



Annos - Juncto I - pag. 17.

"Il traduttore sulle tracce dei Michelangelo ha risultato  
le od. no. consegnate per servizio della Messa  
e per questo "fidi" e le grazie e dimissioni  
e di soffo ai corsi del culto e gentile"

B. in met. I, pag. 178

(città a profumo e altre tendenze)





L E O D I  
D I A N A C R E O N T E  
E  
D I S A F F O  
T O M O I.

LIBRARY  
OF THE  
CONGRESS

PHOTODUPLICATION  
SERIES  
OF  
UNIVERSITY MICROFILMS  
SERIALS  
SECTION  
300 N. ZEEB ROAD  
ANN ARBOR, MICHIGAN 48106  
U.S.A.

L E O D I  
D I A N A C R E O N T E  
E  
D I S A F F O  
R E C A T E I N V E R S I I T A L I A N I  
D A  
F R A N C E S C O S A V E R I O D E ' R O G A T I  
T O M O I. *1<sup>o</sup> volume Tomo II*

---

Περὶ τῶν Ἀνακρεόντι συνέσπυτο.  
ANTHOL. fol. 92.

---

COLLE MDCCLXXXII.  
Nella Stamperia di Angiolo Martini e Comp.

---

*Con Approvazione.*

L E O D I

D I R E C T O R I A T  
D E L' I N S T R U C T I O N P U B L I Q U E

D E P A R T E M E N T  
D E L' I N S T R U C T I O N P U B L I Q U E

LE G I S L A T I O N

D E L' I N S T R U C T I O N P U B L I Q U E

T O M O I



PA  
3865  
A1  
1782

1012408

A S. E.

IL SIGNOR GIO: GIUSEPPE

DEL S. R. I.

CONTE DE WILZECK

BARONE DE HULTSCHIN, E GUTTENLAND ec.

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A. GENERALE SOPRAINTENDENTE DELLE REGIE POSTE, COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA M. S. PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA.

FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

**D** I rose pallide gli umili ferti,  
 Le bionde spiche, se i Numi accettano  
 Anche da un povero bifolco offerti:

Tu

*Tu d' antichissima stirpe germoglio ,  
 Che non degli Avi l' illustre serie ,  
 Nè i fatti egregii gonfian d' orgoglio ,*

*Ma franco , impavido co' passi tuoi  
 Ognora corri , colmo di gloria  
 La malagevole via degli Eroi .*

*Tu le primizie d' un basso ingegno ,  
 Degl' immortali Numi ad esempio ,  
 Signor , d' accogliere non abbi a sdegno .*

*Fra il nobil ozio , a tutti ascoso ,  
 Quando le cure del grave incarico  
 A te concedono qualche riposo ,*

*Gli scherzi Ionici d' Anacreonte ,  
 Sacri a Lio , cari alle Grazie ,  
 Che ancor resistono del tempo a fronte ;*

*E dell' Eolia fanciulla il canto ,  
 Frutto d' Amore , dono di Venere ,  
 De' cuori teneri soave incanto ,*

*Non*

*Non già nel patrio sermon natio,  
Ma in Toschi accenti sul plettro Ausonio  
Odi ripetere dal labbro mio.*

*Uopo è, che libero però ti parli,  
Obblia de' Greci lo stil, le veneri,  
Il suono armonico, pria d' ascoltarli.*

*Con questo semplice leggiere inganno,  
Forse le Argive Muse in Italia  
Meno spregevoli ti sembreranno.*

*O raro esempio di nostra etate!  
Grato a Minerva, in cui rivivere  
Si vede l' anima di Mecenate;*

*Se a te di porgermi venga in pensiero,  
Per mia ventura, l' orecchio facile,  
Deposto il serio contegno austero;*

*Io del maledico volgo non curo,  
Io non pavento Fortuna instabile,  
Caro ad Apolline già mi figuro.  
E meno*

VIII

*E meno incognito , più rispettato  
Per te il mio nome vivrà più secoli ,  
Abbia contrarii l' Invidia , e il Fato .*

VITA

# V I T A

I

## DI ANACREONTE TEJO:

**A** Nacreonte , uno de' primi lirici della Grecia , nacque in Teo città marittima della Jonia l' anno secondo della olimpiade LV. che corrisponde all' anno exciv. di Roma , al principio del regno di Ciro il grande ; vale a dire circa l' anno del Mondo 3444. innanzi a Gesù Cristo 558. I nomi de' suoi genitori , confusi fra la nebbia degli anni , non son giunti a noi così distinti , che si possano altrui con certezza attestare . Gli autori discordi fra loro a vicenda gli attribuiscono per padre chi *Scitino* scrittore di giambi , chi *Aristocrito* , chi *Eumelo* , chi *Partenio* . Intorno al nome della Madre vi è minor contesa , conviene la maggior parte , che ella si chiamasse *Eezia* .

Platone nel dialogo della temperanza , occorrendogli far motto d' Anacreonte , ce lo descrive come uscito da una delle più nobili , più illustri , e più facultose famiglie d' Atene . Solone , Dropida , Crizia discendenti

a

dal

dal Re Codro gli erano uniti per cognazione (1). Gli furono contemporanei Alcmano di Lidia, Alceo, e Saffo di Lesbo, Pittaco di Mitilene, Cleobolo di Lindo, Talete di Mileto, Biante di Priene, Pitagora di Samo, Anassagora di Clazomene, e negli ultimi tempi Erodoto di Alicarnasso, e Sofocle di Atene. Nel diciottesimo anno dell'età sua gli fu duopo co' suoi cittadini abbandonar la patria, che non era abbastanza forte per resistere all'armi Persiane, e passare in Abdera città della Tracia, dove cominciò a far concepire di se le più alte speranze. Dato Anacreonte tutto alle Muse, il suo nome giunse in Atene, e risuonò per tutta la Jonia.

Policrate Tiranno di Samo, che in magnificenza, e gusto vinse tutti i Principi dell'età sua, e la cui vita fu un corso di felicità (2) mosso anch'egli dal nome di Anacreonte, bramando ardentemente la sua amicizia

(1) Bayle alla parola *Anacreonte* contrasta a le Fevre, ed a Madama Dacier la lezione del luogo di Platone interpretandone altrimenti il senso: ma a confronto di tanti pregi dello spirito chi penserà a' doni del caso, ancor-

cizia, l' invitò nella sua corte con condizioni degne d' entrambi. Si refe Anacreonte presso quel Principe amico de' letterati, dal quale fu accolto con sommo onore (3) anzi, per dare un' attestato luminoso della sua stima all' ospite novello, gli regalò cinque talenti. Il dono tolse ad Anacreonte il sonno per due notti, ed o fosse per vero disinteresse, o per non destare l' invidia de' cortigiani, egli restituì al donatore i cinque talenti, dicendogli, che odiava un dono, che gli avea potuto togliere per due notti il sonno (4).

a 2 A PO-

ancorchè Bayle abbia colto il vero senso di Platone?

(2) Volendo Policrate una volta interrompere con un dispiacere la sua costante felicità, gittò in mare una gemma preziosa, lavoro di Teodoro Samio: dopo pochi giorni gli fu resa dal suo cuoco essendosi rinvenuta nelle viscere d' un pesce. *Cic. lib. IV. de finib. 30.*

3 Policrate amante della letteratura, compilò una sontuosa biblioteca, per cui vien chiamato da Ateneo φιλοβιβλος.

4 Madama Dacier mette in dubbio il fatto, non sembrandole tale il dono da far perdere il sonno a chicchessia, e che Anacreonte, il quale era nobile, e

ric-

A Policrate fu caro Anacreonte : faceva costui l'ornamento della sua corte, ed ebbe l'onore di essere ammesso a parte de' suoi consigli, e de' suoi piaceri : quel Principe più che d'altra poesia si diletta delle sue odi, e Anacreonte non contribuì poco alla gloria di quel Sovrano. Egli al dir di Massimo Tirio, per mezzo dell'amore di *Smerdi*, delle chiome di *Cleobolo*, delle tibiae di *Baïllo*, e delle sue Joniche canzonette, sparfe d'una invidiabile delicatezza, e d'una piacevole negligenza, rese più umano quel Monarca, che dalla natura avea fortito un naturale difficile, e pieno d'orgoglio.

Poco tempo prima, che per inganno d'Oreta satrapa Persiano, e governatore di Sardi, Policrate fosse perito, Ipparco Tiranno d'Atene figlio di Pisistrato, fautor delle lettere, ed emulo delle virtù di Policrate richiese per qualche tempo il nostro poeta al Tiranno di Samo, e l'ottenne. Una nave a cin-

ricco, molto meno dovea tener per eccessivo il dono di cinque talenti, che sono appena cinque mila feudi in circa. Si offervi Barnes nella vita di Anacreonte come risponde a questa opposizione.

cinquanta remi con molti doni mandatigli da Ipparco andò a prenderlo, e lo condusse in Atene. Era il nostro autore in quel tempo nel trentasettesimo anno della età sua. Ipparco lo colmò di mille favori, e gli fece ergere una statua, che molti anni dopo si vedeva ancora collocata nella cittadella d' Atene. Le arti, e le scienze fiorivano allora in quella città, di modo che si può fissare quest' epoca per il secolo d'oro d' Atene. Anacreonte fra quel popolo colto, e polito si perfezionò nel gusto, e fece nella corte d' Ipparco una delle più luminose comparse.

Dopo la dimora di sette anni in Atene; volle ritirarsi in Teo sua patria poco prima che Armodio, e Aristogitone uccidessero Ipparco. Correva allora l' olimpiade LXVI. ed il nostro poeta era nel quarantesimo quarto anno del suo vivere. Prese l' amministrazione della paterna eredità, e si ritirò in una comoda abitazione fuori della città a menare pacificamente i suoi giorni. Le delizie della campagna, l' ozio della villa, la prospettiva del prossimo Egeo sparso di vaghe iso-

lette gli dettero l' occasione di far alcuni quadri seducenti della vita campestre, di cui ne rimane appena qualcuno nelle *odi* xxxvii. L. e LII. fatto forse appunto in quel tempo, e questi ci fan desiderare gli altri, che più non esistono.

Non si debbono tacere i suoi amori. Un cuore tenero, e sensibile come quello d'Anacreonte non lasciò finchè visse d'esser dominato da questa gentil passione, innocente per altro, come mostreremo nel discorso preliminare, ma che fu la sorgente inefatta delle sue belle poesie. Di quattro fanciulli, e di parecchie donzelle si ricava dalle sue stesse odi, e dagli scrittori, che del medesimo fan parola, che fosse stato innamorato.

*Cleobolo* dalle belle chiome somministrò l' argomento a molte canzonette, che più non esistono, ed ora appena si trova il nome di costui nel frammento d' un inno diretto ad Amore. *Smerdi* di Tracia fanciullo di stirpe reale, e schiavo di Policrate aveva nome il secondo degli amati dal nostro poeta, onde Policrate ne divenne geloso. Le belle maniere

re, i facili costumi, ed i regolari lineamenti di questo giovinetto incantavano chicchessia, ma di questo fanciullo non resta memoria nelle odi. *Batillo* di Samo cita rista della corte di Policrate tiene il terzo luogo. Risuonano le canzonette del nostro poeta del nome di questo garzone, ed oltre all' *ode* IX, XII. e XVII. il vivo seducente ritratto, che ce ne ha lasciato nell' *ode* XXIX, ci dà un'idea della bellezza di costui. *Apulejo*, che ne aveva veduta la statua nel tempio di Giunone Samia, ci contesta la veracità della descrizione, che ne fa Anacreonte. Di *Megiste*, ch'è il quarto appena ce ne ha conservato il nome Ateneo in un frammento di ode del nostro autore istesso.

Fra le molte donzelle, che fecero la passione amorosa d'Anacreonte, è degna di memoria una delle due poetesse *Saffo*, per cui più d'una volta egli viaggiò fino a Lesbo. Costei non era bella al dir d'Ovidio, ma le sue prerogative e dello spirito, e del cuore erano degne dell'amore d'Anacreonte (5).

a 4 *Eu-*

(5) Madama Dacier crede, che gli amori di Anacreonte, e di Saffo siano una pura invenzione del poeta.

*Euripile* ricordata nel frammento dell' *ode* xci. raccolto dal Barnes, e da Meleagro in una epigramma fu fra le belle, che ebbero il suo cuore. Quella poi, che da lui vien descritta nell' *ode* xxx. non si fa se fosse la stessa, o altra: qualunque sia stata, è fuor di contesa, ch' era una vaga giovinetta, e contrasta il suo ritratto colla statua della Venere Medicea, se pure la penna d' Anacreonte non secondò la passione, che fa il più delle volte travedere.

In un frammento d' un *ode* si parla d' un' altra fanciulla *Trace*, ma veramente non si rileva bene se costei avesse avuto l' amore d' Anacreonte: egli parla ingiuriandola: l' ingiurie non son segno d' amore, ma di sdegno, chi non fa però che questo sdegno

è ta-

ta *Difilo*, non altrimenti che gli amori di *Didone*, e d' *Enea*: giacchè *Saffo* visse da *Anacreonte* distante circa ottanta anni. Anche in quei tempi *Atene* non volle prestar fede a quello, che degli amori di *Anacreonte*, e di *Saffo* avea scritto *Ermefianatte* di *Colofone*. A questo proposito si può consultare *Giosuè Barnes*, il quale nella vita d' *Anacreonte* sostiene con buoni argomenti veri questi amori contro *Dacier*, ed *Ateneo*.

è talora figlio d' amore ? E poi trattandosi d' una fanciulla si presume sempre, che lo sdegno possa esser nato da disgusto, da tradimento amoroso, da gelosia. Nell' *ode* LIV. finalmente favella d' una *Cibele*, che non è la Dea di questo nome: è da crederfi, che anche questa accrescesse il catalogo delle sue belle, se pure non era qualche vecchia schiava, come opinano taluni scrittori.

Platone, Senofonte, Massimo Tirio, Apulejo, e molti altri nel parlare d' Anacreonte, e de' suoi amori son d' avviso, che innocenti, onesti, e semplici fossero, e vogliono, che senza contradizione i posterì prestino fede al loro giudizio. Anzi vi è taluno fra questi, che ci ha lasciato scritto, esser molti de' suoi amori una finzione poetica improntata per fare una poesia più amena. Noi volentieri ci accordiamo a questo sentimento, tanto più, che alla giornata ne abbiamo gli esempj ne' nostri poeti Italiani.

Dopo aver passata gran parte de' suoi giorni dedito alle Muse, ed alla vita allegra, ritirato come abbiám veduto in Teo volle  
pren-

prender moglie. Una femmina attempata, di cui s'ignora il nome, fu la sua compagna. Così visse fino all'ottantesimo quinto anno, al dir di Luciano, dividendo il suo tempo fra le Muse, e gli amori. Morì nel quarto anno della LXXVI. olimpiade, vale a dire circa l'anno 3529. del Mondo, nel regno di Serse, avanti G. C. 473. anni.

Valerio Massimo, Plinio, ed altri autori, ci raccontano la morte di Anacreonte essere avvenuta per un' acino d' uva appassita, che caduto nelle fauci disseccate lo soffocò; morte non meritata da chi avea tanto cantato dell' uva, e del vino (6). Dell' istef-

(6) A questo proposito non voglio tralasciar di riportare l' elegante epigramma di Celio Calcagnini al sepolcro d' Anacreonte, ch' esprime questa circostanza della di lui morte.

*At te, sancte senex, acinus sub Tartara misit;  
Cysneæ clausit qui tibi vocis iter.*

*Vos hedera tumulum, tumulum vos cingite lauri,  
Hoc rosa perpetuo vernet odora loco.*

*At vitis procul hinc, procul hinc odiosa faceffat,  
Quæ causam diræ protulit, uva, necis.*

*Creditur, ipse minus vitem jam Bacchus amare,  
In vatem tantum, quæ fuit ausa nefas.*

istessa maniera si narra, che fosse morto il tragico Sofocle di novant' anni. Teo fece onore al suo cittadino, gl' inalzò un sepolcro, e vi pose la sua statua: si crede, che il poeta Simonide avesse fatto l' epitafio in un' epigramma.

Facile, ameno, disinteressato, di placidissimi costumi si dice, che fosse egli stato. Le sue poesie palesano quanto del medesimo è scritto. Oltre delle canzonette, che ci restano, attesta Suida, d' avere Anacreonte scritto inni, elegie, epigrammi di vario genere, e di vario metro. Orazio fa menzione ancora d' un poema degli amori di Ulisse per Penelope, il quale per lei non curò l' immortalità offertagli da Circe, e da Calipso (7). Un poema sul Sonno lodato dallo scoliaste di Nicandro detto *ῥπνος*, l' opera sulle radici delle piante detta *Πιζοταμικα* dallo stesso scoliaste attribuita ad Anacreonte accrescono i suoi pregi. La familiarità col celebre medico Democede nella corte di Po-

(7) ..... *et fide Teja* ..... licra-

*Dices laborantes in uno*

*Penelopen, vitreamque Circen.* Lib. 1. od. 17.

licrate, l'indusse forse a studiare, e a scrivere questo trattato di cose naturali.

Scrisse poi molti versi in lode di Policrate, e da Luciano vien ricordata una sua tragedia, o un suo poema tragico fatto in morte di questo Principe benefico, quando, a richiesta, ed a' pianti della figlia di costui, Dario punì colla morte il traditore Oreta. In grazia d' Ipparco, abbiamo da Platone, ch' egli avesse scritte ancora le lodi della famiglia de' Pisistrati.

Queste sono le opere più illustri d' Anacreonte, e queste le notizie istoriche, che a gran ventura sono giunte fino a noi. Del suo sapere, della sua arte, del suo giudizio, e della sua semplicità, non scompagnata mai dal sublime, ragioneremo nel discorso preliminare. Egli fu uno de' più eleganti, e dei più rinomati scrittori della Grecia: i fiori, le veneri, la facondia, di cui son piene le odi, che ci son pervenute scritte nel dolcissimo dialetto Jonico, ci fanno a ragione deplorare la perdita irrimediabile delle sue opere.

DI-

## DISCORSO PRELIMINARE

INTORNO ALLA TRADUZIONE DELLE ODI  
DI ANACREONTE.

**L**E odi di Anacreonte, che da me si presentano al pubblico non han bisogno di prefazione per interessare i lettori, che basta il nome di questo illustre Greco per adescare anche i più schivi. Non così la mia nuova traduzione, in cui è necessario, che io giustifichi la mia condotta, spieghi la mia intenzione, e rischiari anticipatamente quei dubbj, che possono sorgere negli animi di coloro, che prevenuti dall' autorità di tanti altri celebri interpreti, e poeti traduttori, che han faticato su di queste odi, non fanno accordar pietà, nè perdono a chi battendo la stessa carriera, ardisce di allontanarsi da' lor vestigj. Ecco il bisogno d' una prefazione, e forse men breve di quella, che potrebbe aspettarsi. La mia traduzione è un tentativo per far gustare alla propria nazione

zione parte almeno di quelle bellezze, di cui è pieno il Greco originale, poste nel suo vero lume, cioè per servire al fine, per cui l'autore le scrisse. Chi legge nel Greco idioma le odi di Anacreonte si astenga di leggere questa traduzione: cerca invano l'istesso diletto nelle copie chi ha la sorte di comprender la forza dell'originale. Anacreonte (dicea Scalligero) nelle odi amorose è tanto eccellente, che la di lui dicitura mi sembra più dolce dello zucchero (1). Ma non tutti hanno la sorte di bere nel fonte. Il bel sesso, che più degli altri ha dritto di partecipare delle grazie di questo soavissimo poeta, è meno a portata di poterne profutare per gli ajuti, che ad esso mancano delle lingue dotte.

Anacreonte, scrisse le sue odi per le allegre brigate de' suoi tempi: un canto corrispondente alla ingenua semplicità delle medesime dovea destare negli animi di chi le udiva mille idee ridenti di piacere. Sulle versioni, che ci rimangono, o in Latino, o in Italiano mi sembra

(1) Anacreonte *ερωτικῶς* excellit adeo, ut ejus dictio quovis Indicæ arundinis succo dulcior mihi videatur.

*bra difficile, d' adattarvisi una musica, che animi l' espressioni del testo, ed ajuti ad imprimerle ne' cuori. In leggendo le dissertazioni preliminari alla immortal traduzione de' salmi dell' Avvocato Saverio Mattei con diletto, e meraviglia ritrovai trasportata nella favella Italiana l' ode III. di Anacreonte in modo che mi parve di leggere l' originale istesso: dolcezza di verso, regolarità di metro, proprietà d' espressioni, tutto in somma mi rapì, m' incantò. Desiderai, che il chiarissimo traduttore avesse arricchita l' Italia dell' intiera traduzione delle odi, che ci rimangono di questo autore: ne lo pregai, ma non potei persuaderlo, anzi per l' opposto egli cercò di persuadermi, che avessi io tentato questo difficil cammino. Irrisolto al consiglio non dissi di no, ma presi ad esaminare il cimento, in cui mi metteva. Aveva appreso da' maestri dell' arte, che per fare una buona traduzione bisogna esaminare prima di tutto l' inclinazione dominante del proprio spirito, bilanciar le sue forze se sian proporzionate al peso, trovare un' originale conforme al proprio carattere, e finalmente cercare nell' au-*

*autore che si traduce quasi un' amico, a cui per simpatia i pensieri, l' espressioni, il genio del traduttore siano in certa maniera legati, ed avvinti.*

*Mentre ondeggiava ne' miei dubbj intesi a caso una sera dal signor Millico maestro di musica, ed uno de' primi cantori d' Italia sull' arpa cantare la mentovata ode III. tradotta dal signor Mattei. Io m' intesi scuotere, al trasporto io non seppi resistere: le bellezze, i sentimenti, le immagini di quella poesia mi sembraron più brillanti, più seducenti, più vive: una interna commozione mi determinò, mio malgrado, al cimento, ne comminciai la versione, e presi per scorta l' ode, ch' è quì appresso: giudichi il lettore se io ho conseguito l' intento.*

### ODE III. DI ANACREONTE

TRADUZIONE DEL SIGNOR MATTEI

#### I.

**F**Ra l' orror notturno oscuro,  
Quando l' orsa intorno intorno  
Alla man del pigro Arturo  
Tarda vedesi girar;

E so-

PRELIMINARE. 17

E fopiti in dolce oblio

Stanno i miseri mortali,

Le già languide da' mali,

Stanche membra a ristorar:

II.

Ecco viene, e alla mia porta

Batte Amore. Olà chi fei

Tu, che turbi a' sogni miei

La felice libertà?

Dolcemente Amor risponde:

Non temer, sono un meschino

Innocente fanciullino,

Vieni, ed apri per pietà;

III.

Apri sì per cortesia,

Che di notte, e senza Luna

Ho smarrita oimè! la via,

E ricetto alcun non ho.

Piena è d' acqua, e d' ogni parte

Acqua gronda oh Dio! la vèsta,

Sul mio capo la tempesta

Tutta già si scaricò.

IV.

N' ho pietade, il lume accendo,

Corro, ed apro, ed ecco alato

Di faretra, e d' arco armato

Sulla porta un fanciullin.

b

L' av-

L' avvicino al foco allora,  
 E le fue colle mie mani  
 Gh' riscaldo, e tento ancora  
 L' onda spremergli dal crin.

## V.

Dammi l' arco ( riscaldato  
 Poi mi dice ) io vo provarlo,  
 S' è dall' acqua rallentato,  
 S' è pur abile a ferir:  
 Ei lo tende, e il colpo intento  
 In me vibra, e il cor mi passa,  
 Quasi d' ape un morfo io sento,  
 Ma però mi fa languir.

## VI.

Sorge in piedi, onde fedea,  
 E con un forrifo amaro,  
 Godi meco, godi, o caro  
 Dolce amico, ei dice allor:  
 Ecco fano è l' arco mio,  
 Più non chiedo: amico addio:  
 Soffri in pace nel tuo core  
 Questo picciolo dolor.

*A' motivi di sopra riferiti, e al desiderio di vedersi una intiera traduzione simile a questa del Signor Mattei, se ne aggiunse un' altro, ch' è quello appunto di veder non senza di-*

*dispiacere girar per le mani di tutti, e cantarfi dal bel sesso alcune canzonette chiamate impropriamente Anacreontiche, che sono un' ammasso di sentimenti sconnessi, e di poesie senza interesse, senza gusto, senza linguaggio poetico. Il Signor Millico stesso, che con tanta grazia, e tanto diletto cantò l' ode riportata, cantò pure altre canzonette: il diletto, però fu minore, giacchè la musica era sorprendente, ma le parole cedean di pregio di gran lunga alla musica. Riflettei in questa occasione, che se quella musica avesse vestita, e adornata poesia più bella, e più regolare, l' impegno della mente, e del cuore sarebbe stato maggiore, da cui maggior piacere eziandio ne sarebbe risultato. L' Italia abbonda di questa merce: si ascoltano spesse fiatte delle barcaruole, de' duettini, de' notturni toccanti, ma si ha il dispiacere per lo più di trovar non felicissime le parole. Una traduzione d' Anacreonte per servire alla musica, mi lusingo, che impegnerebbe i maestri di cappella a svegliare colla loro armonia le Muse Italiane, a darci delle poesie, e delle canzonette simili a quelle d' Anacreonte, a cui son vicine quelle del Meta-*

*stasio, e del Rolli, 1 ed alcune del Frugoni. A queste si potrebbero aggiungere quelle del Signor Principe di Campofranco Siciliano, che appena ho vedute manoscritte, se la modestia di questo erudito, e gentil Cavaliere non ci defraudasse del piacere, di vederle pubblicate per mezzo delle stampe.*

*Dopo che con buona fede ho riferiti i motivi, che mi hanno indotto a dare all' Italia una nuova traduzione delle odi d' Anacreonte dopo quelle, che ci restano del Corfini, del*

*Mar-*

1 Non tutte quelle del Rolli: egli è ben diseguale, non parlo del merito intrinseco delle canzonette, trovandosi per tale aspetto disegualissimo ogni autore, e con ispecialità Anacreonte. Non ogni scrittore sempre ha voluto, nè sempre ha potuto esser grande: il desiderio di aver tuttociò, ch'è uscito dalla penna de' valenti maestri ci fa raccogliere anche certe picciole cose o non meditate, o fatte per trastullo. Io parlo dell' ineguaglianza dello stile nella scelta delle parole, nella fluidità del verso, nella disposizione degli accenti, nelle quali cose ogni scrittore, dopo che si farà per lungo abito accomodato, non può anche volendo esser vario. Il Rolli è sì diseguale, che ognuno giurerebbe, che l' autore della canzonetta *Solitario bosco ombroso* fosse diverso dall' autore delle altre canzonette compagne.

Marchetti, del Regnier Des-marais, del Salvini, del Rolli, di Cidalmo Orio P. A., o sia di Francesco Catelano, del Cavalier Piero Antonio Gactani, e alcune delle medesime tradotte dal Lorenzini, e dall' Abate Conti, fa d' uopo esaminare la scelta del metro da me fatta nella presente traduzione. Ella è per verità uniforme in tutto alla musica de' versi dell' originale, se non quanto per serbare il gusto dell' originale stesso, e per evitare la monotonia mi son discostato dal medesimo. Corsini, Marchetti fecero più tosto una parafrasi, che una esatta traduzione di Anacreonte; altrettanto può dirsi del Lorenzini, ma Corsini fece di più: egli non ebbe riparo di tradurre in sonetti alcune delle odi, e Marchetti non ebbe metro costante, traducendone talune a forma di ditirambo. Salvini ci lasciò due traduzioni in versi, che meglio potrebbero riguardarsi per prosa. La dotta Madama Dacier, meglio che far cattivi versi, si servì della prosa nella sua traduzione Francese, e in prosa sono tutte per lo più le traduzioni Latine, fuor di quella d' Enrico Stefano, e d' Elia Andrea. La prima dun-

*que del Salvini ha le sue rime , ma poco ajuto , e poca venustà danno a que' versi : la seconda è in piccioli versi sciolti come son le poche odi tradotte dall' Abate Conti . L' una , e l' altra saranno esatte , egli era versatissimo nel Greco , e nel Toscano idioma , ma chi può soffrire quelle traduzioni? Se il buon Anacreonte negli Elisi per avventura si è imbattuto in Salvini , avrà sicuramente contro di lui fatte delle querele , perchè lo ha spogliato di tutte le grazie , e di tutto il delicato del suo stile , querele per altro , che tutti i Greci dal medesimo tradotti in versi a ragione gli avran mosse . Rolli , che dalla natura aveva sortito un brio , ed un talento vivace , e possedeva tutte le doti per fare una traduzione di gusto , si contentò di darci una traduzione fedele , ma poco dilettevole , trasportando quasi in versi sciolti , e con poche , e scarse rime le odi di questo autore . Francesco Catelano che ha per se il voto del celebre Gio. Gioseffo Orsi , nelle sue molteplici traduzioni non è esente dal difetto degli altri . Maggior fatica ha impiegato il Cavalier Gaetani nella sua gentil parafrasi più che traduzione in sonetti*

ri di versi ottonarj . Ma io chieggo scusa a questo valente Cavaliere , se non approvo la scelta del sonetto per sì fatte traduzioni : egli senza necessità si è posto nel letto di Procuſte , e non avrà forse ottenuto l' intento , giacchè ha dovuto talvolta divider delle odi in più sonetti , cosa da non approvarſi , eſſendo il sonetto un poema finito , e che non ha comunicazione veruna cogli altri sonetti , che ſeguir poſſono . Se il mio giudizio non m' inganna , e ſe il conſenſo degli autori contemporanei è vero , fra cui quello del Redi molto mi peſa , il letterato Franceſe l' Abate Regnier ha riportata la palma ſopra gl' Italiani . La ſua verſione è lavorata con una facilità , e nitidezza ammirabile , non diſgiunta dall' eſattezza , e dalle grazie dello ſtile . Queſta , che merita lode , e ancor più perchè fatta da un Franceſe in una lingua non propria , non è per altro adattabile alla muſica , come non lo ſono le altre ſopra lodate , o è adattabile a quella muſica Franceſe , che il gran Rouſſeau ha ritrovata ſempre ſenza cadenze regolate , ſenz' anima , e ſenza delicatezza .

Per quel , che tocca la reſtura de' verſi ,

il discostarsi dall' autore, e dalla sua misura, quando abbiamo il numero ne' versi Italiani, che meravigliosamente corrisponde a quello de' Greci, a me è sembrato un gran fallo, che al possibile ho evitato. Questa corrispondenza de' versi d' Anacreonte co' settenarj, e cogli ottonarj Italiani è un pregio della nostra lingua. I Latini, ch' ebbero tante sorti di metri, o presi da Greci, o proprj non ebber questi di Anacreonte. Orazio, che diceva:

Nec, si quid olim lusit Anacreon,  
Delevit aetas;

che ne comprendeva il valore, che ne imitava i sentimenti, e che ebbe l' occasione di far uso di tanti metri, vide, che alla lingua Latina non poteva adattarsi questo metro. Ebbero i Latini alcuni metri loro proprj: cogli endecasillabi Catullo scriveva a poco presso quello, che scriveva Anacreonte co' suoi versetti: Catullo portò quelli ad una squisitezza, e ad una delicatezza somma, ma non potè adattare la sua lingua a que' numeri. E' vero, che ne' secoli posteriori, Ausonio, Boezio, Prudençio e qualche altro, l' usarono, ma con poca felicità, non tanto per  
lor

lor difetto , quanto della lingua in cui non hanno quel suono , che han nella Greca , e nella nostra Italiana . Io dunque ho cercato per questo canto d'uniformarmi all' originale più che mi è stato possibile , non risparmiando nè fatiche , nè travagli , a riserva di certe poche odi , che ho tradotte in altri metri , sempre però lirici , anzi melici , e proprj per canzonette ; e ciò per usar qualche varietà , ed evitar la monotonia meno sensibile ne' versi Greci , giacchè dipendendo quelli dal tempo , e non dalla misura delle sillabe , colla diversità de' piedi introdotti , e col giuoco differente della quantità delle sillabe il verso stesso prende varietà d' accenti ; tale che sembra un altro ciocchè nell' Italiana favella non può avvenire .

Nè minor pena mi è costato il dover ridurre la traduzione tutta per servire alla musica . Una volta la Musica serviva alla Poesia , e come gli antichi univano per lo più insieme queste due facoltà gemelle in una sola persona , cotesta sapea bene quali parole eran più adatte ad esprimersi in versi ,  
e per

*e per conseguenza in musica , servendo quelli a questa di ritmo , e di misura . Coll' andar del tempo queste due facoltà sorelle si videro divise , e come il maestro della musica , che faciebat modos alla poesia era differente dal maestro de' versi , bisognò , che questo servisse a quello , e dura anche presso noi pur troppo questo indispensabile abuso che non so , se la vertigine delle cose abolirà , ma che per ora non tocca a noi di riformare .*

*I chiarissimi P. Martini , e P. Sacchi sostengono che à sonetti , e alle canzoni ancor Petrarchesche si possa adattare una musica , anzi musica più forte , più energica , più grande delle nostre ariette . Io non mi oppongo a tal sentimento , non contrasto loro , che ciò possa avvenire , ma dico , che i nostri maestri di cappella non han tanta virtù , intendo per altro di quella musica , che non va scompagnata dal piacere , perchè se si voglia della musica senza interesse , e che non abbia che far colle parole all' uso d' un canto Gregoriano , o di quella musica maltrattata dal cittadino di Gi-*

*nevra*

*nevra, questa si può fare sulla prosa, non che sopra i versi eroici Italiani. Se dunque da costoro dipende l'adattare la musica alle parole, ed essi non san trovarne per sì fatti componimenti, attribuiremo a loro, e non all'arte il difetto, e gli seconderemo a dispetto d'una moltiplice fatica, purchè ci diano una musica regolata, armonica, e che interessi il cuore umano.*

*In questo stato di cose, oltre al richiedere ogni ode di Anacreonte la delicatezza superiore ad ogni altra specie di poesia, come quella che, formando da se un tutto indipendente dalle altre deve essere tutta perfetta, esige espressamente una facilità, ed una fluidità, in cui si nasconda l'arte, e comparisca la semplice natura. Ogni lieve difetto la deturpa, nè si perdona alla più insensibile negligenza, e fin le trasposizioni per poco, che feriscano l'orecchio si debbon bandire. Dirà taluno, con ciò si sarà poi ottenuto l'intento? Io potrei rispondergli che ha fatto il meno, e il più facile, e che se ha servito con questo alla poesia, resta ancora a servire alla musica. Metastasio l'Euripide Italiano è quello, che più d'ogni altro*  
ha

ha inteso questa verità, Metastasio dunque, i cui drammi, e le cui canzonette sono con giustizia l'ornamento dell'Italia, e l'invidia dell'estere Nazioni culte, conobbe, che la musica richiedeva un linguaggio particolare. La precisione, e la chiarezza doveano formare la base, la scelta delle frasi, e delle espressioni dovevano terminar l'edificio. Egli con uno scrupoloso studio, fra le quarantaquattro mila voci radicali, da cui è formata la nostra favella, appena ne ha potuto usare circa sei in settemila, e di queste ancor meno nelle arie, e nelle canzonette, mentre la musica non ne adotta più di queste. Nè si troverà mai ragione, onde buona, ed armonica riesca una espressione, ed inarmonica, ed aspra un'altra 2: certo però si è che la musica una ne condanna ed una ne approva, scegliendo per giudice l'orecchio, giudice sovente ingiusto, ma legittimo, per tale riconosciuto anche dell'antichità. L'orecchio, dicea Cicerone o più tosto l'anima, a chi l'orecchio fa rapporto, ha in se stessa la misura di tutte le parole, giudicando di chi è più lun-

2 Vedi questo argomento trattato diffusamente nella dissertazione della poesia drammatico=lirica del Sig. Mattei.

lunga, o più breve . . . in fatti alcune sembrano mancanti, come se fossero state accorciate. 3

*A questo io mi sono studiato di provvedere nella mia traduzione per quanto si estendono le mie forze. Per tal motivo ho dovuto introdurre una divisione di strofe nelle canzonette, e scostarmi in questo particolare dall' originale terminandole con i versi tronchi a modo di arie. I maestri di cappella sono così avvezzi a far le cadenze sopra i versi tronchi, e così poco pratici ordinariamente a farle sopra i versi interi, che quando per caso ciò avvenga, guastano i motivi della musica, e sforzano a spese del buon senso le parole, che fan pietà. I Lirici drammatici del secolo passato non si brigarono di queste minute bellezze. Apostolo Zeno, che tanto faticò per la riforma del teatro, ci provide con più cura: Metastasio finalmente spiandò in guisa a' maestri di musica il sentiero, ch' essi quando le poesie non son lavorate a questo*

3 *Aures, vel animus aurium nuncius naturalem quandam in se continet vocum omnium mansionem, itaque et longiora, et breviora indicat . . . mutila sunt quadam, quasi decurtata. Cic, de Orator.*

questo torno, stentano a trarne melodia, che impegni il cuore, e diletti l' orecchio.

Oltre a ciò a me è convenuto fare anche di più: non è bastato, ch' io avessi usato il linguaggio poetico per musica, mi è convenuto fare, che Anacreonte stesso servisse ai maestri di cappella, e vestendo questo Greco colle divise Italiane, ho dovuto scegliere espressioni, e idiotismi corrispondenti a quelli del Greco idioma. Tutti fanno, che ogni lingua ha il suo bello particolare, e privativo: I Latini, i Greci, i Francesi, gl' Italiani egualmente se ne vantano, ma il male, e la difficoltà consiste, che il più delle volte quella parola, quella immagine, quella espressione, che nel linguaggio Greco sarà bella, espressiva, magnifica nel linguaggio Italiano poi sarà debole, bassa, deforme, e così per l' opposto; e quel ch' è peggio senza poterne rendere, o rinvenir la ragione. Quindi è ch' io mi sono impegnato come è obbligo del traduttore, di trovare l' espressioni, che corrispondan fra loro, senza mai alterare il testo, senza allontanarmi giammai costantemente dall' idea del mio autore. Ho sempre

pre-

*preso consiglio da lui medesimo, ho misurato i miei sopra i suoi voli, colla possibile riflessione, ne sono andato cogliendo il vero senso, mettendo da parte talvolta la moltitudine de' commentatori in contrario.*

*Dopo d' avere informato il pubblico de' motivi, e delle ragioni, che mi hanno mosso alla nuova traduzione delle odi di Anacreonte, io credo mio dovere di premettere alcune riflessioni sul genere di poesia del mio originale, e dileguare alcune ingiuste imputazioni, che si vogliono fare ad Anacreonte, da chi forma i suoi giudizj senza esaminare a fondo le cose.*

*Anacreonte, per consenso di tutte l' età, fu fra' lirici di prim' ordine della Grecia, e i suoi contemporanei, e i suoi posterì gli han sempre resa questa giustizia. Molte furono le sue produzioni d' ingegno: esse son quasi tutte perite per un zelo di religione negli animi deboli, cosa che mosse a lagnarsene S. Gio: Crisostomo con altri dotti, e pii uomini. Son rimaste illese dal naufragio appena le presenti odi, e alcuni frammenti, ma queste istesse ci rendono maggiormente grave, e sensibile la perdita delle*

la-

altre. In queste dunque regna un brio, una vivacità, un dolce calore quasi divino, che le anima, le da moto, e le insinua nel cuore di chi legge; di modo che sembra, che il raffinamento dell' arte non abbia in Anacreonte servito, ad altro, che a secondare il suo temperamento fervido, e ridente, il suo entusiasmo moderato, e soave, e il suo gusto dominante per i piaceri.

Queste poesie non son fatte per le persone di umor melanconico, per gl' ingegni gravi e severi, per gli uomini, che fanno un delitto d' ogni piacere. Le Grazie, Ve nere, Bacco, Amore, la Dea della Persuasiva sono i ministri di Anacreonte, e questi non stanno facilmente che con la piacevole gioventù, cogli uomini di temperamento ameno, e giulivo, colle persone colte, e galanti. Queste sono il modello del bello, e del gusto; le anime sensibili, gli spiriti delicati, e i cuori gentili sono i giudici legittimi. Con difficoltà si ritrova taluno come Anacreonte, che si mantenga in buona intelligenza con queste. Deità fino all' età avanzata. Io per me non approvo interamente questo sistema in quanto può esser contrario alla

alla sana dottrina, e con S. Girolamo detestato Gioviniano, che voleva unire l' uno, e l' altra, ma quando non vi ripugni, io farò il primo a lodarne ed a commendarne i precetti. Vi è un giusto mezzo fra lo Stoico orgoglioso, e l' Epicureo indolente, la felicità sta posta in questo mezzo. Epicuro forse l' intese, non equivocò, cercò, e considerò la felicità in se stessa, facendola consistere nel sentimento del piacere, e nella tranquillità dello spirito, ma la malvagità de' suoi seguaci ne corruppe la dottrina, volendo essi trovar la felicità ne' rapporti cogli esseri esterni, i quali sono la causa efficiente, e non la causa formale della felicità. Tutti gli uomini vanno in traccia della felicità, ma non tutti hanno la sorte di rinvenirla.

Si può mettere per canone indubitato in poesia, che le produzioni, con cui si esprimono i sentimenti dell' anima, e del cuore sono al di sopra di quelle, che descrivono i semplici oggetti, e si può costantemente con più ragione stabilire ancora, che in poesia tutti i sentimenti non producono il medesimo ef-

*fetto: quelli, che derivano da passioni vili, e basse toccano meno di quelli, che si riproducono da passioni nobili, e che non fanno vergogna. La voluttà trasporta più che altri mai: a questa non è facile resistere, nè basta la rigida filosofia a difendere i cuori dal suo incanto. Tutte le passioni, o presto, o tardi si estinguono, questa resiste a' colpi del tempo, e dell'età, e il cuore si fa invano scudo della riflessione, e degli anni.*

*Pindaro, che loda i vincitori di Elide, Virgilio, che ci narra le vicende d' Enea, Ariosto, che ci dipinge le follie d' Orlando saranno sempre oggetto di stima, d'ammirazione, di sorpresa. Ma se si leggano le odi di Anacreonte, di quell' Anacreonte, che coronato di rose canta la vita felice, descrive le Grazie ridenti, che scherzano con lui, e che per li suoi bianchi capelli cangiano le bionde chiome della gioventù, che si occupa del ballo che si affida al rezzo d' un albero a cantar gli amori, e che prossimo anche all' ultimo fato chiama chi lo disseti di vini rari, e squisiti, comprende chicchessia, che questo quadro degno di*

di Raffaello impegna lo spirito, s' imprime nella mente, scuote anche i più stupidi, e desta un sentimento nel cuore, che si spera indarno dalla lettura di qualunque altro autore.

Tutto ciò, che si allontana da questa maniera ne' poeti agisce sopra di noi per mezzo d' una continua illusione. Quando si depone lo stato naturale, e ci lasciamo trasportare dalla seduzione poetica, ogni picciola cosa basta a distrarci, e mancando il fuoco dell' immaginazione, e dell' età, le funzioni, che facevano il nostro idolo, diventano favole di fanciulli, e poco degne d' uomini assennati. Non è così de' poeti, che ragionano di noi stessi, de' nostri gusti, delle nostre inclinazioni, de' nostri doveri, questi piacciono ad ogni nazione, ad ogni età, ad uomini d' ogni più seria professione.

La Voluttà e la figlia di Psiche, d' Amore, che si finse da Aristippo assistita dalle virtù cardinali, non è poi quella, che s' immagina comunemente: questa non è una passione particolare, ma un aggregato di tutte quelle, che tenute ne' giusti limiti possono

rendere la vita felice, vale a dire tutte le qualità, che formano un galantuomo al dir di un dotto Francese. Entrano in questo impasto un polito, e ragionevole Amor di libertà, un dispreggio dell' avversa, e un uso moderato della prospera fortuna, un inclinazione per l' allegrezza e per gli scherzi, che tanto piacciono alle unioni delicate, una fantasia brillante, e viva, che dà nuove bellezze agli oggetti più semplici, e finalmente una esperienza del Mondo accoppiata a molte cognizioni piacevoli, e ad un gusto deciso per il buon tempo, e per l' Amore. Questo dunque è il vero ritratto d' un voluttuoso, ed è l' oggetto de' versi di Anacreonte.

Non bisogna però prendere il cambio nel discernere questo quadro. Amore, e Bacco ne sono i principali soggetti, ma questo Amore non è nè quello, che eccita senza delicatezza a' piaceri brutali, Amor villano, Amor de' dissoluti: ne quello, che si dice l' anima del Mondo, e che fa la delizia degli altri poeti, Amor timido, Amor fastidioso, Amor da romanzo. L' autore della Voluttà, il fratello del

*del Piacere, l' Amore d' Anacreonte è il mezz-  
zo fra i due, ma è di tal natura, che se non  
si raffrena, e non si contiene ne' giusti limiti  
può degenerare nel primo, con cui ha tanta  
esterna rassomiglianza. Chi vuol meglio spia-  
nato questo sistema, può consultare Cicerone de  
finibus.*

*La poesia scritta a questo fine è poi co-  
sì difficile, e così pochi l' intesero non ostan-  
te un' apparenza di facilità, che da Anacre-  
onte sino a noi pochi in tutte le nazioni se ne  
contano, che sian riusciti in questa carriera.  
Tutto consiste nella cognizione del cuore uma-  
no, che tutti presumono di sapere, e così po-  
co si studia. Avviene perciò, che qualora una  
così importante cognizione manchi al poeta, le  
sue poesie riescono, o fredde, languide, e  
snervate, o per l' opposto tronfie, trasporta-  
te capricciose, e i lettori s' infastidiscono fa-  
cilmente di cotesta lettura. Questa è forse an-  
cora l' origine, onde l' Italia madre, e nu-  
trice delle arti, e che tanto è andata innan-  
zi in ogni genere di poesia, non vanti in  
gran numero vere canzonette di questo stile,*

e quantunque ogni giorno altro non si veggia che canzonette, queste usurpano a torto il nome d' Anacreonte, di cui avranno appena la testura de' versi. Gli uomini danno con facilità negli estremi: tenere il mezzo, quando si tratti di poesie piacevoli non fu dato, che al solo Anacreonte, e a pochi suoi imitatori: chi si è mai provato al cimento, sarà il miglior arbitro di questa contesa.

Non mancherà per avventura taluno, che avendomi sentito declamare, forse oltre il bisogno a favore della Voluttà, e mettere in prospettiva tutto il ridente, e tutto il piacevole di questo genere di vita, non scompagnato da tutto il polito, e da tutto il modesto qual si conviene ad uomo costumato, domandi pieno di curiosità: Era poi veramente Anacreonte tagliato a questo modello? Serbano inalterabilmente le sue poesie questo giusto mezzo? Formano in fine un galantuomo bene educato, o anzi un abominevole libertino? La domanda è giusta, e qualora non mi si contrasti il dritto, tocca a me di mostrare il fatto a quello conforme. Poco

ci vuole ad appagare le brame di chi n'è curioso, e lieve è il mio travaglio. Mille documenti ci rimangono per confermare tali asserive, da queste ne tratto quante bastano per non lasciare il menomo dubbio a chi ci fa la domanda.

Prima ch'io adempia la promessa è necessario spogliarsi d'una certa prevenzione inevitabile per altro. Chi ricerca ne' versi d'Anacreonte la purità della morale Cristiana, e con questo codice alla mano intende chiamare ad esame, e decidere di lui, egli non si troverà bene col sistema di sopra adottato. I Gentili non ebbero la sorte di esser rischiarati dal lume della verace religione; per ottimi, che siano, sono sempre contaminati da errori, e da difetti, e il paragone deve farsi fra gl'individui di una stessa religione, non già paragonando quelli di due religioni diverse, che hanno principj troppo fra loro dissimili. Se si metta da parte questa prevenzione, si troverà Anacreonte uno de' più esatti, e moderati fra quelli della sua nazione, e della sua credenza.

Vi son molti autori, che parlando d'I-

bico di Reggio, e di Archiloco di Paro si scatenano contro a' medesimi, condannando gli amori nefandi, e la scostumatezza: questi autori stessi, parlando di Anacreonte, ne lodano la continenza, la sobrietà, la filosofia, e se se ne tragga qualche faceto poeta, o scultore, che per ischerzo lo simboleggiò come intemperante, o soverchio allegro, il venerando consenso dell'età passate, e degli scrittori autorevoli ci descrive il nostro autore, allegro sì, ma sobrio, ma morigerato, ma filosofo. Gli uomini, che vissero seco lui ne conobbero il vero merito, e tramandarono un favorevol giudizio a' posteri, e questa tradizione ci viene autenticata dagli scrittori di tutte l'età. Ateneo ce lo dipinse così: 4. sconsigliato è poi Anacreonte, che ha piene le sue poesie delle lodi dell' ebrietà: molti riprendono le sue odi, in cui egli si descrive per uomo scor-

ret-

4. Αποπος δὲ ὁ Ανακρέων, ὁ πᾶσαν αὐτῆ τὴν ποίησιν ἐξαρτήσας μέθης· τῇ γὰρ μαλακίᾳ καὶ τῇ τρυφῇ ἐπίδδὲς ἑαυτὸν ἐν τοῖς ποιήμασι διαβίβληται· ἐκ ἡδύτων τῶν πολλῶν ὅτι ΝΗΦΩΝ ἐν τῷ γράφειν, καὶ ΑΓΑΘΟΣ ὦν, προσποιεῖται μεθύειν ἐκ ἕσης ἀνάγκης fol. 429.

retto , e dato alla vita molle, non intendendo perchè egli, ch' era *sobrio e morigerato*, senza necessità finga nello scrivere, di essere amico dell' ubriachezza.

*Socrate, il cui nome val troppo presso l' antichità, che presso noi suona come il martire della virtù, dichiarato dall' oracolo di Delfo per il più gran filosofo dell' età sua, occorrendoli presso Platone nel Fedro, di nominare Anacreonte, lo chiama sapiente, e virtuoso, epiteti, che mal convengono a chi è macchiato de' vizj finora mentovati.*

*Dopo di Platone, di Senofonte, di Apulejo, Massimo Tirio filosofo, comendando gli amori di Socrate, come innocenti, e leciti soggiunge: Di questa natura sono gli amori del filosofo di Teo, che loda, ed ama tutti i vaghi giovinetti; le cui odi sono piene delle chiome di Smerdi, degli occhi di Cleobolo, del colorito di Battillo, ma non disgiunte dalla castità, e dalla modestia, come quando dice: *mi piace di scherzare teco, mentre tu sei bello, e costumato: e altrove, quello è bello nell' amore, che non è separato dal giusto:**

*sto: e altrove così si spiegò, i giovanetti mi amano, perchè dico loro delle cose piacevoli, ed in fatti io ne fo tante graziose per dirle a' medesimi. L' istesso diceva Alcibiade di Socrate, quando gli scherzi di questo confrontava col canto, e colle lezioni di tibia di Marsia ad Olimpo. Chi avrà lo spirito, o Dei immortali, di censurare tali amori fuorchè Timarco? 5 Così l' hanno intesa tutti i buoni, ed a giorni nostri le Fevre, Madama Dacier, Bastero, Barnes, e il Fontanelle hanno portato questo giudizio. L' ultimo in un de' suoi Dialoghi de' morti introduce*

5 Η δὲ Τῆϊς σοφιστῶ τέχνη, τῷ αὐτῷ ἤθος καὶ προση·  
καὶ λάρ πάντων ἐργῶ τῶν καλῶν, καὶ ἐπαινεῖ πάντας· μετὰ  
δὲ αὐτῷ τὰ ἄσματα τῆς Σμέρδιος κόμης καί, τῶν Κλεοβέλης  
ὀφθαλμῶν καὶ τῆς βαθύλλης ὥρας. ἀλλὰ καὶ τέτοις τὴν Σω-  
φροσύνην ὄρα· Εραμαί, γε τοῖ συνεβῶν· φησί, Χαρίεν γὰρ  
ἔσχεσ ἤθος, καὶ αὐθις, Καλὸν ἐστὶ τοῖς ἐρώσι τὰ δίκαια  
συμπαρασχεῖν φησίν· Ἦδη δὲ πρ καὶ τὴν τέχνην ἀπεκαλύ-  
ψατο, Εμὴ γὰρ λόγων εἴητι οἱ παῖδες ἄν φιλοῖεν·  
Χαρίεντα γὰρ δίδωμι· Χαρίεντα δὲ οἶδα λέξαι. Τῆτο  
γὰρ περὶ Σωκράτους Αλκιβιάδης ἔλεγεν εἰκάζων, αὐτῷ  
τὴν χάριν τοῖς Ολύμπω καὶ Μαρσῷ αὐλήμασι· Τὶς ἄν  
ᾤθεοι, μέμψαιτο ἐρασην κοιῶτον, πλήν Τιμάρχης;

duce *Aristotele*, ed *Anacreonte*, e così fa dire loro 6

*Arist.* Io non mi farei mai figurato che un versificatore avesse avuto l'ardire di paragonarsi ad un filosofo par mio.

*Anacr.* Voi v'empite troppo la bocca del nome di Filosofo, ma io mercè delle mie canzonette ho ottenuto il nome di *Savio Anacreonte*, e mi pare, se non m'inganno, che il nome di *Savio* vaglia più del nome di *Filosofo*.

*Arist.* Chi vi dava cotesto nome, non poneva mente a quel che diceva. Che avevate voi fatto per meritarlo?

*Anacr.* Io non feci che bere, che cantare, che fare all'amore, e pure per questo mi si è dato il nome di *Savio*, ed all'incontro a voi appena si è dato quello di *Filosofo* a costo di tante fatiche....

*Aristo:* Io confesso, che voi avete preso un cammino più agiato per giungere alla faviezza, e che bisognava essere ben abile per trovare un mezzo colla lira, e colla bot-

bottiglia d' acquistar più gloria , che gli uomini grandi a forza di vigilie , e di sudori ,

*Anacr.* Voi volete scherzare , perciocchè io vi sostengo , ch' è più difficile di bere , e di cantare , come io ho cantato , ed ho bevuto , che di filosofare come voi avete filosofato . Per bere , e cantare come me , bisogna aver domate le passioni violente , non desiderare , che quello , che dipende da noi , esser disposto a pigliare il tempo come viene &c. *Molti altri luoghi d' autori , e documenti potrei citare in sostegno del mio assunto , ma il riempire di citazioni soverchie questi fogli non è del mio istituto .*

*Per quello che tocca le lodi de' giovani , e delle donzelle noi lo veggiamo fatto da Anacreonte quasi per uso : era questo il genere di poesia , ch' egli scriveva , e se questo fosse indizio , di corruzione , Socrate , Platone , Senofonte , Virgilio , Tibullo dovrebbero esser proscritti . Apulejo , parlando del divino Platone si lasciò dire : che tanto riputar si debbono più santi i suoi versi , quanto con più verecondia , e con più innocenza sono*

*stati*

stati da lui scritti, e pubblicati: l' occultare queste tali cose è proprio di colui, che n' è intinto, e il manifestarle, o mostrar di farne professione è proprio di chi scherza 7. Questo medesimo si deve dire d' Anacreonte, se i critici inconsiderati vollero dargli l' aggiunto di Φυλόπαιδα, questo ha riguardo al genere di poesia, non a' suoi costumi: in fatti Simonide dà questo aggiunto alla cetra, Φυλόπαιδα χέλυον, cetra amica de' fanciulli. Che sia così si rifletta, che ciò avviene in ogni poeta. Sovente il poeta sceglie un genere di poesia, ed in quello tanto si diffonde, e tanto ne ragiona, che a forza vuol dare ad intendere, che i suoi costumi son fatti a quel modo, e pure non va così veramente la cosa. Da Petrarca fino a noi vi è un numero enorme di canzonieri amorosi, con tutto ciò vi è taluno meno credulo,

*che*

7 Tanto sanctiores habendi sint, quanto pudicitius compositi, quanto simplicius professi. Namque hoc, & id genus omnia dissimulare, & occultare, peccantis, profiteri, & promulgare ludentis est. Quippe natura vox innocentia, silentium maleficio distribuitur Apul. in Apolog. de vers. amat. Platonis.

*che sostiene, che il Petrarca non sia stato mai innamorato, che il suo canzoniere come la Donna immaginaria del Megalotti sia uno sforzo di bella fantasia, e vi è fino chi giunge a sostenere che non esistè giammai Madonna Laura: se questo del capo, che dovrà dirsi de' suoi seguaci?*

*Per vedere s' io m' apponga al vero, è opportuno riflettere, che tutti per lo più dicono, che s' innamorarono come Petrarca di Venerdi Santo, che tutti i loro amori furono Platonici, che tutti descrissero le bellezze, come il loro modello, tutti egualmente la pianfero morta, nè mai un poeta precedè la sua amata agli Elisi, e non fecero altro, che mutando il nome di Laura fare una copia sovente noiosa, e secca di Petrarca, e del suo canzoniere. Di grazia non bisogna dire, che questo fosse uno sforzo di bella fantasia? Ch' essi non intesero mai quella passione, che descrissero a noi? E che la vaghezza di poetare a foggia del Petrarca, gli trasse a delirare in quel modo?*

*Chi legge il ditirambo del Redi, e vede così ben parlare de' vini, e dell' ebrietà, chi vede*

*vede*

*vede condannar tanto il Caffè, e chi sentè Pindaro lodar l' acqua, e l' oro a quel segno, che si legge scritto, crederà infallibilmente questo astemio, ed avaro, quello bettoliere, e nemico della bevanda Levantina.*

*Con tutto ciò Pindaro beveva vino, ed era disinteressato, Redi beveva dell' acqua, e non gli spiaceva il Caffè. Le ricchezze, e l' avarizia di Seneca contrastano colle massime di liberalità che lasciò scritte, e colle lodi della vita povera. Le declamazioni di Sallustio contro la corruzione del suo secolo non erano d' accordo co' suoi costumi rilasciati, colle accuse, e colle riprenzioni, ch' ebbe dal Censore. Pietro Aretino scrisse de' libri di pietà, con tutto ciò chi vorrebbe essere Aretino? Gli endecasilabi di Plinio il giovane, il centone d' Ausonio, l' Ermafrodito di Antonio Beccadelli detto il Panormita, i Bagni del Pontano son componimenti, che non han potuto rimuovere dall' animo della gente savia l' opinione, e la stima concepita per la morigeratezza de' loro autori. Catullo che scrisse talvolta poesie veramente indecenti, dicea, ch' era d' uopo, che*

il Poeta fosse casto, non i suoi versi 8: così dissero ancora Ovidio, e Marziale.

Anacreonte dice, che del numero delle sue belle non è possibile tenerfene il conto, tante si vanta d' averne. Chi non vede, ch' egli scherza, e ch' è questa una mera finzione poetica? Qualch' una, che forse ne avrà avuta, o mai, o di rado la nomina. Così deve dirsi dell' ubbriachezza. Non è difficile, che qualche volta Anacreonte fosse divenuto ebro, ma non per questo Anacreonte fu uomo intemperante. Ognuno sa che fra peccato, e vizio passa una distanza infinita. Anacreonte non era nè un Anacoreta, nè un Bonzo; egli avrà qualche volta mancato, ma non potrà perciò dirsi, ch' egli fosse uomo dissoluto, uomo avvinacciato. Platone a' vecchi, e Orazio a' sapienti concede l' uso del vino. 9

8 Nam castum esse decet pium poetam  
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

9 Non ille, quamquam Socraticis madet  
Sermonibus, se negliget horridus.  
Narratur & prisci Catonis  
Sape mero caluisse virtus.

*In discredito del nostro Autore vi son taluni, che citano il fatto rapportato da Massimo Tirio. Nelle feste di Nettuno che si celebravano nella Ionia in un foro di Micalle, dove si radunavano gli abitanti di tutte le Città Ionie detto perciò Panijonio, Anacreonte essendo ancor giovane, ed essendo ubriaco, urtò nella balia di Cleobolo, e non contento caricò di villanie il bambino, del quale poi per emenda tanto cantò. Ecco, dicono essi, Anacreonte ubriaco: ecco Massimo Tirio in contradizione con se stesso, nell'atto, che altrove lo chiamò sobrio, e costumato. Il tirare così le illazioni si fa presto, ma non sempre bene. Io ripeto Anacreonte, sì ubriacò, ma non era questo vizio in lui, fu un peccato. Oltre di che bisogna vedere prima se veramente questo era mal fatto. Filone Ebreo dice, che ad ogni uomo costumato è permesso di ubriacarsi, senza danno alcuno della sua virtù, e poi l'ebrietà talune volte era sacra presso gli antichi, come anche il libertinaggio. Nelle Orgie di Bacco non solo i sacerdoti, e le sacer-*

d dotes-

dotesse, ma tutti quasi lo facevano ad onore della Divinità. La legge di Licurgo rimase fra le mura di Sparta. Nelle feste di Astarte in Assiria le matrone Babilonesi non avevan ribrezzo di prostituirsi nel tempio di questo nume. Le feste di Diana Taurica, di Bacco Omeste, di Ati, e Cibele, di Saturno, e di Marte presso le varie nazioni non ammettevano minori inconvenienti, e pure questi si stimavano atti meritorj, e consecrati alle loro Divinità; e se taluno più illuminato gridava, allora passava per irreligioso, per novatore, per ateo. La morte di Socrate può servire di prova convincente a chi ardisse, di contraddire.

La legge di Minosse, riportata da Aristotele, che permetteva la pederastia, farà sempre orrore all' umanità. Il chiarissimo autore delle Colonie Greche venute in Napoli si sforza di mostrar falsa questa legge, corrotto il testo di Aristotele, e i Greci esenti da questo vizio nefando: così farà, e noi volentieri ci sottoscriviamo a questo sistema; ma se la legge fosse vera, non si troverebbe così abominevole quel Greco, che avesse ufato del dritto, che

gli

gli dava questa legge, e presso i suoi sarebbe passato per uomo dabbene; tanto più, che ardirono gli antichi idearne macchiatissimi fin gli stessi loro Dei, come per eroi passavano fra loro quelli, che scannavano i loro figli in sacrificio a qualche nume creduto ingordo del sangue umano.

Non è difficile poi il comprovare anche con i pezzi delle sue odi Anacreonte sobrio, morigerato, e filosofo. Epicuro non fu men filosofo che Platone, che Senocrate: se uno dia il primato a Platone, non per questo resteranno meno filosofi Senocrate, ed Epicuro. Anacreonte, che gettò le fondamenta al sistema d' Epicuro sarà filosofo a modo di questo, nè il dire, che questa filosofia era corrotta, vale ch' Epicuro ed Anacreonte avessero presso la propria nazione filosofia men sana di quella di Platone, e di Senocrate. Ma troppo si è di questo già favellato per dover riandare gli stessi argomenti. Anacreonte dunque nelle sue odi si mostra filosofo. Si legga l' ode IV. parlando egli di se, chiama Amore a ministrargli il vino per dissipare le cure, e conoscendo la vanità del-

*la vita soggiunge, che la nostra età corre qual ruota celere, onde fra breve diventeremo poca cenere: si osservi l'ode xv. e in essa si troverà un saggio, ed una norma di vivere. Non curo, ei dice, Gige Re di Sardi, l'oro non mi vince, non invidio i Re, amo di vivere allegro, l'oggi mi è a cuore, chi può sapere domani che avviene? Seneca diceva altrettanto con principj di diversa filosofia 10. L'ode xxiii. xxiv. e xxv. sono una scuola di morale sulle vicende della vita umana, sulla brevità del vivere, sulla pazzia di chi a forza di danaro vuol prolungarsi i giorni, sul disprezzo dell'oro, ch'egli in fatti mostrò, quando restituì a Policrate il dono de' cinque talenti, che per due notti gli avevano tolto il sonno. Nell'ode xli. ritorna a' principj di sopra adottati, toccanti le miserie*

10 *Quam stultum est aetatem disponere? ne crastina quidem dominamur: o quanta dementia est spes longas inchoantium! Emam, edificabo, credam, exigam, honores geram; tum demum lassam, & plenam senectutem in otium referam. Omnia, mihi crede, etiam felicibus dubia sunt. Nihil sibi quisquam de futuro debet promittere. Epist. 101.*

*serie della vita umana: nell' ode XLII. condanna l' invidia, e la maldicenza: il mio cuore non ha mai conosciuto l' invidia, nè temo gli effetti di questo vizio mordace: fuggo i veloci dardi di lingua calunniosa; abborrisco le risse fra i conviti &c. Le massime di sana morale intorno a' danni, che porta l' amore, e il metodo da tenere con questa passione si veggono sotto alcune leggiadre allegorie sparse nell' ode III. VI. X. XX. XXX. XXXIII. XL. XLV. XLVI. come a suo luogo nelle annotazioni andrò sviluppando, senza intrattenermi più su di questa controversia.*

*Oppone lo Scoliaſte di Pindaro ad Anacreonte, che questo a differenza di quello nelle odi d' altro non ragiona, che di fanciulli, e di fanciulle, che sono i suoi Dei; giacchè non si vede fatta menzione d' altra divinità ne' suoi versi. Questa taccia si dà a caso al nostro autore. E' vero che gli antichi Lirici, come Lino, Orfeo &c. scrivevano i loro inni per cantarſi in onore degli Dei, e ſolevanſi accompagnarne tal volta anche col ballo, come da principio fu preſſo gli Egizj, gli Ebrei,*  
*d 3 i Gre-*

*i Greci; ma col progresso del tempo questi inni furono comuni ancora agli Eroi, e come questi facevano azioni straordinarie, e quasi divine, così il popolo, che l'ammirava, volea cantare le gloriose gesta di costoro. Indi discese la lirica a rallegrare i conviti. Isaia lo rammenta al capo v. questo fu ducent' anni circa prima d' Anacreonte. In Grecia però se ne vuole autore Anacreonte.*

*Queste odi dunque composte per tutt' altro, che per gli Dei, e per gli eroi, non sono meno da prezzarsi, nè è maraviglia, se di rado si fa menzione de' Numi, che s' adoravano allora. Oltre di che questa taccia si dilegua totalmente sol che si legga l' inno a Diana ode LVIII. a Bacco ode L. e LII. e ode LXII. ad Amore, e quando si rifletta, che Bacco, Venere, Amore non son da meno degli altri Dei. Anacreonte non scrisse inni a foggia di Orfeo, di Lino, di Pindaro, e il sistema di Platone non ha mai avuto luogo, ed è rimasto nella sua repubblica immaginaria. E se si dica, che Anacreonte fa servire i suoi Dei alla dissolutezza, ed a' piaceri, si avrà per*  
rispo-

*risposta, che Anacreonte non gli foggì egli di questo carattere, ma seguì il pensiero di tutta l' antichità. Omero il primo, ed Esiodo non debbono essentarsi da questa taccia. Omero ci dà una idea così svantaggiosa de' suoi Dei, che l' ha fatto credere a taluno senza religione, e senza alcuna credenza, quantunque i suoi encomiasti si sforzino a mostrare il contrario.*

*Un' altra querela si muove contro Anacreonte sotto specie di venerarne la memoria, e i suoi scritti. Si vuol, dare ad intendere, ch' egli essendo stato per consenso di tutte l' età passate il più gran Lirico de' suoi tempi, non comparisca poi tale ne' suoi versi, che ci rimangono: si conchiude perciò, che queste che abbiamo non sieno opere d' Anacreonte, ma più tosto di taluno, che posteriormente servendosi del di lui nome abbia foggiate sull' idea del medesimo queste odi, che ci rimangono. Chi ha pensato così a mio credere, ha pensato assai fuor di ragione. Io non voglio giurare che costantemente tutte l' odi, che rimangono sieno veramente d'*

Anacreonte; ma bisogna aver guasto il palato, e chiuder gli occhi in faccia al bello per dare al mondo queste decisioni. Tanaquillo Fabri uomo di buon gusto fu uno de' primi a dire, che qualche ode non sia d' Anacreonte. Gio. Cornelio Pauw rabbiosamente dopo qualche altro sostiene, che tutte quasi le odi suddette son lavoro de' secoli posteriori.

Questo letterato Olandese ci dà un dotto comento sopra Anacreonte. Era uno di quegli atrabilarj, e dati alla misantropia, per cui tutto è strano, tutto recede dall' ordine, tutto è mal pensato, quando non è escogitato a loro modo. Egli prende in mano la bilancia filosofica, e vuol pesare gli argomenti Poetici, come un Peripatetico peserebbe le speculazioni filosofiche. La natura lo credè amuso, ond' è che non lo contentano, e non trova piacere in alcuna delle odi di Anacreonte, che hanno incantati i più rozzi, e i più selvaggi, e con questi principj dice, che le odi, che portano il nome di questo autore, se se ne tragga qualch' una, e questa ancora con mille eccezioni, son tutte d' altra mano. Quindi con una

rab-

*rabbia, e con un furore indegno d' un uomo di lettere fa le sue critiche riflessioni piene di disprezzo, e di fiele contro l' autore, che commenta, e contro gli annotatori, onorandoli de' titoli d' inetti, d' insulsi, di balbettanti, e di consimili epiteti.*

*Ma io avrei voluto sapere dal Pauw, se finchè visse ebbe mai il piacere di trovare nel regno delle lettere, e nella classe delle Muse amene pezzi più belli di questi. Il sapere dell' Egitto, il gusto Greco, i talenti dell' antico Lazio non ci hanno lasciato cose più delicate: da che sono risorte le lettere non è nato ancora un altro Anacreonte, che si va cercando indarno oltremonti, se l' Italia stessa non l' ha saputo ancoza produrre. E' vano pure il dire, che fosser state fatte nella decadenza delle lettere in Europa, giacchè il dotto Arduino autore di consimili paradossi non ha trovato alcuno fuori di Pauw, che lo avesse secondato. Se taluno in quei tempi avesse saputo scrivere così elegantemente, non sarebbe andato accattando nomi, ed avrebbe illustrato se, e la sua età, anzichè far celebri l' età*  
*tras-*

trascorse, ch' erano bastantemente da per se illustri.

Per quello, che dice Pauw della diversità dello stile per crederne più persone gli autori, è ammirabile, ch' egli solo dopo Stefano, Salmasio, Scaligero, Bastero, Barnes, le Fevre, e tanti altri abbia fatta questa scoperta. Questa pretesa diversità consiste in ritrovare talune volte qualche Doricismo fral dialetto Ionico. Chi avesse scritte queste odi, per farne credere Anacreonte l' autore, non avrebbe ignorato, che Anacreonte era nato nella Ionica, e che fece uso di quel dialetto, ond' era facile di scansare i Doricismi. Dunque bisogna dire, o che siano scorrezioni de' copisti, o pure, che l' istesso autore sciens prudens le abbia volute usare non essendo i poeti così riservati come i profatori, e non essendo il dialetto Dorico così proprio de' Dori, che non avessero potuto far uso, ancora quelli della Ionia di qualchè parola di quel dialetto. L' autorità di Suida, che attesta averè Anacreonte scritte le sue odi nel dialetto Ionico si deve intendere il tutto insieme non esclusivo d' ogni qualunque parola di altro dialetto.

Se

*Se taluno mi domandi come Dante abbia scritta la sua divina commedia? io rispondo in Toscano, e pur vi sono delle voci d' altre regioni d' Italia, e fuori d' Italia. E tutti i Grecisti sostengono, che Omero non men che Dante abbia gittati i fondamenti d' una lingua Greca universale, ritrovandosi in lui comechè scrittore Ionico tutti i dialetti promiscuamente usati. E se ciò negano i Signori di Portoreale, riducono la questione ad un contrasto di vocabolo, giacchè essi confessano, che in Omero vi sia quel vario miscuglio, ma ciò non san dipendere dall' avere Omero accozzato insieme tanti dialetti, ma dall' esser l' antico dialetto Ionico vario, abbondante, e che regolarmente comprendeva tutte quelle diversità da Omero usate per una ricchezza di lingua. Quando questo sistema de' Signori di Portoreale si voglia rettificare, uopo è seguire l' opinione del chiarissimo Grecista Signor Martorelli, cioè, che la Greca lingua primitiva era la Ionica, essendo i Ioni primi abitatori, e specialmente quei dell' Asia minore, che partecipavano de' vicini idiotismi Orientali*

iali, di cui Omero abbonda. Questa lingua diramata per li diversi luoghi della Grecia, e alterata di tempo in tempo formò i varj dialetti, ed ogni regione si adottò il suo privativamente, restando nella Ionica lingua i semi di tutti i dialetti, e quindi è che questa lingua madre, ristretta poi solamente fra i Ioni restò per un dialetto particolare di quei popoli, ma dialetto più abbondante degli altri, come tutti convengono; giacchè il raffinamento Attico, e il linguaggio cortegiano posteriore, e schizzinoso impoverì, e restrinse la lingua. Ecco dunque Anacreonte non men di Omero arci ionico a dispetto di tanti doricismi, che vi s' incontrano.

Il vederfi poi riportati de' pezzi delle odi di Anacreonte da scrittori Greci, e Latini, e talvolta anche intiere le odi, come fa Gellio dell' ode XVII. non fa peso a Pauw; ma lo farà a chi giudica senza rabbia, e senza prevenzione; e se opponga, che Gellio, e gli altri l' avevano tratte da' codici interpolati, ed apocrifi, la sua non è che un' asseriva gratuita; un paradofso, e che non merita fede  
in

*in confronto di quegli autori che hanno il carattere dell' antichità, come Orazio, Ovidio, e qualchè altro, e ch' erano a portata di saperlo un poco meglio di lui.*

*Per convincere di falsità l'odi suddette, si serve dell' argomento dell' irregolarità della misura de' versi, dicendo essere impossibile, che Anacreonte avesse tanto trascurata la misura, onde conchiude, che queste son opere di autori posteriori, ed inesatti. Quello ch' egli dice lo conobbe anche Orazio prima di lui, ma non per questo disse che non erano d' Anacreonte.*

Non aliter Samio, dicunt, arsisse Bathyllo  
Anacreonta Theium:

Qui persaepe cava testudine flevit amorem  
Non elaboratum ad pedem II

*Questo pes non elaboratus era appunto il giambico, che ammetteva infinita varietà. Di sopra s' è detto, che il verso Greco e Latino dipendea dal tempo, e non dal numero delle sillabe, o degli accenti, come nelle lingue viven-*

ii.

II Od. XIV. Epod:

ii. Quindi un verso costava di sei, di quattro piedi, ma non poteva definirsi di quante sillabe, giacchè non potendosi variare quei piedi le sillabe crescevano, e si diminuivano, cosa, che snervava il vantaggio della poesia Greca, e Latina per una infinita varietà, che ne risultava, e che manca nel nostro verso spesso monotono, e seccante. Questo beneficio comune a quasi tutti i metri era maggiore ne' versi giambici, giacchè negli esametri per esempio s'ammettevano solo i dattili, e gli spondei, ma ne' giambici avean luogo gli anapesti, i giambi, ec. ed a riserva de' giambici puri, e delle strettezze usate dagli Attici drammatici, la cosa andò così avanti, che specialmente fra i Latini appena il piede giambico si riserbò in fine del verso, usandosi promiscuamente tutti i piedi nel resto, basta, che si osservasse il numero de' piedi. Plauto, e Terenzio non fa altrimenti, e quel ch'è maraviglioso, Fedro forse più libero di Plauto, e di Terenzio, e che mischia tutti i piedi a capriccio, conserva ne' suoi giambi una disposizione d'accenti, di cesure, di tuoni così  
armo-

armonica, e bella, che sembrano tutti giam-  
bici puri. Ora se Pauw vuol misurare i ver-  
si d' Anacreone collo spago, e li giudica ir-  
regolari, perchè per la diversità de' piedi, ne-  
cessariamente sono di più, o meno sillabe, il  
suo giudizio sarà di Poesia Italiana France-  
se, o Alemanna, non di poesia Greca. Ma  
non debbo affannarmi in confutar questo dot-  
to Grecista, ma rabbioso pedante, perchè ba-  
stantemente l' ha fatto il non men dotto Fi-  
lippo d' Orville in un suo libro, che pubblicò  
in difesa de' Greci comentati da Pauw, che  
intitola, Vannus Pauviana.

S' io volessi fare ulteriormente l' apologia  
d' Anacreonte, e difenderlo dalle imputazioni,  
che gli si fanno, andrei troppo in lungo, e  
pure resterebbe ognuno nel suo sentimento.  
Meglio è dunque mostrare col fatto le bellez-  
ze, le regolarità de' pensieri, le amenità, e le tan-  
te virtù, che adornano quest' autore in una tra-  
duzione fedele, e quanto si può, vicina all' origi-  
nale, che andar ribattendo le opposizioni, e le cri-  
tiche trasportate. Ma poi chechè ne sia Anacreon-  
te finalmente era anch' egli uomo, e come tale  
avrà

avrà pagato l' indispensabile tributo all' umanità. Forse avrà talvolta errato, e per questo meriterà scusa; il male è di chi sempre erra, e non dice cose, che meritino l' altrui approvazione.

Non presumo tanto di me, che creda la mia traduzione infallibile: nelle note, che l' accompagnano ho giustificato molte volte quello, che ho tradotto, ma con tuttociò se io ho errato, quando si trovi chi me ne dimostri gli errori, me li dichiarerò tenuto, e soffrirò volentieri d' esser corretto ancorchè ne mormorasse in contrario l' amore proprio, avendo oramai appreso, che deve cedere il privato interesse al vantaggio della pubblica correzione, quando contribuisca allo schiarimento della verità.

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΗΙΟΥ

ΜΕΛΗ.

---

Λ Ε Ο Δ Ι

Δ Ι

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΕ ΤΕΙΟ.

L E O D I

ΕΙΣ ΛΥΡΑΝ.

Ω Δ Η Α. 1

Θέλω λέγειν Ατρείδας,  
 Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν. 2  
 Ἀ βάρβιτος δὲ χορδαῖς  
 Ἐρωτα μοῦνον ἤχεῖ.  
 3 Ἡμεῖψα νεῦρα πρῶν,  
 Καὶ τὴν λύρην ἄπασαν. 3  
 Κἀγὼ μὲν ἦδον ἄθλους  
 Ἡρακλέους· λύρη δὲ

Ἐρω-

1 **Q**uest' ode proemiale, per la sua elegante semplicità, è una delle più belle odi d' Anacreonte. In essa abbiamo l' argomento del di lui canzoniere. Il pensiero dell' ode 12. del lib. II. d' Orazio è forse imitato da questa, di cui è imitazione ancora il principio della prima elegia amorosa del cantor di Sulmona.

*Arma gravi numero, violentaque bella parabam  
 Edere....*

Così il gran Petrarca nel primo sonetto

*Voi che ascoltate in rime sparse il suono*

ci dice abbastanza per comprendere di che si tratti nel suo canzoniere. Quando si legge quest' ode è inutile la contestazione insorta fra i comentatori qual titolo debba apporsi alla medesima. Alternativamente si crede, che il titolo sia *συμποσιακὰ ἠμιῖάμβα: ἠμιῖάμβα: παροίτια μέλη: μέλη. e cose simili. Noi lasciando tali questioni alle scuole, ci contentiamo di far qualche riflessione, quanto basti allo schiarimento del testo, ed a rettificare la nostra traduzione, sfug-*

gen

## SOPRA LA CETRA.

## ODE I.

**I**O di Cadmo, io degli Atridi  
 Alzar voglio i nomi all'etra:  
 Ma le corde, ma la cetra  
 Non risonan, che d'amor.  
 Tutto cangio: al sen mi adatto  
 Nuova cetra, e corde nuove;  
 Di cantar l'Erculee prove,  
 Bel desio m'accende il cor.

A 2

Ma

gendo al possibile le note nudamente grammaticali, che son cose già fatte da tanti uomini di valore.

2 Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν. *Voglio ancora cantar di Cadmo.* I nomi di Cadmo, degli Atridi, di Ercole, famosi ne' tempi eroici non han bisogno di commento. Solo è da riflettere, che il nostro poeta ne fa uso per indicare la materia epica, che disegnava cantare, e che sacrifica alla sua passion dominante, figurata nella cetra, che lo trasporta suo mal grado a cantar d'amore.

3 Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν. *E la cetra tutta.* Il riformare la cetra col mutarvi, oltre le corde, l'archetto, i bischeri, e tutto l'apparecchio armonico, come crede Barnes sull'appoggio dell'ode XLVIII. o il prenderne una nuova, come crede Pauw, indica ad evidenza, ch'egli si credesse soltanto abile a cantar d'Amore, e che niente altro avesse giammai cantato. Se i poeti fossero condannati ad un'ammenda per ogni mendacio, il nostro poeta si sarebbe trovato al caso di soggiacere alla pena, giacchè egli fu autore di altre opere men che amorose, come si è

of-

Ἐρωτας ἀντεφώνει .

10 Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῶν

Ἡρώες· ἡ λύρη γὰρ

Μόνους ἔρωτας ἄδει .

EIS

osservato nella di lui vita. Il Salvini traduce questo passo :

*Le minuge or or mutai,*

*E le corde tutte tutte :*

simili traduzioni non sono pel nostro orecchio. Chi traduce in versi sciolti, e non esita sulla scelta de' vocaboli, chi si attacca alla nuda parola, senza curar la baffeza, o viltà dell' espressione, ci darà talvolta traduzioni più fedeli, ma sempre meno piacevoli. La parola *minuge* spiega in verità la corda di budello, di cui anticamente si armavano le lire, ma i termini tecnici per lo più non possono entrare ne' versi senza ferire la delicatezza, e il buon gusto. Il Marchetti di quest' ode, come di tutte le altre, fece una libera parafrasi, e non ebbe scrupolo di aggiungere nella sua traduzione,

*E del fiero Pelide*

*Le gesta degne d' immortal memoria :*

il Corfini dice pochi versi dopo

*Sendo che tutta via*

*L' aurata cetra mia.*

Vi è taluno, che sdegnerebbe in prosa di scrivere, *sendo che tuttavia*, or si figuri ne' versi, e in questi versi, in cui ogni neo vale per la più gran macchia.

4 Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῶν Ἡρώες. *Per l'avvenire addio Eroi.*  
Anacreonte dice per sempre addio ad ogni altro genere  
di poe-

Ma le corde rinnovate  
 Vibro invano, invan rallento:  
 Rende il solito concento  
 Ostinato il plettro ognor.  
 Per me dunque, invitti eroi,  
 Sempre addio: restate in pace:  
 La mia cetra contumace  
 Non risuona, che d' amor.

80-

di poesia per seguire il suo genio. Ovidio *lib. II. eleg.*  
 I. *amor*: fa latino questo sentimento

..... *heroum clara valet*  
*Nomina, non apta est gratia vestra mihi.*

Bione alla fine del IV. *idillio* usa questa immagine. Se giova moralizzare in un' ode come questa, si conosce che alla violenza dell' amorosa inclinazione si resiste in vano, e che questa è d' impedimento ad ogni altra gloriosa azione, quando signoreggia in noi. Dagli antichi scrittori, anche da' più rilasciati, trar se ne deve il buono per formarli lo spirito, senza lasciarsi corrompere il cuore, non altrimenti, che i pittori da' quadri osceni di autori illustri ne prendono la regolarità del disegno, la morbidezza della carnagione, la singolarità delle mosse, la vivezza del colorito, senza brigarsi del resto, e con queste guide formano quadri modesti, e tante volte d' una Venere al più scomposta e lasciva ne formano una santa Vergine eroina della nostra Religione.

Φύσις κέρατα ταύροις,  
 Οπλάς δ' ἔδωκεν ἵπποις,  
 Ποδακίην λαγωῖς, 2  
 Λέουσι χάσµ' ὀδόντων,  
 3 Τοῖς ἰχθύσιν τὸ νηκτὸν,  
 Τοῖς ὀρνέοις πέτασθαι,  
 Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα. 3

Γυ-

1 **L'** autore fa in quest' ode l'elogio della bellezza. Egli mette in confronto questo pregio cogli altri, di cui la natura benefica providamente ha regalato parte de' viventi, e ne tira per conseguenza, che il dono fatto al bel sesso sia superiore a quelli fatti all' uomo, ed agli altri animali. E' sembrato a qualche critico, che il raziocinio di quest' ode non regga a martello, perchè non pare giusto il paragone fra i doni dello spirito, e quelli del corpo. Sarà così: ma se si rifletta, che i poeti parlano, e argomentano colla filosofia popolare, e rado con quella delle scuole, il paragone non sembrerà tanto strano.

2 Ποδακίην λαγωῖς. *La celerità alle lepri.* Il Salvini traduce la *snellezza*. Forse questa parola spiega la mente dell' autore, e corrisponde in Italiano al ποδακίην: ma come usare tal parola in un verso di questa natura?

3 Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα. *Agli uomini il coraggio.* Bastero seguito da Barnes vuole, che questa voce φρόνημα significhi il *valore*, il *coraggio*. Errico Stefano la *prudenza*.

Pauw

## SOPRA LE FEMMINE.

## ODE II.

**S**aggia natura, e provvida  
 Le corna al toro diè,  
 E d' unghie armato il piè  
 Fece il destriero.

Al corso pronta, ed agile  
 La lepre ammaestrò,  
 Ed il leon formò /  
 Vorace, e fiero.

Da lei volando in aria,  
 Da lei nuotando in mar,  
 Appresero ad errar  
 Pesci, ed augei.

Diede il valore agli uomini,  
 Il fenno, e la ragion:  
 Niente le donne in don  
 Ebber da lei?

A 4

Ah!

**Pauw** la *grandexxa* d' animo, e qualche altro critico diversamente l' interpretetra. Con difficoltà Pauw ritrova esempj per sostenere la sua congettura. Errico Stefano ha per se un luogo di Plutarco nella vita di Fabio Massimo, non ostante, che per significare *prudenza* avrebbe dovuto usare la parola *φρόνησις*. In significato poi di *valore* *coraggio* è più frequente. Oltrechè questi contrapposti di *valore*, e *bellezza* sono usuali nella

Γυναῖξιν οὐκ ἔτ' εἶχεν ; 4  
 Τί οὖν δίδωσι ; κάλλος  
 IO Αὐτ' ἀσπίδων ἀπασῶν,  
 Αὐτ' ἐγχέων ἀπάντων  
 Νικᾶ δὲ καὶ σίδηρον,  
 Καὶ πῦρ χαλὴ τις οὔσα. 5

EIS

nella lingua Italiana, come *pulchritudo*, e *virtus* nella Latina, e quel ch' è più, non fanno ingiuria alle donne educate ordinariamente per tutt' altro, che per la guerra. Quindi è, che non solamente non è irregolare il pensiero di quest' ode, ma così bene immaginato e condotto, che non lascia cosa a desiderare. Gli uomini di fino discernimento non ci faran mentire. Nella nostra traduzione abbiam cumulate tutte le interpretazioni plausibili della parola φρόνημα, e della parola κάλλος, e questo perchè i rapporti fossero uguali.

4 Γυναῖξιν οὐκ ἔτ' εἶχεν. Non ebbe altro per dare alle donne. In questo verso Davifio vuole l' interrogazione come nel verso, che siegue: noi abbiama abbracciata questa piccola correzione.

*Niente le donne in don  
 Ebber da lei?*

poichè meglio così s' intende il pensiero del poeta; ed abbiam seguito parimente la lezione di εἶπε ἔχεν; in vece di οὐκ ἔτ' εἶχεν.

5 Καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα: E la bella vincerà il fuoco. Circa il poter della bellezza sopra le armi si può vedere Coluto nel poema del ratto di Elena. I Latini non di rado volendo esprimere *bello* usavan la parola  
 for-

DI ANACREONTE.

Ah! che diè lor le grazie,  
I vezzi, e la beltà;  
Tanto poter non ha  
Lo scudo, e l'asta.  
Un volto, un volto amabile  
Ha in se tanto valor,  
Che il ferro, il fuoco ancor  
A vincer basta.

SO-

*fortis*. Plauto parlando della bellezza di Bacchide dice.

*Sed Bacchis etiam fortis visa est.*

Ed all' opposto volendo poi esprimer *forte* usavano promiscuamente la parola *pulcher*, come riflette Servio su. *vers.* 656. dell' *Encid.* VII.

..... *Satus Hercule pulchro*

*Pulcher Aventinus* .....

E Floro nel *lib.* IV. *cap.* 4. usà parimente la parola *pulcher* in vece di *fortis*: *tum etiam manu pulcher apparuit*. Fra le traduzioni di quest' ode fatte da tanti valenti uomini non devono trascurarsi gli endecafillabi di Gioacchino Bellai, che cominciano.

*Frontem cornigeram dedit juvenis*

*Natura, alitibus dedit volatum: etc.*

I A Quest'

**M**εσονυκτίοις ποθ' ὤραις ,  
 Στρέφεται ὅτ' Ἄρκτος ἤδη <sup>2</sup>  
 Κατὰ χεῖρα τὴν Βούτου ,  
 Μερόπων δὲ Φῦλα πάντα <sup>3</sup>  
<sup>3</sup> Κέαται κόπῳ δαμέντα , Τότ°

**A** Quest' ode senza contesa si deve il primo luogo fra quelle del nostro autore. Chi crederebbe, che per questa sola Pauw si mostrasse indulgente a segno di chiamarla *Odarium mellitum, et vere elegans?* Errico Stefano, Baffero, Barnes, Longepierre, le Fevre, Mad. Dacier, non che gli altri comentatori, son d' accordo ad esaltarne i pregi. Il chiarissimo Signor Mattei nella sua dissertazione preliminare alla grand' opera de' Salmi, vuole, che questo pensiero così vago, ed almeno sia tratto dal *cap. V.* della *Cantica*: egli ne fa il confronto, traducendo quest' ode, come l'abbiam rapportata nel nostro discorso preliminare, e il divisato luogo della *Cantica*. Il gran Metastasio la parafrasò nella *Cantata* che ha per titolo: *Le Grazie vendicate*: come ognuno può osservar di leggieri.

<sup>2</sup> Στρέφεται ὅτ' Ἄρκτος ἤδη: *Quando già l'orsa gira.* Il nostro autore qui non meno che Omero parla d' una sola Orsa; che secondo gli astronomi ha 27. o 29. stelle, non ostante, che le costellazioni dell'Orse in Cielo sien due, e Boote, o Artofilace sia altra costellazione vicina, che ha 22. stelle. Dirà taluno: forse a tempo di questi scrittori non se ne conosceva più d' una. Questa non è scusa valevole a difendere Anacreonte, poichè egli nell' *ode XVII.* nomina più carri, che sono gli stessi che l' Orse. Meglio se si dica, che Anacreonte non  
dovea

## SOPRA AMORE.

## O D E III.

**Q**uando alla man d' Arturo  
 S' aggira l' Orsa intórno;  
 Giunta del corso oscuro  
 La Notte alla metà;  
 Quando dall' opre cessa,  
 E chiude al sonno i lumi  
 Dalle fatiche oppressa  
 La stanca umanità;

Vien

dovea dir altrimenti, ne nominare altr' Orsa, giacchè il piegare verso la mano di Artofilace, è della sola Orsa maggiore, e avviene verso la mezza notte. Nel M. S. Vatic. si legge nel numero del più: *στρεδέτην ὅτ' ἄρκτοι ἤδη;* Ma questa lezione non è ricevuta: Ovidio colla stessa immagine esprime la mezza notte già passata *Trist. I. el. g. 3.*

*Jamque mora spatium nox precipitata negabat,  
 Versaque ab axe suo Parrhasis Arcios erat.*

e Giovenale nella *Satira V. ver. 22.*

*... Aut illo tempore, quo se  
 Frigida circumagunt pigri Sarraca Bootes.*

A questo luogo soggiunge un comentatore, *ursa se flectit, quod media nocte fieri observatur.* Più poeticamente non poteva esprimersi la mezza notte. Anacreonte in questo luogo si scopre egualmente buon poeta, e buon astronomo. Gli antichi facevan uso a tempo e luogo delle cognizioni scientifiche, senza affettar di sapere dove non bisognava.

3 *Μερόπων δὲ Φῦλα πάντα.* E tutta l'umana specie. Salvini traduce questo, e il seguente verso,

E de-

Τότ' Ἔρως ἐπιταθείς μεῦ  
 Θυρέων ἔκοπτ' ὀχθήας .  
 Τίς , ἔφην , θύρας ἀράσσει ;  
 Κατὰ μεῦ σχίσεις ὀνειρούς . 4

10 Ὀδ' Ἔρως , Ἀνοιγε , Φητὶ ,  
 Βρέφος εἰμὶ , μὴ φόβησαι .  
 Βρέχομαι δὲ , κἄσέληνον .  
 Κατὰ νύκτα πεπλάνημαι .

Ελέ-

*E degli uomini le genti  
 Tutte giaccion lasse, e dome.*

È vero, che la parola μέροϛ in Italiano val lo stesso, che uomo, ma l'espressione, *le genti degli uomini*, non è soffribile nella prosa. Chi vuol vedere una descrizione felice della notte, oltre le tante, consulti l'*Encid.* IV. v. 522.

4 Κατὰ μεῦ σχίσεις ὀνειρούς. *Rompendo i miei sogni?*

A Barnes non piace σχίσεις, vorrebbe cambiarlo in σχίσας, credendo corrotto il testo. A noi pare, che Barnes si apponga al vero, perchè sembra molto dura la mutazione del presente, nel futuro, e durissimo il passaggio di terza in seconda persona, senza la necessità del metro. Pauw ha creduto, che Barnes avesse voluto sostituire al futuro l'Aoristo dell'indicativo, guastando così il verso; ma non è così: Barnes per render più naturale la costruzione ha sostituito l'Aoristo participio facendo dire al poeta *chi sei tu che batti l'uscio, e m'hai interrotti i sogni?* In questo luogo i traduttori si son divisi nell'interpettazione della parola ὀνειρούς; altri traducendola in significato di *sonno*, ed altri di *sogno*: non è da dubitare, che

o ve-

Vien timoroso Amore,  
 E batte l'uscio: io grido,  
 Chi sei, ch'osi in quest'ore  
 I sogni miei turbar?

Sono un fanciul, risponde,  
 Di notte, ed alla pioggia  
 Smarrito in queste sponde,  
 Apri non paventar.

Pie-

ο'νειρος significa *sogno*, e che per significare *sonno* in Greco averebbe dovuta spiegarfi la parola ὕπνος. In questo errore son caduti non pochi: fra i traduttori Francesi vi è Mad. Dacier, la Fosse, Gacon; fra gl'Italiani vi è Marchetti, Lorenzini, Rolli, il Cav. Gaetani, e quel che è più il dotto, ed esatto Abate Regnier, il quale avendo fatte ben quattro traduzioni di quest'ode non corresse mai l'abbaglio. Stefano, Barnes, Corfini, il Catelano, Salvini, e il Sig. Mattei più esattamente l'han tradotto nel giusto senso di *sogni*. Longepierre per meglio esprimere il sentimento d'Anacreonte ha ampliato l'espressione così.

*Et troublant mon repos, dissipant sa douceur  
 Vient de mon songe ainsi finir l'aimable errcur?*

E per verità in questa espressione si conosce il carattere dominante del nostro Autore, che si compiace anche de' piaceri immaginarj, e si duole quì come nell'ode VIII. e XII. di essergli stati interrotti i sogni, perchè essendosi svegliato ha perdute le belle immagini, e il dolce inganno, che lusingava la sua fantasia.

- Ελέησα ταῦτ' ἀκούσας . . . . . 5  
 15 Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχρον ἄψας , 6  
 Ἀνέωξα . καὶ βρέφος μὲν  
 Ἐσορῶ , φέροντα τάξον , . . . . . 7  
 Πτέρυγας τε , καὶ Φαρέτρην .  
 Παρὰ δ' ἰσίην καθίσας  
 20 Παλάμαισι χεῖρας αὐτοῦ  
 Ἀνέθαλπον , ἐκ δὲ χαίτης  
 Ἀπέθλιβον ὑγρὰν ὕδωρ .

Οδ,

5 Ελέησα ταῦτ' ἀκούσας . Quando ciò intesi n' ebbi  
 pietà . Questa espressione equivale al *venter meus intremuit  
 ad tactum ejus* della Cantica ; Il mio cuore s'intenerì senten-  
 dolo picchiare , così con felicità interpreta il Signor Mattei  
 questo passo al luogo citato , senza le pretese oscenità . Quando  
 l'amore nasce da compassione , è più forte in cuor gentile , e  
 se ne impadronisce più facilmente , giacchè l'animo è me-  
 no guardingo , e per ciò più esposto a ricevere l'impressio-  
 ne d' una passione , che si maschera colle divise del dovere .

6 Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχρον ἄψας . E subito accesa la lu-  
 cerna . Gli antichi Greci non facevano uso delle lampadi ,  
 o lucerne , ma di alcune fiaccole di legno , che si mettevano  
 in luogo eminente , e questo luogo da Omero vien detto  
 βωμὸς *Ara* : non altrimenti facevano i *Caledonj* che sulle altu-  
 re de' colli bruciavano delle querce , e degli altri alberi al  
 dir di Ossian . Dopo Omero s'introdussero le lucerne , co-  
 me si ricava dagli autori posteriori , che ne fan menzione :  
 Ari-

Pietoso accendo il lume,  
 Apro la porta, e vedo  
 D' arco , di stral, di piume  
 Armato un fanciullin .

Io l' avvicino al foco,  
 Le fue fra le mie mani  
 Riscaldo a poco a poco,  
 E gli rasciugo il crin .

Ap-

Aristofane nelle *Nubi* dice ἄπτε καὶ λύχρον: *fanciullo, accendi la lucerna.*

7 Ἐσορῶ φέροντα τόξον. *Veggio armato d' arco.* Errico Stefano vorrebbe leggere φέρον δὲ τόξον, *che portava l' arco.* Le Fevre contrasta questa correzione come fatta senza necessità, perchè è vero, che ritrovandosi μέν nel verso antecedente dovrebbe seguire δέ, pure leggendosi poco dopo παρὰ δέ si può risparmiare questa correzione. Salvini traduce .

... ed un bambino  
*Veggio un arco portante.*

participj in Italiano non suonano bene ne' versi . Gli antichi ne fecero più uso: i moderni avendoli per latinismi l' evitano se se n' eccettuino gli autori de' versi sciolti, che ne fanno abuso. In questi versi poteva il Salvini astenersene; ma ciò era impossibile, perchè egli aveva per vezzi queste espressioni difettose .

Ο δ' , ἐπεὶ κρύος μεθήκε ,  
 Φέρε , Φησὶ , πειράσωμεν .  
 25 Τόδε τόξον ἐσὶ μοι νῦν  
 Βλάβεται βραχεῖσα νευρῇ .  
 Τανύει δὲ , καὶ με τύπτει  
 Μέσον ἥπαρ , ὥσπερ οἴστρος . 8

Ἀνὰ

8 Μέσον ἥπαρ ὥσπερ οἴστρος. *In mezzo al fegato come  
 assillo* . Gli antichi crederono il fegato più che il cuore sede  
 dell' amore , così si ha presso Platone , Eustazio , Teocrito : e  
 Orazio diceva anche egli

*Cum tibi flagrans amor , et libido ,  
 Quæ solet matres furiare equorum ,  
 Sæviet circa jecur ulcerosum .*

Salvini spiega *ad verbum* questo verso , quale *assillo* in  
*mezzo al fegato* , verso che sembra bernesco . Rolli dice lo  
 stesso , e quale *assillo* punge le mie viscere . La mutazione di  
*fegato* in *cuore* era qui ovvia , senza che il testo ne sof-  
 frisse alterazione . La parola οἴστρος , che da' Latini si dice *asi-*  
*lus* , è un insetto aquatico , ed alato descritto da Virgilio nel  
*lib. III. della Georgica ver. 146.* con i suoi effetti funesti .

*Est*

Appena ei riscaldato,  
 Dice, proviam se l' arco  
 Dall' acqua è rallentato,  
 O se è l' istesso ancor.  
 Lo rende, il dardo scaglia,  
 E mi trapassa il core,  
 Dell' ape il morso eguaglia  
 L' insolito dolor.

B

Ri-

*Est lucus Silari circa, ilicibusque virentem  
 Plurimus Alburnum volitans: cui nomen asilo  
 Romanum est: oestron Graji vertere vocantes.*

Egli col suo morso mette in furore gli armenti. Nella Lucania ve n' è una moltitudine prodigiosa. In Puglia quando i bovi son sotto l' aratro, e vengono punti da questi animalotti, che si attaccano alla schiena corrono a tuffarsi nell' acqua: gli aratori ne sentono il sibilo per l' aria, e sciolgono i bovi per non perder l' aratro nella loro fuga. Presso i Greci l' *οἰστρος* era usuale, e si univa all' amore, quindi si dette a Venere l' aggiunto d' *οἰστροφόρος*. Eschilo nel suo *Prometeo* fa, che lo mutata in vacca sia punta da questo insetto per vendetta di Giunone sulla scena, e si dia in furore. La nostra scena non avrebbe sofferto altretan-

Ἀνὰ δ' ἄλλεται καχάζων,  
 30 Ξένε, δ' εἶπε, συγχαρήδι,  
 Κέρας ἀβλαβές μὲν ἔστι.  
 Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις. 9

EIS

tanto, neppure in un dramma giocoso. La parola *affillo* non è per questi versi: sarebbe stata meglio la parola *estro*; ma in Italiano siccome s' intende solamente nel suo senso traslato di furore, si è stimato mutar la parola *affillo* in *ape*. Così fecero il Signor Longepierre, e il Signor Mattei già prima di noi: questo sacrificio si deve alla musica, norma sicura dell' espressioni delicate della nostra lingua.

9 Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις. Tu soffrirai nel cuore questo dolore. Felicissima è la chiusa di quest' ode. L' ironia, che Anacreonte mette in questi versi, è degnad' Amore. L' Abate Conti dice a quest' ode: *Al danno consegua lo scherno, e questa è la ricompensa della compassione.* L' amante a questi colpi è soggetto. Dopo che taluno è innamorato, va mancando la ragione, ognun ride alle sue spalle, e fino l' oggetto de' suoi amori. La Fontaine imitò questa chiusa con quella semplicità degna di lui.

Amour

Ridendo poi mi dice,  
 E s' allontana intanto,  
 Amico, io son felice,  
 Rallegrati con me.  
 Addio: non curo il resto,  
 Or che quest' arco è illeso:  
 Ma illeso al par di questo  
 Forse il tuo cor non è.

B 2

SO-

*Amour fit une gambade ;  
 Et le petit scelerat  
 Me dit , pauvre camarade ,  
 Mon arc est en bon état ,  
 Mais ton coeur est bien malade.*

Questi versi sono belli, ma non per gli orecchi Italiani avvezzi ad altro suono, ad altra melodia, e ad altra musica.

1 Ana-

## ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η Δ' Ι

**Ε** πὶ μυρσίαις τερείναις, 2  
 Ἐπὶ λωτίαις τε ποίαις 3  
 Στορέσας θέλω προτίνειν.  
 Ὀδ' Ἔρως χιτῶνα δήσας  
 § Ἵπὲρ αὐχένος παπύρω  
 Μέθυ μοι διακονεῖτω.

Τρο-

1 **Α** Nacrèonte quì, come in altre odi, ci dà l' idea dell' uomo di bel tempo, che fa pompa di quella dottrina, che poi seguì Epicuro. Si allontanino le cure, si scaccino i pensieri melanconici, e si goda della vita. Il chiamare Amore a servirlo ne' ministeri dell' allegrezza qual servo, e qual coppiere, è un pensiero gentile, nuovo, e che contiene una piacevole allegoria. Questo quadro seduce: ne profitti chi fa farlo con moderazione. Le Fevre, Pauw han qualche cosa da riprendere in quest' ode, ma Pauw oltre al crederne autore qualche inetto poeta Egiziano, o qualche Greco, che si trovava al servizio della corte d' Alessandria pretende darci ad intendere, che due sieno queste odi, riunite in una, e che la prima di esse termini al verso decimo. Questo suo sentimento non vien approvato da niuno, come niuno approverà mai la di lui maldicenza. Ma si legga l' ode, e cesseranno le critiche.

2 Ἐπὶ μυρσίαις τερείναις : *Sopra i mirri teneri*: La pianta di Venere, il mirto così caro agli amanti, e il meliloto servivano di sfrato ad Anacreonte per adagiarsi nell' atto, che beveva, e cantava. Orazio *lib. II. ode 3.* diceva a Q. Delio:

Seu

## SOPRA SE STESSO.

## O D E IV.

AL mirto, e al tenero  
Trifoglio in grembo  
Quì voglio affidermi,  
Quì voglio ber.

Amor fugli omeri  
Del manto il lembo  
Raccolga, e porgami  
Colmo il bicchier.

B 3

D' un

*Seu te in remoto gramine per dies  
Festis. reclinatum, beatis  
Inferiore nota Falerni.*

3 *Ἐπὶ λωτίνας τε ποίαις.* *Sopra il tenero trifoglio.* L' erba *loto* è di tre sorte: una è quella, che presso noi si chiama *cedrangola*, o *trifoglio*, detta da' Latini *medica*, che serve di pastura al bestiame, e questa è appunto quella, di cui parla quì Anacreonte: l' altra si dice *loto Egitzia*, nasce alle sponde del Nilo, ed è una specie di giglio. Quest' erba, dice Erodoto, si cuoceva, e se ne faceva pane in Egitto. Omero finalmente parla d' un altro *loto*, che non ha che fare colle due altre, e si chiama *loto Libica*, presso Ateneo se ne trova la descrizione. Questa fa le bacche come quelle della mortella, con cui ha della simiglianza: le bacche differiscono solamente nel colore, ch' è rosso, delle quali si faceva un certo vino molto dilettevole, che aveva il sapore misto del vino, e del mele. I popoli dell' isola di Zerbi in Affrica detta una

vol-

Τροχὸς ἄρματος γὰρ οἶα  
 Βίος τρέχει κυλισθεῖς,  
 Ολίγη δὲ κεισόμεσθα  
 ἸΟ Κόνις, ὀστέων λυθέντων.  
 Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; 4  
 Τί δὲ γῆ χέειν μάταια;

Εμὲ

volta *Menix*, dove approdò Ulisse, mangiavano di questa pianta, quindi nel *lib. IX.* dell'*Odissea* Omero li chiama *lotofagi*. Tanaquillo le Fevre corregge un luogo d'Efichio su questo passo di Anacreonte, e fa vedere, che ἀηδέες λώτιοι sono il dolce suono delle tibie, onde presso Euripide nelle Troadi Λιβὸς λωτὸς, significa la tibia Libica, così presso Plutarco, ed altri. Corfini, Regnier, Marchetti, Salvini nella traduzione rimata, e qualche altro evitano questa parola. Ma quando una parola è addetta così al componimento, che forma l'oggetto delle brighe de' dotti, l'omissione non si perdona, perchè è contro la buona fede. Per questo *lotò*, e per il nodo di *papiro* simile forse alla *philira* de' Latini, con cui al dir d' Orazio si legavano le corone, e con cui i servi Egiziani si appendevano il manto al collo al dir di Giovenale *sat. IV. vers. 24.* Pauw congettura, che l'autore di quest' ode fosse un Egiziano. Ma questa congettura presso i buoni è un sogno, e l'ode è d'Anacreonte.

4 Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; *Che ti giova profumare i sepolcri?* Pauw corregge με in luogo di σε riferendosi i due primi versi al poeta, e i tre seguenti ad Amore. Ma che bisogno ci è di far questo? La proposizione è qui posta a guisa di massima astratta, e staccata, che ha rap-  
 por-

D' un cocchio celere  
 Qual ruota mossa,  
 Sen fugge rapida  
 La nostra età;

E in poca polvere  
 Difciolte l' ossa,  
 Ciascun degli uomini  
 Sotterra andrà.

Che giova spargere  
 D' unguento grato  
 Dell' urne gelide  
 Le pietre ognor?

Co' sacrificii  
 Che val bagnato  
 Il suolo rendere  
 Di buon liquor?

B 4

Fi-

porto al poeta. Questo sentimento si trova nell' *ode* 3. e 14. del *lib.* II. di Orazio. Lo spargere poi i cadaveri, e i sepolcri di unguenti sacrificando a' morti, sono riti notissimi, giacchè riputandosi i sepolcri altrettanti tempi, il sacrificarvi era cosa regolare. La parola *χέειν libare* nel verso, che segue, spiega a meraviglia i sacrificj, le libazioni, e i doni, che si facevano a' morti, da' Latini detti *inferiæ*: Virgilio nell' *Eneid.* III. v. 301.

*Solemnes tum forte dapes, et tristia dona*

.....  
*Libabat cineri Andromache, manesque vocabat  
 Heclorem ad tumulum....*

Ana-

Εμὲ μᾶλλον, ὡς ἔτι ζῶ,  
 Μύριτον, ῥόδοις δ' ἔκράτα  
 Πύκασον. κάλει δ' ἑταίρην. 5  
 15 Πρὶν, Ἔρωσ, ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν 6  
 Ἰπὸ νερτέρων χορείας, 7  
 Σκεδάσαι θέλω μερίμνας.

## EIS

Anacreonte, chiama inutili questi sacrificj secondo la sua filosofia, per noi non son tali. Publio Siro che non differiva dalla Religione d' Anacreonte, diceva.

*Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit sibi.*

5 Πύκασον, κάλει δ' ἑταίρην. *Cingimi di rose, e conducimi una fanciulla.* Anacreonte parla qui in generale d' ogni qualunque donna di piacere! Noi abbiamo stimato ingentilire questo pensiero, col chiedere l'innamorata partecolare, anche perchè gli orecchi schizzinosi non se ne offendessero.

6 Πρὶν Ἔρωσ ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν. *O Amore prima ch'io vada colà.* Bastero legge πρὶν. ἐρῶσε δεῖν: Barnes ajutando questa lezione corregge ἔραζε δεῖν. Pauw declama contro entrambi, e vuole che non Amore, ma un servo chiamato forse Ἔρωσ adempisse i ministeri di coppiere, coronasse di rose, conducesse l'amica, officj, che a lui sembravano indegni d' un nume. Del resto Pauw dovea ricordarsi della somma delicatezza degli antichi nello scegliere le persone più belle per servire a tavola; e chi più bello d' Amore istesso?

7 Ἰπὸ νερτέρων χορείας. *Alle tresche de' Regni inferni.* Qui l'autore intende degli Elisi, dove Virgilio seguendo l'opinione ricevuta, vuole, che stiano l'anime a godere: così nell' *Eneid.* VI. v. 656.

*Conspicit ecce alios dextra, lavaque per herbam  
 Vescentis, latumque choro Paeana canentes.*

Pin.

Figlio di Venere,  
 Finch'io respiro,  
 Ah tu circondami  
 Di rose il crin!  
 Quella poi recami,  
 Per cui sospiro,  
 Quella, ch'è l'arbitra  
 Del mio destin.

Pria che alle incognite  
 Sedi funeste  
 Tra l'ombre pallide  
 Rivolga il piè;  
 Voglio le torbide  
 Cure moleste,  
 Le fosche immagini  
 Scacciar da me.

SO.

Pindaro presso Plutarco in un suo frammento dice, che l'anime si esercitavano nelle corse de' cavalli, ne' giuochi, e nella musica, così Tibullo *lib. I. eleg. 8.*

*Hic choræ, cantusque vigent passimque vagantes  
 Dulce sonant tenui gutture carmen aves.*

Rolli con poca felicità, ma letteralmente spiega questo luogo

*Prima, o Amor, ch'io vada a quella  
 Ampia tresca di sotterra.*

In questa traduzione non si riconosce il padre degli endecasilabi, delle maravigliose elegie Italiane, e della canzonetta *Solitario bosco ombroso.*

## ΕΙΣΡΟΔΟΝ.

Ω Δ Η. Ε. 1

**T**ὸ ῥόδον τὸ τῶν Ἐρώτων  
 Μίξωμεν Διονύσῳ .  
 Τὸ ῥόδον τὸ καλλίφυλλον  
 Κροτάφοισιν ἀρμόσταντες ,  
 5 Πίνωμεν ἀβρὰ γελῶντες .  
 Ῥόδον , ὧ φέρισον ἄνθος . 2  
 Ῥόδον ἕαρος μέλημα . 3

P6-

1 **L**E lodi della rosa sono il più dolce argomento per la lira del nostro autore. Questo fiore non mai abbastanza commendato per il colorito, per l' odore, per la vaghezza, e per mille altri pregi è divenuto la caratteristica d' Anacreonte, come lo fu in seguito de' Cavalieri della rosa d' Inghilterra. In molte delle sue odi ne fa menzione, ma nell' *ode* LIII. ne canta le glorie più diffusamente. Qui se ne accennano alcuni attributi. Dietro le vestigia d' Anacreonte molti han cantato della rosa, anzi non vi è scrittore ameno, che forse non abbia trattato sì fatto argomento. Orazio in più luoghi delle sue odi ne fa menzione, e con gusto. Questo fiore non fu sacro solamente a Venere, e ad Amore, ma lo fu ancora a Bacco, ed alle Muse, come lo fa vedere il nostro poeta nelle sue odi. I Greci antichi facevan più caso d' una rosa, che di tutti gli altri fiori. Saffo per ingiuriar una femmina, dice: *Tu non avrai avuto mai in dono de' fascetti di rose del monte Pierio*. A Pauw non piace il titolo εἰς ῥόδον sopra la rosa, a cagione, che questa canzonetta non è assolutamente sopra la rosa. Ma Pauw pre-  
 ten-

## SOPRA LA ROSA.

## O D E V.

**L**E rose gradite  
 A' teneri Amori  
 Si veggano unite  
 Ognora col vin.  
 Beviamo contenti  
 Fra il riso, e i piaceri,  
 Di rose ridenti  
 Col ferto sul crin.

O rosa

tende le lodi della rosa a modo delle iscrizioni lapidarie: se rifletteva, che i componimenti lirici sono per lo più a questo modo, che il soggetto principale talora appena si nomina, come si osserva nell'odi di Orazio, e in quelle di Pindaro, avrebbe volentieri taciuto, ed avrebbe anzi ammirata l'arte del poeta, che tira tutte ad un punto le linee trasversali.

2 Ρόδον ὦ δέρινον ἀνθος. *O rosa il più pregiato de' fiori.* Tutti gl'interpreti vogliono che quell'ὦ indichi il quinto caso. Pauw solamente crede, che sia segno di esclamazione; ma o sia vocativo, o esclamazione, o ammirazione non altera punto il senso del verso, nè per questo cresce, o diminuisce la bellezza dell'ode.

3 Ρόδον, ἔαρὸς μέλημα. *O rosa pensiero, cura di Primavera.* Errico Stefano seguendo il testo legge ancora così: Bastero corregge ἦαρὸς, e Barnes meglio di tutti ἦαρὸς; questa lezione è propria del dialetto Jonico. La paro-

Ρόδα καὶ Θεοῖσι τερπνά .  
 Ρόδα παῖσό τῆς Κυθήρης  
 ΙΟ Στέφεται καλοῖς ἰύλοις ,  
 Χαρίτεσσι συγχορεύων .  
 Στέφον ἔν με καὶ λυρίσω 4

Πα-

parola μέλημα comunemente significa *cura*, *pensiero*, *angustia*; qui è tralata a significare *figlia*, *alunna*. Gli Italiani usano benissimo la parola *cura* in senso di figlio, ma per chiarezza maggiore ci fiam serviti del tralato a dirittura.

4 Στέφον ἔν με, καὶ λυρίσω. *Coronami*, e *fuonero la lira*. Nel M. S. Vat. si legge λυρίζω. Pauw legge στέψω λυρίζων: ma λυρίσω sta bene anche per la quantità, giacchè, per forza del σ, che talora si ha per liquida, e talora per lettera doppia fa pronunziare la penultima lunga. Perciò si vede, che spesso i futuri dei verbi in *ιω*, e non di rado quelli in *ξω* han la penultima lunga, molto più se si refletta, che ne' futuri il σ sta in luogo del δσ, o della doppia ξ. Gli antichi ne' conviti, come ognun fa, usavan le corone, e gli odori, queste succedettero in luogo delle bende di lana, e tutto ciò lo facevano per impedir l'ebrietà: alle volte solevano attaccare alle corone anche degli uccelli, che col beccarli allontanava il sonno da' loro occhi. Salvini spiega così questo luogo.

Cin-

O rosa gentile,  
 Onore del prato,  
 O figlia d' aprile,  
 De' numi piacer.  
 Si adornan di rose,  
 Se danzano in giro,  
 Le Grazie vezzose,  
 Di Gnido l' arcier.

Deh

*Cingemi, e sonerò ;  
 Lira in tuoi tempi, o Bacco ;  
 Con fanciulla di alto petto,  
 Di rosate ghirlandette  
 Caricato ballerò.*

Se non vi fosse titolo, e divisione noi non gli crederemmo versi. Quando si vogliono fare le versioni così servili, è sempre meglio farle in prosa, che disgusteranno meno.

ἢ Παρὰ σοῖς Διόνυσσε, σπηεῖς : intorno a' tuoi tempi o Bacco. La parola σπηεῖς qui propriamente non significa tempio, delubro; ma *septum*. Presso i Gentili il simulacro della Deità si metteva in mezzo del tempio, ed era difeso all' intorno con un recinto, come sarebbe il luogo della Tribuna nella Basilica Vaticana, il quale si dicea σπηος. Da questo luogo è facile capire il verso 509. nel lib. I. dell' *Eneid*.

Tum

Παρά σοῖς , Διόνυσε , σηκοῖς ;  
 Μετὰ κούρης βαθυκόλπυ 6  
 15 Ροδίνοισι σεφανίσκοις  
 Πετυκάσμενος χορεύτω .

ΕΙΣ

*Tum foribus Divæ, media testudine templi.*

La danza poi è noto, che presso gli antichi era sacra, e in Grecia, come presso anche le altre nazioni contemporanee faceva una parte del coro nel culto esteriore, che si rendeva alla divinità: nelle feste de' numi gli uomini, e le donne si univano ne' tempj, e passavano il tempo ballando in onor degli Dei.

6 Μετὰ κούρης βαθυκόλπυ: *Con donzella di sen ricolmo.* Con tal epitetto si crede, che fossero chiamate le femmine barbare, o le femmine di piacere, qual'è quella, di cui ragiona Anacreonte, che nelle feste di Bacco facevano anch'esse parte del culto di questa Deità. Omero non dà

Deh , nume Tebano ,  
 Di rose mi adorna ,  
 E al plettro la mano  
 Di nuovo porrò .  
 Così coronato  
 In mezzo al tuo tempio  
 Coll' idolo amato  
 Danzando ne andrò .

SO.

dà mai questo epiteto alle donne Greche, ma bensì alle Trojane. Si dà pure alle femmine l'aggiunto di βαθύζωνος di gran cinto, βαθύπεπλος di gran manico. Per altro qui pare che l' epiteto di βαθύκολπος significhi soltanto leggiadra, bella, come al dir di le Fevre ἕζωνος καδιζωνος, si trova presso di Esichio. La parafrasi di quest' ode fatta da Corfini è bella, se non è fedel traduzione, anche quella di Rolli merita lode, ma da Rolli si aspettava migliore.

x Il ti-

Σ τεράνους μὲν, κροτάφοισι  
 Ροδίνους συναρμόσαντες  
 Μεθύομεν ἀβρὰ γελῶντες,  
 Ἰπὸ βαρβίτῳ δὲ κέρα <sup>2</sup>  
 5 Κατὰ κισσοῖσι βρέμοντας. <sup>3</sup>  
 Πλοκάμοις φέρουσα θύρσους  
 Κλιδανόσφυρος χορεύει.

Αβρο-

1 **I**L titolo di quest' ode εἰς τὸ αὐτό, sopra lo stesso, è corretto. Non pare, che quest' ode abbia nulla che far colla rosa. Per incidente si nominano le corone di questo fiore, di cui, come si è detto, se ne solevano i commensali ornar nelle cene. Al dir de' più diligenti annotatori deve sostituirsi Κῶμος, ο εἰς Κῶμον. Festa di ballo in maschera. Descrive il nostro Autore una donzella col tirsò in mano mascherata da Baccante, che ballava, mentre un giovinetto l' accompagnava col liuto, a cui accoppiava il canto. Vi erano altri pure mascherati da Venere, da Bacco, da Amore, che assistevano alle feste. e poi alla cena. Questo pensiero della maschera è di Mad. Dacier, ma non sappiamo quanto sia vero, e d' onde lo congetturi: pur se non è vero, l' ode non perde il suo pregio, e farà un' allegoria l' intervento di questi Dei per ispiegare i piaceri, di cui queste Deità sono le protettrici. Crede Tanaquillo le Fevre, che quest' ode non si appartenga ad Anacreonte, giacchè la dicitura risente del Doricismo; pure questo non è argomento sicuro, e rimandiamo gl' increduli al nostro discorso preliminare, dove si è risposto a questa opposizione.

2 Ἰπὸ

## SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## O D E VI.

**C** Into il crin di vaghe rose,  
 Or fra il riso, e fra il piacer,  
 Deh le cure aspre e noiose  
 Sommergiamo nel bicchier.

D'edra avvolto in giro scuota  
 Donzelletta il tirsò ognor,  
 E co' piedi il fuol percuota  
 Mossi al suon del plettro d'or.

C

A co-

2 Ὑπὸ βαρβίτῳ δὲ κέρα. Intanto che la fanciulla al suono della lira. I Latini dicevano saltare ad *barbitum*, i Greci dicevano *sub barbito*, gl' Italiani hanno seguito più l' espressione Greca, cioè *ballare sul liuto*. Questi balli, che vagliono la frullana, la tarantella, e simili balli volgari, si fanno anch' oggi al suono della chitarra, del colascione, del tamburo. Chi suona accompagna all' istessa aria una canzone corrispondente, non altrimenti che faceva Demodoco nella corte di Alcinoò, nelle feste date ad Ulisse. A questi balli son succeduti i minuè, le contraddanze, i taici, i quali come balli più regolari son riservati per la gente colta, e pulita, e sono scompagnati dal canto. Quelli sono più naturali, in questi vi è più arte. Gli antichi ne solevano godere nell' atto del mangiare. Delle Baccanti poi, che ballano col tirsò alla mano, se ne posson vedere le immagini nelle antichità d' Erculano, dove dottamente, e a sazietà si è parlato di questi balli, e delle ballerine.

3 Κατὰ κισσοῖ σὶ βρέμοντας πλοκάμους. Ornato di ser.

- Αβροχαΐτας δ' ἄμα κοῦρος 4  
 Στομάτων ἀδύ πνεόντων,  
 10 Κατὰ πηκτίδων ἀθύρων,  
 Προχέει λίχειαν ὀμφάν.  
 Ο δ' Ἔρως ὁ χρυσοχαΐτας  
 Μετὰ τῷ καλοῦ Λυαίῳ,  
 Καὶ τῆς καλῆς Κυθήρης  
 15 Τὸν ἐπήρατον γεραΐδης  
 Κῶμον μέτεϊσι χαίρων.

EIS

*ferti d' edera*. Comunemente si legge in una parola *κατακίσσοισι*, ma la volgata divide questa parola. Sollevansi ornare d' edera così i tirfi delle Baccanti, come quelli de' convitati. Barnes si ostina a voler cambiata la parola *βρέμοντας*, in *βρύοντας*, come quella, che si trova in due altri luoghi di Anacreonte stesso: ma a molti critici non è piaciuta questa correzione, non potendo esser così adatto il cambio, come la parola, ch' è nel testo, ch' esprime a meraviglia il fremito dell' edera. Non è poi cosa irregolare, che si faccia menzione delle fronde degli alberi sotto nome di chiome; questa è espressione frequente fra i Greci, fra i Latini, e fra gl' Italiani. Nel *Pervigilio di Venere* al v. 4. si legge.

*Et nemus comam resolvit de maritis imbribus.*

4 Αβροχαΐτας δ' ἄμα κῶρος. E di molti capelli un fanciullo. La capellatura ha fatta sempre una parte dell' umana bellezza, e in questo par, che sieno andate di accordo le nazioni tutte. Quelli, che senavano la cetra, che anticamente erano i foli poeti, per imitare il loro nume Apollo con più cura degli altri coltivavano la capellatura. Iopa nell' *Eneid.* I. v. 744. ci vien descritto con una gran chioma.

... ci-

A costei s' unisca intanto  
 Biondo il crin gentil garzon ,  
 Che al dolcissimo suo canto  
 Accompagni il grato suon .

Ecco Venere già viene ,  
 Viene Bacco , e viene Amor .

Che non sdegnano le cene  
 Questi Dei co' vecchi ancor .

C 2

SO-

... *cithara crinitus Iopas*  
*Personat aurata .*

E' da notarsi , che i capelli eran segno d'ingenuità , e di libertà . I servi portavano la testa rasa . I Greci , come i Romani ne' gran viaggi solevan promettere in voto i capelli alle Deità . Era uso di prometterli anche a' fiumi : si trovano promessi a Giove , ad Apollo , ad Ercole , a Venere : è celebre il voto della chioma di Berenice resa immortale da Callimaco , e da Catullo , e che ha dato il nome ad una costellazione .

§ Τὸν ἐπιφύρατον γερατοῖς Κῶμον . *Le cene grate a' vecchi* . Como è il Dio de' conviti , qui è preso per il convito stesso , e per il ballo . Pauw trova improprio l'epiteto ἐπιφύρατον , nell'idearsi , che i vecchi non siano amanti de' conviti . Pauw non amava le unioni neppure quando era giovane , onde misurando gli altri da se condanna Anacreonte . Se paragonava Anacreonte con un vecchio Francese , veduto avrebbe , che questi ama più una cena in buona compagnia , che ogni altro piacere . Nel renderci questo passo tutti i traduttori sono d'accordo , il solo Marchetti , parafrasando ad uso di ditirambico quest'ode , ha detto quello , che gli è venuto sotto la penna .

Υ ακινθίνη με βάρβω  
 Χαλεπῶς Ερωσ βαδίζων  
 Εκέλευσε συντροχάζειν.  
 Διὰ δ' ὀξέων μ' ἀν αὐρων  
 Ξυλόχων τε, καὶ Φαράγγων  
 Τροχάοντα πείρειν ὕδρος.

Κρα-

IL pensiero delicato di quest' ode merita qualche riflessione. Amore, che batte Anacreonte stesso, affinché corra con lui; Anacreonte, che correndo per luoghi inospiti soffre nel piede un morso di serpente, per cui vien presso a morire; e finalmente Amore stesso, che col ventilar dell' ali lo ristora, e lo avvertisce ad essere migliore amante, contiene qualche cosa di più del semplice pensiero poetico. In quest' ode è rinchiusa una picciola lezione di morale. Ecco il linguaggio degli antichi filosofi, le favole, gli apologi, i paragoni. L' amore utile del pari, e funesta passione fa degl' infiniti mali, quando ci lasciam dominare dalla medesima, e ben intesa, ben maneggiata dà un tuono, un energia al cuore umano, e ne fa la felicità. L' amore è come l' asta d' Achille, quasi tutti comprendono questa verità, ma ognuno la trascura. Bel quadro vedere un vecchio, che si lascia battere, e guidare da Amore, che lo regge a sua voglia. Di questi quadri ce veggiamo sotto gli occhi alla giornata i modelli:

E pur

## SOPRA AMORE.

## O D E VII.

**M**Entre tardo io feguo Amore  
 Di giacinti un fascio ci fringe,  
 Mi percuote, e mi costringe  
 Più veloce a gir con fe.

Per cammino ruinoso,

Per torrenti, e per dirupi

Mentre io corro, un' angue ascoso

Mi trafigge incauto il piè.

C 3

II

*E pur fiorita è l' empia scuola, e molti  
 Già vi son vecchi, e pur non v' è chi impari,  
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.*

2 *Ἰακινθίνην μερῶν ἀβδῶν.* Con una verga di giacinto.

Errico Stefano, Anna le Fevre, Longepierre, Pauw non si discostano da questa lezione; Barnes legge ὑακινθίνην ma questa varia lezione poco ajuta il testo. E' sorto in testa agl' interpreti di vaticinare qual' è la ragione, che Amore ha presa per sferza una verga di giacinto, e non quella d' un altro fiore. Vogliono alcuni, che il colore solito dello scettro di Amore è violaceo, o porporino, onde che sotto questa sferza s'intenda lo scettro, ch' essendo d' oro si prende per il potere, e smaltato di porpora indica la modestia: altri, che il giacinto essendo fatto a guisa di sferza è naturale, che un nume gentile com' è Amore non debba far uso, che di consimile istrumento, per stimolare i suoi seguaci: altri (al cui giudizio

ci

Κραδίη δὲ ῥινὸς ἄχρῖς  
 Ἀνέβαινε . καὶ ἀπέσβην .  
 Ὁ δ' Ἔρως μέτωπα σείων 3  
 10 Ἀπαλοῖς πτεροῖσιν , εἶπεν ,  
 Σὺ γὰρ ἐ δύνῃ Φιλῆσαι

EIS

ci uniamo volentieri ) che anche l' esterno della sferza serva come di lezione al malaccorto amante: giacchè il giacinto portando nelle foglie impressi i segni funesti dell' amore , e del dolor d' Apollo , che al dir d' Ovidio nel lib. X. delle *Metamorfosi* v. 215.

. . . suos gemitus foliis inscribit , & αἶ αἶ  
*Flos habet inscriptum funestaque littera ducta est .*

è probabile , che non a caso si fosse fatto uso dell' aggiunto *ὑακινθίνῃ* da Anacreonte , i cui amori per Battillo non dissimigliavano da quelli di Apollo per Giacinto . Si potrebbero aggiungere altre congetture , ma noi fiam d' avviso , che per saggio prevedimento , e non per ozio il nostro autore abbia nominato il giacinto ; il color del quale è ignoto qual sia stato presso gli antichi . Omero , e qualche altro poeta dicono , che i più belli capelli erano a color di giacinto : i giacinti presso noi son di tanti colori , che non si può determinare qual sia il suo proprio . Il Corsini si è dispensato di nominarlo , Madama Dacier l' ha distinto col nome di giglio , e l' Ab. Regnier l' ha chiamato *verga porporina* , quasi fosse una circostanza poco rimarchevole .

3 Ὁ δ' Ἔρως μέτωπα σείων . *Adunque Amore rinfrescandomi la fronte* . Pauw cangia il pensiero , e lo

in-

Il velen gelido, e lento

Già trascorre per le vene,

L' alma già ful labbro viene,

Quasi in atto di mancar.

Scuote allor sulla mia fronte

L' ali Amore, e mi ravniva;

Poi mi dice, Anacreonte,

Vanne, e apprendi a bene amar.

C 4

59

indebolisce, perchè interpetra, scuotendo amore la fronte, e l' ali, Salvini l' interpreta ancora così. Il bello consiste in fingersi Amore, che agita, l' ali sul moribondo Anacreonte come si fa comunemente a chi è svenuto; quantunque anche una scossa di fronte, come quella di Giove presso Omero, sia segno d' impero. Longepierre traduce

*Lorsqu' Amour me frappant le front avec ses ailes  
Pour rappeller mes sens, et pour me ranimer.*

Così l' abbiám tradotto anche noi.

*Scuote allor sulla mia fronte  
L' ali Amore, e mi ravniva.*

Bione ebbe l' istesso pensiero quando per la morte d' Adone disse nell' *Idil.* I. v. 85.

Ὡς δὲ ὄπιθεν πτερύγεσσιν ἀναψύχει τ' Ἀδωνιν

*Alius retro alis refrigerat Adonidem.*

Rolli appena due rime a caso gittò nella traduzione di quest' ode: veramente le cose d' Anacreonte meritano maggiore esattezza.

## ΕΙΣ ΤΟ ΕΑΥΤΟΥ ΟΝΕΙΡΟΝ

Ω Δ Η Θ ! Ο \*

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων

Αλιπορφύροις τάπησι, <sup>2</sup>

Γεγανυμένος Λυαίῳ, <sup>3</sup>

Ἐδόκουν ἄκροισι ταρσοῖς

§ Δρόμον ὠκύν εκτανύειν,

Μετὰ παρθένων ἀθύρων .

Ἐπε-

I **M** Adama Dacier esalta a più potere la delicatezza di quest' ode, nè il giudizio d' una letterata sua pari deve trascurarsi. Questo sogno di Anacreonte non è certamente un sogno d' inferno, ma neppure un sogno di quelli, che spiegava Giuseppe nelle carceri di Egitto. E' però una leggiadra invenzione, per fare un' ode più leggiadra. Zappi nella metamorfosi in cagnolino espressa in un suo gentil sonetto ne ha imitato il pensiero della chiusa; fra i poeti Italiani niuno co' pensieri andò così da presso ad Anacreonte, come Zappi. E' difficile a pensare un sogno più grazioso di questo. I poeti son gran sognatori: ma per lo più i loro sogni conciliano il sonno a' fanciulli, come le novelle della befana, e dell' orco. Quest' odi rassombrano quadri ben disegnati, e meglio dipinti, e senza confusione vi è la necessaria varietà, e la maestosa semplicità degna di questo illustre scrittore. Del resto non è da maravigliarsi, se Anacreonte sogna quello, da cui il giorno era per lo più occupato: *quidquid luce fuit tenebris agit*, dicea Petronio.

<sup>2</sup> Αλιπορφύροις τάπησι. *Tappeti di porpora*. I letti degli antichi erano sul principio di pelli; al cresce-

re

## SOPRA UN SOGNO,

## ODE VIII.

**F**Ra le notturne tenebre  
 Sul porporin tappeto,  
 Mentre sopito, e placido  
 Giaccio fra 'l sonno, e il vin.  
 Con stuol d' allegre Vergini,  
 Tutto ridente, e lieto,  
 A gara gir rassebrami  
 Veloce nel cammin.

re del lusso si cambiarono anche i letti, e forse prima di qualunque altro mobile: cominciarono a dipingersi di varj colori, e i gran Signori li tingevano anche di porpora. Il lusso crebbe, e non si risparmiò nè l'oro, nè la tartaruga, nè il cedro, nè la porpora per fabbricare i letti. Dopo vinto Antioco, i Romani seguendo il lusso Orientale eccederono anche in questo. Nel tempo d' Anacreonte erano già in uso i letti di porpora, lo che mostra il lusso, in cui era arrivata questa nazione. Tutto quello che si può dire del pregio, costo, e rarità della porpora è ovvio, nè qui fa d' uopo ripeterlo.

3 Γεγαννημένος Αναίω. *Rallegrato dal vino.* Bacco al dir di Virgilio *erat latitiæ dator.* Anacreonte parla sovente del vino, e dell' ebrietà. I critici lo redarguiscono come uomo rilasciato, e molle, non ostante gli elogi della sua virtù, e della sua temperanza, che ci rimangono. Nel discorso preliminare si è di questo lungamente parlato: *denique*, dice le Fevre in que-

Επεκερτόμουν δε παῖδες  
 Απαλώτεροι Λυαίη, 4  
 Δακέθυμά μοι λέγοντες, 5  
 ΙΟ Διὰ τὰς καλὰς ἐκείνας.

ΕΘέ-

questa occasione, in veterum moribus si quid fuit, quod cum ethicae nostrae canone haud consentiat, non ideo sunt accusandi, cum ii non nostro saeculo, sed suo vixerint, quo uberior vini usus, & amorum studia, atque adeo molliorum voluptatum studium non modo non vituperabatur, sed elegantiorum hominum iudicio in parte etiam aliqua laudis habebatur. Così avvenne anche nel secolo XVI. nel qual tempo si dedicavano agli stessi Pontefici le cose le più immodeste.

4 Απαλώτεροι Λυαίη. Più belli di Bacco. Questo nume costantemente da tutti, ugualmente che Apollo, ed Amore, si è creduto bello, e pieno di mollezza. Ovidio nelle *Metamorf. lib. IV.* così parla di lui

. . . . tibi enim inconsumpta juvenus,  
 Tu puer aeternus, tu formosissimus alto  
 Conspiceris caelo.

Questa simiglianza della bellezza de' giovanetti con Bacco tanto commendata dalla letterata Francese è degna, che ognuno ne faccia da se l'analisi; ella rimanda il lettore alla maniera di pensare del secolo di Socrate, e di Platone. Le cose di gusto difficilmente si possono spiegare, bisogna sentirle. L'imitarle all' uopo arreca gran lode a chi sa farne buon uso. Longepierre soggiunge: *si l' on n' en sent pas aisément la délicatesse, on la comprendra peut être, en faisant réflexion sur la jalousie qu' excitent dans tous les coeurs l' envie de plaire; et l' avidité du plaisir; jalousie*

Di Bacco ancor più teneri

Maligni i giovinetti

Traversi per invidia

Mi stanno a rimirar.

Loquaci mi deridono,

Poi con pungenti detti,

Perchè fra il coro amabile

Mi veggono danzar.

Io

*fit d' autant plus violente, que le sujets en font plus oppofez.*

ἢ Δακέθουμό μοι λέγοντες. *Mi motteggiavano con parole scurrili. E come evitare, che si parli, quando le azioni danno agli occhi? Il vedere un vecchio, che balla in mezzo d' un drappello di fanciulle, è un' azione fuor di stagione. Questo quadro seducente per i giovani svegliava in essi l' invidia, ond' è che motteggiavano la compagnia, ma più il vecchio. E' perciò sano consiglio il ritirarsi a tempo: Orazio più faggio di Anacreonte dicea:*

*Solve senescentem mature sanus equum, ne  
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.*

Egli veramente confessava d' aver eseguito il consiglio, che dava ad altri, ed è noto il bel principio dell' *ode 26. del lib. III.*

*Vixi puellis nuper idoneus  
Et militavi non sine gloria;  
Nunc arma, defunctumque bello  
Barbiton hic paries habebit.*

Ma non so se dicesse il vero. Certe volte questi soldati veterani non si fidano di stare in ozio, ed  
al

Εθέλοντα δὲ φιλήσαι  
 Φύγον ἐξ ὕπνου με πάντες .  
 Μεμονωμένος δ' ὁ τλήμων  
 Πάλιν ἤθελον καθεύδειν . 6

EIS

al primo rumor della tromba sentono commuoversi, e vogliono rientrare in campo, mostrandosi più caldi, ed accesi de' giovani.

ὁ Πάλιν ἤθελος καθεύδειν. *Mi sforzo nuovamente di addormentarmi.* Biblide nel libro IX. delle *Metamorfosi* faceva lo stesso.

*Somnus abit : fides illa diu repetisque quietis  
 Ipsa sua speciem.*

Questo luogo non da tutti s'interpetra così. Madama Dacier fra gli altri spiega, che Anacreonte desolato di ritrovarsi solo nello svegliarsi non trovò miglior consiglio, che di riaddormentarsi, cercando nel sonno l'oblio del dispiacere. Questa interpretazione non spiega la mente dell'autore, che voleva tornare al sonno per richiamare alla fantasia nuovamente le immagini del sogno felice. La parola πάλιν dà a divedere sicuramente la mente d'Anacreonte. Sanzavaro in un suo madrigale imita questo pensiero:

*Intanto il sonno si partia pian piano,  
 Ond' io per ingannarmi  
 Lungo spazio non volsi gli occhi aprire.*

Il metro usato da Rolli in quest'ode così delicata, e il misto spiacevole de' versi ha fatto perdere tutto il bello dell'ode; ecco gli ultimi quattro versi del Salvini.

*E volendo io baciare,  
 Mi fuggir dal sonno tutti;  
 Desolato or io meschino  
 Volea dormir di nuovo.*

que-

Io non gli curo, e fervido  
 Mentre gli ardenti baci  
 Da quelle gotè morbide  
 Mi appresso per rapir,  
 Mi desto, e dileguandofi  
 Le immagini fugaci,  
 Tento di nuovo io misero  
 Indarno di dormir.

SO.

questa traduzione, ch' è prosa anzichè versi, spiega miseramente il concetto d' Anacreonte. Marchetti all' opposto troppo diffuso impiega quattordici versi per tradurne quattro.

*Ma pur io  
 Di bel desio  
 Infiammato avendo il seno,  
 Al caro labbro, e di mel pieno  
 D' una delle più belle un bacio affissi;  
 Ma ratto allor fuggissi  
 Ognun col sonno, ond' io restai deluso,  
 E come esser suol uso  
 Di chi cosa da lui bramata,  
 Lungamente, e invan cercata  
 Mentre dorme sognando possieda,  
 E svegliato la perda in un momento,  
 Di nuovo egro, e scontento,  
 Mi detti al sonno in preda.*

questa traduzione ditirambica in quaranta versi è un' ampia parafrasi, in cui sono tutte le specie di versi Italiani, cominciando da quelli di quattro, fino a quelli d' undici sillabe, e ne' quattordici versi riportati vi son ben sette mutazioni di metro, cosa a nostro parere disconveniente, e non degna d' imitazione.

i Dal-

## ΕΙΣ ΠΕΡΙΣΤΕΡΑΝ

Ω Δ Η Ι . Ι

Ερασιμή πέλεια  
 Πόθεν πόθεν πέτασαι;  
 Πόθεν μύρων τσοούτων,  
 Επ' ήeros θέσσα,  
 5 Πνέεις τε καὶ ψεκάζεις

Τίς

1 **D**Alla delicatezza di quest' ode son vinte quasi tutte le altre del nostro autore, non che l' altrui. Il dialogo fra la colomba, e il passaggiero è bellissimo: gli annotatori eccettuato sempre Pauw non discordano nel crederlo d' Anacreonte, e convengono ancora nell' esaltarne i pregi. Le Fevre, che fra i commentatori del nostro autore è forse uomo più di gusto degl' altri: dice: *tale autem est hoc poematum, ut non ab homine aliquo, sed a Musis ipsis, & a Gratiis collata opera compositum esse videatur*. Noi crederemo in ira ad Apollo colui, che non sentè commuoversi alla lettura di quest' ode. La colomba, ch' è la bella ministra d' Anacreonte ne forma il soggetto. Chi volesse riandare i pregi tutti di quest' augello avrebbe troppo che dire: Ognuno che il voglia può a questo fine consultare Aristotile, Eliano, Oppiano, ed altri, che ne hanno lungamente parlato: in grazia di quest' amabile volatile ne diremo qualche parola. Egli è indifficoltabile, che la colomba sia uno de' più belli e ben fatti augelli: fu detto *amabile* dalla sua placidezza: per questa, e per qualche altra ragione era sacro a Venere, e son troppo risapute le fatidiche colombe del tempio di Dodona, che davan gli oracoli in voce umana. I Gre-  
ci

## SOPRA UNA COLOMBA.

## O D È IX.

CARA amabile colomba,  
 D' onde vieni, ove ten vai?  
 Nel volare, onde avvien mai  
 Che tu spiri un grato odor?  
 Ho desio colomba bella,  
 Di saper come si appella,  
 Come ha nome il tuo Signor.

Vuoi

ci erano così amanti di questo animale, che solevano portarlo scolpito in ogni arnese. Servio al v. 393. dell' *Eneid.* 1. dice *In auguriis considerandæ sunt non solum aves sed etiam volatus, ut in præpetibus, & cantus, ut in oscinibus, quia nec omnes, nec omnibus dant auguria, ut columbæ non quæ, nisi regibus dant, quæ nunquam singula volant sicut rex nunquam solus incedit.* πελειάς, περισερα' εἰ' οὐάς, ο ε' θάας sono i nomi, con cui si dicono in Greco le colombe: ma presso i primi Greci non si trova che πελειάς come in Omero e nel nostro autore. Si vuol per altro che πελειάς significhi la colomba selvaggia laddove εἰ' οὐάς s' intenda la colomba domestica. La nostra città di Napoli siccome ha provato il chiaro autore delle prime colonie venute nel nostro suolo ha per distintivo la colomba: ella guidò Ippocle colla colonia Euboica alle sponde del Sebeto con felicissimo augurio. Questo augello ha dato motivo di fare alcuni elegantissimi endecasilabi al gran Pontano, i quali cominciano:

*Cui vestrum niveam meam columbam*

*Donabo, o pueri? Tibi ne Iuli?*

*An Celsi tibi? an tibi, Nearchæ, &c.*

Quel-

Τίς ἐστὶ , σοὶ μέλει δέ ;  
 Ανακρέων μ' ἔπεμψε  
 Πρὸς παῖδα πρὸς Βάθυλλον ,  
 Τὸν ἀρτι τῶν ἀπάντων  
 10 Κρατοῦντα καὶ τύραννον .  
 Πέπρακέ με Κυθήρη  
 Λαβῆσα μικρὸν ὕμνου

Εγὼ

Quello però delle colombe, che fa al nostro caso, e di cui ne fa fede la presente ode si è, che presso gli antichi le colombe servivano da messaggieri: se taluno faceva lungo viaggio ne portava in compagnia alcuna, che poi giunto al luogo designato la metteva in libertà per dare avviso alla sua famiglia del felice arrivo. E' celebre il luogo di Plinio al *lib. x. cap. 37.* dove ci si racconta, che nell'assedio di Modena Decimo Bruto assediato, per mezzo delle colombe dava avviso all'esercito de' Consoli de' movimenti di Antonio, che lo assediava. Il Tasso al *canto XVIII.* della *Gerusalemme* ci attesta

*Che tai messi in quel tempo usò levante*

Fra i Turchi anche oggi si conserva quest' usanza. Da Tavernier sappiamo, che quando in Alessandretta giunge bastimento Francese il Viceconsole, che ivi dimora ne dà avviso al Console generale della nazione, che risiede in Aleppo per mezzo d' una colomba. Anche le cornacchie anticamente si addestravano a questi uffizj: di ciò ne fa fede il sepolcro, che un Re d' Egitto eresse a quest' uccello come, si ha presso Eliano nella *storia degli animali lib. VI. cap. 7.* ma più del dovere abbiam detto delle colombe, rimettiamoci in cammino.

2 Τίς ἐστὶ σοὶ μέλει δέ'. *Chi io mi sia a te che*  
*impor-*

Vuoi saperlo? Anacreonte  
 M' ha spedita a un giovinetto,  
 A Batillo suo diletto,  
 D' ogni cor tiranno e Re.  
 D' un brev' inno per mercede  
 L' alma Dea, che in Cipro ha fede  
 Al buon vate mi vendè.

D Io

*importa?* Infinite son le lezioni di questo verso, e il riferirle tutte poco, o nulla fa al caso: quella di Roberto Stefano seguita dallo Scaligero a noi sembra poco naturale:

τίς ἐστὶ ; σοὶ μέλει δέ'

*Vuoi saper chi mi manda?*

Questa risposta non corrisponde alla domanda *d' onde vieni colomba?* ec. la risposta secondo Errico Stefano è inurbana: τί δ' ἐστὶ σοὶ μέλημα; *old a te che importa?* Longepierre non vuol, che si cangi nulla, e vuol solamente mettere in bocca alla colomba questo verso. A noi sembra migliore la lezione di Pauw, che cambia l' ἐστὶ in εἶμι cioè *vuoi saper eh' io mi sia?* Ma anche miglior di questa è la lezione di Barnes τίς ἐστὶ σοὶ, μέλει δέ'. *Qual' è il tuo padrone? a me preme saperlo.* Noi abbiám conciliate le discordi opinioni nella nostra traduzione alla meglio; il lettore giudicherà se bene o male abbiám fatto.

3 Λαβῆσα μίκρον ὕμνον. *In compenso d' una picciola canzonetta.* Vedete le decisioni in materia di gusto. Questo verso che ad un interprete pare insuperabile, questo ad un altro sembra inverisimile, inetto, e scritto da uomo presuntuoso, per cui reputa meno che di Anacreonte quest' ode. Gio. Cornelio Pauw è il vili- ficatore di quest' ode. Ma il giudizio di Pauw in genere di gusto è sospetto. Egli non fu mai poeta, e non  
 inten-

Εγὼ δ' Ανακρέοντι  
 Διακονῶ τῶσαῦτα  
 15 Καὶ νῦν οἷός τις ἐκείνου 4  
 Ἐπιστολὰς κομίζω  
 Καὶ φησὶν εὐθέως με

Ελευ-

intende come il poeta lirico possa dire di se quello che Pindaro, Alceo, Saffo, e Orazio con un tuono pieno di fiducia, e di nobile orgoglio van dicendo del proprio merito.

*Non usitata, nec tenui ferar  
 Penna &c.*

dicea Orazio nel *lib. II. od. 20.* e nel *lib. III. od. 30.* aggiunge:

*Exegi monumentum ære perennius . . . . .  
 . . . . . - fume superbiam  
 Quæsitam meritis . . . . .*

e simili cose. Orazio in fatti non menti, e i posteri hanno approvato il giudizio, ch' egli dava di se stesso. L' immortale Alessandro Guidi imitatore de' Greci, e dei Latini disse in una sua canzone:

*Ed ho cento destrieri  
 Sulle rive d' Alfeo  
 Tutti d' eterne penne armati il dorso,  
 Che certo varcherian l' immenso corso,  
 Che fan per l' alta mole  
 I cavalli del Sole.*

Bastano questi esempj, che per altro son frequenti in tutti i lirici d' ogni nazione. L' uomo fuor di se, e con un nume che l' ispira, come si crede il poeta lirico, dice tutto, e non è stretto da' riguardi della convenien-

Io qual ferva rispettosa  
 Ubbidisco Anacreonte;  
 Già per lui sull' ali pronte  
 Questo foglio io reco a vol.  
 Ei mi ha detto, ed io lo credo,  
 Farmi libera, se riedo  
 Pria che in mar tramonti il Sol.

D 2 Pur

za, e da certe regole del Galateo. Ciocchè è permesso al poeta lirico, non conviene nè al poeta epico, ne al drammatico. Il trarre argomento, che quest'ode non sia d' Anacreonte, perchè si legge in essa la parola ὕμνον, è una strana congettura; poichè oltre al significare questa parola lo stesso che ὠδήν, Anacreonte scrisse pure degl' inni, come abbiám veduto nel nostro discorso preliminare, de' quali noi abbiám in fine dell' odi tradotti alcuni frammenti, che rimangono; ed ecco così sgombrato ogni dubbio.

4 Καὶ νῦν αἴας ἐκείνης ἐπιστολᾶς κομίζω. *Ed ora o quali lettere io reco!* Al solito debacca Pauw contro questa lezione, e rigettando quella di varj autori abbraccia la lezione di Errico Stefano, il quale legge ὄρας invece di αἴας. Noi per altro siam d'avviso, che non bisogna correggere gli autori, dove non vi è necessità: che se tutto quello, che non s'intende, e non piace si emendasse ne' libri antichi, a quest' ora si farebbero interamente perduti gli originali, come di molti è avvenuto. L' una e l'altra lezione esprime bene il sentimento, *ed ora quali lettere di lui io porto!* o pure, *ed ora come vedi porto le sue lettere.* Corfini, che ha fatta una lunga parafrasi di quest' ode, ha seguito la lezione di Stefano.

- Ελευθέρην ποιήσειν .  
 Εγὼ δὲ , κῆν ἀφῆ με ,  
 20 Δῆλι μενῶ παρ' αὐτῶ .  
 Τί γάρ με δεῖ πέτεσθαι  
 Ορη τε καὶ κατ' ἀγρῆς ,  
 Καὶ δένδροισιν καθίζειν ,  
 Φαγοῦσαν ἄγριόν τι ;  
 25 Τανῦν ἔδω μὲν ἄρτον  
 Αφαρπάσασα χειρῶν  
 Ανακρέοντος αὐτῆ .  
 Πιεῖν δέ μοι δίδωσι  
 Τὸν οἶνον , ὃν προπίνειν .  
 30 Πῖσσα δ' ἄν χορεύσω ,     5  
 Καὶ δεσπότην Ανακρέοντα

Πτε-

5 Πῖσσα δ' ἄν χορεύσω . *Appena bevuto forse danzerò!* Qui Pauw pensa bene che sia più a proposito il leggere nel tempo presente χορεύω , ed egualmente appreso συγκαλυπτῶ , come richiede anche il verbo, che siegue , che non ha sofferto alterazione da' copisti, ed è restato bene καθεύδω . Ma non bisognava menar tanto trionfo come se avesse espugnato Sagunto . E' un' emendazione , che ogni fanciullo potea fare , e che non facendosi anche può star comodamente il futuro , perchè nelle lunghe narrazioni i poeti non conservano sempre gli stessi tempi , e questo danzerò farebbe un futuro , che dinoterebbe la progressione delle azioni , cioè prima il cibo , poi la bevanda , poi la danza . Maggiori contrasti suscita per quell' ἄν , che da Barnes , da Stefano , e da altri si ha per una particella dubitativa , che corrisponda al *forse* . Sono incredibili

Pur se libera mi rende,  
 Rimaner vogl' io con lui,  
 Fida sempre i cenni fui,  
 Sempre attenta a fecondar.  
 Gir che val per boschi, e prati?  
 Che mi giova i cibi ingrati  
 Sulle piante procacciar?

Mentre il pane a mensa ei mangia,  
 Io con lui mi cibo, e spesso  
 Dalla man quel pane istesso  
 Io gli tento di rapir.  
 Di quel vin, che a' labbri tuoi  
 Prima accosta, attento poi  
 Al mio rostro ei fuole offrir.

D 3

Ebra

dibili quì i rumori di Pauw: ei vuole, che sia particella espletiva, o potenziale; ma egli in sostanza dice lo stesso, che gli altri. Nè Barnes, nè Stefano in questa particella dubitativa han sognato pericoli di naufragio, timori, che *cadunt in virum constantem*: in tutte le lingue queste particelle di dubbio sono un semplice vezzo per non proferir la proposizione in aria dialettica, e decisiva. Il *potenziale* del Pauw dinota, che l'azione non era necessaria, come le precedenti: *mangio col padrone, bevo nel suo bicchiere, e poi forse forse mi farà un raice con lui*. Dov'è qui l'improprietà! Non ha posto il forse nel mangiare, e nel bere, e l'ha posto nel ballo, che forse non accadeva ogni giorno. Del resto Barnes, e Stefano sapean bene, che l'*āv* talora è riempitiva, e non dinota alcuna dubitazione, e i fanciulli, che aprono il lessico dello

Πτεροῖσι σιγκαλύψω.  
 Κοιμώμενη δ' ἐπ' αὐτῷ  
 Τῷ βαρβίτῳ καθεύδω:  
 35 Ἐχεις ἅπαντ', ἄπελθε.  
 Λαλιτέραν μ' ἔθικας, 6  
 Ἀνθρώπε, καὶ κορώνης.

ΕΙΣ

dello Scapola trovan sul principio un passo di Demostene, un altro di Aristotile, ed un altro d'Aristofane in tal significazione. Ma se mai questo pleonasmo dispiace, e si crede che in esso ci sia sempre *virtualmente* contenuta la dubitazione, e le proposizioni della colomba debbon esser decisive, io propongo una emendazione semplice, e nuova, che se Apollo avesse ispirata al Pauw, avremmo le orecchie a quest' ora flagellate da tanti suoi *euge, evoe, io triumphe*. Oltre il κορεῦω semplice abbiamo il composto ἀμψικορεῦω *circumtripudio, cantans, saltansque oboe*. Si può dunque leggere.

Ποιοῦσα δ' ἀμψικορεῦω.

Il verso che siegue immediatamente ha

Καὶ δεσπότην Ἀνακρέοντα.

Gl'interperti contrastano su questo verso, che par che sia eccedente di sillabe, ed alcuni perciò leggono κρέοντα, altri γέροντα, altri lo tolgono, o sostituiscono il prenome ἐμοῖσι per accordarlo col περοῖσι, ed altri dopo Scaligero lo contraggono in Ἀνάχραν, quasi un diminutivo, o vezzeggiativo il mio *Anacreontino*. Ma lo stesso Pauw ha dimostrato, che in questo metro può adoperarsi l'anapesto per lo giambo nel terzo piede, e che Anacreonte siasi servito di tal libertà, e solo dubita nel riflettere, che in quest' ode il verso di tale strut-

Ebra alfin svolazzo , e l' ali  
 Spiego sopra al mio Signore,  
 Stanca in placido sopore  
 Dormo poi sul plettro d'or.  
 Tutto or sai : vanne felice :  
 D' una garrula cornice  
 Tu mi hai resa omai peggior.

D 4

SO-

struttura farebbe solo : Eccone due ora dopo la nostra emendazione del verso antecedente, che si sostengono così a vicenda, e in tutti e due v'è l'anapesto. Quanto è proprio l'ἀμικροεύω, cioè *cantando, e saltando so un giro intorno d'Anacreonte*, si deduce da ciò, che soggiunge, che colle sue ali così facendo veniva a coprire Anacreonte. Ma se qualche prosodista non approvasse questo anapesto, e volesse a forza il solito giambo, ci è l'altro composto ἐγκροεύω, che anche è pieno d'espressione, e siccome il γ avanti il κ o altro γ si pronunzia come il ν, e così si trasporta da' Latini, come αγγελος con due γγ che si rende *angelus* con un n, ed un g; così è facile che pronunziandosi ἐγκροεύω si fosse fatto ἀγκροεύω, e si fosse letta la particella divisa dal verbo.

Ὁ Λαλισεραν μ' ἔθικας ἀνθρώπε καὶ κέρωνη. *Chiunque tu sìa mi hai resa più ciarlona d'una cornacchia.* Il nome di cornacchia si dà a' ciarloni, cesicchè è passato in proverbio; e si chiamano questi metaforicamente cornacchie: *taci tu cornacchia*, dicono i Toscani, e ci potrebbero forse dire coloro, che ci veggono loquaci più del solito in quest'ode: Cotesto augello era di lunga vita, e i Latini dicevano d'un uomo annofo, *cornice vivacior*.

1 Que-

## ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ ΚΗΡΙΝΟΝ

Ω Δ Η Κ. 1

**Ε**ρωτα κήρινόν τις  
 Νηνίης ἐπώλει·  
 Εγὼ δέ, οἱ παρασὰς,  
 Πόσῃ θέλεις, ἔφην, σοὶ  
 ὅ Τὸ τευχθὲν ἐκπρίωμαι; 2  
 Ὅ δ' εἶπε Δωριάζων, 3  
 Δάβ' αὐτὸν ὀππόσῃ λῆς·

Ομωσ

1 **Q**uest' ode con buona pace di tutti gli annotato-  
 ri a noi non pare d' Anacreonte: ella è più tosto  
 un' epigramma, che un' ode: il pensiero, la condotta,  
 l' espressioni non solamente non sembrano degne d' un  
 lirico, ma appena d' un comico pedestre. La chiusa pie-  
 na di arguzia, con un sentimento raffinato, non è de-  
 gna d' Anacreonte. Del resto

. . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus,*  
 e può essere, che sia d' Anacreonte, e con tutto ciò  
 non sia una bell' ode. Poche son le poesie d' Anacreon-  
 te, che ci rimangono, belle la maggior parte, ma  
 forse non in tutte Anacreonte volle mostrarsi grande;  
 forse non tutte egli stesso stimava di tramandarle a'  
 posteri, forse l' occasione particolare, per cui allora fu  
 scritta, faceva bello quello, che per mancanza di noti-  
 zie oggi riesce freddo, languido, snervato. Pauw sup-  
 pone, che quest' ode possa essere di qualche autore  
 più recente, il quale lasciato il semplice de' migliori  
 tempi, aveva preso tutto il meraviglioso, e lo stra-  
 ordinario de' tempi più infelici. In ciò non siamo  
 discordi con Pauw: Noi ammiriamo, e lodiamo il  
 bel-

## SOPRA UN AMOR DI CERA.

## O D E X.

**D**I cera un vago Amore  
Mentre vendeasi un dì,  
M' accosto al venditore,  
E dico a lui così.

Di così bella immagine  
Dimmi il valor qual' è?  
E quegli in lingua Dorica  
Disse: qual piace a te?

Nè

bello, ma sinceramente, e modestamente diciamo il nostro sentimento intorno a quello, che non ci piace: sia come si voglia, non lasceremo di farvi qualche riflessione.

2 Το' κευχθὲν ἐκπρίωμαι. *Per comprarmi codesta statuetta?* Nel M. S. Vaticano si legge τὸ τυχθὲν, e l'una lezione e l'altra sta bene. L'autore parla qui d'una statuetta a foggia de' nostri bambini in cera; in parecchi altri luoghi, e specialmente nell'odi de' ritratti di Batillo, e della sua bella, parla delle immagini in cera a foggia di bassi rilievi.

3 Ο δ' εἶπε Δωριόζων. *Ma colui rispose in favella Dorica.* Le parole, che il venditore rispose in quel dialetto, furono ὀπποσου λῆς in cambio di ὀπποσου θέ-λη: *quanti vis*: sebbene non si vede osservato in tutta la risposta l'istesso dialetto; per tal motivo avrebbe dovuto rispondere οὐκ ἔμμι καρτέννης, in vece di οὐκ εἶμι κηροτέχνης *non sono il fabbrò di que-*  
sti

Ομῶς δ' ἄν ἐκμάθῃς πᾶν , 4

Οὐκ εἰμὶ κηροτέχνης ,

.....

.....

.....

10 Ἀλλ' ὅθ' ἔλω συνοικεῖν

Ἐρωτι παντορέκτῃ . 5

Δὸς

*sti idoli di cera. Nel 1. idil. di Teocrito al vers. 12. si vede usato per vezzo*

Λῆς ποτὶ τᾶν Νυμφᾶν , λῆς αἰπόλε πῆδη καδίξας  
*Vis per Ninfas , vis Caprarie hic sedens*

Questa per li Greci era una liberta di più, alcuni di essi han sovente frammischiato nel proprio le parole di altro dialetto. Omero indistintamente fa uso di tutti. A' Toscani ciò sarebbe interdetto, mentre non vi farà fra di loro chi in un ode di stile sublime ofasse d'impiegare parole del dialetto Calabrese, o Veneziano. Solo i Comici antichi, e i moderni si sono arrogata la liberta nei Drammi giocosi d'introdurre personaggi di diverso linguaggio, non che di diverso dialetto, per trarre il riso dagli spettatori.

4 Ομῶς δ' ἄν ἐκμάθῃς πᾶν. *Ma per farti inteso di tutto.* Vossio seguendo la lezione del M. S. Vaticano legge ἤν in vece di πᾶν. Così ogni interprete propone la sua. Scaligero vuol che si legga.

Ομῶς δ' ἵν' ἐκμάθῃς νῖν.

*Ma pure affinché sappi questo*

Le Fevre poi, e sua figlia leggono in vece di ομῶς, pure, ὅπως affinché; la qual lezione a noi sembra più elegante; ecco come le Fevre traduce questo luogo  
*Sed nescius ne sis, neve ea res tibi fraudi fuerit, hoc*  
te

Nè artefice son io  
 Di cera, a dirti il ver;  
 Ma un giorno questo Dio  
 Comprai per mio piacer.

Perchè tu vuoi rivenderlo,  
 Almen saper si può?  
 Fanciulli incontentabili  
 In casa mia non vò.

Dam-

*te monebo, non esse me scilicet κερτέχων. Sed cum huic Amori, qui nihil non appetit, satisfacere nequeam, satius esse putavi, illum quovis pretio vendere, quam animo semper esse anxio, et sollicito.* Dopo questo verso però pare, che il senso del dialogo non regga, e par, che vi manchi un'interrogazione del compratore, cioè; *se voi l'avete comprato, perchè non lo tenete per voi, perchè lo volete rivendere?* Allora la risposta del venditore cade a proposito: *lo vendo per non poter abitare con Amore, che m'inquieta con tante voglie.* Questa dichiarazione del venditore ha rapporto al costume di prevenire i compratori de' difetti degli schiavi, che si esponevano in vendita. Quando questo non si faceva, il venditore era tenuto a ripigliarsi lo schiavo vizioso: oggi succede altrettanto per gli animali da carico.

ς *Ἐρωτὶ παντορέντι.* *Con Amor, che tutto brama.* L'esser pieno di voglie è proprio di un fanciullo come Amore, e sta ben detto: pur taluno ha creduto, che se si leggesse *παντοφλέντι*, *che tutto accende*, il senso andrebbe meglio, e corrisponderebbe alla chiusa dell'ode, dove l'autore propone il dilemma, *o mi bruci, o ti brucio.* Ma a noi piace meglio come

Δὸς οὖν, δὸς αὐτὸν ἡμῖν  
 Δραχμῆς καλὸν σύνευνον.  
 Εἰρως, σὺ δ' εὐθέως με  
 15 Πύρῳσον· εἰ δὲ μὴ, σὺ  
 Κατὰ φλογὸς τακῆση. 6

EIS

me sta nel testo ; e siamo quasi tentati di sospettare che l' ode dovesse finir qui ; e che tutto il resto sia di mano straniera . Abbiám cercato di marcare la risposta del venditore , con una espressione più caricata , e con un idiotifino Italiano , spiegando nel numero del più quello , che in Greco sta nel singolare .

ὁ Κατὰ φλογὸς τακῆση . *Ti farò liquefare nel fuoco* . Questo scherzo è proprio d' un epigramma , non di un ode . L' autore prega minacciando : questo era difetto della Religione ; gli antichi gentili eran pieni di orgoglio , e per lo più facevano preghiere uguali a queste . Teocrito nell' *idil* . VII. all' istesso modo prega Pane , e soggiunge : *se non mi esaudisci , che sii graffiato coll' unghie , che possi dormire fra l' ortiche esposto d' inverno sulle montagne di Tracia , e l' estate fra i remoti Etiopi* . Delle minacce , e de' castighi , che gli uomini davano agli Dei , o sia alle loro immagini , l' antichità ci ha lasciati mille esempj : fra questi è celebre quello che si legge in Erodoto : Serse , che vide rotto il celebre ponte da lui fatto sul mare , fece battere il mare per vendicarsi di Nettuno . Esopo nelle sue favole introduce un uomo , che non si contenta di minacciare , ma con un bastone rompe la testa al suo Idolo . Gli Dei degli antichi erano trattati da' loro fedeli , come se fossero stati di legno , di pietra , di cera ; in fatti credevano , che alle immagini loro comunicassero l' istessa loro divinità ; e che castigando le immagini , punissero gli Dei stessi . Gl' Indiani fanno oggi altrettanto co' loro Idoli , flagellandoli , quan-

do

Dammi quell' Idoleito,  
 Ecco una Dramma a te,  
 Soggiungo al giovinetto,  
 Amor vogl' io con me.

Ascolta : o col tuo incendio  
 Oggi m' infiamma il cor;  
 O dentro il fuoco a struggere  
 Io ti condanno, Amor.

SO-

do loro accada qualche disgrazia. L' Abate Conti riflette in quest' ode, che bisogna rinunciare all' amore, come quello che non è mai fazio di recarci affanni; pur talora l' animo s' impegna in questa passione sulla fiducia di scacciarla quando gli piaccia. A noi pare, che per l' uomo dovrebbe esservi una certa età in cui bisognasse far tregua con i piaceri, e mettere quasi uno spazio fra la vita, e la morte. L' autore di quest' ode al contrario sentendo la debolezza, e il freddo dell' età cercando come riscaldarsi andava occupandosi in novelli amori lusingandosi di ravvivar così gli spiriti languiditi dagli anni. Il Corfini trasporta quest' ode in un sonetto: ma il sonetto come altrove abbiamo notato, non è fatto per la traduzione d' un' ode. In questa, che è più epigramma che ode, non è condannabile. Vi è stato un Francese, che ha tradotta la chiusa in questa maniera

*Si tu ne m' echaufes dans peu  
 Je te chauferai dans mon feu.*

Per la ripetizione di *riscaldare* si è trascurato quì il senso, che era quello, *o tu fra poco m' accendi, o ti farò liquefare nel fuoco.*

1 Cad-

## ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

Ω Δ Η Λ' Ι

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες, <sup>2</sup>  
 Ανακρέων, γέρων εἶ.  
 Λάβων ἔσπυρον ἄθρει  
 Κόμης μὲν ἔκεί' ἔσας,  
 5 Ψιλὸν δὲ σευ μέτωπον.

Εγὼ

1 **C**Adde in mente a Francesco Robertello di pensare, che quest' ode non fosse veramente di Anacreonte, ma che fosse foggjata da Errico Stefano ancor giovane, il quale la pubblicò la prima volta, dandola in dono a Pietro Vittorio, con dirgli, che l'aveva trovata a caso scritta in una coperta di libro. Il pensiero del Robertello non trovò seguaci. Se bene l'ode non è delle migliori del nostro autore, è sparfa nondimeno di quella nobile, elegante, natural semplicità, che fa il carattere dominante del poeta di Teo, e che non lo fa confondere cogli altri suoi imitatori. Smentisce il Robertello oltre il citato Vittorio, e lo stesso Stefano, il M. S. Vaticano, nel quale si trova inferita quest'ode: Nè il M. S. Vaticano è di fresca data, che non preceda Errico Stefano di qualche secolo. Nel *lib. 2.* dell' *Antologia* si trova un epigramma del poeta Pallade, in cui mutato il nome dell'autore, e il metro si vede espresso questo istesso sentimento.

2 Λέγουσιν αἱ γυναῖκες. *Mi dicono le donne.* Ad un uomo, che ad onta dell'età vuol fare il bello, e l'amoroso non è lieve ingiuria il dirgli: *tu sei vecchio, consulta lo specchio, la tua fronte è già calva* molto più se glie lo dicono le donne. Petrarca lo diceva a  
 se

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XI.

LE Donzelle pronte  
 M' insultano dicendo:  
 Sei vecchio, Anacreonte,  
 Quanto ci fai pietà!  
 Nol credi? collo specchio  
 Ti riconfiglia al fine.  
 Già raro, e bianco è il crine,  
 Calva è la fronte già.

Rispon-

se stesso, senza che gli venisse dal bel sesso rimproverato

*Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
 L' animo franco, e la cangiata scorza,  
 E la scemata mia destrezza, e forza,  
 Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.*

Con tutto ciò Anacreonte era di que' vecchi politi, la cui conversazione piace più di quella d' ogni altro giovinetto: egli perciò fa sempre quasi per vezzo pompa della sua vecchiaja; e le sue odi mostrano, che non era mal veduto dalle donne, di cui fu veramente tanto benemerito. Salvini traduce questo verso

*Donne diconmi impronte*

Il testo non ha questa parola *impronte*, *importune*. Il Cavalier Gaetani l' ha usata in uno de' suoi sonettini, con cui traduce quest' ode; ma è forse meno spiacevole, che usarla in una canzonetta.

Εγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν, 3  
 ἔϊτ' εἰσὶν, εἶτ' ἀπῆλθον,  
 οὐκ οἶδα· τῆτο δ' οἶδα,  
 ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον  
 10 Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν,  
 Ὄσω πέλας τὰ μοίρης. 4

EIS

3 Εγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν. Io poi per quello che riguarda i capelli. Non saprebbe negarsi, che i capelli diano un gran risalto alla bellezza; nè fa d'uopo perdere il tempo in rapportando quì ciocchè gli antichi ne han detto di lode in mille luoghi. Petronio in bocca d' Eumolpo gli chiama il più grand' ornamento della bellezza.

*Quod summum formæ decus est cecidere capilli.*

E nello stesso luogo poco appresso si leggono i seguenti versi analoghi a quel, che le fanciulle dicevan d' Anacreonte:

*Infelix, modo crinitus nitebas,  
 Phæbo pulchrior, et sorore Phæbi:  
 At nunc levior ære, vel rotundo  
 Horti tubere, quod creavit unda,  
 Ridentes fugis, et times puellas.*

Questo passaggio è posto con tant' arte, non offante, che sembri posto a caso, ed ha tanta grazia, che Erri-  
 co Stefano per bellezze di simil natura crede che Quintiliano per Anacreonte più, che per altri dica.  
*Egli ha nelle sue opere un certo bello naturale, e senz' arte,*

Rispondo a quella , a questa ,  
 Se ancor la chioma abbonda ,  
 Se manca fulla testa  
 Non curo di saper .  
 Ma so , che quanto il corso  
 E' de' suoi dì più breve ,  
 Tanto affrettar più deve  
 Un Vecchio il suo piacer .

E

SO-

*arte , a cui non può altri colla possibile fatica , ed arte avvicinarsi .* Catullo ha talvolta egual felicità ; dice nell' epig: 17.

*Ipse qui sit , utrum sit , an non sit , id quoque nescit .*

4 Ὅσω πείλας τὰ μύθη . Quanto a lui è più prossima la morte . Le Fevre vuole che vi s'intenda μάλλον , e Barnes è dello stesso sentimento ; a cui uniamo anche il nostro . Vi è un autore , che traduce così questa bell' ode

*Ragazze impertinenti , e cinguettine  
 Mi dicon , sei pur vecchio , Anacreonte ,  
 Corri alla spera , e vederai , che il crine  
 Hai pelato , e grinzosa è la tua fronte .  
 Sia calvo , o nò nulla m' importa al fine ,  
 Mi preme ben pria d' irmene a Caronte  
 Quanto più vecchio son , viepiù giocondo  
 Scherzar , giocar , saltar , scialare il mondo .*

Questa parafrasi è bella nel suo genere , ma le odi di Anacreonte non son fatte per lo stile berneseo , e l'attentarlo è un sacrilegio letterario .

I Non

## ΕΙΣ ΧΕΛΙΔΟΝΑ.

Ω Δ Η Μ. 1

Τί σοι θέλεις ποιήσω ,  
 Τί σοι , λάλη χελιδών ; 2  
 Τὰ ταρσά σευ τὰ κῆφα 3  
 Θέλεις λαβῶν φαλίξω ;

Ημαλ-

1 **N**ON vi è chi non sappia la favola di Tereo , Progne, Filomela, ed Iti. Tereo Re di Tracia marito di Progne violò Filomela sua cognata, e per timore, che questa non facesse palese il delitto a Progne di lei sorella, le recise la lingua. Quella ancorchè muta, e chiusa in un tugurio pastorale ne fece consapevole la sorella, la quale per isdegno uccise Iti suo figlio, che aveva avuto da Tereo, e glie lo fece mangiare: gli Dei per toglierla al risentimento di suo marito la cangiarono in rondinella, Filomela in rosignuolo, Iti in fagiano, e Tereo in upupa: così crede la comune de' mitologi, ma dal nostro autore, che in quest' ode si accenna maestrevolmente questa favola, sembra, che Progne fosse cangiata in rosignuolo. Virgilio nell' *Egloga VI.* porta questa istessa opinione

*Aut ut mutatos Terei narraverit artus ?  
 Quas illi Philomela dapes, quæ dona paravit ?  
 Quo cursu deferra petiverit, & quibus ante  
 Infelix sua tecta supervolitaverit alis ?*

ma l'istesso Virgilio nel *lib. IV.* delle *Georgiche*, e Ovidio nelle *Metamorfosi* son di diverso parere. A noi per altro sembra, che si debba più fede ad Anacreonte, come più antico, tantopiù, che Apollodoro, Omero *Odyf. IX.* Aristofane nella commedia degli uccelli, e cento altri

## SOPRA UNA RONDINELLA

## O D E XII.

O Rondinella garrula,  
Cagione a me d' affanni,  
Che deggio di te far?

Vuoi forse, colla forbice  
Ch' io ti raccorci i vanni  
Sì celeri a volar?

E 2

O come

altri Autori, non meno che l' istesso Ovidio nella *Epist.* di Saffo a Faone conferma il sentimento del nostro autore. Quest' ode non va a genio all' incontentabile Pauw, che la crede composta da altri, e chiama inetti, sciocchi, ridicoli, que' che si oppongono alla sua scoperta. Si potrebbe per gratitudine rendere a lui gli elogi, di cui onora i comentatori del nostro autore, e talora l' istesso Anacreonte, nell' idea, che quel componimento non sia opera del medesimo; ma i dotti giudicano senza ingiurie, senza convicii, e senza sdegno, perchè i dotti non son pedanti.

2 *τί σοι λάλη χειρῶν.* Che vuoi che ti faccia garrula rondinella? La replica di *τί σοι* è molto pregevole: Barnes e Munchero la tolgono seguendo Proclo negli scogli ad Esiodo: a noi è sembrato opportuno non dipartirci dalla volgata come quella, che ha per se ancora il M. S. Vaticano: il Cavaliere Gaetani opportunamente ritiene la replica.

*Di, che vuoi, che vuoi che io faccia?*

e Rol-

5 Η μάλλον ἔνδοθεν σευ  
 Τὴν γλαῦσαν, ὡς ὁ Τηρεὺς  
 Εκείνος, ἐκθερίξω; 3  
 Τί μευ καλῶν ὀνείρων  
 Ὑποθρίαισι φωναῖς, 4  
 10 Αφήρπασας Βάδυλλον; 5

EIS

e Rolli con maestria anch' egli traduce

*Or che vuoi per mia vendetta,  
 Dì, che vuoi che faccia a te,  
 Rondinella garruletta ?*

3 Εκείνος, ἐκθερίξω. *Come Tereo io ti recida ?* Questo termine è improntato da mietitori. Per questo e per l'antecedente ψαλίξω tagli ch'è un Doricifino crede Pauw, che quest' ode non sia d'Anacreonte. Uferemo la sua risposta *id credant inepti*. Pier Iacopo Martelli felicemente in un suo sonetto trasportò questa minaccia fatta da Anacreonte

*Che ti farò ? ti schianterò le penne,  
 O svellerò quella tua mal loquace  
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne.*

4 Ὑποθρίαισι φωναῖς. *Col tuo canto mattutino.* Questo è l'uccello più follecito a cantar di mattino, ed è proprio di lui questo aggiunto. Virgilio parlando di questo uccello dice nell'*Encid.* VIII. v. 436.

*Et matutini volucrum sub culmine cantus*

Apu.

O come un giorno Tereo  
 Vuoi tu , ch' io ti recida  
 Quella tua lingua al fin?  
 Perchè col sonno placido  
 Mi han tolte le tue grida  
 Batillo in tul martin.

E 3

SO.

Apuleio ne' Foridi riportando il tempo adatto al canto d' ogni uccello dice. *Hirundinis cantus matutinus, cicada meridianus, noctuæ serus, ululæ vespertinus, bubonis nocturnus, galli antelucanus.*

ἢ Ἀρήρπασας Βάθυλλον. M' involasti Batillo? graziosa espressione. Questa unita a quella dell' ode VIII. del nostro autore al v. 2. dette occasione al poeta di Venosa dire nell' ode I. del lib. IV.

*Nocturnis te ego somniis  
 Iam captum teneo, iam volucrem sequor.  
 Te per gramina Martii  
 Campi, te per aquas, dure, volubiles.*

L' Abate Regnier parafrasò quest' ode, e con maestria l' ultimo sentimento

*Tu il mio ben col tuo garrire,  
 Empia, fai da me fuggire,  
 Mentre io sogno o me beato!  
 Di languir nel seno amato.*

Considerando in quest' occasione la versione che ci ha lasciato Marchetti di quest' ode, replichiamo che, egli, piuttosto che tradurre Anacreonte, ha fatto dell' esercitazioni poetiche sopra quest' autore.

ΕΙΣ ΕΑΤΤΟΝ

Ω Δ Η Ν' Ι

Οὐ μὲν καλὴν Κυβήβην  
 Τὸν ἡμίθῆλον Ἀττιν <sup>2</sup>  
 Ἐν ἕρσειν βοῶντα  
 Λέγουσιν ἐκμανῆναι .

Οἶ

**I** L titolo di quest' ode nel M. S. Vaticano, è *εἰς Ἀττιν per Ati*. La volgata però ha *εἰς ἑαυτὸν per se stesso*. Il componimento per verità non si raggira intorno ad Ati, ma Ati, come quelli che bevono le acque del fiume Claro, sono posti per paragone del furore, che desiderava Anacreonte, che gli s'accendesse in seno per mezzo del vino, e della sua bella. A tutti è nota la favola di Ati e Cibele, ma non tutti gli autori convengono intorno alla medesima. Han creduto taluni, che Ati era il capo de' sacerdoti di Cibele amato da questa Dea, e che avendo per la ninfa Sangaride tradita e la Dea, e la castità, per opera di Cibele divenuto forsennato correva per gli monti di Frigia, e si fece eunuco; e volendosi finalmente uccidere fu convertito nell' arbore di pino. Altri vogliono, che avendo Cibele fatta perir la rivale, Ati andò in furore, e lasciò di esser uomo. Catullo senza darci il motivo dice, che per collera Ati si fosse castrato, onde Cibele lo ricevè fra i suoi sacerdoti, che dovevano esser sempre casti, per cui si facevano eunuchi. Quasi tutti gli autori convengono in questa credenza più o meno. Diodoro Siculo però nella *storia di Frigia lib. III.* narra, che Cibele divenne furiosa per amor di Ati, che andava chiamando per la vetta del monte Ida, e che non potendolo rimenare al suo amore per castigo lo fece diventare eunuco.

2 Oἶ

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XIII.

**I**L misero Ati  
 Fanciullo Frigio  
 Fu visto correre  
 Dal monte al pian.

Fra gli ululati  
 L' infano giovane  
 Ognora Cibebe  
 Chiamava invan.

E 4. Del

2 Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην τὸν ἡμίθην Ἀττιν.  
 Dicono taluni, che l' eunuco Ati chiamando l' alma Cibebe. Qui la parola καλή significa alma, diva, e non bella; mentre la bellezza non è il principale attributo della Madre degli Dei: Cibebe benefica, Cibebe divina sono epiteti più a proposito. Quei che eran presi dal furore di questa Dea come i sacerdoti si dicevano κυβήβοι, come quelli ch'erano agitati dal furore di Bacco si dicevano βάκχοι, e le donne Βάκχαι. Scaligero nelle note a Catullo riporta molti sinonimi alla parola ἡμίθην come ἡμίανδρον, ἡμίγύναικα, ἀνδρόγυνον, ἑρμαρρόδιτον, εὐνῆχον che vagliono lo stesso. Virgilio chiama Ati *femivirum*, e Arnobio con Catullo *sine viro*. Nacque al Sig. Gacon dubbio sull' interpretazione di questo luogo fatto in questo modo da Madama Dacier: *on dit, que l' esemine Atis devint furieux de l' amour, qu' il eut pour la bonne Cybele*, onde ne scrisse a Riccardo Bentejo per sapere, se parola vi fosse nel testo toccante l' Amore di Ati per Cibebe. A Bentejo cadde in mente di crede-  
 re,

5 Οἱ δὲ Κλάρη παρ' ὄχθαις 3  
 Δαφνηφόροιο Φοίβε  
 Λάλον πίνοντες ὕδωρ,  
 Μειγνύστες βοῶσιν.

Eγὼ

re , che Anacreonte parli quì del furore di Cibele per Ati , onde propone in questo modo la sua interpretazione. *Sunt qui dicunt formosam Cibelem insaniisse in-clamantem pulcherrimum Atin* , volendo , che questa Cibele o Cibebe non fosse la Dea *Bona* , ma una ninfa : e perciò che la parola *καλη* non significhi *alma* , ma *formosa* , e la parola *ἡμίθηλος* non significhi *gallus* , *spado* , ma *pene puella* . A noi pare , senza perder di rispetto all' immortal Bentlejo , che egli abbia guastato il senso dell'ode , e la favola . E' vero che l'ode non fa motto dell'amore di Ati per Cibele , ma si scorge chiaramente dal contesto : ecco l'interpretazione dell'ode . *Questi dicono che l'eunuco Ati sulle montagne di Frigia chiamando l'anima Cibele divenne furioso , ed altri , che coloro , che bevono l'acque fatidiche del fiume Claro consacrate ad Apolline tocchi dal sacro furore van gridando . Io però satollo di vino , sparsi d'unguenti , e acceso della mia bella voglio divenire insano .* Anacreonte dunque voleva divenire insano per la sua bella , come Ati per Cibele : Anacreonte voleva divenire insano col ber del vino , come quelli che bevono l'acqua del fiume Claro . Iparagoni son felici tanto più , ché conservano l'opinione popolare intorno alla favola senza alterare il testo , per seguire un sentimento particolare .

In

Del Claro l' onda

Cara ad Apolline,

L' onda fatidica

Chi bee talor;

D' infanzia abbonda ,

Ed urla , e fmania

Pien di poetico

Sacro furor .

## II

In buona poesia il paragone fra un uomo , ed una donna , come sarebbe stato quello di Cibele con Anacreonte , avrebbe dell' incoerenza , e mancherebbe di quella natural proprietà e convenienza , tanto e con tal religiosità seguita dal nostro autore . Salvini traduce questo luogo così

*Tali la bella Cibele*

*Il mezzo femmin' Ate*

*Per li monti esclamante*

*Dicon , che matto divenir facesse.*

chi nega , che è *ad verbum* questa traduzione dal Greco , non intende questo linguaggio ; ma chi nega , che questa traduzione è intollerabile pecca nel gusto . Corfini di quest' ode ne fa un sonetto , ma ode , e sonetto son due cose differenti : e se nell' *ode* x. si soffre , in questa è irremissibile tal libertà . Noi non abbiain resa Italiana la parola *ἡμίθηνον* come quella , che fa bassetta in una canzonetta . Rolli spiega *mezzuomo* : in questo imbarazzo vedendosi l' Abate Regnier , Marchetti , Lorenzini mutarono l' epiteto ; i Francesi han tradotto l' *esfeminè* ; ma effeminato non vale la parola *ἡμίθηνον* che significa forse l' opposto .

3 Οἱ δὲ Κλάρε παρ' Ἐχθαίς . *Altri poi alle rive*  
*del*

10 Εγὼ δὲ τῆ Λυαίᾳ ,  
 Καὶ τῆ μύρα κορεσθεῖς ,  
 Καὶ τῆς ἐμῆς ἑταίρης ,  
 Θέλω , θελω μανῆναι . 4

EIS

*del Claro.* Claro era un paese della Ionia presso Colofone: ivi vedevasi un magnifico tempio, un bosco, ed un fonte consecrati a Febo. Si vuole che la parola Claro venga da κληρὸς fors; riputandosi fortunati quei ch' erano cari a quel Dio. Coloro, che bevevano di quell'acqua, rendevano gli oracoli, al dir di Plinio: ma il medesimo Plinio soggiunge ancora, ch' erano di vita breve. Nel libro II. degli *Annali* dice Tacito parlando di Germanico: *appellitque Colophona, ut Clarii Apellinis oraculo uteretur non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, & ferme Mileto accitus sacerdos numerum modo consultantium, & nomina audit. Tum in specum degressus, hausta fontis Acarni aqua, ignarus plerisque litterarum, & carminum, edit responsa, versibusque compositis super rebus, quas quis mente concepit.* Si possono vedere presso Vitruvio gli effetti differenti, e meravigliosi di alcuni fonti. Ovidio nel lib. IV. de' *Fasti* attribuisce al fiume Gallo

Il fen farollo

Di vin purpureo,  
 D' unguento Assirio  
 Stillante il crin;  
 Stringendo al collo  
 La ninfa amabile,  
 Anch' io d' infanzia  
 M' accendo alfin.

SO.

*Gallo* di Frigia, che ha dato il nome a' sacerdoti di Cibele, l' istessa virtù, che Anacreonte qui dice, che avesse avuta l' acqua del fonte Claro. Di questo fonte, e de' suoi oracoli si può vedere Macrobio ne' *Saturnali lib. I. cap. 18.* Οχθη *ripa* si prende propriamente per la riva del mare, ma qui spiega il margine del fonte.

4 Θέλω θέλω μανῆνα. *Voglio sì voglio infuriare.* Quest' espressione si trova anche nell' *ode xxxj.* del nostro autore. Orazio anch' egli dice *dulce est desipere in loco: recepto dulce mihi furere est amico.* Questa ode è breve, ed è scritta col solito stile ameno elegante, e soave. La brevità è una virtù in questa razza di componimenti così poco cara a' moderni, ma che rende assai più pregevoli le odi di Anacreonte: Noia ordinariamente più la prolissità d' un mediocre componimento, che la brevità d' un cattivo.

I Quest'

## ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ

## Ω Δ Ε Ε' Ι



έλω, θέλω φιλήσαι. 2

Επειθ' Ερωσ φιλεῖν με.

Εγὼ δ' ἔχων νόημα

Αβηλον, εκ ἐπείσθην

... ο δ'

I Quest' ode è così bella, così elegante, ed ha un pensiero così nuovo, che sola basterebbe a far dichiarare chicchessia per il favorito d' Apollo. Un duello fra Amore, e il nostro poeta fatto colle regole dell' arte è il soggetto dell' ode. Questa, meno allegoria che verità, sigillata con una chiusa spiritosissima è scritta per istruzione altrui; sebbene pochi ne profittino. Chi combatte con Amore deve per necessità rimaner vittima della sua onnipotenza. Vi è però un rimedio contro questo nemico; ma che di rado si adopra per non esser redarguito di viltà. La sola fuga è lo scudo contro questa passione: ma a quel che pare, Anacreonte la stima superflua, quando non si adopri in tempo, e se una volta è entrato Amore il fuggire, è inutile. Molti intendono a prova, che non mentisce nè il nostro autore, nè noi.

Anacreonte comincia anche qualche altr' ode con questo principio e fra queste la prima

Θέλω λέγειν Ατιίδας

Θέλω δὲ Κόδμον αἰδεῖν.

*Volo dicere Atridas*

*Volo etiam Cadmum canere.*

## SOPRA AMORE .

## O D E XIV.

**S**I desti l'ardore  
 Già spento nel feno,  
 Si torni, mio core,  
 Si torni ad amar.

Non v'è d'un bel foco  
 Nel petto già nato,  
 Più caro, più grato,  
 Più dolce penar.

Già torna all'idea  
 Quel dì, quell'istante,  
 Che Amor mi dicea  
 D'accendere il cor.

Io stupido allora  
 Sprezzava il periglio,  
 Nè, folle il consiglio  
 Curava d'Amor.

Ma

Nella chiusa dell'ode XIII. si ritrova

Θέλω θέλω μανῖναι  
 Volo, volo insanire

Nell'ode XXXI. si ripete l'istesso verso dell'ode XIII. per ben tre volte, quasi per un intercalare.

2 Θέλω θέλω φιλήσαι . Io voglio, io voglio amare. Per intendere bene questo sentimento rinchiuso in tre sole parole a noi è sembrato espediente di prolungar-

5 Ο δ' εὐθὺ τὸξον ἄρας

Καὶ χρυσέην Φαρέτρην, 3

Μάχη με πρὸκαλίτετο.

Κάγω λαβὼν ἐπ' ὤμων

Θάρηχ' ὅπως Ἀχιλλεύς, 4

10 Καὶ δῆρα, καὶ βοεῖην,

Εμαρνάμην Ερωτι.

Εβαλ-

garlo anche un poco nella nostra traduzione. Noi non ci abusiamo di questa licenza: ma qui ci è sembrato espediente anche per servir meglio alla musica primo oggetto delle nostre traduzioni. Chi capisce il Greco conosce, che tante volte per ben tradurre un verso del testo non basterebbe una pagina. Ma in questo consiste il giudizio del traduttore.

3 Κοὶ χρυσέην φαρέτρην. *E l' aurea faretra.* Vi è chi crede che Amore in vece del turcasso dovea prendere in mano una saetta, e che perciò Anacreonte si è male espresso. Ma qui ognuno vede che Anacreonte ha usata una figura ovvia qual'è di mettere il tutto per la parte; e poi il poeta nel furore che lo agita non mette le parole come chi narra una pugna in prosa. Dispiace altresì a Pauw l' aggiunto χρυσέην *aurea* dato alla faretra dicendo, che questo epiteto è adatto a' dardi, giacchè altri, secondo i mitologi, son d' oro, altri di piombo, per indicare la diversa sorte d' Amore, ma se la faretra sia d' oro, o d' altra materia poco, o nulla cale. Crede costui, che il nostro autore avesse usata in questo luogo la parola χρυσέην per rattoppare il verso onde lo condanna di poca felicità nell' esprimersi. La parola χρυσέην qui non vale assolutamente *dorata*, ma *bella*, *polita*, *elegante*, come abbiám notato altrove, e non pare che sconvenga questo epiteto al turcasso d' Amore. Aggiunge  
lo

Ma l'arco , e lo strale  
 Impugna , e mi sfida  
 A guerra fatale  
 Di Cipro l' arcier .  
 Or io qual Pelide  
 Coll' asta , col brando  
 Resisto pugnando  
 Del nume al poter .

All'

lo stesso critico *an eam ( pharetram ) deposuerat , & humeris detraxerat ?* Ma non ci dice questo l' ode , perchè dal dirsi *allora egli prendendo in mano l' arco , e l' elegante faretra* non si deduce , che Amore gli avesse deposti , ma si deve ogauno immaginare , che gli pendessero dalle spalle . Queste opposizioni son troppo deboli , e fuor di luogo , e si conosce l' animo di malignare , poichè i vezzi , e le grazie da Pauw si contano per difetti .

4 Θώραγ' ὅπως Ἀχιλλεύς . *Vestendo la corazza qual' altro Achille* . Il nome di quest' Eroe sta qui per mostrare , ch' egli si vesti a guisa di guerriero : anche questa è figura e non errore , quasi Anacreonte credesse , che solo Achille imbracciasse lo scudo , e cingesse la corazza . Petrarca diceva

*Ristretto a guisa d' uom , che aspetta guerra  
 Che si provvede , e i passi intorno ferra .*

l' armatura della corazza e dello scudo , e dell' asta che usa Anacreonte per resistere ad Amore , può crederfi , che sia un allegoria della ragione , di cui fa uso nell' opporsi a questa passione . Nel *lib. VII.* dell' *Antolog.* a pag. 475. vi è un epigramma , in cui quel Poeta per combattere con Amore si veste della ragio-

ne

Εβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον·  
 Ως δ' ἐκέτ' εἶχ' οἴσους,  
 Ησχαλλεν, εἶθ' ἑαυτὸν  
 15 Ἀφέκεν εἰς βέλεμνον· 6

Edu-

ne. Di quest' ode Francesco Catelano, oltre di due traduzioni in versi anacreontici ne ha fatta una in ottava rima, ed ha con felicità esposto questo sentimento nella presente parafrasi.

*Io come Achille indomito, e robusto  
 La terribil visiera al collo allaccio  
 Di corazza ricopro il tergo, e il busto  
 La lancia impugno, e il grave scudo imbraccio, ec.*

ad onta della felicità suddetta l'ottava rima non è adatta per questo genere di componimenti.

5 Εβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον. *Scoccava dardi, ed io mi dava indietro.* Plauto diceva: *nam quum illi pugnant maxime, ego tum fugiebam maxime.* Il chiarissimo Benedetto Menzini ornamento dell'Italia, ed uno de' ristoratori della poesia Italiana in una sua canzonetta diti-rambica parlando d' un combattimento con Amore dice, che in vece di fuggire lo vinceva bevendo.

*Ei siegue intento  
 Co' dardi fieri  
 Per saettarmi,  
 Ed io non lento  
 Fra gli bicchieri  
 Corro a salvarmi,  
 Poi del suo gioco  
 Mi rido un poco.*

In questo luogo al dir di Pauw l' ἔφευγον non significa come l' ha tradotto Stefano *vertebam, at ipse ter-*  
 ga,

All' impeto orrendo  
 De' dardi, ch' ei vibra,  
 M' arretro fuggendo,  
 Resister non sò.  
 Finì le faette,  
 Divenne più fiero,  
 Qual dardo leggiro  
 Se stesso lanciò.

F

E men-

*ga, fuggiva volgendo le spalle, ma piuttosto cessum  
 ibam, & pectore adverso fugiebam, mi arretrava, mi  
 ritirava dietropasso.*

ὁ Ἀφῆκέν εἰς βέλεμον. Lanciò (se stesso) a  
 guisa di dardo. Legge taluno ὦ; in vece d'εἰς che val  
 lo stesso. Il pensiero è tutto nuovo, e merita della ri-  
 flessione. Madama Dacier moralizza sopra questo luogo.  
*L' amour tire quelque foi toutes ses flèches, sans at-  
 tendre celui à qui il vise, mais enfin il a un coup  
 assuré contre le quel la résistance, et la fuite sont égal-  
 ment inutiles:* La moralità quì non pare bene immagi-  
 nata: sembra più opportuno il senso letterale. Questo  
 luogo ha molta relazione all' antica milizia per quel, che  
 Gevarzio ne scrive: Ma senza risalire all' antica milizia,  
 il naturale istituto porta, che quando taluno si vegga  
 perditore, si getti disperato sul nemico per tentare  
 l' ultimo colpo, e vedere se gli riesca abbattearlo. Lu-  
 cano al lib. III. dice d' un soldato:

..... tum vulnere multo  
 Effugientem animam lapsos collegit in artus;  
 Membraque contendit toto, quicumque manebat  
 Sanguine, & hostilem defessis robore membris  
 Insiliit solo nociturus pondere puppim:

E Sta-

Μέσος δὲ καρδίας μευ 7  
 Ἐδυε, καὶ μ' ἔλυσε .  
 Μάτην δ' ἔχω βοείην .  
 Τί γὰρ βαλάμεθ' ἔξω, 8  
 20 Μάχης ἔσω μ' ἐχούσης ;

EIS

E Stazio parlando di Menecceo , che si sacrificò per Tebe dice al lib. x.

*Seque super medias acies , nec dum ense remisso ,  
 Jecit , & in sanos cadere est conatus Achivos .*

7 Μέσος δὲ καρδίας μευ ἔδυε . Penetrò nell' interno del mio cuore . Nel M.S. Vaticano si trova scritto καρδίης , ma forse per errore , giacchè il metro non andrebbe bene . Pauw vuol che si legga μέσον , e quando non si emendi così condanna come sciocca , impropria , inetta la locuzione ; meno male che in questo non si scagli contro il Poeta : la correzione per altro fu fatta prima di lui da Davifio , che avendo in mente il luogo dell' ode III. μέσον ἦπαρ in mezzo del fegato correffe il μέσος col μέσον . Afferma Pauw , che questa non sia ode di Anacreonte , ma di autore più recente , perchè trova improprio , che Amore , finite le faette lanciaffe se stesso coll' ottuso volume del suo corpo com' egli dice , e penetrasse in quel cuore , dove non avevano potuto penetrare gli strali , e perchè ha vedute consimili espressioni in un ode di Giuliano d' Egitto , stima o che sia dello stesso , o almeno di qualche contemporaneo all' autore Egiziano . Basta riferire queste difficoltà , perchè ognuno conosca la stranezza di Pauw . Chi non sente il bello si persuaderà meco colle ragioni . Longepierre che lo sentiva esclama in questo luogo : *Que cette pensèe est fine ! Qu' elle est belle , et ingenieuse .*

8 Τί

E mentre la via  
 S' aprì nel mio petto,  
 Quest' alma languia  
 Nel dolce velen.  
 Lo scudo di fuori  
 Che giova, che basta?  
 Nel cor si contrasta,  
 La pugna è nel fen.

F 2 SO.

8 Τὶ γὰρ βάλουμεθ' ἔξω. *Che giova munirci di fuori. Stefano spiega nam cur petamur extra. Le Fevre quid enim extra mittamus tela; meglio Cantero cur muniamur extra. Giuliano Gofelini, che intese bene questo luogo lo tradusse*

*Che stolto è ben chi fuor s' arma, e difende,  
 Se già nell' alma il suo avversario sente.*

Il pensiero di questa chiusa è d' infinito valore, noi abbi-  
 am procurato nella nostra traduzione di farne sentire  
 tutta la forza per quanto è stato possibile. Ma chi  
 crederebbe, che questa chiusa così brillante, e così  
 piena di buon senso non piaccia al Francese la Fosse,  
 a segno che dopo avere esposto il sentimento antecede-  
 nte conchiuda? *J' ai pensè finir par là, en suppri-  
 mant le quatre vers suivans come superflus, et plèins  
 d' une plaisanterie peu solide. Et je l' aurois fait  
 assurément, se j' eusse eù l' auteur de l' ode.* Non è dif-  
 ficile trarre della moralità da questa conclusione, ma  
 lo faccia ognuno da se, senza dar noia al lettore.

F 2

1 11

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

Ω Δ Ε Ο. Ι

Ὅ μοι μέλει Γύγας <sup>2</sup>  
 Τῆ Σάρδεων ἄνακτος  
 Οὐδ' αἰρέει με χρυσοῦς,  
 Οὐδὲ φθονῶ τυράννοισ.

Ε'μοι

**I**L dispregio delle ricchezze , e dell' ambizione di comandare sparso generalmente in tutte le odi del nostro autore, e nella presente più che in altre mostra, che questi vizj non erano le sue passioni dominanti. Un tratto luminoso di disinteresse l'abbiamo notato nella sua vita. Intanto si suscita un fiero contrasto circa l' autenticità di quest' ode . Pauw al solito la crede d' altro autore , e molto posteriore . Altri per lo meno la credono corrotta dagli amanuensi , e piena di parole spurie . Le parole d' altro dialetto , l' esser vissuto Anacreonte a tempo di Creso , e non di Gige , il trovarsi in Archiloco un pensiero consimile , la *tautologia* di cui si redarguisce il nostro poeta , son tanti titoli da far credere recente , o almeno corrotta quest'ode . Noi con tutte queste ragioni non esitiamo a crederla di Anacreonte , e quel ch' è più degno parto del suo felice ingegno . Che vi è di strano , che si dica oggi da taluno , *io non invidio le ricchezze di Creso , le conquiste d' Alessandros , la fortuna di Policrate* ? E pure troppa distanza vi è fra noi , e que' Principi . Che male v' è , che in Archiloco si trovi lo stesso pensiero ? A questi autori , che prof-

## SOPRA SE STESSO.

## O D E X V.

**G**Ige, un dì Signor di Lidia,  
 Non seduce i miei pensier;  
 A' tuoi beni io non ho invidia,  
 Non ho invidia al suo poter.

Questo avvien, perch' io non curo  
 Dell' argento lo splendor;  
 Nè m' abbaglia il mal sicuro  
 Da' Tiranni ambito allor.

F 3

Sol

fessavano l' istesso tenore di vita, era facile suscitarsi loro in mente l' istessa immagine. Delle parole d' altro dialetto ne abbiamo ragionato nel discorso preliminare. Per la pretesa *tautologia* poi rispondiamo a' censori, che questa replica è un vezzo non un difetto: ne appelliamo perciò agli uomini di buon senso. Si trova anche nel *lib. II.* dell' *Antologia* riportata quest' ode monca per altro degli ultimi cinque versi. A colpo di occhio si vede ch' è del nostro autore per poco, che si abbia cognizione dello stile del medesimo. Vi è contestata per lo titolo: ma noi abbiamo abbracciato il più adatto all' ode senza brigarci della controversia.

2 Οὐ μοι μέλει Γύγας. *Io non mi curo di Gige.*  
 Tutti i comentatori vogliono, che debba sottintendersi le ricchezze di Gige, motivo per cui ritrovano la *tautologia* al dir di Bentlejo al terzo verso dove sta ripetuto l' oro, ma il sentimento è questo: *Io non curo Gige Re di Sardi nè per le ricchezze, nè per il dominio.*  
 Anna le Fevre voleva da questo principio d' ode arguir  
 l' età

5 Εμοὶ μέλει μύροιςι 3

Καταβρέχειν ὑπήνην .

Εμοὶ μέλει βόδοισι

Κατασέφειν κάρηνα .

Τὸ σήμερον μέλει μοι ,

Ως

l' età d' Anacreonte , mettendo l' età di costui alla xxv. Olimpiade , vale a dire quando viveva Gige prozavo di Crefo , o almeno , che in vece di Gige s' intendesse Crefo negli anni del quale visse il nostro autore , ma l' una , e l' altra induzione è poco verisimile . Gige si nomina qui per uomo ricco , e potente , non ostante che fosse morto assai prima di lui e senza che abbia che fare coll' età del medesimo . Le ricchezze di Gige erano allora famose , ed andavano in proverbio come Erodoto , e Archiloco ne fan menzione . Nel M. S. Vat. si legge Γύγης , Γύγιω . Tibullo nella 1. elegia e Orazio serban gli stessi sentimenti nell' *ode xxxi. del lib. 1.*

. . . . . non opimas

*Sardinia segetes feracis*

*Non estuosa grata Calabria*

*Armenta , non aurum , aut ebur Indicum ,*

*Non rura , quæ liris quieta*

*Mordet aqua taciturnus amnis . &c.*

. . . . . me pascunt oliuæ

*Me Cichorea , levesque malva .*

Ecco come traduce il Salvini con fedeltà ma senza gusto .

*Non mi cale di Gige*

*Antico Re di Sardi ,*

*Nè già mi piglia l' oro ,*

*Ned invidio a' Tiranni .*

3 Εμοὶ

Sol d' unguento il bianco crine  
 Sparger voglio, e profumar;  
 E di rose porporine  
 Io mi voglio inghirlandar.

Mai più d' oggi il mio pensiero  
 Non s' estende oltre il confin.  
 Doman poi chi può sapere  
 Qual ci attende altro destin?

F 4 Or

3 Ἐμοὶ μέλει μύροισι καταβρέχειν ὑπὲρ ἡν. *Mia cura, e mio pensiero è di profumarmi la barba cogli unguenti. L' abuso degli unguenti per lusso, che facevano i Greci, e i Romani, è un capo di storia interessante; nelle tavole, e nei bagni più che in altri luoghi se ne profondeva moltissimo. Il nostro autore ne fa menzione in più d' un' ode. Solevano costare prezzi strabocchevoli, e solevano anche lasciarsi in testamento. In un responso del Giureconsulto Pomponio se ne contano molti, che servivano non solo per lusso, ma per indisposizioni di salute l. 22. D. de Aur. & Arg. legat. Unguentis legatis non tantum ea legata videntur, quibus ungitur voluptatis causa, sed valetudinis, qualia sunt commagena, gleucina, crinina, rhodina, e myrrha quoque, tum nardum purum: hoc quidem etiam quo elegantiores sint, & mundiores, unguentur feminae. Circa la questione di questi nomi d' unguenti vi è contestata; ma ciò nasce dall' ignoranza degli unguenti. Le femmine più che gli uomini solevano profumarsene allora, segno che non erano così tormentate dall' affezioni isteriche: oggi ogni lieve odore le affligge.*

## L E O D I

10 Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν ; 4  
 Ως οὖν ἔτ' εὐδ' ἔστι , 5  
 Καὶ πῖνε καὶ κῦβευε , 6  
 Καὶ σπένδε τῷ Λυαίῳ ,

Μῆ ,

Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν . Chi sa che avverrà do-  
 mani . I seguaci di Epicuro non curavano l'avvenire ,  
 e amavano di goder del presente ; Orazio che non sde-  
 gnava di essere di questa scuola nell' *ode* XI. del *lib.* I.  
 dice

*Quid sit futurum cras fuge querere , &  
 Quem fors dierum , cumque dabit lucro  
 Appone , nec dulces amores ,  
 Sperne puer , neque tu choreas .  
 Donec virenti canities abest  
 Morosa . . . . .*

Il dotto , elegante , e gentil Cavaliere D. Clemente  
 Filomarino mio amico in una picciola , e leggiadra ode  
 epitalamica , che mette in bocca al nostro Poeta in  
 occasione delle nozze del Duca della Torre suo fra-  
 tello con D. Marianna Filomarino , imita con felicità  
 quest' ode

*Sposi allegratevi ,  
 Gioite , o sposi :  
 Fugga co' torbidi  
 Pensier penosi  
 Il duol , che apporta  
 Le cure vane :  
 L' oggi nè importa  
 Chi sa il domane ?  
 Sempre ridenti  
 Godi alma coppia  
 I dì fuggenti*

Dì

Or che giorni a noi ridenti  
 Son concessi di goder.  
 Ah ! s' ingannino i momenti  
 Con i dadi , e col bicchier .

Or

*Di giovinezza  
 Pria che vecchiezza  
 Non dica : o tu  
 Non goder più .*

5 Ω; οὖν ἔτ' εὐδι' ἐστὶ. *Finche i tuoi giorni te lo permettono*. Barnes senza bisogno vuol, che si legga εὖς in vece di ὦ; per acquistare una pausa nello scandire il monosilabo. Orazio dicea altrettanto nel *lib. II. ode 3.*

*Dum res, et atas, et fororum  
 Fila trium patiuntur atra.*

Questo, e i cinque seguenti versi non piacciono a Pauw a cui per altro non piace neppure il resto, ma non perciò perde della sua bellezza l'ode, anzi fiam tenuti a chi ce l'ha conservata intieramente.

6 Καὶ πῖνε, καὶ κῦβευε. *E bevi, e giuoca a' dadi.* Questo giuoco è antichissimo: si è preteso, che *Aleas* soldato Trojano ne fosse l'inventore, e che fosse passato a' Greci dopo la rovina di Troja. Platone, e Aristotile lo condannano, e lo paragonano al furto. Le leggi Romane lo proibiscono, e nel Digesto abbiamo un titolo *De Aleatoribus*. Nelle feste Saturnali fu solamente permesso giuocarsi a dadi, in ogni altro tempo si ebbe come cosa vergognosa, e degna di punizione, quindi veniva punito colle leggi Cornelia, Publicia, e Tizia; ed era incarico degli Edili l'invigilare, perchè non si facesse questo giuoco. Orazio condannando i vizj del suo secolo all'ode 24. del *lib. III.* dice, che i giovani  
 igno-

Μὴ, νοῦσος ἦν τις ἔλθῃ,  
 15 Λέγῃ, σὲ μὴ δεῖ πίνειν. 7

EIS

ignoravano le arti cavalleresche , ed utili , ma sapevano a perfezione il giuoco del palèo , e de' dadi .

. . . . . *nescit equo rudis*  
*Herere ingenuus puer ;*  
*Venarique timet : ludere doctior ,*  
*Seu Græco jubeas trocho ,*  
*Seu mavis vetita legibus alea .*

fi aveva per un giuoco di azzardo rovinoso , quindi egli stesso dice , che spogliava la gente a suoi tempi nell' *epist.* 18. *lib.* 1.

*Quem damnosa Venus , quem præcepit alea nudat .*

E Persio a tal proposito nella *Sat.* V. dice : *Hunc alea decoquit* . Non ostanti le leggi , e i lamenti de' Filosofi , e de' Poeti si ha che uomini sommi ne facessero il loro divertimento . Marco Catone , Augusto , Domiziano , Artaserse , e il gran Teodorico , accrescono il numero de' giuocatori di dadi . Al tempo del nostro Poeta si giuocava ovviamente nelle tavole . Quindi nacque l' adagio Greco *ῥίπτειν κύβον aleam jacere , trarre il dado* , che indica gittarsi in braccio alla sorte .

7 Λέγῃ, σὲ μὴ δεῖ πίνειν . Dica : *bisogna , che più non beva* . Pauw insiste sul proposito di credere quest' ode di qualche monaco Cristiano de' mezzi tempi , sul motivo , che gli antichi non solevano ungerli la barba d' unguenti , e che in vece di *Morte* si faccia qui menzione della parola *νῦσος morbo* , quasi che

Or beviam fra 'l gioco , e il riso .

Pria che morte venga a te ,

E ti dica all' improvviso :

Tempo più di ber non è .

SO-

fi che essendo un' uomo di vita rilasciata lo scrittore di quest' ode aspettasse il tempo dell' ultima malattia per ravvedersi . Fa meraviglia il vedere , che Pauw ignori , che era costume degli antichi il profumare la barba , ungerla d' unguenti , spargerla d' odori , e di polveri odorose non altrimenti , che facevano delle vesti , dei capelli , e delle corone . Dice Darvieux , che gli Arabi anticamente nutrivano la barba , come oggi fanno spargendola d' odori , e di polvere d' aloè . Chi vuole pienamente essere informato dello stile di profumar la barba presso gli Ebrei , i Greci , e le altre nazioni può consultare gli autori Biblici al *vers.* 3. del *Salmo* cxxxii. e al *vers.* 3. *Cap.* v. della *Cantica*: la riflessione poi circa l' uso qui della parola *ῥῶσος* è una congettura troppo lontana , e si accosta alla profezia . Gli antichi nientemeno , che i moderni temevano , e i morti , e la morte , perchè quelli sono la strada della morte , e quando taluno è ammalato teme ancor più questo passo , perchè gli pare più profimo , e perchè la malattia , gl' impedisce di darli bel tempo . Ecco un' antico autore Latino , che altri credono Virgilio come spiega questo sentimento .

*Pone merum et talos . Percat qui crastina curet ,  
Mors aurem vellens , vivite , ait , venio .*

1 Breve

## E I S E A T T O N .

Ω Δ Ε Π .<sup>1</sup>

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης, <sup>2</sup>  
 Ὁ δ' αὖ Φρυγῶν αὐτὰς,  
 Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἀλώσεις. <sup>3</sup>  
 Οὐχ ἵππος ὤλεσέν με, <sup>4</sup>  
 Οὐδ', πεζὸς, ἐχὶ νῆες. <sup>5</sup>  
 Ὡς στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος,  
 Ἀπ' ὀμμάτων βαλὼν με. <sup>6</sup>

E I S

<sup>1</sup> **B** Reve, ma vaghissima è quest' ode; ella è diretta a qualche amico, paragona la storia de' suoi amori alle guerre di Tebe, e di Troja. Alcuni han creduto che fosse un semplice frammento. a noi sembra intera: è così aggiustato il raziocinio, che non vi è nè che aggiungere, nè che togliere.

<sup>2</sup> Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης. *Tu parli della guerra Tebana.* E' celebre la guerra fra Eteocle, e Polinice nipoti di Cadmo. Stazio ne ha scritto un poema eroico, al quale si deve il secondo luogo dopo l' Eneide. Anacreonte par che abbia avuta in mira questa guerra, come par che l' abbia anche nella *ode* 1. al v. 2. dove parla di Cadmo.

<sup>3</sup> Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἀλώσεις. *Ed io canto le mie sconfitte.* Trifiodoro ha fatto un poema intitolato *Ἰλὶς ἀλωσις* cioè la *presa di Troja*, a questo par che abbia relazione l' *ἀλώσεις* d' Anacreonte. Petronio diceva d' un quadro: *sed video totum te in illa hærere tabula, qua Trojæ Halosim ostendit.* Properzio comincia la 7. *elg.* del lib. 1. coll' istesso pensiero.

4 Οὐχ

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XVI.

**A**ltri di Tebe l' armi,  
 Di Troia altri gli ardor,  
 Io canto il rio tenor  
 Sol de miei guai.

Navi , Cavalli , e Fanti  
 Me non han vinto è ver  
 Mi ha vinto oimè ! il poter  
 Di due bei rai.

SO-

4 Οὐχ ἵππος ὤλεσέν με. *Non mi ha disfatto la cavalleria*. Vi è taluno, che crede in questo luogo esserfi fatta allusione al cavallo Trojano, che fu la rovina di quella Città: ma non è così, poichè nel verso, che siegue si trova πεζος *la fanteria* in contrapposto d' ἵππος, che vuol dire *cavalleria*.

5 Οὐ πεζὸς, εἰς νῆες. *Non la fanteria, non le navi*. Corfini spiega *non corsali severi*, così anche talun altro, qui si allude alle mille navi, che andarono all' assedio di Troja, di cui Omero nella sua Beozia ne fa una maravigliosa rassegna.

6 Ἀπ' ὀμμάτων βαλὼν με. *Ferendomi dagl' occhi (dalla mia bella.)* Questo pensiero è così delicatamente espresso che non ostante, che molti l' hanno posteriormente imitato, pur tuttavia niuno l' ha ufato con tanta proprietà così che può dirsi ancora nuovo.

1 A.

## ΕΙΣ ΠΟΤΗΡΙΟΝ

Ω Δ Η Ρ. Ι

**T**ὸν ἀργυρον τορέυσας, 2  
 Ἡφαισῆ, μοὶ ποίεσον  
 Πανοπλίαν μὲν ἔχί. 3  
 (Τί γὰρ μάχαισι καί μοί,)  
 5 Ποτήριον δὲ κοῖλον  
 Ὅσον δύνῃ βάδυνον.

Πο-

**I** **A.** Gellio nel *lib. XIX.* delle notti Attiche al *cap. 9.* riporta quest' ode. Racconta prima che in una cena data in villa agli amici, ed a' maestri da un nobile, e polito giovane Asiatico, nelle quali intervenne il Retore Antonio Giuliano di nazione Spagnolo, si fecero cantare da alcuni servi, e serve delle poesie Greche di Anacreonte, e di Saffo, e di altri poeti più recenti: fra le canzoni vi fu quest' ode, che Gellio trascrive. Insultavano i Greci commensali, e sfidavano Giuliano a contrapporre a quelle, qualche Latina poesia, poiche fuori di Catullo, e di Calvo, dicevano essi, non esservi poeti da opporre, essendo gli altri senza suono, senza grazia, e senza gusto. Antonio rispose loro. *Cedere equidem, inquit, vobis debui, ut in tali ἀσωτία (ideest luxu) atque nequitia artium vinceretis, et sicut in voluptatibus cultus atque victus, ita in cantilenarum quoque multis antiretis. Sed ne nos, id est nomen Latinum, tanquam profecto vastos quosdam et insubidos ἀναφροδίσιας h. e. (invenustos) condemnetis, permitte mihi, quaeso, operire pallio caput, quod in quadam parum putida oratione Socra-*

## SOPRA UN VASO DA BERE.

## XVII.

**T**U, che in argento esprimi  
Lavori, o buon Vulcano,  
Un opra di tua mano  
Io bramerei da te.

Elmi non voglio, o scudi  
Non voglio brandi, o maglie  
Il campo, e le battaglie  
Non han che far con me.

Fam-

*cratem fecisse ajunt.* Si coprì, e cantò soavemente alcune poesie di Valerio Edituo, di Porcio Licinio, di Quinto Catullo, che Gellio ci trascrive, degne veramente ma non paragonabili mai coll'elegante semplicità di quest'ode, le quale si trova anche inserita nel *lib. II.* dell'*Antologia*, benchè variata in fine: ma come la variazione non è migliore di quella, che ordinariamente si trova nell'edizioni d'Anacreonte, non ci diamo la briga di riportarla.

2 Τὸν ἄργυρον ἰσπεύσας ἤφαισε &c. O *Vulcano*, che intagli argento. A Pauw non piace nè questa nè l'interpettazione di Stefano,

*Torno mihi labora  
Argentum cc.*

poiche il vaso prima si fonde, e poi s' intaglia; accusa perciò il testo di sciocchezza, i comentatori di cecità, gli amanuensi di trascuraggine. Si scaglia contro tutti, e morde come un idrofobo, poi ci dà la sua correzione cioè *χωνεύσας* tu che *fondi*, che *getti*. Ma  
poi

Ποίει δὲ μοι κατ' αὐτὸ  
 Μήτ' ἄσρα, μήθ' ἀμάξας,  
 Μὴ συγγνὸν Ωρίωνα·

IO (Τί Πλειάδεςσι κάμοι,  
 Τί δ' ἄσρασι Βοώτew;) )

Πο-

poi non si trova colla quantità, e muta in πυρώσας la parola τορεύσας, cioè *tu che foggì*. Ma che bisogno di tutto questo? si fa da ognuno, che prima l'argento doveva fonderfi, e poi cifellarfi: onde tutta la fatica di Pauw si poteva risparmiare insieme colle ingiurie. Qui il nome di *Vulcano*, vogliono taluni, che sia posto per significare un valente artefice, nell'istessa maniera come Orazio chiama *Minerva* una donna, che fa drappi; altri vogliono che sia drizzata al nume *Vulcano*: si può credere come si voglia, che non nuoce alla bellezza dell'ode.

3 Πανοπλίαν μὲν ἔχι'. *Non già un intera armatura*. In questo luogo Anacreonte par che abbia avuto in mira lo scudo di Achille rammentato da Omero nel *lib. XVIII. dell'Iliad.* che *Vulcano* fece a preghiere di Teti al v. 485. ecco come lo descrive.

Ἐν δὲ τὰ τεύρεα πάντα τὰ τ' ἄρανος ἐσφράνεται  
 Πλείαδας ὧ Ταδας τε τό τε σθένος Ωρίωνος  
 Ἀρκτον ὧ ἦν καὶ Ἀμάξαν ἐπίκλησιν καλέουσιν,  
 Ἡ τ' αὐτῶ σρέφεται, καὶ τὸν Ωρίωνα δοκέουσι  
*Finxit, et sidera omnia, quibus cælum redimitum ornatur,  
 Plejadasque, Hiadasque, roburque Orionis,  
 Urfamque, quam et Plaustrum vulgo vocant,  
 Quæ ibidem vertitur, et Orionem observat.*

Per questa ragione Anacreonte dice all'artefice: *non in cidervi nè i Plaustri, nè il funesto Orione, nè le Plejadi, nè Boote*. Pauw crede, che non abbia che fare questo luogo

Fammi un bicchier profondo,  
 Ma non scolpirvi intorno,  
 Nè il doppio carro adorno,  
 Nè il torbido Orion.

Le Plejadi piovose,  
 Il carro di Boote,  
 Per me son forme ignote,  
 Belle per me non son.

G

Sull'

luogo con Omero, ma il Signor Mattei, che era miglior critico di Pauw tanto crede che abbia che fare quest' ode, e il passo d' Omero, quanto nel suo comento alla *elegia* di Catullo sulla chioma di Bernice, in cui gli occorre, ragionando del sistema Astronomico, citare questo passo di Omero, e far parola dell' Orsa che gira al dir d' Omero nel medesimo luogo, e guarda Orione, e sembrandogli, che le parole del verso, *qua ibidem vertitur, et Orionem observat* non vadano a proposito coll' Orsa, congettura, che manchi qualche verso, in cui erano nominati dopo l' Orsa altre costellazioni a qualchuna delle quali andava a proposito *qua ibidem vertitur*. In compenso adduce quest' ode d' Anacreonte, in cui oltre delle costellazioni nominate da Omero si nomina anche Boote, e crede, che Anacreonte avesse avuto in mira lo scudo d' Achille nel dirigerli allo scultore per far il bicchiere, volendo per altro che colui evitasse di scolpire quelle tali costellazioni.

4 Μη συνὸν Ὠρίωνα. Nè il funesto Orione. Questa costellazione apporta tempeste, ed è composta di 38. stelle, che Argolio chiama *tempestuose stelle*, e Orazio *Epod. 15.* le chiamò avverse a' naviganti.

*Dum pecori Lupus et nautis infestus Orion.*

5 Τί πλειάδεςσι καμοί: Che ho che fare io colle

Ποίησον ἀμπέλους μοι, 6  
 Καὶ βότρυας κατ' αὐτὸ,  
 Καὶ χρυσεύου πατουῦντας,  
 15 Ὀμῆ καλῶ Λυαίῳ, 7  
 Ἐρωτα, καὶ Βάβυλλον.

EIS

*le Plejadi.* Le Plejadi sono una costellazione di sette stelle visibili poste sulla coda del toro; sono dette da' Latini *vergiliana, erraticæ, erroneæ*, come abbiamo presso Gell. *lib. III. cap. 10.* Sogliono levarsi di mattina verso l'equinozio di Primavera. Questo nome si dette a' sette poeti Greci della corte di Tolomeo Filadelfo.

6 Ποίησον ἀμπέλους μοι. *Incidemi le viti.* Son celebri presso tutti gli scrittori le tazze intagliate degli antichi. Omero nell' *Iliad. XI. v. 681.* ricorda la celebre tazza di Nestore, in cui erano scolpite le colombe. Il nappo di Teocrito nel 1. *idillio*, e quelli dell' *egloga III.* di Virgilio han molta somiglianza a questa tazza. Ecco come il pastor Meri descrive le sue tazze:

. . . . . *pocula ponam*

■ *Fagina, calatum divini opus Alcimedontis:  
 Lenta quibus torno facili super addita vitis  
 Diffusos hædera vestit pallente corymbos.  
 In medio duo signa: Conon, & quis fuit alter  
 Descripsit radio totum qui gentibus orbem . . .*

E Dameta risponde descrivendo le sue

*Et nobis idem Alcimedon dua pocula fecit,  
 Et molli circum est ansas amplexus achantio,  
 Orphea in medio posuit, sylvasque sequentes.*

Molt' altre descrizioni d'immagini potrebbero recarsi scolpite ne' vasi, e nelle armature, ma non è d'uopo caricar queste note oltre il dovere.

7 Ὀμῆ καλῶ Λυαίῳ, Ἐρωτα καὶ Βάβυλλον. *Amote, e Batillo col vago Bacco.* Mille correzioni inopportune

Sull' orlo del bicchiero  
 Si veggano scolpiti  
 I grappoli, le viti  
 Gravi di buon liquor.  
 E vi si vegga ancora  
 Co' piè nell' ampio tino  
 Premer dell' uve il vino  
 Bacco, Batillo, Amor.

G 2

SO-

tune si fanno. qui da' critici, che è meglio tralasciarle. Questo quadro non cede alle sculture di Alcimedonte, nè alla tazza di Nestore, nè agli scudi di Achille, di Enea, e di Rinaldo. I rapporti della vendemmia, del premere l' uva, colla tazza da bere vino, son naturali, e senza stento, e più naturali sono se si pon mente alle inclinazioni d' Anacreonte, che sono tutte ridotte in un punto. Questi quadri non escono dal pennello di tutti i pittori. Salvini comincia la traduzione così:

*Tu l' argento intagliando,  
 Deh fa Vulcano a me  
 Tutt' armatura no.*

Questo linguaggio non è nè Greco, nè Toscano, non parlo de' versi, che lascio alle dispute de' lettori. Francesco Catelano impiega 76. versi per tradurre quest' ode appena di 16. Anche questo è un difetto. Monsignor Tolomei par ch' abbia in mira quest' ode nel suo sonetto.

*Non mi fare, o Vulcan, di questo argento, ec.*

Gio: Secondo celebre per i suoi componimenti de' baci, la trasportò in versiefametri, e con grazia ne fece una traduzione in endecasillabi Flaminio. Rajo di Prato, che comincia

*Nunc torno facili mihi allabora  
 Argentum ignipotens, & inde finge haud  
 Arma horrentia (Mars ferox quid ad me?) &c.*

## ΕΙΣ ΤΟΥΤΟΝ

## Ω Δ Η Σ : Ι

Καλή τέχνα τῶρευσον 2  
 Εαρος κύπελλον ἡδύ. 3  
 Τὰ πρῶτα τερπνὰ ἡμῖν  
 Ρόδα φέρουσαν ὄρην 4  
 ὧ ἀργύριον δ' ἀπλώσας, 5  
 Ποτὸν ποίει μοι τερπνόν.

Τῶν

1 IL pensiero di quest' ode si rassomiglia all' antecedente , ed è quasi una parafrasi dell' altra . Sia come si voglia son due belli originali , e l' una non è copia dell' altra . Le Fevre dubita dell' autenticità . *Ceterum* , dice , *qui existimant hoc odarium esse Anacreontis alibi animum occupatum habeant ; qui non viderint omnia in numeris soluta , neglecta , denique nihil in eo esse , quod Anacreon , si vivat , suum esse agnoscat* . Anna le Fevre sua figlia non va d' accordo col sentimento paterno ; e conviene più tosto cogli altri critici , ad onta della corruzione del testo : le correzioni , che fa lo stesso le Fevre sono opportune , e noi ce ne varremo dove occorra .

2 Καλή τέχνα τῶρευσον . *Bell' arte scolpiscimi* . Questa lezione non piacque ad Errico Stefano , che volle piuttosto leggere καλλιτέχνα , ο καλλιτέχνης , bravo artefice . Ma più elegante è la volgata , e più immaginosa . Enfaticamente il poeta parla all' arte in vece di parlare all' artefice : questa espressione si trova usata da' Latini , e dagl' Italiani . Plinio credè invenzione di Fidia lo scolpire in basso rilievo , ma non è così : Fidia perfezionò quest' arte , giacchè in Omero , e nel nostro

## SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

## O D E XVIII.

**F** Abbro industrie, di lucido argento  
 Da te voglio un profondo bicchiero,  
 Non contenga un arcano, un mistero  
 L'ornamento, che intagli di fuor.  
 Pria la vaga stagione del contento  
 Fa, che intorno si vegga scolpita,  
 Abbia seco la rosa gradita,  
 L'alma rosa regina de' fior.

G 3

Io

nostro autore si parla di quest' arte, e l' uno, e l' altro vissero assai prima di Fidia.

3 Εαρος κύπελλον ἡδύ. *Una dolce coppa di Primavera.* Questa è un' espressione Orientale, che altro non vuol significare che *una vaga tazza*. Forse così vien chiamata perchè si voleva intagliata a foglie, e a fiori. Presso gli antichi solevano da' gran vasi, chiamati *crateres* passare il vino dopo mischiato coll' acqua ne' bicchieri, nelle tazze, ed in altri vasi da bere. Varie furono le forme de' bicchieri: i primi uomini come si ha da Ateneo bevevano nei corni de' buoi vuoti, quindi si pinse Bacco colle corna, e si chiamò κρατοφυής, da molti fu chiamato κρατήρ quasi κρατήρ. Dopo si fé uso de' vasi d' argento, come leggiamo in Omero nell' *Iliad.* XXIII. v. 219. e 741. e qualche volta d' oro: ma questi erano ben rari, e nel principio si credè un lusso insoffribile l'usarne d' argento. Le tazze che servivano agli eroi erano di una grandezza, che appena si potevan sostenere da un coppiere; nelle

Τῶν τελετῶν παραινῶ  
 Μὴ μοι ξένον τορεύσης  
 Μὴ Φευκτὸν ἰσορημα.  
 10 Μᾶλλον ποίει Δίδος γόνον  
 Βάκχον Εὖτιον ἡμῖν.

Μύ-

nelle cene subito che i convitati cominciavano ad esser riscaldati dal vino chiedevano tazze più grandi: a questo rito ha relazione il passo di Cicerone contro Verre. *Fit sermo inter eos, et invitatio ut Græco more haberetur, poscunt majoribus poculis.* Così Sofilo presso Ateneo *lib. x.*

Συνεχῆς ἀκρατος εἰδίδοτο ἴσον ἴσῳ, πάλιν  
 Τὴν μείζον ἤψυν.

*Affidue merum porrigebatur par pari, rursum Majoribus poscebant.*

4 Ρόδα φέρσαν ἄρην. *Stagione apportatrice di rose.* Ha creduto Barnes di leggere ρόδον in vece di ρόδα e nel verso precedente τερπνον in luogo di τερπνά, e questo per far più sonori i versi. La vera dolcezza del verso Greco antico oggi non si può bene intendere qual fosse stata; qual giudizio posson dare i Francesi gl' Inglese, gli Olandesi, e gl' Italiani del maggiore, o minor suono de' versi Greci? Pare a taluni, che i pentametri di Tibullo, di Propertio, di Ovidio siano ancor più sonori di quelli di Catullo: ma pure vi è chi crede l'opposto: nella nostra lingua istessa accade tutto giorno, che i versi meno sonori sieno i più pregiati.

*Donne gentili devote d' Amore*

è meno risonante di quello

Lun-

Io non voglio, o dell' arte splendore,  
 Strani riti di barbara gente,  
 Ombre, o larve, che turban la mente  
 Con vicende d' avverso destin.  
 Ma si vegga la Diva d' Amore,  
 L' alma Diva, che regge Imeneo,  
 Al buon figlio di Giove, Lico  
 Ricolmare i bicchieri di vin.

G 4

Sot-

*Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve.*

e pure nel paragone fra questi due versi del Redi si deciderà per il primo, l' *hyatus* nella Lombardia fa vezzo, e rende piu dolce la pronunzia; fra gli altri popoli Italiani fa languidezza. Perchè dunque correggere senza bisogno il testo d' Anacreonte; se finò nella propria lingua si alterca del vero bello, e della vera armonia?

ἢ Ἀργύριον δ' ἀπλώσας. *E stendi l' argento o pure non intagliare nell' argento, che cose semplici.* Il significato proprio di ἀπλω is malleo ducere. La parola ἀπλώσας in questo luogo può significare *fammi delle cose semplici* ed è posta in controposizione di quello, che dice appresso:

Τῶν τελετῶν παραινῶ  
 Μὴ μοι ξείνον τορευσίης,  
 Μὴ φευκτόν ἰσόρημα.

*Guardati di scolpirmi cerimonie di barbari sacrificj, o alcun' altra storia funesta.* La parola τελεται' significa propriamente i sacrificj espiatorj istituiti da Orfeo, e da Museo, che si facevano per i delitti e per essere liberati dalle pene della vita avvenire; come ci lascio scrit-

Μύσις νάματος ἢ Κύπρις 6  
 Ὑμέναιοις προὔσα .  
 Κάρασσ Ἐρωτας ἀνόπλους ,  
 5 Καὶ Χάριτας γελώσας  
 Ὑπ' ἄμπελον εὐπέταλον ,  
 Εὐβότρουν , κομῶσαν .  
 Σύναπτε κέρους εὐπρεπεῖς ,  
 Ἀν μὴ Φοῖβος ἀθύρη . 7

EIS

Scritto Platone nel *lib. II.* della *sua Repub.* Son risaputi i misteri di Cerere Eleufina , Orfeo gli portò in Tracia , Zoroastro in Persia , Minosse in Creta , Eritteo in Atene , Osiride in Egitto , questi ingrombravano d' orrore gl' iniziandi , giacchè solevansi rappresentare di notte , con un lume fioco , da uomini mezzonudi , erranti , piangenti , ed urlando fra le tenebre : in seguito veniva il lume , e si vedeva il Δημιῦργος , o sia il fattore del mondo , consolando i mortali , ed esortandoli ad una vita pura : πελεται può ancor avere relazione a sacrificj di Diana Taurica , di Bacco Omeste , e di Saturno presso i Cartaginesi .

Ὁ Μῖσις νάματος ἢ Κύπρις . *E Venere coppiera versi il vino .* In questo luogo par necessaria la correzione del Francese la Fosse il quale legge

Μύσις νάματος ἢ Κύπρις .

mutando l' ἢ articolo in ἡ terza persona del verbo εἰμι *sum* , cioè *e Venere sia la maestra di cerimonie .* A questo sentimento si unisce Pauw , e a noi sembra più naturale degli altri . Bacco aveva i suoi misteri , e si celebravano anche questi di notte . Le cose sacre adette a questi misteri si conservavano in alcuni canestri ,  
 e col

Sotto l' ombra di viti frondose,  
 Che hanno i tralci di grappoli adorni,  
 Spenfierato fenz' armi foggjorni  
 Colle Grazie di Gnido l' Arcier.  
 Colle Grazie ridenti vezzose  
 Poi scolpisci di giovani un coro,  
 Febo sol non divida con loro  
 Importuno gli scherzi, i piacer .

SO.

e col concorso di tutta la Grecia ogni tre anni si scoprivano. Vedi quanto ha raccolto il dotto Spanemio nelle sue osservazioni agl'inni di Callimaco, e il nostro infaticabile Pasquale Cercani negli eruditissimi commentarj alle pitture di Ercolano.

7 Ἀν μὴ Φοῖβος ἀθύρη. *Pur che non scherzi Febo fra questi.* Vogliono alcuni, che questo passo alludesse alla favola di Giacinto ucciso da Febo: altri che Apollo, e Bacco essendo creduti fra i Dei i più belli εὐπρεπέστατος non fosse di bene, che stessero con loro i fanciulli, che avrebbero ad essi ceduto in bellezza; altri più finistramente interpretano questo luogo, giacche i fanciulli, e Febo par che non istessero sempre bene insieme. Marchetti inserì nella versione quel che avea congetturato di questo passo:

*Ma non giuochi però con essi al disco*

*Il malaccorto Apollo*

*So ben, ch' egli a Giacinto in simil risco*

*Fe dar l' ultimo crollo.*

## ΕΙΣ ΤΟ ΔΕΙΝ ΠΙΝΕΙΝ.

Ο Δ Η Τ' . 1

**Η** γῆ μέλαινα πίνει                    2  
 Πίνει δὲ δένδρε' αὐτήν,            3  
 Πίνει θάλασσα δ' αὔρας,  
 Ὁ δ' ἥλιος θάλασσαν,

Τόν

**UN** breve, elegante, capriccioso madrigale  
 val talora la noja di lunghi idillj, di lun-  
 ghe elegie, di lunghe canzoni anche eccellenti. Quest'  
 ode in sette versi contiene un pensiero tutto nuovo,  
 brillante, fantastico, ameno. In quest' ode vi è taluno,  
 che vi ha scoperto nuove miniere di fisica: con questa  
 ode talun altro ha voluto spiegare un nuovo sistema di  
 filosofia, e per lo meno Anacreonte scherzando c' in-  
 segna la circolazione del fluido universale, da cui vien  
 nutrito, e si riproduce il tutto. L' autore quando scris-  
 se quest' ode estemporanea, non pensava nè all' attra-  
 zione, nè a vortici, nè alle monadi, e forse neppure  
 alla circolazione di questo fluido; ma non mai per  
 questo dovrà dirsi con Pauw *quare non bonus poeta,*  
*neque bonus fuit philosophus, qui hæc scripsit* indi con-  
 chiude *ineptus poeta hæc ita pangens, et indignus*  
*est cui patrocinetur quisquam.* Quando questo critico co-  
 mentava tal ode forse era indigesto, e nauseava ogni  
 più eccellente cibo, onde non è meraviglia, che  
 scrivesse così, se pur non si voglia ricorrere alla sorgente  
 più recondita, che egli era *amuso*, e di palato stupi-  
 dito, che non sapea conoscere le bellezze di quest' arte di-  
 vina. Per quel che tocca la filosofia ripetiamo, che  
 la filosofia de' poeti non è quella delle scuole, quando  
 non

OGNI COSA C' INVITA A BERE.

## O D E XIX.

**D**El Ciel gli umori  
 La Terra beve:  
 Le piante, i fiori  
 Gli umor del suol;  
 I flutti bevono  
 L' aurette lieve,  
 Discende a bere:  
 Nell' onde il sol;

La

non si scriva un corso di filosofia in versi, vale a dire un poema didascalico, perchè allora scrive il filosofo, non il poeta.

2 *Ἡ γῆ μὴ λαίνα πίνει.* La bruna terra beve. L'epiteto, *bruna*, o sia *oscura* dato alla terra, è da filosofo a dispetto di Pauw. Ovidio spiegò più chiaramente questo sentimento, aggiungendo quello che beve.

*Terraque celestes arida sorbet aquas.*

3 *Πίνει δὲ δένδρ' αὐτήν.* Gli alberi bevono la stessa terra, cioè bevono l'umore della terra. Noi l'abbiam così tradotto per più proprietà. Nel M. S. Vaticano si legge *πίνει δένδρα δ' αὐτήν*, questa lezione non riguarda che la testura del verso, e l'una, e l'altra può aver luogo. Corfini parafrasando il principio di quest'ode fa de' versi così aspri, unendone di vario metro, che sono indegni di lui.

*Col vin facciasi guerra  
 Beesi, che bee la terra*

Quasi

5 Τὸν δ' ἥλιον σελήνη.  
 Τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι,  
 Κ' αὐτῷ θέλοντι πίνειν.

EIS

*Quasi nuova baccante  
 È acqua del Cielo amante  
 Beono le erbe, e beono i fiori  
 Della terra gli umori.*

Così ancora P. Ab. Regnier

*E bevon gli umor d' essa  
 Piant' alberi, erbe, e fiori.*

Nulla diciamo del Salvini, il quale quanto supera gli altri di esattezza nel tradurre, tanto dagli altri è vinto nelle veneri dello stile, e dell' espressioni.

4 Τὸν δ' ἥλιον σελήνη. *E la luna beve il sole.*  
 Anche qui abbiamo stimato di spiegare nella traduzione quel che l' autore intendea, giacchè enfaticamente dice Anacreonte, che la luna assorbisce i raggi solari. L' Abate Antonio Conti traduce in sei versi sciolti questo Greco madrigale restringendo così anche il numero de' versi del testo. Bucanano in questo stesso metro, fece Latina quest' ode. Ecco come Massimiliano Urienti nel lib. IV. de' suoi epigrammi parafrasò in versi elegiaci quest' ode:

*Terra parens venis sitientibus imbibit imbres;  
 Tellurem, atque imbres arbor alumna bibit.  
 Oceanus falso sparsos bibit aquore ventos;  
 Sol avido Oceanum flammeus ore bibit.  
 Solis inardentis radios bibit ebria Luna  
 Rurfus, & hanc Euri, Terra, salumque bibunt.  
 Cun-*

La Luna istessa  
 Del Sole i rai  
 Di ber non cessa  
 La notte ancor.  
 Amici barbari,  
 D'onde avvien mal,  
 Che a me di bere  
 Vetiate ognor?

ALLA

*Cuncta bibunt sursum, spirantia, sive deorum,  
 Dis Stiga: Di pleno nect̄ar ab ore bibunt.  
 Omnibus ergo simul cum fit lex una bibendi,  
 Cur homines simul hac non quoque lege bibunt?*

I primi cinque versi sono in Anacreonte, ma gli ultimi cinque è un'aggiunzione del traduttore, che indebolisce il sentimento col prolungarlo, e lo raffredda colla chiusa, volgendo il discorso a tutto il genere umano, mentre Anacreonte, con molta leggiadria diceva per ischerzo di se solo. Basta per commento di quest'ode, e per risposta a' trasporti di Pauw l'interpretazione letterale di Barnes: *Nil magis fitit quam terra: hanc tamen una cum pluviis, ea immistis exhauriunt plane arbores, et sata alia. Nec est quod quis πέρὶ ὀρθότητος ἐννοίας dubitet, cum arbores ipsam terram, apte satis dicantur bibere, succum nempe, et sanguinem terra penitus exhauriendo. Aequor denique suppletur ex aere. Sol ipsum aequor exhalet solemque luna tui luminis authorem habet quem perinde ebibit.* Non è duopo dir altro giacchè il semplice non ha bisogno di molti comenti, e di soverchie note.

i Tan-

**Η** Ταντάλα ποτ' ἔσε  
 Λίδος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις . 2  
 Καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπη  
 Πανδίωνος χελιδῶν .

Εγὼ

1 **T**anto è più bello il pensiero di quest' ode , quanto mette in veduta una delle verità non mai abbastanza ricordate ; cioè che Amore non v' ha cosa , che non induca a fare a' suoi seguaci . Purchè l' amante possa esser vicino all' oggetto amato non cura di discendere ad ogni viltà , e si scorda d' esser uomo . Gli esempj di Niobe , e di Progne è sembrato a taluno che non facessero al caso , giacchè nè l' una nè l' altra fu trasformata per amore , ma per isdegno , e per vendetta , che in vece d' usar gli esempj di donne meglio avrebbero servito al caso Proteo , Periclymeno ; che Niobe anche impietrata non lasciò la figura umana . Le comparazioni non debbono esattamente corrispondere in tutte le circostanze particolari , perchè non sono argomenti dialettici , ma ornamenti della poesia . I poeti d' ogni età han cercato d' imitare quest' ode . Nonno nel lib. III. delle sue *Dionisiache* Ovid. nel lib. II. degli *Amori* , Dionisio nel lib. 7. dell' *Antolog.* Giulio Cesare Scalig. in un suo epigramma sono giti dietro al nostro autore . A noi piace riportare un esempj patriottico in un ottava , o sia in due quartine , che son belle , fantastiche , ed espressive , e mostrano , che il nostro dialetto Napoletano è capace di esprimer tutto con proprietà .

Ver-

## ALLA SUA DONNA.

## O D E XX.

**G**l'la la feconda Niobe  
 In ruvido macigno  
 Sulle colline Frigie  
 Fu convertita un dì.

E un

*Vorria, che fosse auciello, e che bolasse,  
 E che tu me ncappasse alla gajola:  
 Vorria, che fosse Cola, e che parlasse  
 Pe cercare quat' ova a sta figliola:  
 Vorria, che fosse viento, e che sciosciasse  
 Pe le levà da capo la rezzola:  
 Vorria che fosse rufesa, e tozzasse  
 Pe mettere paura alla figliola.*

Il titolo di quest' ode nella volgata è εἰς κόρυν. Nel MS. Vaticano si legge ἐρωτικὸν ὠδᾶριον; più opportuno sembra il titolo della volgata *alla fanciulla*.

2 Λίθος σφυγῶν ἐν ὄχθαις. *Macigno su i colli di Frigia*. Errico Stefano spiega, *saxum ad fluentia Troje*. Una guerra letteraria è insorta fra i critici sulla interpretazione di questo verso, e proprio intorno alla parola ὄχθαι, le Fevre spiega in *saxis Frigum* appoggiato a' versi di Ovidio nel VI. delle *metam.*

. . . . ubi fixa cacumina montis

*Liquitur, & lacrymis etiam nunc marmora cataract.*

Longepierre vuol conciliare le opinioni, e crede che non dalla parola ὄθῃ ripa, ma da ὄχθος mons, *tumulus* derivi; ma sia come si voglia, è lecito al poeta di  
 parla.

5 Εγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην, 3  
 Ὅπως αἰεὶ βλέπῃς με.  
 Εγὼ χιτῶν γενοίμεν,  
 Ὅπως αἰεὶ φορῆς με.  
 Ἰδῶρ θεῶν γενέσθαι, 4

Ὅπως

parlare in generale e dire alle *sponde di Frigia* per significare sopra i *monti di Frigia*; giacchè sopra il monte Sipilo Niobe fu convertita in pietra. A questo proposito, meraviglioso è il sonetto del dotto letterato Romano, e nostro amico Sig. Ab. Lorenzo Sparziani sulla Niobe, che era già sul Pincio, e che ora è trasportata in Firenze, che comincia

*O Niobe, e di Latona emula audace, &c.*

Rolli, per serbare il testo traduce con poca felicità

*Già di Tantalo la figlia  
 Pietra stette in Frigio colle.*

e Salvini più infelice del Rolli rende così questo verso

*Niobe già pietra si stette  
 Alle rive de' Trojani.*

3 Εγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην. Io vorrei divenir specchio. Teocrito nel III. idillio voleva diventare ape; Ovidio voleva cangiarsi in anello, Lorenzini in un fiore

*Perchè in vece di darmi aspetto umano  
 Farmi natura un fiore non potea!  
 Che sotto forma tal forse io godea  
 Quel ch' uom finora ha sospirato invano.*

4 Ἰδῶρ θεῶν γενέσθαι. Vorrei diventare acqua. Anacreonte seguita il desiderio delle trasformazioni. Non farà discaro a questo proposito rammentare una  
 can-

E un dì la vaga, e bella  
 Sposa del crudo Tereo,  
 Si vide in Rondinella  
 Cangiata ancor così.

Cangiarmi in vetro lucido,  
 Mio bene, anch' io vorrei,  
 Perchè il tuo volto amabile  
 Veder potessi in me.

O in ricco manto adorno  
 Gli Dei mi trasformassero,  
 Per esser qualche giorno  
 Portato' almen da te.

H

Per-

Canzonetta dell' Abate Giuseppe Pafferi questo leggiadro poeta ci fu non ha molt' anni rapito da immatura morte.

*Ah foss' io quella vezzosa  
 Quella vaga eletta rosa,  
 Che alla fresca alba novella  
 Orna il sen della mia bella*

*.....  
 Ah foss' io quel ruscelletto  
 Che a lei bagna il volto, e il petto*

*.....  
 Quel ruscel s' io fossi oh Dio!  
 Come acceso il flutto mio,  
 Come allor . . . . ma che favello  
 Sol di fiore, e di ruscello?*

Ah!

10 Ὅπως σὲ χρω̄τα λάσω.  
 Μύρον , γύναι γενοίμην ,  
 Ὅπως ἐγὼ σ' ἀλείψω.  
 Καὶ ταινίη δὲ μασῶν , 5

Καὶ

*Ah! che tutto esser vorrei  
 Tutto quel che piace a lei.*

5 Καὶ ταινίη δὲ μασῶν. Fascia ancor per le mam-  
 melle. Questa vien chiamata da Callimaco μίτρην, ben-  
 chè con questa parola si chiama più tosto la benda del-  
 la fronte: Omero nell' *Iliad.* XIV. chiama ἱμάς il  
 Cinto di Venere, che poi questa Dea prestò a Giu-  
 none, per adescar Giove sul monte Ida. Virgilio in  
 Latino chiama tal fascia *cingulum*.

*Aurea subnectens exerta cingula mamma.*

Catullo usa la parola *strophium* termine consecrato ad  
 esprimer questa fascia, come si trova presso i buoni  
 autori.

*Non tereti strophio lactentes vinc̄ta papillas.*

Così Petronio

*Et pulchro pulchras strophio producta papillas,  
 Gaudet utrumque sui pectoris esse decus.*

Ovidio poi, Propertio, Marziale la chiaman *fascia*.  
 Aufonio finalmente impiega la parola *zona*, non con  
 tanta particolar proprietà, come gli autori del seco-  
 lo d' oro

*Punica turgentes redimibat zona papillas.*

Qui per altro fa d' uopo ricordare, che vi erano due spe-  
 cie di fasce; una era quella, che si chiamava *zona*,  
 o *cingulum*, al dir di Festo, e questa era di  
 lana

Perchè le membra tenere  
 Potessi circondarti,  
 D' un fresco fonte , e limpido ,  
 Esser vorrei l' umor .  
 Luce degli occhi miei ,  
 Per la tua pelle morbida  
 Esser non sdegnerei  
 Un delicato odor .

H 2

Al

*lana* , e la portavano le sole Vergini , che andavano a marito , e che soleva sciogliersi dal marito : da cui venne *solvere zonam* per la prima congiunzione maritale : l' altra si diceva *cingulum* , o *vinculum lineum* , e questa era di lino , e si portava per frenar le mammelle , ed è appunto questa di cui parla Anacreonte . Nell' *Antologia Latina* di Burmanno al lib. III. v' è l' epigramma 259. che autorizza questa nostra congettura :

*Linea constricto de pectore vincula solve ,  
 Et domino te cede tuo ; nec candida ladas .  
 Unguibus ora vide , vel ne contacta repugnes :  
 Est in nocte timor , non est in nocte periculum ;  
 Nec volo contendas ; vinces , eum vicerit ille .*

In grazia della bellezza di questo componimento ,  
 eccone una traduzione.

*Da' lini candidi quel seno ascoso  
 Sprigiona alfine , che più s' indugia ?  
 Al caro donati Signore , e Sposo .  
 Deh non offendere la bianca faccia  
 Di lui , che t' ama coll' unghie barbare ;  
 Deh non resistere mentr' ei t' abbraccia .*

Tu

Καὶ μάργαρον τραχήλω. 6  
 1) Καὶ σάνδαλον γενοίμην, 7  
 Μένον ποσὶν πατεῖν μέ.

ΕΙΣ

*Tu fra le tenebre timore avrai ;  
 Ma non opporti , non v' è pericolo ,  
 Quando ci ti superi , tu vincerai .*

Quasi fin oggi da' popoli della Scozia posti al Nord si son conservate delle cinture scolpite di figure mitiche , reliquie de' Druidi , che co' gesti , e con parole superstiziose dalle donne nel parto , e dagli Eroi nelle gran fatiche solevano usarsi . Presso Olian nella *Battaglia di Lora* si trovano ricordate : ecco la traduzione di questo luogo fatta dall' incomparabile Sig. Ab. Cefarotti .

*Tue pur saran cento cinture acconce  
 A cinger donne di ricolmo seno ,  
 Cinture favorevoli , ed amiche  
 A' parti degli Eroi , ristoro a' figli  
 Della fatica .*

6 Καὶ μάργαρον τραχήλω. O perla per il tuo collo . Madama Dacier interpetra questo verso *ou fil de perles , pour être autour de vôtre cou* ; quindi riflette , che difficilmente si troverà altro passo ne' Greci scrittori , in cui la parola μάργαρον , da cui *margarita* , sia destinata ad esprimere un *filo di perle* . Con buona pace di questa donna erudita , oltre al trovarsi presso Pausania in *Arcadicis* μάργαρον usato in luogo di μαργαρίτης , potrebbe esser questa una *synecdoche* , volendo il nostro autore , col nominare una perla , intender tutta la collana . Ma Longepierre sostiene , che non vi è bisogno neppur di questo . giacchè Anacreonte , dicendo che vorrebbe esser perla per toccare il collo della sua Bella , non esclude ,  
 che

Al fen ricolmo , e tumido  
 Servir vorrei di cinto ,  
 O pure al collo candido  
 Di lucido monil .  
 Esser vorrei cangiato  
 Anche in negletto sandalo ;  
 Per esser poi calcato  
 Dal piede tuo gentil .

H 3

SO-

che costei potesse avere al collo un intiero filo di perle ; e potrebbe ancora darfi , che le antiche come le moderne Greche , così per vezzo facessero uso al collo d' una sola perla , e allora la letterale interpretazione andrebbe affai bene .

7 Καὶ σάνδαλον γενοίμην . *E vorrei esser cangiato in sandalo* . Questa era scarpa particolare delle femmine simile a quella de' nostri Vescovi quando celebrano , e propriamente erano le pianelle che portavano le matrone per la casa . Plauto nella Commedia detta *Trinumus* chiama le tante femmine , che servivano una sola *sandaligerula* . Ecco un traduttore di Anacreonte come ci rende in Italiano questo luogo :

*Ma che più ? farmi vorrei  
 Borzacchino de' tuo' piedi,  
 E premuto esser ognor .*

Il secondo di questi versi per la sua caricatura è piuttosto degno del Berni , e le parole *borzacchino* , e *piei* son parole interdette dal gusto a questi componimenti . Se Anacreonte avesse nel Greco usati tali termini affettati , forse non sarebbe pervenuto fino a noi .

I Ua .

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η Φ. 1

Δ ὅτε μοι, δότ', ὦ γυναῖκες,  
 Βρομίη πιεῖν ἀμυσί. 2  
 Ἰπὸ καύματος γὰρ ἤδη 3  
 Προποθεῖς ἀναξενάζω.

Δότε

1 **U**N picciolo, ma leggiadro ditirambo si racchiude in quest' ode, Anacreonte chiede da bere, al bere succede il caldo; per rinfrescarsi domanda delle corone di fiori affin di cambiare quelle inaridite sulla fronte dal soverchio calore. Gli antichi usarono la corona per un antidoto dell' ebrietà, onde ne abusavano nelle cene. Prima di far uso delle corone si servivano delle bende di lana, o di lino, le quali stringendo la fronte, e le arterie, che si aggirano per la testa, credevano, così d' impedire, che i vapori del vino l' occupassero. Per ismorzare una passione amorosa, o per far, che non inebrii il nostro cuore, non vagliono l' ombre degli alberi, l' acque de' fiumi, i ghiacci del Nord.

*Quæ saga, quis te solvere Theſſalis  
 Magus venenis, quis poterit Deus?*

Diceva Orazio.

2 Βρομίη πιεῖν ἀμυσί. *Del vino, per bere ad un fia-  
 to.* Questa espressione, che si trova replicata in qual-  
 che altri' ode, Orazio l' imita nell' ode 36. del lib. 1.

Neu

## SOPRA SE STESSO.

## ODE XXI.

**D**onzelle amate,  
 Datemi a ber,  
 Di vin colmate  
 Più d' un bicchier.

Già spirito e lena

Sento mancar:

Già il labbro appena

Può respirar.

H 3

Quel

*Neu multi Damalis meri*

*Bassum Threicia vincat amystide.*

Acrone comentando questo luogo d' Orazio dice: *Amystis, ut quidam putant potionis genus apud Thracas, ideo amystis dicta, quia certa mensura clausis oculis potabatur uno ductu.* Altri l' han creduto un vaso da bere. Elia Andrea così traduce:

*Cyathum ut bibam Lyaì.*

Credevano gli antichi, che più facilmente divenissero ebbri coloro, che bevevano ad un fiato. Gio: Pietro Tagliazucchi comincia un suo ditirambo graziosissimo con questo pensiero:

*Perchè sì lenta, e pavida,*

*Nigella a darmi a bere?*

*Eh prendi. e viningravidà*

*Quei nappi, e quelle pevere ec.*

5 Δότε δ' ἀνθέων ἐκείνῃ 4  
 Στεφάνους δ', οἴους πικάζω,  
 Τὰ μέτωπά μ' ἐπικαίει.  
 Τὸ δὲ καῦμα τῶν ἐρώτων  
 Κραδίῃ τινὶ σκεπάζω. 5

EIS

3 Ὑπὸ καύματος γὰρ ἤδη προποθεῖς ἀνασπανάζω. *Già dal calore inaridito mi manca il fiato.* Madama Dacier, e qualche altro critico credono, che qui si parli del calore del Sole: a noi sembra che si parli del calore, che apporta l'istesso vino: bevuto. Gli ubriachi sogliono chieder più vino. Anacreonte, che qui fa la figura di ubriaco, ne imita il costume, credendo col vino di sedar l'arsura; in fatti gli antichi, come abbiamo detto, eran di sentimento; che le corone di fiori servissero per impedire più tosto l'ebrietà, che a far ombra contro i raggi solari. Il M. S. Vat. ha *πυρωθεῖς* in vece di *προποθεῖς* ma non istà bene questa mutazione.

4 Δότε δ' ἀνθέων ἐκείνῃ. *Datemi de' fiori di questo,* cioè di *Bacco*. Vogliono tutti quasi gl'interpreti, che legger si debba *ἐκείνων*, datemi di cotesti fiori, la lezione par meno stentata, e noi ne abbiam profittato nella nostra traduzione. Corfini traduce secondo la lezione volgata:

*Mostratevi anco a coronarmi pronte*

*De' fiori di Lico vaghi odorosi.*

5 Κραδίῃ τινὶ σκεπάζω. *Io le chiudo nel cuore.* Meglio se si segua la lezione di Longepierre come noi fatto abbiamo, togliendo dal *η* di *κραδίῃ* il jota sottoscritto, facendolo vocativo, e leggendo *σκεπάσω* coll'interrogazione *mio cuore con che ti adombrerò?* cioè *con che rinfischerò io l'ardore, che in te sento, o mio cuore?*

PAUW

Quel fior ridente  
 Sul crine io vo,  
 La fronte ardente  
 Gli altri seccò.

Ma con che mai,  
 Mio picciol cor,  
 D' Amor farai  
 Ombra all' ardor?

50

Pauw legge στεγάζω continco, patior, suffero, o pure σκεδαίω, cioè *astum amorum quo corde dissipō?* In questo caso καρδίη sarebbe posto in luogo di spirito, animo, coraggio, queste lezioni peraltro son tutte forzate. La traduzione di questo sentimento dell' Ab. Rognier sembra più languida, e più snervata:

*L' ardor poi temprar d' amore  
 Vo con qualche amato core.*

Il Cav. Gaetani termina il sonetto con cui traduce quest' ode con molta grazia:

*Ma chi mai, chi del tuo cuore,  
 Miserello Anacreonte,  
 Raddolcir potrà l' ardore?*

Longepierre conchiude l' annotazioni a quest' ode *ce n' est pas Anacreon, c' est la nature elle même, qui semble s' exprimer*: Verità, a cui non v' è che contraddire.

i L' og-

ΕΙΣ ΒΑΘΥΛΛΟΝ.

Ο Δ Η Χ' . Ι

Παρά τὴν σκίην, Βάθυλλε, <sup>2</sup>  
 Κάθισον, καλὸν τὸ δένδρον,  
 Απαλὰς σίει δὲ χαίτας <sup>3</sup>  
 Μαλακωτάτῳ κλαδίσκῳ,

Πα-

1 **L'** oggetto della poesia è di pingere la natura, e si credono tanto più perfetti i quadri, quanto più imitano l'originale. Il semplice non scompagnato dal sublime, e dal grande sono i colori per dipinger questi quadri, e chi pensa d'esprimersi in poesia d'una maniera brillante, e straordinaria inciampa in mille difetti, rendendo i suoi parti o vili, e bassi, o turgidi, e strani, scoglio in cui urtano, al dir di Longino gli autori per amor della novità. Questi quadri ammannierati a prima vista incantano, ma con picciola riflessione si trovano irregolari, e contro il buon senso, nè basta tutto il brillante a coprire il debole, e il falso di queste produzioni. L'ode presente ha la vera caratteristica d'un bel quadro; chi la legge sente una dolce commozione, perchè vede dipinta, e copiata la natura. Nell'*Antologia* al lib. I. vi è un epigramma in bocca di Pane quasi simile a quest'ode. Noi godiamo riportarne una felice traduzione del Sig. Ab. Cunich tanto benemerito delle lettere Greche.

*Huc ades, huc subter pinu confiste, viator,  
 Versa leves gratum quæ sonat ad Zephiros.  
 Heic per humum dulcis trepidat fons, heic ego somnos  
 Pan Deus agresti concilio calamo.*

Ari-

## A B A T I L L O.

## O D E XXII.

**D**I quest' albero, che ingombra  
Tanto Ciel co' rami fuoi,  
Qui Batillo affiso all' ombra  
Vieni meco a riposar .

Meco vieni , e ascolta il grato  
Sufurrar del venticello ;  
Or che vien col dolce fiato  
Queste frondi ad agitar ,

Mor-

Aristeneto nella sua terza epistola prolunga questo pensiero con molta eleganza .

2 Παρὰ τὴν σκιὴν Βάθυλλε , Κάθισον . *Siedi a quest' ombra , o Batillo* . Di questo invito , che Anacreonte fa a Batillo , e che ha tanta venustà , è venuto in mente ad Elia Andrea , e ad Errico Stefano di mutare il senso leggendo Βαθύλλε , quasi invitasse altri a sedere all' ombra di Batillo , che nel senso letterale non significa nulla , e meno nel metaforico : qui la metafora guasta il bello , ecco come traduce Elia Andrea

*Age dum Bathylli ad umbram  
Statue arborem virentem .*

Corfini l' intese poco differentemente da questo  
Francese

*Su sù dolce Batillo in luogo ameno  
Pianta un albero , ec .*

3 Ἀπαλὰς σίει δὲ χαίτας . *E scuote le molli chiome : χαίτας significa coma in latino , e spiega molto*

to

5 Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρεθίζει 4  
 Πηγὴ ρέουσα πειθῆς.  
 Τίς ἂν ἔν ὄρῳν παρέλθοι  
 Καταγώγιον τοιῆτον; 5

EIS

to bene come in Italiano il fogliame dell' albero . Mad. Dacier , Barnes , e qualche altro hanno scritto σείει , in luogo di σίει , e ciò perchè qui il presente corrisponde più al senso , che l' aoristo , in fatti poco dopo si legge ἐρεθίζει *murmure blanditur* anche presente .

4 Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρεθίζει πηγὴ ρέουσα πειθῆς . *Presso di quella mormora un fonte lusinghiero , che alletta : juxta eam vero irritat fons suada fluens .* Questa è l' interpretazione , che dà Pauw a questi due versi . Altrove Anacreonte chiamò la musica συμπίων ἐρέτισμα *conviviorum incitamentum* . In questo luogo Caufabono traduce l' ἐρεθίζει , ο' τρεθίζει *leni agmine fluit , leni susurro oblectat ;* e le Fevre vuol che s' intenda *veluti in flum quoddam exile aque tenuatur* . L' espressione poi del secondo di questi versi , *un fonte che scorre la persuasiva* , non si usa con proprietà in Italiano , comechè sia piena di fantasia ; Salvini in fatti che traduce :

*Fonte corrente grazia ,*

è degno di riprensione più che di lode . Rolli non la tradusse meglio .

*E seco volvest*

*Irresistibile*

*Persuasiva .*

la

Mormorar fra sponda , e sponda  
 Odi il garrulo ruscello  
 Vè la fresca , e limpid' onda ;  
 Che il tuo labbro invita a ber .  
 Come stanco dal viaggio ,  
 Come giunto in sì bel loco  
 Questa fonte , e questo faggio  
 Può lasciare il passeggiar ?

SO.

il senso delle parole è questo ; ma in Italiano suona meglio la traduzione dell' Ab. Regnier , che abbiain seguita .

*Quale a ber fa dolce invito .*

Nella traduzione di Longepierre si sente una metafora un poco soverchio trasportata :

*Roule une onde eloquente , et pure*

meglio la Fosse , che parafrasa così

*Dont le bruit au sommeil convie .*

ἢ καταγωγήιον τοῦτον . S'è fatto alloggio ? Bastero seguendo il M. S. Vat. vorrebbe , che si leggesse τοῦτο e l' uno , e l' altro è ben detto , nè bisogna arrestarsi a queste piccole cose .

1 Da-

## ΕΙΣ ΧΡΤΣΟΝ

Ω Δ Η Ψ' . 1

**O** Πλῆτος εἶγε χρυσοῦ <sup>2</sup>  
 Τὸ ζῆν παρήγε θνητοῖς,  
 Εκαρτέρουν φυλάττων,  
 Ἴν', ἂν θανεῖν ἐπέλθῃ, <sup>3</sup>

Λά-

**I** **D**A questa fino all' ode XXVII. si scrive una stessa materia, e gl' istessi pensieri poco diversificati. Si pretende, che Anacreonte avesse scritta quest' ode in quel tempo, che restituì generosamente a Policrate i cinque talenti ricevuti da quel Principe. Il Sig. Gacon, che della vita d' Anacreonte ha formato un romanzetto, non ha avuta difficoltà di darcelo ad intendere per cosa sicura; ma poco o nulla tal notizia accresce di valore a quest' ode, in cui si fa pompa del sistema, che poi abbracciò Epicuro, e che Orazio sparse nelle sue poesie.

<sup>2</sup> **O** πλῆτος εἶγε χρυσῶ. *Se le ricchezze dell' oro.* Questa espressione non è per la nostra lingua. Errico Stefano spiega questo Greco idiotifino in latino *Si vis ulla auri*, presso noi val lo stesso *se una gran somma d' oro*. Πλῆτος qui è lo stesso che la ricchezza: potrebbe nonpertanto interpretarsi per il Dio Plutone, gli antichi sovente confondevano queste due Deità Pluto Dio delle ricchezze, con Plutone Dio dell' Inferno come è facile a vederfi in Aristofane nella commedia intitolata *Plutus Att. III. Scen. II. v. 93*. Anzi i Latini hanno talvolta usato la parola *Dis* propria del Dio Plutone per il Dio delle ricchezze. Pauw vorrebbe che si leggesse χρυσῶ, e si spiegasse *Plutus si auro vitam mortalibus adduceret* in vece

## SOPRA L'ORO

## O D E XXIII.

AH! se il poter dell' oro  
 Giungesse mai degli uomini  
 I giorni a prolungar!  
 Qual arte, qual lavoro,  
 Per divenir ricchissimo,  
 Io non vorrei tentar?

Affinchè poi la morte  
 Inaspettata, e tacita,  
 Quando venisse a me  
 Prendesse alle mie porte  
 Dell' oro in contraccambio  
 Volgendo altrove il piè.

Se

vece di *produceret prorogaret* questa interpretazione non è disprezzabile, ma il senso più naturale è *si copia auri* ben inteso dal Salvini, che tradusse

*Se d' oro la dovizia.*

3 Iv', ἄν θανεῖν ἐπέλθῃ. Perchè *soprayvenendo la morte*. Qui è posto l' infinito θανεῖν in luogo del sostantivo θάνατος *morte*. Le Fèvre crede con Pauw, e sua figlia, che quest' ode non sia parto d' Anacreonte: ma un tal giudizio è troppo precipitato. E' vero che innanzi al θανεῖν manca l' articolo τό, ma è necessario vedere, se altri autori l' abbiano usato anche così, e se sia più tosto un vezzo, che un errore. Omero nell' *Iliad. x. vers. 173.*

Ha-

5 Λάβη τι, καὶ παρέλθῃ. 4  
 Εἰ δ' ἔδῃ τὸ πρίασθαι  
 Τὸ ζῆν ἔνεσι θνητοῖς,  
 Τί καὶ μάτην σενάζω,  
 Θανὶν γὰρ εἰ μέπρωται  
 10 Τί χρυσὸς ὠφελεῖ μέ;

Εμοί

Ἡμάλα λυγρὸς ὄλεθρὸς Ἀχαιοῖς, ἢ ἐβίῳναι.

*Utrum valde triste exitium futurum sit Achivis an vita.* qui l' infinito βίῳναι posto in luogo del sustantivo *vita* anch' è senza articolo, ma questa è cosa ovvia, nè fa d' uopo arrestarci di più. Anacreonte usa siffatta licenza in più d' un luogo, e il giudicare d' un errore, o d' una eleganza d' una lingua morta, perchè non corrisponde alla propria lingua, non è prova sicura.

4 Λάβη τι, καὶ παρέλθῃ. *Prendesse qualche cosa, e partisse.* Per ischiarimento di quel che abbiám detto, λάβῃ accorda con *Plutus* costruendosi il verso di sopra così.

Ἴν, ἂν ἐπέλθῃ θανεῖν  
*Ut si contingerit mori,*

e l' interpretazione potrebbe essere. *Se Pluto per l' oro prolungasse la vita agli uomini, adoprerei ogni arte per accumularne, affinchè, se avvenisse di morire, egli se prendesse qualche somma, e passasse altrove.* Nel comentar quest' ode ecco il dotto Longepierre come ne vorrebbe tradotto il principio:

*Si Pluton pour l' or nous prolongeoit la vie,  
 Et nous affranchissoit d' un trépas odieux,  
 Je sacriferois tout ala trop juste envie,*

D' acqui-

Se ricomprar la vita  
 I duri fati niegano  
 Al misero mortal,  
 Per la crudel partita  
 A che mi struggo in lagrime?  
 Il pianto mio che val ?

Ma se il ferale editto  
 Per tutti è irrevocabile,  
 E ci convien morir;  
 Stolto ! il fatal tragitto  
 Forse coll' oro pallido  
 Tu spera d' impedir?

I

Dun-

*D' acquerir, de garder ce metal precieux :  
 A fin que quand la mort oseroit me poursuivre,  
 Elle en prêt, passât outre & me permît de vivre.*

Nel Libro II. delle sue *Dionisiache* Nonno par, che avesse avuto avanti gli occhi quest' ode allorchè disse:

Ωμοί ὅτ' αἰδῆς πέλεν ἥπιος εἰδ' ἐπὶ νεκρῶ  
 Δέχνυται ἀγλαὰ δῶρα βαθυπλότοιο μετάλλῃ.

*Me infelice ! Plutone è spietato, e per restituire altrui la vita non si lascia corrompere dall' oro. Orazio che professava la stessa filosofia nell' ode XIV. del lib. II. fa campeggiare consimili sentimenti:*

*Non si iricenis, quotquot eunt dies,  
 Amice, places illacrymabilem  
 Plutona tauris . . . . .*

5 Εμοί

Ἐμοὶ γένοιτο πίνειν· ὅ  
 Πίουσι δ' οἶνον ἠδύν,  
 Ἐμοῖς φίλοις συνεῖναι,  
 Ἐνδ' ἀπαλαῖσι κοίταις  
 15 Τελεῖν τὰν Ἀφροδίταν.

ΕΙΣ

ὅ Ἐμοὶ γένοιτο πίνειν. *Mi sia permesso di bere.*  
 Anche qui l'infinito sta in luogo del sostantivo, che  
 regge il verbo γένοιτο *contingat*. Queste non son sem-  
 plici *nugæ canora*, come le canzonette, che si cantano  
 alla giornata: vi è dello spirito, della filosofia, dell'in-  
 teresse; e la musica può prendere le diverse tinte dalla  
 diversità degli affetti, che le va somministrando la poe-  
 sia. Il dotto Fontanelle nel dialogo fra Aristotele,  
 e il nostro autore fa una elegante traduzione di quest'  
 ode, che è la seguente:

*Si l' or prolongeoit la vie ,  
 Je n' aurois point d' autre envie ,  
 Que d' amasser bien de l' or ,  
 La mort me rendant visite ,  
 Je la invoyerois bien vite ,  
 En lui donnant mon tresor :  
 Mais , si la Parque sèvere  
 Ne le permet pas ainsi  
 L' or ne m' est plus necessaire ,  
 L' amour , & la bonne chere  
 Partageront mon souci.*

Rolli traduce l' ode a modo di ditrambo, im-  
 piegando i versi di quattro, e di otto sillabe: que-  
 sti

Dunque fra stuol d' amici  
 Voglio godere, e bere  
 Di Bacco il buon liquor:  
 E voglio i dì felici  
 Sopra le piume morbide  
 Passar col mio tesor.

I 2

SO-

si non fa suono disgustevole all' orecchio, e comechè vi sia qualche picciolo neo, la traduzione è una delle migliori fra le sue. La conclusione è fedelissima al testo:

*Mio destino  
 Sia buon vino  
 Cogli amici:  
 E su piuma delicata  
 Coll' amara  
 Passar l' ore più felici.*

La modestia ha fatto cangiare, ed ammolire al Corfini l' espressione d' Anacreonte, *fovere amasiam in mollibus cubilibus*: non è perciò da redarguirsi il Corfini, se a questa virtù abbia sacrificato il senso letterale dell' autore ne' seguenti versi:

*E colla vaga, e bella donna mia  
 Menar beate l' ore,  
 Nel dolce favellar del Dio d' Amore.*

I Ta-

Επειδὴ βροτὸς ἐτέχθη 2  
βίβω τρίβον ὀδεύειν,

Χρῶ-

I **T**Anaquillo le Fevre bravo critico pecca spesso di soverchia franchezza giudicando contro l' autenticità delle odi del nostro autore. Questa, che per i sentimenti è una delle odi più facili, ha la sventura di esser pervenuta a noi guasta per la misura, e per i numeri del verso, tanto è bastato al severo Francese, che dicesse *neque Anacreontis est hoc odarium: Rationes adderem, nisi res ipsa vociferaretur, omnia sunt dissoluta, omnia numeris carent &c.* Madama sua figlia non ebbe coraggio di opporgli, e non spiegò il suo sentimento; come non tacque però Pauw, che la crede parto di qualche poetaastro. Barnes la pensa diversamente, e dice del critico Francese: *Faber, cum sanare non potuit, totum duxit recidendum delicatulum ᾠδάριον.* Si legga il commento di questo Inglese, e si troverà ripurgata dalle macchie, conoscendo a prova, che non bisogna così presto precipitar giudizj sulle opere degli autori morti oltre due mila anni indietro, potendosi più tosto dar la colpa all' incuria de' copisti, e alle strane combinazioni, a cui son state soggette le lettere nel lungo corso di tanti anni. La naturalezza di questo pensiero desta l' idea che ad ognuno farebbe potuto venire in mente anche senza Anacreonte; questo è uno de' segni del vero bello. *Io son nato mortale; pochi sono i miei giorni: chi sa che verrà appresso: pensieri molesti allontanatevi da me*

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XXIV.

**N**Acqui mortal, è ver,  
E l' aspro uman sentier  
Io calco ognora.

La scorsa via già sò;  
Quella che far dovrò  
Chi seppe ancora?

I 3

Su

*da me; io voglio prima di morire, e dopo bevuto, scherzare, ridere, danzare colle fanciulle. Quando a queste parole non si voglia dare un finifro senso, possono essere tanto innocenti, quanto quelle dell' Ecclesiaste cap. VI. v. 15. Laudavi igitur lætiam, quod non esset homini sub sole, nisi quod comederet, biberet, atque gauderet, & hoc solum secum auferret de labore suo in diebus vitæ suæ, quos dedit ei Deus sub sole. E possono essere, come sono, un leggiadro soggetto di un ode, che si crede invano, che sia lavoro di qualche mediocre poeta, ed un sollievo delle umane irrimediabili miserie.*

*2 Επειδὴ βροτὸς ἐτέχθην. Poiche io son nato mortale. Barnes vuol che si legga*

*Επειθὲ βροτὸς γ' ἐτέχθην*

così il verso è più regolare, giacchè cade nella seconda fede il giambo invece del dattilo. Rolli traduce questi primi versi a sufficienza male,

*Mortal nacqui pel sentiero  
Della vita a farmi il calle &c.*

con

Χρόνον ἔγνω, ὃν παρήλθον, 3  
 Οὐ δ' ἔχω δραμεῖν, ἐκ οἶδα. 4  
 5 Μέθετέ με, φροντίδες, 5  
 Μεδέν, μοι καὶ ὑμῖν ἔσω. 6

Πρῖν

con modi anche più grossolani traduce Salvini, ma più chiaramente

*Poichè mortal fui patorito  
 Della vita a far la via &c.*

3 Χρόνον ἔγνω, ὃν παρήλθον. *Io ben so quanto tempo ho vissuto.* Affinchè lo spondeo non sia in secondo luogo, la lezione di Barnes è

χρόνον ὅς παρήλεν ἔγνω

Pauw, e Stefano credono, che stia bene il verso senza correzione, e noi vi aggiungiamo il nostro suffragio.

4 Οὐ δ' ἔχω δραμεῖν οὐκ οἶδα. *Non so quanto cammina mi resta.* Secondo Barnes deve leggerfi

Οὐ ἔχω δραμεῖν τις αἶδε

δραμεῖν si attribuisce al tempo. Stefano da un antico M. S. ha ricavato, che debba leggerfi ὄν ἔχω senza δ'.

5 Μέθετέ, με φροντίδες. *Fuggite da me, o cure.* Dal disordine di questo verso le Fevre crede, che quest' ode come corrotta non sia d' Anacreonte. E' vero, che per la misura del verso qui vi sono quattro brevi di seguito, cioè due pirricchj, ed un trocheo, laddove per essere un giambico dimetro catalettico, bisognava, che fosse di tre giambi, ed una sillaba, ma non merita quest'ode tanto rumore, ed un giudizio così severo. Pauw vuole che si legga

Μέθετέ, μ' ὦ φροντίδες

Davi.

Su via dunque da me  
Volgi lontano il piè,  
Cura molesta.

Teco non ho che far,  
Vanne, non più tardar  
Cura funesta.

I 4 Prima

Davifio nelle annotazioni alle opere filosofiche di Cicerone, legge:

Μέθετε', με φροντίδες, μηδ  
Εν μοι, καὶ ὑμῖν ἔσω

le parole bipartite son sempre esempj da sfuggirsi in questi piccioli versi. Tibullo diceva ancora,

*Ite procul durum cura genus, ite labores.*

e il gran Metastasio nell' Achille in Sciro dice

*Lungi lungi, fuggite fuggite,  
Cure ingrati, funesti pensieri &c.*

Ὁ μηδέν μοι καὶ ὑμῖν ἔσω. Io non ho che far con te. La lezione di Barnes

Οὐδέν ἐστὶ σοὶ τε καὶ μοι.

a noi sembra soverchio sforzata, avendo o poca, o niuna relazione il verso del testo coll'accomodato. Questa espressione è usuale in Anacreonte.

Πρὶν ἐμὲ φθάσῃ τὸ τέλος, 7

Παίξω, γελάσω, χορεύσω

Μετὰ τῷ καλῷ Λυαίῃ. 8

EIS

7 Πρὶν ἐμὲ φθάσῃ τὸ τέλος. *Pria che la morte venga a sorprendermi.* In luogo di τὸ τέλος Barnes legge τελευτῆν, credendo, che così leggevasi in qualche margine per interpretazione di τελευτῆν, che da' copisti s' intruse la glossa in vece del testo. Giuliano nell' epitaffio, che fa ad Anacreonte, gli mette in bocca questo pensiero.

Πολλάκι μὲν τὸδ' αἶσα, καὶ ἐκ τύμβου δὲ βοήσω,  
Πίνετε, πρὶν ταύτην ἀμφιβάλῃσθε κόνιν.

*Sapius hoc cecini, jamque exclamabo sepulchro  
Ante hos, si sapiat, quisque bibat, cineres.*

8 Μετὰ τῆς καλῆς Κυτήρης. *Insieme colla vaga Venere.* Questo verso è di Barnes, che lo ha aggiunto ad imitazione dell' *od. VI.* e sta a proposito. Il Corsini traduce quest' ode in un ottava, modo, che incontrerà sempre la disapprovazione de' buoni. Ci sia permesso qui riportare la traduzione rimata, che fa il Salvini di quest' ode. Sembra che a bella posta sia andato sfug-

Prima che stanco alfin  
 Del dubbio mio cammin  
 Tocchi la meta.

Io vo fra Bacco, e Amor,  
 Io vo menar ognor  
 La vita lieta.

SO.

sfuggendo di dar l'armonia a' versi, e chi legge senza la prevenzione, che sia d'Anacreonte l'originale, non può crederla certamente opera d'un buon poeta, ma al più la crederà di qualche indolente seguace d'Epicuro, filosofo, sì ma non poeta, essendo poco men, che prosa:

*Poichè convien, ch'io vada  
 Di mortal vita per strada;  
 So quel tempo, che ho passato,  
 Non so quel, che m'è restato.  
 Pensieri or mi lasciate,  
 Deh più non mi nojate,  
 Pria che giunga al termin mio,  
 Col mio Bacco vago Iddio  
 E scherzare, e rider voglio,  
 E danzar senza cordoglio.*

I L'ode

ΕΙΣ ΕΛΥΤΟΝ

Ω Δ Η ΤΕ. 1

**Ο**ταν πίνω τὸν οἶνον, <sup>2</sup>  
 Εὔδουσιν αἱ μέριμναι.  
 Τί μοι πόνων, τί μοι γόων, <sup>3</sup>  
 Τί μοι μέλει μεριμνῶν;  
 5 Θανεῖν με δεῖ, κἄν μὴ θέλω. <sup>4</sup>

Τί

**1.** L'ode che comentiamo da Tanaquillo Fevre si  
 niega, che sia d' Anacreonte. A noi sembra de-  
 gna di lui. Serve questa di scuola all' uomo 'per non  
 intimorirsi della morte; da lei s' apprende quanto inu-  
 tili sono i ragionamenti, e la vana osservazione de'  
 filosofi, che vanno arzigogolando contro la necessità di  
 morire. Il nostro autore non trova miglior antidoto  
 per non temere la morte, che di familiarizzarsi con lei:  
 questo è l' insegnamento anche de' nostri ascetici. Vi è  
 stato chi soleva dire, che bisogna uscire dalla vita come  
 da un festino, cioè allegramente, ringraziando il suo  
 ospite, e rimettendosi all' autor della natura per la vi-  
 ta avvenire. Queste massime, rettificata l' intenzione, non  
 disconvengono ad un seguace della più pura religione.

<sup>2</sup> Όταν πίνω τὸν οἶνον. Quando io bevo il vi-  
 no. Non istà bene πίνω per la misura; bisogna leggere  
 πίω in questa voce si prende spesso equivoco

..... dissipat Evius

Curas edaces .....

diceva Orazio: e in altro luogo

..... neque

Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines

Τί

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XXV.

Quando lieto il vin tracanno  
 Ogni affanno - dorme allor;  
 E sen fugge ogni pensiero  
 Tristo e nero - dal mio cor.

An-

3 Τί μοι πόνων τί μοι γόων. *Che han che fare con me le fauche, che han che fare i guai? Bastero legge*

Τί μοι πόνων, τί μόχθων;  
*Quid dolores, quid labores?*

E Barnes

Τί μοι γόων, τί μόχθων.  
*Quid luctus, quid labores*

tutte queste lezioni van bene, nè il verso risente niun male, se si lasci come nella volgata.

4 Θανεῖν με δεῖ καὶ μὴ θέλω. *Egli mi bisogna-  
 rà morire mio malgrado.* Barnes con felicità corregge  
 il verso così:

Θάνομι καὶ μελήσας

*Moriar quantumvis sollicitus*

persuaso, che i copisti in vece di θάνομι altri avessero scritto θανεῖν με, altri θάνοι με e dell' istesso modo avessero cangiato καὶ μελήσας in καὶ μὴ θέλω. A noi piace la correzione, e la seguiamo anche per la regolarità del verso.

5 Τί

Τί δὲ τὸν βίον πλανῶμαι; 5

Πίνωμεν οὖν τὸν οἶνον.

Τὸν τῷ καλῷ Λυαίε·

Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς 6

10 Εὐδουσι αἱ μέριμναι.

EIS

5 Τί δὲ τὸν βίον πλανῶμαι. *Perché dunque inganno la vita, e mi allontanano dal cammino?* Mad. Dacier traduce, *Pourquòi m' éloigner si fort du chemin, que l' on doit tenir dans cette vie?* Elia Andrea l'ha tradotto in un sol verso:

*Vita juvat quid error!*

e l' Abate Regnier:

*Che val con vano onore*

*Fare a me più duro, e greve*

*Della vita il cammin breve?*

Marchetti ha inteso il sentimento dell' autore meglio che altri

*E che mi cale*

*In questa vita sì breve e frate;*

*Seguir del cieco volgo i lunghi errori?*

A Pauw non piace l' ordine de' versi, e vorrebbe che questo tenesse la fede del quinto, e il quinto occupasse la fede di questo. Anche senza mutazione di  
luo-

Ancor eh' io mi viva in pace,  
 Mi conviene - alfin morir .  
 Che mi giova nell' errore  
 Viver l' ore - in avvenir ?

Ah non più ch' io mi ricreo  
 Di lieo - col buon liquor :  
 Quando lieto il vin tracanno .  
 Ogni affanno - dorme allor .

SO.

luogo ne' versi l' ode sta bene, e a noi piace di non sconvolgerne l' ordine.

6 Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς. *Nel momento stesso, che noi beviamo.* Errico Stefano in vece di questo vorrebbe sostituito il primo verso dell' ode; non è poi necessaria la ripetizione materiale, basta il pensiero, e il sentimento ripetuto per fare una graziosa figura rettorica, che in queste canzonette, tanto piace, e fa così bene. Noi però nella traduzione abbiamo stimato ripetere le stesse parole. Felicemente questa figura si trova usata in molte canzonette Italiane, che ben posta dà molto risalto a' componimenti.

Non

E I S E A T T O N

O Δ Η Τ Ζ .

Όταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ, 2

Εὐδουσιν αἱ μέριμναι,

Δοκῶν δ' ἔχειν τὰ Κροίσου. 3

Θέλω καλῶς αἰεῖδειν.

5 Κισσοσεφῆς δὲ κεῖμαι, 4

Πα-

I. **N**ON è certamente cosa di leggier peso trattar lo stesso argomento replicate volte e sempre con felicità, e il dire, che queste odi contengono cose di poco momento non scema la difficoltà, anzi l'accreosce. In una miniatura ogni picciolo neo deturpa l'immagine, laddove ne' quadri di chiesa fugge a' risguardanti anche un vero errore. Questa è una canzonetta ditirambica regolare. Del poeta Bacchilide ci rimane un frammento, che ha molta simiglianza con quest'ode.

2 Όταν ὁ βάκχος εἰσέλθῃ. *Subito che Bacco se impadronisce di me.* Meglio per altro se in vece di εἰσέλθῃ leggesse εἰσέλθῃ Barnes per ridurre il verso legge

Ὅτ' εἰς με βάκχος ἔλθῃ

ma la lezione volgata non contende colla misura, onde può benissimo lasciarsi senza correzione.

3 Δοκῶν δ' ἔχειν τὰ Κροίσου. *E immaginandomi di possedere i tesori di Cresu.* Non si pensa alla povertà dopo bevuto. Il mondo per l'ebbro è un punto mattematico. Orazio dicea del bevitore.

Quis

## SOPRA BACCO.

## O D E XXVI.

**A**llorchè ricetto  
 Do a Bacco nel cor,  
 Non sento nel petto  
 L' affanno, il dolor.

Di Cresò i tesori  
 Pensando occupar,  
 Gli accenti canori  
 Comincio a spiegar.

Pria

*Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem  
 crepat?*

4 Κισσοσεφῆς δὲ κέϊται. *E inghirlandato d' edera mi sdrajo.* Questa pianta era consecrata a Bacco, e ne' suoi misteri se ne faceva grande uso. Plutarco nel lib. III. *quest.* I. dice, che questo Nume insegna a coloro, che erano pieni del suo furore a coronarsi d' edera, antidoto contro l' ebrietà. Questa corona era sacra anche ad Apollo, e l' usavano i poeti lirici.

*Me doctarum hedera premia frontium  
 Diis miscent superis*

Virgilio nell' *eglog.* VII. assegna al poeta questa corona

*Pastores, hedera crescentem ornate poetam.*

Servio nel commento a questo verso dice. *Hedera coronantur poetae, quasi Libero consecrati, qui & ut Baccha insaniunt, vel quod semper virent hedera sicut carmina aeternitatem merentur.* Varrone ci attesta che

Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῶ.  
 Οπλιζ', ἐγὼ δὲ πίνω. 5  
 Φέρε μοι κύπελλον, ὦ παῖ:  
 Μεθύοντα γάρ με κεῖσθαι  
 10 Πολὺ κρείσσον, ἢ θανόντα.

ΕΙΣ

le Muse si coronavano di edera. E Festo ci lasciò scritto. *Hedera Poeta coronabantur. Hederam vero sacram esse Baccho constat, quia ut ille juvenis semper, ita haec semper viret, vel quia haec omnia sicut ille mentes hominum illigat.*

5 Οπλιζ', ἐγὼ δὲ πίνω. Altri all' armi, io darò di mano alla bottiglia. Questo è un bel paragone, di cui il Poeta si ricorda alla fin dell' ode. Io voglio più tosto giacere ebbro, che morto. Come se dicesse Cadono del pari e quei che trattan la spada, e quei, che trattan i bicchieri; ma con questa differenza, che quelli cadono morti nella guerra, e questi ubriachi nelle cene. Quivi non sembra posto a caso questo contrasto di mestieri. Non è difficile, che a taluno de' suoi amici, che era a tavola con lui andasse diretta questa

parte

Pria d' edra mi cingo,  
 A menfa a feder;  
 E tutto poi fingo  
 Calcar col pensier.

Di Marte seguace  
 Taluno si fa,  
 Io bere, ma in pace  
 Vo tutta l' età.

Su giovane accorto,  
 Riempi il bicchier,  
 Io prima, che morto  
 Voglio ebbro giacer.

SO-

parte dell' ode. Le Fevre, e Pauw dubitano dell' autenticità della medesima. Corfini, e Marchetti usano in quest' ode uno spiacevole accozzamento di versi di varia misura. Regnier ne fa due felici traduzioni. Ma Salvini al solito colla sua esatta interpretazione verbale uccide il lettore; ecco come termina quest' ode.

*Recami coppa, o fanciullo,  
 Parchè me ebbro giacere  
 E' assai meglio che morto.*

la prosa farebbe stata più opportuna. *Ab ungue leonem.*

x Que-

**T** ἔ Διὸς ὁ παῖς ὁ Βάκχος,  
 Ο λυσίφρων, ὁ Λυαῖος,  
 Όταν εἰς φρένας τὰς ἐμὰς  
 Εἰσέλθῃ μεθυδότης,

Δι-

**I** Quest' ode , che è l' ultima delle cinque odi dello stesso argomento, per lo stesso genere di poesia, e per la simiglianza de' pensieri, e per l'uniformità dell' espressioni è germana alle quattro, che la precedono. Ecco come ne parla le Fevre. *Mirror itaque miror (nam alia mitto) fuisse olim, qui crediderint esse istas nugas (sed quas? plane insulsiſſimas) a tanto scriptore, qualem Anacreontem fuisse accepimus.* Un sentimento così trasportato fu di quest' ode, perchè ci s' incontrano de' vocaboli Dorici, e de' versi politici, com' egli li chiama, in cui vi son le sillabe, e manca il metro, non merita d' esser seguito; e noi, che non vediamo ragion sufficiente a persuaderci in contrario, restiamo nel nostro proposito di creder di Anacreonte l' ode che non è delle prime, ma non merita dispregio: le scorrezioni poi di artemetrica faranno errori di copisti, e non di Anacreonte. Si legga la nostra dissertazione preliminare.

**2** Ο λυσίφρων ὁ Λυαῖος. *Lico*, che scioglie i pensieri. L' altro aggiunto indica lo stesso. Salvini traduce

*Scioglimente Lico.*

le parole composte non si possono ammettere a caso nella nostra favella, che non le soffre: Salvini ha spiega-

## SOPRA BACCO.

## O D E XXVII.

**Q**uando Bacco gran figlio di Giove  
 Dolce Nume, che l' alme ravviva,  
 Bionda ambrosia nel seno mi piove,  
 Non volendo mi sforza a saltar.  
 E tal gioja nel petto risento,  
 Ch' ebbri i sensi l' istesso momento  
 I bicchieri ritorno a votar.

K.<sup>2</sup>

Alla

ta la parola λυσιφρων ma ha reso il verso insoffribile.  
 Rolli con molta proprietà ha tradotto  
*Che degli animi il freno rallenta.*

Longepierre parafrasa l' espressione

*Luy, que rejouit l' ame . . . .*

Equivale a questa espressione Greca quella del Meta-  
stasio

*O dolce obbligo de' mali.*

<sup>3</sup> Όταν εἰς φρένας τὰς ἡμᾶς. Quando nelle mie viscere. Senza positiva ragione Bastero vuol che si legga

Όταν φρένας εἰς αἰμᾶς

Poco differentemente Barnes, ma αἰμᾶς è Dorico, e par, che non si debba usare.

- 5 Διδάσκει με χορεύειν.  
 Εχω δὲ καὶ τι τερπνὸν  
 Ο τᾶς μέθας ἐρασάς. 4  
 Μετὰ κρότων, μετ' ᾠδᾶς, 5  
 Τέρπει μὲ κ' Ἀφροδίτα,  
 10 Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν. 6

EIS

4 Ο τᾶς μέθας ἐρασάς. *Quell' io amante dell' ebrietà.* Per questa espressione Pauw si scaglia contro Anacreonte, dicendo, che son parole d' uomo fordido, e plebeo, non potendosi persuadere, che siano d' Anacreonte. Forse non avrebbe detto così, se egli fosse stato della religione d' Anacreonte. Il difetto sarà del culto della nazione, e non d' Anacreonte. L' ebrietà era sacra; Anacreonte si uniformava, ed eretico era quello, che nelle feste di Bacco non fosse divenuto ebro. I soli Sciti al dir d' Erodoto erano immuni da questa debolezza, non volendo adorare un Nume, che faceva impazzire. Non bisogna pigliar l' ebrietà, di cui favella Anacreonte, tanto strettamente per quel vizio, che regna nella plebe, ma più tosto per una allegria, che suol tanto esser grata alle unioni spiritose, nel qual senso si trova usata finchè nelle sacre carte tale espressione.

5 Μετὰ κρότων, μετ' ᾠδᾶς. *Col suono insieme, e col canto.* Madama Dacier vuole, che essendo questa una canzonetta a boire, si cantasse al rumore de' piatti, e de' bicchieri, che si faceva contemporaneamente da più persone, e che di questo rumore parli qui Anacreonte, ch'è quel suono, cui si accoppiava il canto.

6 Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν. *E di nuovo io voglio ballare.* Anacreonte chiama altrove Bacco maestro, e

in-

Alla cetra de' Numi bel dono ,  
 Poi marito la voce, gli accenti ,  
 E godendo del canto del suono  
 S' empie l' alma di nuovo piacer :  
 Caldo il seno di nobile foco ,  
 Alla madre d' Amore dò loco ,  
 E nel ballo ritorno a goder .

K 3

AL

inventore del ballo. Il ballo era uno de' riti più sacri delle feste di quel Nume. Orazio parlando delle feste che si facevano in onore di questa Deità sul monte Rodope dice

. . . . . *Ac pede barbaro*  
*Lustratam Rhodopen.*

questo ballo per altro non era certamente come i nostri minué, contradanze, o taici, era un correre furiosamente, scuotendo i tirsi, e gridando voci di giubilo ad onore di quella Divinità.

1 Questa

## ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΑΥΤΟΙ ΕΤΑΙΡΑΥ

Ο Δ Η ΤΙ. Ι

**Α**γε, ζωγράφων ἄρισε,  
 Γράφε, ζωγράφων ἄρισε,  
 Ροδέης κοίρανε τέχνης,  
 Απεῦσαν, ὡς ἂν εἶπω,  
 5 Γράφε τὴν ἐμὴν ἑταίρην.  
 Γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον 3

ΑΤα-

**I** **Q**uesta, e l' ode, ch'è siegue sono due capi  
 d' opera dell' arte. La poësia in esse  
 tocca la meta. Chi vuol vedere quanto può l' elo-  
 quenza legga queste odi, e vedrà rappresentarsi alla  
 fantasia vivi, e spiranti i ritratti della Bella, e di  
 Batillo dipinti dal nostro autore, *ut pictura poësis*. Noi  
 non sappiamo se al tempo d' Anacreonte, vivevano  
 Pittori, che avessero saputo eseguire in cera ciocchè  
 egli disegnava colla penna. E' ben certo però, che  
 quest' odi squarciando le tenebre degli anni son giunte a  
 noi, ma il tempo non ha perdonato all' opere di Apelle  
 e di Parrasio per farne il confronto: solo si deve cre-  
 dere, ch'è le belle arti, che fra loro sono strette da una  
 quasi cognazione, e possono dirsi forelle, perchè fi-  
 glie della natura, siano nate tutte in un tempo, o  
 almeno con poco distanza fra loro. Ecco gli esemplari,  
 che deve la gioventù imitare, analizando le minute  
 bellezze, e le veneri, di cui sono sparse per metterle a  
 profitto. Il consiglio è d' Orazio, che lo prese prima  
 per se, e poi lo dettò a' suoi cittadini.

... Vos exemplaria Græcæ

Nocturna versate manu, versate diurna.

## SOPRA LA SUA BELLA.

## O D E XXVIII.

**T**U che nell' arte illustre ,  
 Onde superba è Rodi ,  
 Saggio Pittore industre  
 Avanzi ogni Pittor.  
 Pingi , com' io desio ,  
 Benchè da noi lontano ,  
 Pingimi l' idol mio ,  
 L' unico mio tesor.

K 4

Sciol-

2 Ροδείης κοίρανε τέχνης. *Maestro dell' arte di Rodi.* Ροδείης veramente significa *delle rose*: meglio è leggere con Errico Stefano Ροδείης. Pindaro, Plinio, Pausania attestano che Rodi fu celebre per la pittura, e per la scoltura, ond'è bene detto arte di Rodi per esprimere la pittura. Stefano istesso vorrebbe, che si leggesse τύρανε in vece di κοίρανε, e con ragione, poichè in tal maniera si raddirizzerebbe il verso guasto dal trocheo posto in luogo del giambo. Le Fevre sua figlia, e tutti quasi i buoni comentatori si uniscono a correggere questo luogo con Stefano. Questa espressione vale lo stesso, che presso noi Re, Principe de' poeti epici: *Re dell' eloquenza, maestro dell' eloquenza*, disse Eunapio di Proeresio βασιλεύς λόγων. L' istesso Anacreonte della cicala nell' ode XLIII. dice *tu canti come un Re, come un maestro del canto βασιλεύς ὅπως αἰεῖδεις.*

3 Γράφε μοι τρίχας τό πρῶτον απαλάς τε καί μελαίνας. *Pingimi in primo luogo le chiome molli, e oscure.* Anacreonte non vuole, che siano neri i capelli

Απαλάς τε καὶ μελαίνας.  
 Ὅ δὲ κηρὸς ἄν δύνηται,  
 Γράφε καὶ μύρα πνεύσας  
 10 Γράφε δ' ἐξ ὅλης παρεΐης 4  
 Ὑπὸ πορφύραισι χαίταις 5  
 Ἐλεφάντινον μέτωπον.  
 Τὸ μεσόφρυον δὲ μή μοι  
 Διάκοπτε, μήτε μίσγε.  
 15 Ἐχέτω δ' ὅπως ἐκείνη,

Τὸ

pelli, ma di color castagna oscura : questo è il colore del giacinto de' Greci, e Omero paragona a questo fiore i capelli. A noi è sembrato così, altrimenti si troverebbe in contradizione con se stesso il nostro autore. Non è per questo che gli antichi non amassero anche la capellatura nera perfettamente e l' uno, e l' altro genere era pregevole. Orazio all' ode 32. del lib. 1. loda i capelli neri.

*Et Licum nigris oculis, nigroque  
 Crine decorum .*

E altrove nell' epistola a' Pisoni

*Spectandum nigris oculis, nigroque capillo .*

4 Γράφε δ' ἐξ ὅλης παρεΐης. *Fammi poi di tutta la faccia.* Questo luogo è corrotto bastantemente: Barnes, e Bastero interpretano questo verso, *pinge quoque ex plena aliqua gena* cioè, *ex gena, quam nulla macies absidet*; credendo, che non di prospetto, ma di profilo fosse questo tal ritratto, e nulla più d'una gota potesse vederfi: ma non è in fatti, che la cosa sia

Sciolte in volubil onde  
 Le delicate chiome,  
 Mezzo fra brune, e bionde  
 Pria mi dovrai mostrar.  
 Se tanto poi fa l' arte,  
 Saggio Pittor, farai,  
 Che odore d' ogni parte  
 Si sentano spirar.

Presso la guancia piena,  
 Sotto quel crine oscuro,  
 La bianca la ferena  
 Fronte vogl' io veder.  
 Nero, com' è in quel viso,  
 Sia l' uno, e l' altro ciglio,  
 Se giunto, se diviso  
 Rimanga in dubbio il ver.

Dall'

fia così, giacchè al verso 22. di quest' ode le gotte son nominate nel numero del più: Meno inopportuna sembra la lezione di Daniele Einsio, il quale vorrebbe che si leggesse.

Γράφε δ' ἐξόχῃς ἀρειῆς  
 . . . . . μέτωπον

cioè

*Pinge tumore tenui prominentem*  
 . . . . . *frontem.*

La fronte rilevata, sporta in fuori presso di noi non ha formato mai un bel pregio, ed è più tosto da satiro che da bella donna: pur tutta via se si rifletta, che le ciglia unite, e la fronte picciola eran di moda  
 in

Τὸ λεληθότως σύνοφρον 6

Βλεφάρων ἴτυν κελαινήν.

Τὸ δὲ βλέμμα νῦν ἀληθῶς

Ἀπὸ τῆ πυρὸς ποίησον,

20 Ἀμα γλαυκὸν ὡς Αἰθῆνης, 7

Ἀμα δ' ὑγρὸν ὡς Κυθήρης. 8

Γράφε ῥίνα καὶ παρειὰς,

Ρόδα τῶ γάλακτι μίξας.

Γρά-

in quel tempo , può crederfi che lo fosse ancora la fronte estuberata, e così la lezione d' Einſio farebbe a proposito .

5 Ὑπὸ πορφύραισι χαίταις . Sotto i capelli lucenti . Le Fevre, e sua figlia leggono in una parola ὑποπορφύραισι *subpurpureis*, *subviolaceis* . I Latini usano la parola *purpureus* in significato di rilucente, onde dicono *fons purpureus*, *nix purpurea* &c. quindi qui come *purpurea* può ben significare la chioma rilucente .

6 Τὸ λεληθότως σύνοφρον . Lascia fra le ciglia spazio, che appena si discerna . *Habeat* dice Mad. Dacier *ce-ra, ut ipsa, nigram, superciliarum curvaturam latenter circa confinium luminum desinentem* . Claudiano ci rende in Latino quello, che i Greci chiamano μεσόφρον :

*Quam juncto leviter se se discrimine confert  
Umbra supercilii . . . . .*

Petronio descrivendo una bellezza dice lo stesso *supercilia usque ad malarum stricaturam currentia, & rursus confinio luminum pene permixta* . Oggi non intendiamo qual' è la bellezza delle ciglia unite : è certo, che gli antichi ne facevano gran caso fino a supplire coll' arte quando erano disgiunte come accenna Ovidio

*Arte supercilii confinia nuda repletis .*

7 Ἀμα γλαυκὸν, ὡς Αἰθῆνης . *Ceruleo insieme come*  
l' oc-

Dall' umide pupille  
 Del caro amato bene,  
 Amabili scintille  
 Si veggan trasparir.  
 Cerulee nel colore,  
 Qual Pallade l' avea,  
 E qual la Dea d' Amore,  
 Che facciano languir.

Farai col puro latte,  
 E colle rose insieme,  
 E naso, e gote intatte  
 Più floride d' April.  
 Poi la tua man mi additi,  
 O s' apra alle parole,  
 O a' dolci baci inviti,  
 Il labbro fuo gentil.

Al

*L'occhio di Minerva. Glaucus, caruleus è propriamente il verdastro. Servio al lib. III. delle Georgiche: Glauci sunt felineis oculis, idest quodam splendore perfusis, e Filargirio al medesimo luogo, Glaucus autem caruleus est color, idest subviridis albo mixtus, & quasi clarius. I Francesi chiamano questo colore d'occhi des yeux pers. Teocrito all' idil. XXI. dice.*

Ὄμματα μοι δ' ἄρ' ἐν χαροπώτερα πολλὸν Ἀθάνας

*Oculi autem mihi multo magis carulei quam Minerva.*

8 Ἄμα δ' ὕγρον ὡς Κυθήρης. *Umido insieme come l'occhio di Venere. Errico Stefano traduce paxo lumine*

oc-

- Γράφε χεῖλος δια Πειθῆς . 9  
 25 Προκαλέμενον φίλημα . 10  
 Τρυφεροῦ δ' ἔσω γενεῖα . 11  
 Περὶ Λυγδίνῳ τραχίλω  
 Χάριτες πέτοιοντο πάσαι .  
 Στόλισον τὸ λοιπὸν αὐτὴν  
 30 Υποπορφύροισι πέπλοις .

Δια-

occhio petulante . Petronio dice degli occhi *oculorum quoque nobilis petulantia* , e Apulejo traduce *udus* la parola ὑγρὸς , descrivendo gli occhi di Fotide dice *oculos udos, ac tremulos* , ed il Taffo dicea d' Armida

*Qual raggio in onda le scintilla un riso  
 Negli umidi occhi , tremulo , e lascivo .*

9 Γράφε χεῖλος εἰα Πειθῆς . *Pingi le sue labbra come quelle della Persuasiva* . La Dea *Suada* si dipingeva con un moggio in testa , col viso velato , come si può vedere nel marmo rischiarato dal chiarissimo Alessio Simmaco Mazzocchi nelle tavole d' Eraclea , e dall' incomparabile Giacomo Martorelli nel secondo tomo degl' Euboici . In questo marmo si veggono sedenti Venere ed Elena : dietro ed esse in alto la Dea Pito col moggio in testa , ed in atto di alzarli il velo , innanzi ad esse Amore , che tien Paride per mano , che favella ad Elena . Questo marmo spiega un fatto Omerico . Contendono i lodati autori intorno all' appropriazione . Il primo , crede che spieghi il fatto del rapimento di Elena , l' altro a cui ci accordiamo volentieri crede , che spieghi il fatto dell' Illiade III. dopo il duello di Menelao , e Paride , quando questi vedendosi perditore si rifugiò nelle mura di Troja , e trovò Elena sdegnata per la viltà , e codardia mostrata contro Menelao , e tutto ciò , che seguì in tale occasione . Qui vuol dire

Al bianco collo adorno,  
 E al delicato mento  
 Svolazzino d'intorno  
 Tutte le Grazie oghor.  
 Ma l'altre sue vezzose  
 Membra coprir tu dei  
 Di vesti, che le rose  
 Vincano nel color.

Par-  
 dire Anacreonte, che aveva un discorso persuasivo.  
 In fatti al mondo non si dà più bella bocca di quella,  
 che persuade.

IO Προκαλέμενον Φίλημα. *Che invita a' baci.*  
 Lampridio lodando la bellezza di Didumeno dice ore ad  
*oscula parato*, e nel commento Salmasio dice, *os autem ad*  
*oscula paratum elegantissime dicitur de ore prominulo,*  
*& quasi ad osculum dandum, & accipiendum parato.*  
 Anacreonte si spiega a meraviglia, giacchè le labbra  
 debbono essere tumidette, e rilevate, e debbono quasi  
 sporgere un poco per baciare.

II Τρυφερὸν δ' ἔσω γένυος. *Sottio il delicato tuo*  
*mento.* Il mento, e il collo non son membra da tra-  
 scurarvene la descrizione: Anacreonte la fa di passag-  
 gio, ma sempre da maestro. Forse con maggior gra-  
 zia ancora Varrone descrive la delicatezza del mento,  
 quando dice,

*Sigilla in mento impressa Amoris digitulo,*  
*Vestigio demonstrant mollitudinem.*

Lattanzio descrive il mento così: *Deductum clementer a*  
*genis mentum, & ita inferius conclusum, ut acumen ejus*  
*extremum signare videatur leviter impressa divisio,* e del  
 collo dice *rigidum, ac teres collum, & scapu-*  
 la

Διαφαινέτω δὲ σαρκῶν  
 Ολίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον. 12  
 Ἀπέχει· βλέπω γὰρ αὐτήν.  
 Τάχα, κηρὲ, καὶ λαλήσεις. 13

EIS

*la velut mollibus jugis a cervice dimissa.* La bellezza del collo consiste nella bianchezza, e nella rotondità, e veramente non vi è cosa che contribuisca tanto alla buona grazia delle donne quanto un bel collo. Ecco Rolli come loda il collo della sua Bella:

*In marmo Pario Greco scalpello  
 Non se di questi, vezzosa Lesbica,  
 Collo più candido, collo più bello.*

12 Ολίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον. *Parte, che faccia comprendere qual è il resto del corpo.* Ovidio al lib. I. delle *Metamorfosi* dice lo stesso.

... . *Laudat digitosque, manusque  
 Brachiaque, & nidos media plus parte lacertos  
 Si qua latent meliora putat . . .*

Dopo una seducente descrizione fatta dal Tasso d' Armida, ecco come spiega più chiaramente questo pensiero del nostro autore al *canto III.* della *Gerusalemme*.

*Parte appar delle mamme acerbe, e crude,  
 Parte altrui ne ricopre invida vesta  
 Invida, ma se agli occhi il varco chiude  
 L' amoroso pensier già non s' arresta,  
 Che non ben pago di bellezza esterna  
 Negli occulti secreti anche s' interna.*

Parte però ne svela  
 Al desioso sguardo;  
 Del bello, che si cela,  
 Che faccia fede almen.  
 Basta, la veggio: è quella  
 Colei per cui sospiro:  
 M' inganno? O pur favella  
 L' immagine del mio ben?

AL

13 Τάχα, κηρὲ καὶ λαλήσεις. Forse *cera ancora tu parlerai*. Noi abbiamo stimato coll' interrogazione di spiegar più vivamente il dubbio, che fa vedere la gran simiglianza del ritratto, quasi nella certezza, che la *cera potesse parlare*.

M' inganno? O pur favella  
 L' immagine del mio ben?

Quanto più si riflette sopra quest' ode tanto più ci è da dire, e tante maggiori bellezze si scuoprono. Noi ne abbiamo dimostrata qualch' una nel farne il confronto cogli altri autori. Concludiamo il nostro commento con quel che dice Longepier di questa, e dell' ode che siegue: *il semble, que pour faire ces portraits, il ait pris plaisir à rassembler les plus vives, & les plus brillantes couleurs, & tout ce qu' il peut avoir de plus beau, de plus noble, & de plus delicat. dans la pensée, & dans l' espression.*

I Chi

## ΕΙΣ ΒΑΘΥΛΛΟΝ

## Ο Δ Η Τ Ι . I

Γράφε μοι Βάθυλλον ἔτω  
 Τὸν ἑταῖρον, ὡς διδάσκω . 2  
 Λιπαρὰς κόμας ποίησον , 3  
 Τὰ μὲν ἔνδοθεν , μελαίνας ,  
 5 Τὰ δ' ἐς ἄκρον , ἠλιώσας .  
 Ελικας δ' ἐλευθέρους μοι  
 Πλοκάμων ἄτακτα συνθεῖς ,

Αφες

I **C**Hi ha letta l'ode antecedente resterà sorpre-  
 so nel vedere questa sua sorella così simile  
 per le fattezze a quella, che non dubiterà, che sieno  
 figlie d'un istesso Padre. La statua di Batillo che ci vien  
 descritta da Apulejo nel *lib. I.* de' suoi *Floridi* da lui  
 veduta nel tempio di Giunone Samia ha tutta l' ana-  
 logia colla descrizione, che ne fa Anacreonte. *Vel*  
*inde ante aram Bathylli statua a Policrate tyranno di-*  
*cata, qua nihil videor effectius cognovisse. Quidam*  
*Pythagora illam falso existimant. Adolescens est vi-*  
*senda pulchritudine, crinibus fronte parili separata*  
*per malas revulsis. Pone autem coma proluxior in-*  
*terlucentem cervicem scapularum sinibus obumbrat.*  
*Cervix succiplena; mala uberes; gena teretes, ac modico*  
*mento facies. Eique prorsus citharoedicus status, De-*  
*am conspiciens, canenti similis. Tunicam picturis variega-*  
*tam deorsum ad pedes dejectus ipsos Graecanico cin-*  
*gulo. Clamyda velat utrumque brachium adusque ar-*  
*ticulos palmarum. Cetera decoris histrici dependen-*  
*tur. Cithara baltheo calato apta strictim sustine-*  
*tur. Manus ejus tenera, procerula lava, distantibus digi-*

## AL PITTORE CHE DIPINGA BATILLO.

## O D E XXIX.

**B**UON Pittor, com' io t' insegno,  
 Deh mi pingi il vago aspetto  
 Di Batillo mio diletto,  
 Che in bellezza equal non ha.  
 Fa la chioma rilucente  
 Dentro oscura, e fuori bionda,  
 Che in anelli si diffonda  
 Per le spalle in libertà.

L

Sotto

*digitis, nervos molitur. Dextra psallentis gestu suo pulsabulum citharæ admovet, ceu parata percutere. Cum vox in cantico interquievit, interim canticum videtur ore tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare. Verum hæc quidem statua esto cujuspiam puerum, quem Polycrati tyranno dilectus Anacreon Tejus amicitia gratia cantillat.* La Fosse per mostrare, che veramente erano belli i due ritratti di Batillo, e della Bella lasciatici da Anacreonte: dice, l'argomento più forte è quello, di vedere, che alle donne è piaciuto sempre il ritratto di Batillo, ed agli uomini quello della amata, essendo a vicenda giudici competenti del bello.

<sup>2</sup> Τὸν εἰταῖρον, ὡς δεδάσκω. Il mio caro Batillo, com' io t' insegno. Εἰταῖρον qui equivale al concubinus, all'amicus, e al frater di Petronio. Cicerone chiama fratres gli amici, e altrove si trova amicus, frater in quel senso, che nella Cantica si chiama amica, soror l'amante. Teocrito in questo senso dice ἀπηνέα εἰχεν εἰταῖρον crudelem amicum.

<sup>3</sup> Λιπαρὰς κόμης ποίησον. Fagli le chiome lucenti. Λιπαρὰς equivale al nitidus, di cui fa uso spesso Orazio, e vale

Αφες, ὡς θέλουσι, κείσθαι. 4  
 Απαλὸν δὲ, καὶ δροσῶδες  
 10 Στεφέντω μέτωπον ὄφρυς 5  
 Κυανωτέρη δρακόντων.  
 Μέλαν ὄμμα γοργὸν ἔσω,  
 Κεκερασμένον γαλήνη.  
 Τὸ μὲν ἐξ Ἀργὸς ἔλκον,  
 15 Τὸ δὲ τῆς καλῆς Κυθήρης.  
 Ἴνα τις τὸ μὲν φοβῆται,

Τὸ

e vale a dire lustre come una stoffa. Sofocle volendo spie-  
 gare un capello incolto e scarmigliato, disse ἀλιπαρὰς  
 τρίχας. Anacreonte vuole i capelli oscuri dentro, e bion-  
 di di fuori, onde Errico Stefano spiega:

*Intus quidem nigricantes,  
 At aureas superne.*

come appunto sono per lo più le capellature delle no-  
 stre contadine di Terra di Lavoro. Alcuni credono, che  
 sia da intenderfi scuri dall'alto, e biondi al basso, co-  
 me vuole Madama Dacier, Longepierre &c. Filostrato  
 usa la parola ἠλιώσαν come Anacreonte per spiegare  
 il biondo. Omero in vece di questa parola impiega ζαν-  
 θὴν χρυσήν. Ovidio nel lib. I. degli *Amor. el. 14.* dice:

*Nec tamen ater erat, nec erat color aureus illis,  
 Sed quamvis neuter mixtus uterque color.*

E Porfirio comentando Orazio sul verso

*Myrrhinam nodo cohibente crinem*

soggiunge, *Myrrheum colorem inrinibus hodie quoque  
 dicunt, qui medius est inter flavum, & nigrum.*

4 Αφες ὡς θέλουσι κείσθαι. *Lascia, che cadano ne-  
 gli-*

Sotto fronte delicata

Piega in arco il ciglio altero:

L' occhio sia vivace , e nero ,

Che minacci , e desti Amor .

A Gradivo , a Citerea

Raffomigli e l' occhio , e il ciglio ;

Ma che il cor resti in periglio

Fra la speme , e fra il timor .

L 2

Come

*gligentemente* . Con questo , e co' due versi antecedenti è bene espresso il sentimento . Petronio facendo il ritratto di Circe dicea . *Crines ingenio suo flexi per totos se humeros effuderant* . Apulejo nel lib. II. delle *Milefiac* . dice : *Itam qua primum crines uberrimi prolixique , & sensim intorti per divina colla passive dispersi molliter stuebant* , ed altrove nel medesimo lib. II. *Sed in mea Fortide non operosus , sed inordinatus ornatus addebat gratiam : Uberes enim crines leniter emissos , & cervice dependulos , ac deinde per colla dispositos , sensimque finuato paraggio residentes paulisper ad finem conglobatos in summum verticem nodus adstrinxerat* . Ecco il Rolli come descrive le chiome d' un bel fanciullo all' *eleg* . IX .

Vaghe ha le chiome di color dipinte

Fra il biondo , e il bruno , o caggiano in anelli

Tremole , e sciolte , o fian da nastro avvinte .

Bello è il veder gli adorni suoi capelli

Sparsi di bianca polve , e grato odore ,

Muoversi allo spirar de' venticelli .

5 Στεφέντω μέτωπον ὄπρως . *Le ciglia chiudano la fronte* . Questa fronte si desidera dal nostro autore tenera , e ver-

mi-

Τὸ δ' ἀπ' ἐλπίδος κρεμάται

Ροδινὴν δ' ὅποια μῆλον

Χυσοῖν ποίει παρειήν .

20 Ερύθημα δ' ὡς ἂν Αἰδοῦς

Δύνασαι βαλεῖν , ποίησον :

Τὸ

miglia. Gli antichi amavano la fronte bassa : Le fronti hanno pure le loro mode come gli abiti : Orazio vantava la fronte di Licori per la picciolezza :

*Insignem tenui fronte Lycorida .*

Petronio credeva perfettamente belle le donne , che agli altri pregi aggiungeffero quello d' una fronte picciolissima , *frons minima* , & *quæ radices capillorum retroflexerat* . Penfa Longepierre , che questo gusto nascesse fra gli antichi dalla stima grande , che facevano de' capelli , il cui volume era tanto maggiore , quanto più picciola era la fronte : il lodato Orazio nel *lib. I. ep. 7.* diceva :

. . . . . *reddes*

*Forte latus , nigros angusta fronte capillos .*

Le antiche dame Romane per impicciolir la fronte ufavano il *nimbus* , o *limbus* , che era una fascia , o benda che si metteva sulla fronte , e serviva quasi per imitar la Luna piena , che era il segno della bellezza , e come la Luna si fa vedere fra le nubi talvolta , e sembra più bella , così le donne Romane , e le Greche ancora ufavano il *limbus* o *nimbus* , con cui si ornavano le fronti per parer più belle , che corrisponde forse all' ἄμπυξ de' Greci , o al κρύδεμνον . Petronio dice . *Delectata illa risit tam blandum , ut videretur mihi plenum os extra nubem luna proferre* ; e Arnobio nel *lib. II. Contra gentes* , dice : *saurinas pertunderant aurium , imminuerent frontes nimbibus , fuligine oculos obumbrarent .*

Come rosa verginella

Sia la guancia colorita,

Di lanugine vestita

Come pomo porporin .

Spiri questa , e quella gota

Verecondo un bel roffore ;

Che in ogni alma , in ogni core

S' apra incognito cammin .

L 3

Quel

*rent.* Nel lib. II. v. 615. dell' *Eneide* Virgilio descri-  
vendo Pallade parla del nimbo :

*Jam summas arces Tritonia respice Pallas  
Infedit nimbo effulgens , & Gorgone fava .*

cioè , che portava l' elmo , e lo scudo , è usato qui *nim-  
bus* per la benda , o per l' elmo , volendo taluni , che  
si legga ancora *limbus* . Adunque *frons limbata* , o *nim-  
bata* , simile alla Luna , che si mostra fra le nubi ,  
è la fronte bella . Plauto in *Poenul.* dice

*Quam magis aspecto , tam magis est nimbata .*

Fra gli adornamenti della fronte , e della testa usati  
dalle donne Greche vi era ἄμπυξ , κεκρύφαλος , e ἀναδέσ-  
μη , ma noi non possiamo bene indicare di queste ben-  
de , fascie , mitre , cuffie quale fosse l' uso , solo è  
certo che servivano per uso delle Principesse , delle  
Regine , che ἄμπυξ era quella fascia , con cui si  
legavano i capelli , κεκρύφαλος era il velo , con cui  
si coprivano i capelli , e ἀναδέσμη era una specie di  
cuffia . Si veggia l' *Iliade* XXII. v. 468. ed ivi si tro-  
veranno gli adornamenti di testa , che portava Andro-  
maca , e che per la morte di Ettore si strappò dal capo .

In

Τὸ δὲ χεῖλος ἐκέτ' οἶδα  
 Τίνι μοι τρόπῳ ποιήσεις.  
 Απαλόν, γέμον τε Πειθῆς.

25 Τὸ δὲ πᾶν ὁ κηρὸς ἀστὸς

Εχε-

In varj tempi, e presso varie nazioni, vario è stato il gusto rapporto alla grandezza, e picciolezza delle fronti, e deve ricordarsi ognuno in pregio le fronti ampie, e spaziose, così che talune si martirizzavano strapandosi i capelli, come oggi nuovamente sono in pregio le fronti strette, e anguste, a segno, che presso le donne di buon gusto, e seguaci delle mode è in uso scortare intorno alla fronte i capelli, e rivolgerli verso le ciglia, per render così poco visibile la fronte. Passa a descrivere Anacreonte le ciglia: suggerisce al Pittore di farle più nere de' serpenti, *κυανωτέρη δρακόντων*. Questo per altro non è certamente il nero, ma il color bleu forte, ch' è prossimo al nero, tanto vero, che i Latini alcune volte confondono *caruleus* col *niger*. Propperzio a questo proposito ne fece uso;

*An si caruleo quaedam sua tempora fuce  
 Tinxerit, idcirco carula forma bona est.*

Il color del Ciel sereno corrisponde a questo bel colore: il color delle ciglia dovea dunque esser simile a quello de' serpenti, che Virgilio così descrive:

*Caruleæ qui terga nota maculosus, & auro  
 Squamam incedebat fulgor.*

Ecco come Errico Stefano traduce questo luogo d' Anacreonte.

*Teneram pilusque frontem  
 Supercilii coronet  
 Mage caruleus dracone.*

De.

Quel bel labbro tumidetto,  
 Quel bel labbro sì facondo,  
 Io diffido, io mi confondo,  
 Disegnarti, o buon Pittor.  
 Basta, ascolta: esprimer dei  
 Una immagine che tace,  
 Ma il silenzio sia loquace;  
 Ma tacendo parli ancor.

L 4

Lascia

Descrive poi al Pittore come deve esser l'occhio: μέλαν ὄμμα γοργόν ἔσω, *fagli un occhio nero ed ardito*. Nell' antecedente ode aveva insinuato al pittore di fare un occhio come quello di Pallade, in questo vuole un misto dell'occhio tranquillo di Ciprigna, e dell'occhio sdegnoso del Dio della guerra. Aristeneto, che nella prima dell' epistole fa un più minuto dettaglio delle bellezze della sua Laide, ci dice che gli occhi della sua bella erano neri, e le pupille nerissime τὸ δὲ μέλαν αὐτῶν αἰ κόραι μελανταταί; *Quod in iis nigrum, pupula vero nigerrima*. Tutte queste bellezze cedono alle bellezze della sposa nella Cantica: i paragoni che il sacro autore ne fa cogli altri oggetti sono all' Orientale più caricati, e più belli: *Quae est ista quae procedit quasi aurora confurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata*. Dagl'occhi Anacreonte passa alla descrizione delle gote di Batillo: ecco come dà l'istruzione al Pittore ῥόδινῆν δ' ὅποια μῆλον κνοίνην ποιεῖ παρεῖν. *Fa ancora, che le sue gote del color di rose siano rivestite di lanugine come un cotogno*. I Greci non di rado usano solamente μῆλον per *malum cydonium* de' Latini: Virgilio nell' eglog. XXI.

*Ipse ego cana legam tenera lanugine mala*

nell'

Εχέτω λαλῶν σιωπῆ. 6  
 Μέγα δὲ πρόσωπον ἔσω.  
 Τὸ δ' Ἀδώνιδος παρῆλθον,  
 30 Ελεφάντινος τράχηλος.  
 Μεταμάξιον δὲ ποίει, 7  
 Διδύμας τε χεῖρας Ἑρμοῦ,

Πο-

nell' *Eneide*. VII. questa lanugine è detta *flos juvenata*:

*Tum mihi prima genas vestibat flore juvenata.*

Vuol però Anacreonte, che il color di rose di Batillo sia quello della verecondia, e del pudore. Diogene lo chiamò il color della virtù, e Plinio nel *lib. II. al cap. 32.* ad esempio di costui dice, che la fede della virtù fian le gote. *Infra oculos mala homini tantum, prisci genas vocabant: ibi ostenditur pudor.*

6 Εχέτω λαλῶν σιωπῆ. Sia taciturnamente loquace. Gli Antichi chiamano la pittura una poesia tacente, e all' opposto la poesia, la chiamavano pittura favellante, quindi è che Virgilio nel VI. dell' *Eneide* diceva:

*Excudent alii spirantia mollius aera,  
 Credo equidem, & vivos ducent de marmore vultus.*

Errico Stefano intese bene, e tradusse questo luogo

*Ut mixta fit loquaci  
 Taciturnitate cera.*

7 Μεταμάξιον δὲ ποίει διδύμας τε χεῖρας Ἑρμοῦ. *Pin- gili lo stomaco, e le mani simili a quelle di Mercurio.* Omero parla dello stomaco di Nettunno, ed altri di quello di Marte. Deve crederfi, che queste simiglianze del collo di Adone, delle mani, e dello stomaco di Mercurio, delle coscie

Lascia il volto: il collo bianco  
 Vinca quel del vago Adone:  
 Nel difficil paragone  
 Tutto adopra il tuo saper.  
 Abbia il petto, abbia le mani  
 Bianche, piccole, gentili,  
 Ed a quelle sien simili  
 Del celeste messaggier.

A Pol-

coscie di Polluce, del ventre di Bacco, che Anacreonte va suggerendo al Pittore sian il risultato della riflessione sulle statue celebri di queste Divinità vedute da lui, le cui parti erano a perfezione scolpite. Credè Longepierre, che queste sembianze ricercate contenessero un' allegoria: cioè, che si desidero lo stomaco, e le mani di Mercurio per la ragione stessa, che nell' antecedente ode si desiderava la bocca della Dea Persuasiva. Mercurio Dio dell' Eloquenza ha il più bello stomaco, le più robuste spalle *firma latera*, e le più belle mani, *manus eruditas*, tanto necessarie ad un uomo eloquente, ond' è che per questo motivo si vogliono le coscie di Polluce, come quelle tanto atte alla ginnastica, immaginandosi, che Anacreonte in queste sembianze avesse voluto fare un ritratto del corpo, e dello spirito di Batillo. Non si sa poi quale allegoria si racchiuda nel collo di Adone, e nel ventre di Bacco, giacche queste Divinità non molto contribuivano allo spirito. Riflette sopra Bacco il dotto le Fevre, che Bacco era un bel giovine Nume, o Eroe, e che malamente si dipinge obeso, e panciuto da' pittori ignoranti. Fosse questo l' ultimo degli errori, che si commettono da' cultori delle bell' arti, ma se si rifletta in quali mani per lo più sta la pittura, la scoltura, e l' archi-

Πολυδεύκεος δὲ μὴρῶς,  
 Διονυσίην τὲ νηδῦν.  
 35 Ἀπαλῶν δ' ὑπερθε μὴρῶν,  
 Μὴρῶν τὸ πῦρ ἔχόντων,  
 Ἀφελῆ ποιήσον αἰδῶ,  
 Παφίην θέλυσαν ἤδη.  
 Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην, 8  
 40 Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι  
 Δύνασαι. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.  
 Τί με δεῖ πόδας διδάσκειν, 9  
 Λάβε μισθὸν ὕσσον εἵπης.

Τὸν

architettura, non meno che la musica, cesserà tutta la meraviglia, e finchè non passino fra migliori mani, il male è irreparabile, e si andrà sempre peggiorando a scorno della nostra età.

8 Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην. *Ma la tua arte è invidiosa.* Questo luogo mostra che il ritratto non era nè semplice pittura, nè statua intera, ma un basso rilievo in cera per cui non si potevano anche dipingere le parti, *quas tu videre vero velles Phedria*, al dir di Terenzio. E' ignoto l' inventore di quest' arte. Filostrato parla di questa specie di ritratti nel quadro di Narciso: Plinio nel *lib. xxxv. cap. 2.* disse: *ceris pingere eeu picturam inurere qui primus excogitaverit non constat: quidam Aristidis inventum putant, postea consumatum a Praxitele.* Il passaggio da questo luogo, è fatto a meraviglia, ed è una delle figure rettoriche da imitarsi.

9 Τί με δεῖ πόδας διδάσκειν. *Che serve ch' io ti descriva i piedi.* La bellezza de' piedi per i Greci non

era

A Polluce equal dipingi

Il bel fianco rilevato,

E si vegga effigiato

Il bel grembo a Bacco equal.

Su quel fianco, da cui spira

Nuovo ardor, delizie nuove

Già d'Amor pronto alle pruove

Pingerai l'amico stral.

Troppo l'arte è invidiosa;

Se da lei non t'è permesso

Co' colori a un tempo stesso

Anche gli omeri mostrar.

Il bel piè . . . . ma che favello,

Se già veggo io quì l'immagine?

Dammi questa, e farò pago:

Chiedi poi che fai bramar.

L'armi

era cosa indifferente. Omero non loda Teti, che per i piedi di argento ἀργυροπέζα. Solevano per altro i piedi de' Numi per lo più avvolgerli nelle nubi, quando i Pittori ne dipingevano le immagini, e la ragione si può credere, che fosse la difficoltà di bene eseguire questa parte del corpo col pennello, onde diffidando di fargli degni del Nume, che dipingevano, usavano questo artificio di coprirli fra le nubi. I Cineſi ſtorpiano i piedi alle lor donne da bambine, per far che ſiano piccioli, e forſe non farà ignoto, che vi ſiano ſtati, e che vi ſiano tuttavìa degli uomini, a cui fa imprefſione più toſto un bel piede, che un bel volto: la Storia ſacra ce ne dà un eſempio in Ciuditta con Oloferne.

Τὸν Απόλλωνα δὲ τοῦτον  
 Καθελὼν ποίει Βάθυλλον . . . . . 10  
 45 Ἦν δ' ἐς Σάμον ποτ' ἔλθης,  
 Γράφε Φοῖβον ἐκ βαθύλλης.

EIS

10 Τὸν Απόλλωνα δὲ τοῦτον. *Ma questo Apollo:*  
 Un pensiero simile a questo è difficile a farsi. Sembra ori-  
 ginato dal caso, ma è il raffinamento dell' arte. Anacreonte  
 che si sforza con minutezza descrivere Batillo al Pit-  
 tore, vede accidentalmente nella sua scuola un im-  
 magine d' Apollo fatta per il tempio di Samo, e sem-  
 brandoli simile a Batillo gli dice, *senza affaticarti più*  
*prendi quest' Apollo, togli il arco e gli strali, e sarà*  
*Batillo: Quando poi sarai a Samo, pingi nuovamente l'*  
*arco, e la fereira, e diverrà l' istesso Apollo.* Nel-  
 la nostra traduzione ci è convenuto alquanto disten-  
 dersi, per dare il vero senso a questo luogo, che sem-  
 bra alquanto oscuro, perchè spiegato con soverchia  
 brevità. Le Fontaine imita nel ritratto d' Irise il  
 pen-

L' armi togli a questo Apollo,  
 Che dipinto hai tu per Samo,  
 E l' immagine, ch' io bramo  
 Di Batillo allor farà.

Giunto a Samo un giorno poi,  
 Di Batillo al fianco al collo  
 Rendi l' armi, e allora Apollo  
 Quest' effigie tornerà.

SO.

penfiero, ma ognuno da se scorderà la differenza, che  
 passa dalla immitazione Francefe all' originale Greco.

*D' une Venus tu peux faire une Iris .  
 Nul ne fçauroit découvrir le mystere .  
 Traits fi pareils jamais ne se font vûs ,  
 Et tu pourras à Paphos , et Cythere  
 De cette Iris refaire une Venus .*

Crede Longepierre, che questo ingegnoso artificio l'ab-  
 bia escogitato da Anacreonte per adulare Policrate, che  
 aveva fatto fare un' immagine d' Apollo colle fattezze  
 di Batillo. Forse può essere, ma è una rimota con-  
 gettura, che refterà sempre fra i possibili, senza forse rea-  
 lizzarsi giammai.

I L' In-

**Α**ἰ Μῆσαι τὸν Ἐρωτα  
 Δήσασαι σεφάνοισι  
 Τῷ Κάλλει παρέδωκαν.  
 Καὶ νῦν ἢ Κυθέρεια 2  
 5 Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα,  
 Λύσασθαι τὸν Ἐρωτα.

Καὶ

**L**' Invidia non ha che emendare in quest' ode, che rassembrerà giustamente agl' intendenti delicata miniatura disegnata da mano maestra. Pauw, e le Fevre non meno, che gli Aristarchi tutti di Anacreonte non dubitano della autenticità dell' ode. Ecco quel che ne dice il primo: *Odarium vere elegans, et in quo nihil est quod reprehendi possit*, e prima di lui le Fevre trasportato dalla bellezza di quest' ode avea detto. *Audite Veneres, bellissimum odarium est, et in eo nihil vitii: Cupidinesque nullus in tam formosa facie nevus est . . . .* Sembra in quest' ode, che vi sia una bellissima allegoria per darci ad intendere, che l' amore allora vive lungamente, quando si uniscono la bellezza, e lo spirito ad alimentarlo, e che son più forti questi de' legami dell' istessa concupiscenza. L' Abate Conti a quest' ode dice: *le Muse, che incatenano l' Amore colle rose, e lo conducono alla Bellezza, significa il buon uso, che dee far la poesia di questa passione, rappresentando a lei la vera bellezza, ch' è quella dell' animo. Venere ch' è qui presa per la concupiscenza, o per la Vene-*

## SOPRA AMORE.

## O D E XXX.

UN di P' Aonie  
 Dive canore  
 Fra lacei rosei  
 Strinfero Amore,  
 E preda il fecero  
 Della Beltà.

L' afflitta Venere,  
 Che non promette,  
 Perchè gli rendano  
 La libertà?

Que-

*re volgare vuol trarre l' Amore a se , ma molto piu della libertà egli ama di servir la Bellezza, o sia la Venere celeste.* Anche questa riflessione dell' Abate Conti merita di essere avvertita: sebbene questi quadri son belli da per se, senza anche il senso allegorico, e dal poeta perlopiù si fanno senza immaginare quel, che dopo i critici si sforzano di ritrovarci.

2 Καὶ νῦν ἢ Κυδέσθαι. *Ed ora Citera. Venere che va in cerca d' Amore, ed offre il riscatto, è un gentil pensiero: Mosco nel suo Idillio dell' Amor fuggitivo l' ha immitato da Anacreonte colla differenza, che Venere manda, non va ella stessa in cerca d' Amore, dando a tale effetto i segni da ravvifarlo, e promettendo per ricompensa un bacio.*

... 0

Κἄν λύση δέ τις ἀντὸν,  
 Οὐκ ἔξεισι, μενεῖ δέ,  
 Δαλεύειν δεδίδακται.

EIS

..... ο μανυτὰς γέρας ἐξεῖ,  
 Μυσθός τοι τὸ φίλαμα τὸ Κύπριδος .....  
 ..... index munus habebit,  
 Merces tibi erit suavium Veneris . . . .

In fatti un anonimo traducendo quest' ode si ferve del luogo di Mosco, e l' inserisce nella sua versione; in vece di

Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα

*Quærit, redemptionis pretium ferens;*

interpretra così

*Vener priva del suo figlio,  
 Mille baci ora promette  
 A chi sotto il mesto ciglio  
 Il fanciullo le rimette.*

Vi è stato taluno, che a caso, e con poca riflessione ha tradotto:

*E promette un Attalico patto  
 A ognun, che il riscatto  
 Del figlio vuol far.*

Non

Questo follecito

Dolce pensiero  
E' vano, è inutile  
Col prigioniero,  
Ch' ama di gemere  
Fra lacci ognor.

Son troppo amabili  
Le sue catene,  
Apprese a vivere  
Da fervo Amor.

M.

SO.

Non è da ometterfi qui l' *idillio* di Aufonio intitolato *Cupido cruci adfixus*, che è uno de' più eleganti di questo scrittore, imitato con tanta maestria nel suo *Amor prigioniero* dall' Abate Pietro Metastasio, la cui recente irreparabil perdita esige a ragione le lagrime non mai bastanti, e l' onorata commemorazione della repubblica delle lettere. In esso ci si presenta Amore legato ad un mirto, non dalle Muse, ma dalle antiche Eroine, ch' egli già rese infelici. Ad Aufonio somministrò l' idea un' antica pittura veduta in Treveri. Quivi Citerea non corre a riscattare, ma a punire Amore contumace flagellandolo con una sferza di rose, finchè impietosite le donne, obbliando le offese pregarono, e gli ottengono dalla madre la libertà, e il perdono. Flaminio Raio di Prato ci ha lasciata di quest' ode un' elegante versione Latina in otto endecasillabi.

I Quest'

## ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

Ω Δ Η Ω Θ . 1

**Α**φες με , τὰς θεάς , σοι 2  
 Πιεῖν , πιεῖν ἀμυσί .  
 Θέλω , θέλω μανῆναι . 3  
 Ερμάνετ' Ἀλκμαίων τε , 4  
 5 Χ ὁ λευκόπυς Ορέσης ,  
 Τὰς μητέρας κτανόντες .

Εγὼ

1 **Q**uest' ode è superiore per l' espressioni alle altre del nostro autore . Pauw al solito si scaglia acerbamente contro di Anacreonte , e dice : *peffima , & frigidissima est huius odarii ἔννοια* : veramente dee recar più meraviglia , che tanto dicesse a favore dell' ode precedente di quello ne rechi la maldicenza per questa . Quindi chiede , che abbia che fare il paragone del furore di Alcmeone , di Oreste , di Ercole , e di Ajace col furore d' un' ubriaco , e si meraviglia , che Anacreonte paragoni il suo furore allegro col furor malinconico di quegli eroi . Altre volte abbiam risposto a queste interrogazioni : ma poi chi ha limitato il furore d' un ubriaco ? E l' ebbro istesso , quando ha perduti i sensi , fa egli quel che fa , e può colla ragione ingombrata regolare le proprie azioni senza eccedere la norma del giusto , e dell' onesto ? Crede perciò Pauw , che l' ode al solito non sia d' Anacreonte . Pensi pure a suo modo , che noi seguiremo il giudizio de' più sani critici , nel credere questa una delle migliori d' Anacreonte condita d' un entusiasmo , e d' un brio , che sorpassa i moderati , e gentili trasporti delle sorelle .

2 Αφες με , τὰς θεάς , σοι πιεῖν πιεῖν ἀμυσί . *Lasciami per gli Dei vuotare ad un fiato le tazze piene .*

Τὰς

## SOPRA SE STESSO.

## O D E. XXXI.

**P**Er gli Dei le mie preci seconda,  
 Voglio bere, deh colma i bicchieri,  
 Voglio fin che la mente confonda,  
 Ribevendo di Bacco l'umor.

Quando traſſer con mani funeſte  
 Alle madri lo ſpirto dal ſeno,  
 Alcmeone, ed il candido Oreſte:  
 Furioſi divennero allor.

M. 2. Io.

Τὸς θεῶς κὺὶ ἐπρηγίαια, κὸμὲ ſὲ δὶκεῖſε *in nome degli Dei*. Menagio crede altrimenti: vuole, che più toſto debba intenderſi: *dammi da bere ne' vaſi conſecrati agli Dei*, credendo, che Anacreonte abbia avuto in mente i vaſi full' orlo de' quali vi era ſcritto ΤΟΥΣ ΘΕΟΥΣ, e ſi beveva in eſſi a loro onore.

3. Θέλω θέλω μανῆναι. *Voglio impazzire*. Si è detto altrove, che gli antichi credevano, che più facilmente πεινῶ ἀμυσι' *col bere a un fiato*, faceſſe ubriacare: Anacreonte, che deſiderava l'ebrietà, voleva bere in queſta guiſa. Orazio nel *libro II. ode 7*.

... non ego ſanius  
 Bacchabor Edonis: recepto  
 Dulce mihi furere eſt Amico,

e nell'*ode 9*. del *libro III*. vuol bere nove tazze ad onor delle Muſe, in tre bevute ad onor delle tre Grazie per divenire furioſo, *juvat inſanire*.

4. Εμαίνετ' Αλκμαίων τε. X' ὁ λευκόπτεσ Ορέſησ.  
*Un giorno divenne furioſo Alcmeone, ed Oreſte da'*  
 bian-

Εγὼ δὲ μηδένα κτὰς,  
 Πίων δ' ἐρυθρὸν οἶνον  
 Θέλω, θελώ μανῆμαι.  
 ἸΟ Εμαίνεθ' Ἡρακλῆς πρὶν,  
 Δεινὴν κλονῶν Φαρέτρην,  
 Καὶ τόξων Ἰφίτειον.

Εμα-

*bianchi piedi.* E' noto, che Alcmeone figlio di Anfiraio, e di Erifile uccidesse la madre per comando paterno: quindi fu agitato dalle furie: consultò l'oracolo d' Apollo per trovar rimedio a' suoi mali, ed ebbe per risposta, che per liberarsene dovea andare in quel luogo, dove nel punto, che commise il parricidio non era illuminato da Sole. Interpretò egli, che queste fossero l' Isole Eschinadi, come quelle di nuovo nate. Portatosi nella corte di Flegeo impalmò la costui figlia Alfesibea, che ripudiò per amor di Calliroe, di che offesi i fratelli di Alfesibea l' uccifero. Euripide di queste avventure ne formò una delle sue belle Tragedie. A chi è ignota la storia di Oreste? Tutti i tragici Greci han provato le proprie forze sopra questo argomento: ognuno fa, che gli argomenti delle tragedie degli antichi erano sempre gli stessi, e non v' era di nuovo che la condotta, e il giuoco delle passioni. Non a caso è stato dato ad Oreste l' aggiunto di λευκόπους *pedibianco*; ma noi non ne vediamo chiaramente il motivo. Si loda del corpo ciocchè si vede il viso, le mani, e anticamente anche i piedi, che non coprivano. Oreste era forse di carnagione bianca, ecco l' aggiunto di *piedi bianco*. Vi è chi crede, che Oreste venisse sulle scene co' coturni bianchi, e che come Anacreonte fu dopo di Tespi, e di qualche altro tragico prima di Sofocle, con cui fu quasi contemporaneo, così abbia voluto alludere a quest' uso. Si rifletta, che O-  
mero

Io non sono omicida inumano,  
 Innocente ho la destra , ed il core:  
 Sol talora son ebro ed infano ,  
 Perchè bevo il purpureo liquor.  
 La faretra di strali ripiena,  
 E scuotendo il grand' arco d' Ifito  
 Forsennato il figliuolo d' Alcmena  
 Già destando spavento e terror.

M 3

Già

mero dà a ciascuno de' suoi eroi un soprannome , il quale non è semplice epiteto , ma è quasi un altro nome . Così si unisce a' Scipioni l' *Africano* , e l' *Asiatico* , ad Alessandro , a Pompeo , e a Carlo il *Magno* . Si offervi a questo proposito la *iv. dissertazione preliminare* alla versione de' Salmi del Sig. Mattei . Vi è chi dice , che il furioso esce a piè scalzi , e non guarda quel che fa . A tal proposito Euripide nel *Ciclope v. 72.* dà l' istesso epiteto alle Baccanti infuriate Βακχαις σὺν λευκόποσι . Pauw propone una lezione che potrebbe abbracciarfi , e noi volentieri ci accomodiamo al suo giudizio . Pensa egli dunque che debba leggerfi λευκόνους di mente candida , di cuore schietto , cioè *Oreste amico sincero* da λευκός , e νόος per contrazione νος . chi non fa la sua costante amicizia per Pilade , per cui sono rimasti celebri questi due nomi nel tempio dell' amistà ?

ς Καί τόξον Ἰφίτειον . E l' arco d' Ifito . Questo Ifito fu figlio di Eurito Re d' Ecalia rinomato nell' arte di scoccar l' arco al par di suo Padre , che fu ucciso da Apollo , e non da Ercole , come altri ha creduto . Ifito poi fu precipitato da una rocca da Ercole , che rimase possessore del suo arco .

Al

Εμαίνετο πρὶν Αΐας, 6  
 Μετ' ἀσπίδος κραδαίνων  
 15 Τὴν Ἐκτορος μάχαιραν .  
 Εγὼ δ' ἔχων κύπελλον, 7  
 Καὶ σέμμα τῆτο χαίταις  
 Οὐ τόξον, ἑμάχαιραν,  
 Θέλω, θέλω μανῆναι .

## EIS

Al ritorno dell' Inferno, dove avea liberato l' amico Piritoo, Alcide trovata la casa in disordine, credendo di uccidere i suoi nemici, invaso dallo sdegno con quest' arco uccise sua Moglie, e i propri figli. Omero, e Apollodoro parlano di questo fatto. Euripide poi ne fa una Tragedia, come anche Seneca, col titolo d' *Ercole furioso*.

ὁ Εμαίνετο πρὶν Αΐας. *Impazziva un giorno Ajace*. Si fa, che Ajace figliuolo di Telemone per la disputa delle armi d' Achille (così bella nel XIII. libro delle *Metamorfosi*), che i Greci giudicarono darli ad Ulisse, divenne furioso: si scagliò sulle mandre, che credè suoi nemici: ne' trasporti con un staffile battè un Caprone, immaginandolo Ulisse, ma ne' lucidi intervalli avveduto del suo errore, o impazzendo vie più s' uccise. Sofocle ne fece una Tragedia col titolo di *Ajace Flagellifero*. Pretende talun altro, che si fosse fatto assassinare dallo stesso Ulisse, o da Agamennone. Dopo la morte fu cangiato in giacinto. E' meravigliosa a questo proposito la canzonetta dell' erudito, e delicato Sig. Mistichelli sopra questo fiore, alludendo al nome della fu D. Giacinta Orfini Duchessa d' Arce. Mi sia permesso riportarne alcuni versi toccanti Ajace.

Mira ; in quelle azzurre foglie  
 La grand' anima s' accoglie

Dd

Già d' Ettore l' acciario temuto ,  
 E il settemplice scudo rotando ,  
 Anche Ajace fu un giorno veduto ,  
 Agitato da ignoto furor .

Io non già cogli strali , e col brando ,  
 Ma col crin coronato di rose ,  
 Col bicchiero alle cure dò bando ,  
 Ed infano divento talor .

M 4

SO-

*Del figliuol di Telamone ;  
 Che assai più forse d' Achille  
 Sopra i Regni d' Illione  
 Sparse ceneri , e faville ,  
 E del Zanto sull' arena  
 Lasciò a Troja il nome appena .  
 Vanti pur Illio le mura  
 Da Nettuno fabbricate ,  
 N' abbia Venere la cura ,  
 Febo tengale guardate ,  
 Arderan sotto la face  
 Folgorante in man d' Ajace .*

7 Εγὼ δ' ἔχων κύπελλον . Io all' incontro tenendo in mano la tazza . Nel verso ottavo paragona al sangue versato dal furore de' suddetti eroi il vino rosso , che vuol bere ; quì paragona la tazza , e la corona di fiori alla spada , all' arco , allo scudo , e ad ogni armatura funesta . Vi è taluno , a cui questi paragoni dispiacciono , ma a chi ha genio di poesia debbono piacere , come cose delicate , e che ci danno l' idea del bello , e del gusto ne' parti d' ingegno ; giacchè i poeti traggono i pensieri più nuovi dagli oggetti più triviali , e comuni .

I Gran

## ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΕΑΥΤΟΤΕΡΩΤΑΣ

Ω Δ Η ΖΒ. Ι

**Ε**ὶ φύλλα πάντα δένδρων  
 Εἰπίσασαι κατεπειν,  
 Εἰ ἡμαθᾶδες εὔρετν  
 Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης,  
 5 Σε τᾶν ἐμῶν ἐρώτων  
 Μόνον ποῶ λογιεῖν.  
 Πρῶτον μὲν ἐξ Ἀθηνῶν  
 Ερωτας εἴκοσιν θές,  
 Καὶ πεντεκαίδεκ' ἄλλους.

Επεὶ-

**Γ**Ρὰν contesa vi è fra i critici sull' autenticità di quest' ode. I dubbj, che si muovono sono di quelli, che meritano riflessione, e noi siamo nel caso di dubitare con essi. Questo catalogo di fanciulle, che si fa senza alcun pensiero, e senza grazia non è del fare d' Anacreonte. E' vero che gli autori non sempre sono eguali, e forse non pensarono, che tutte le loro produzioni fossero passate a' posteri. Il desiderio di raccogliere indistintamente senza giudizio tutto quello, ch' esce dalla penna d' un autore, non si fa se ad onore, o a vergogna del suo nome, ha fatto, che siano giunti a noi certi parti, che i padri stessi avrebbero uccisi più tosto, che fargli comparire alla luce del giorno. Se niente altro che quest' ode a noi fosse giunta d' Anacreonte, forse, il suo nome non sarebbe così chiaro, e così rispettato dal tempo. Barnes, Madama Dacier giurano per l' autenticità di quest' ode, e la credono eccellente contro

le

## SOPRA I SUOI AMORI.

## O D E XXXII.

**S**E numerar degli alberi  
 Sapesti mai le fronde,  
 E dell' immenso Oceano  
 Tutte le arene e l' onde,  
 Tu solo ascolta, e numera  
 Gli Amor, ch' io nudro in sen.  
 Nella Città di Pallade  
 Ho venti Amori teneri,  
 A questi ancora aggiungere  
 Puoi quindici altri almen.

Chi

le Fevre, che così si esprime: *Hæc ode hominis est plane recentioris, & sane ineptissimi: certe Anacreonte plane indigna.* Rolli è del nostro pensare. S' intende, che questa narrazione è un iperbole, ed è un giuoco di fantasia, che Ariosto con più grazia lo fa nell' Elegia che comincia.

*Est mihi nunc Glicera, nunc est mea cura Lycoris;  
 Lyda modo mens est, est modo Phillis amor &c.*

2 *Εἰ ἤμαθ' ὄδες εὐπέϊν.* Se hai trovato il numero delle arene; Barnes seguendo il M. S. Vaticano legge *κυμαθ' ὄδες fluctuum numerum*, e dice, che egli ha fatto ciò per togliere l' *hyatus*; per questo bastava supplire coll' enclitica espletiva *τε* apostrofata ordinarissima presso i poeti, e scrivere *τῆμαθ' ὄδες* e così si toglie l' *hyatus*: e l' una, e l' altra espressione è passata in pro.

10 Επέιτα δ' ἐκ Κορίνθου 3

Θὲς ὄρμαθ' ἐρώτων·

Ἀχαΐης γάρ ἐσιν,

Ὅπε καλαὶ γυναῖκες·

Τίθει δὲ Λεσβίης μοι,

15 Καὶ μέχρι τῶν Ἰώνων,

Καὶ Καρίας, Ρόδου τε,

Δισχιλίους ἔρωτας·

Τί φῆς αἰὲ κηρωθεῖς; 4

Οὐ-

proverbio *fluctus maris, arenas maris numerare*. I poeti ne fan grand' uso nel paragone di un numero immenso Ovidio nel libro I. dell' *Arte d' amare*.

*Gargara quot segetes, quot habet Metymna racemos*

*Æquore quot pisces, fronde teguntur aves*

*Quot Calum stellas &c.*

3 Επέιτα δ' ἐκ Κορίνθου. *Dipoi di Corinto*. Questo Corinto è quello d' Acaja nel Peloponneso. Era celebre questa Città per il numero prodigioso di donne belle. Strabone narra nel *Libro VIII*. l' affluenza de' piaceri, de' quali abbondava questa Città. Il tempio consacrato a Venere era ripieno sempre di qualche migliajo di cortegiane, ma che non si presentavano, che a gente ricchissima. E' celebre Laide, che diede causa al proverbio ἅπαντὸς ἀνδρὸς εἰς Κόρινθον ἐστ' ὀπλοῦς *Non cuivis homini contingit ire Corinthum*. E Demostene rispose a questa fanciulla, che gli chiese per una notte mille dramme, *non compro a sì gran costo un pentimento*.

4 Τί φῆς αἰὲ κηρωθεῖς. *Che? Tu dunque sempre sei amante?* A spiegarlo *ad verbum* questo idio-tismo significa. *Che? Tu sempre sei attaccato colla cera?*

Chi ridir può per ordine  
 Gli amori di Corinto?  
 Son tanti, che puoi mettere  
 Un numero indistinto;  
 D' Acaja hanno le femmine  
 Il vanto di beltà.

Tra quelli della Ionia,  
 Di Lesbo, Rodi, e Caria,  
 D' Amor la giusta ferie  
 Duemila e più farà.

Che

*cera?* I Toscani improntano dal visco questa allegoria. *Che?* Tu sei sempre impaniato? Andrea traduce

*Tantum ne, ais, amasti?*

Salvini traduce

*Che dici d' esto conto?*

noi abbiam creduto meglio tradurre

*Che? Ti spaventa il numero?*

le Fevre corregge questo verso

Τὴ φῆς; τόσας ἔρωτας.

*Quid ais tantumne amorum?*

Scaligero, e Pauy propongono le loro lezioni, ma sono tutte superflue, quando si può seguire la lezione volgata senza bisogno di correzione.

5 Oυ

Οὐπω Ζύρους ἔλεξα,

Οὐπω πόθους Κανώβου,

20 Οὐ τῆς ἅπαντ' ἐχούσης 5

Κρήτης, ὅπῃ πόλεσσι

Ἐρως ἐποργιάζει.

Τί σοι θέλεις ἀριθμεῖν

Τοὺς ἐκτὸς αὖ Γαδείρων, 6

25 Τῶν Βακτρῶν τε, κ' Ἰνδῶν

Ψυχῆς ἐμῆς ἔρωτας;

EIS

5 Οὐ τῆς ἅπαντ' ἐχούσης, &c. Non quelli di Creta, che comprende tutte le cose. Gran contesa è insorta su di questo passo fra gli annotatori per li due attributi dati a Creta, che contiene tutte le cose, e per l' esercizio de' misteri d' Amore. Ma il passo dell' Eneide III. imitato dall' Odissea d' Omero dà lume al primo attributo, che Anacreonte ha dato a Creta:

*Creta Jovis magni medio jacet insula Ponto,  
Centum urbes habitant magnas uberrima regna.*

Il secondo crede Madama Dacier, che ha rapporto a tanti tempj di Venere, che erano in Creta, ed alle storie di vicende amorose, che vi sono accadute. Giove, ed Europa: Pasife, ed il Toro; Teseo, ed Arianna son parte delle tante avventure. Servio nell' Eneide x. al v. 325. dice: *de Cretenfibus accipimus, quod in amores puerorum intemperantes fuerunt, quod postea in Laconas, & in totam Graciam translatum est, adeo ut Cicero dicat in Libris Reipublicæ opprobrio fuisse adolescentibus, si amatores non haberent.*

6 Τὸς ἐκτὸς αὖ Γαδείρων, Τῶν βακτρῶν τε κ' Ἰνδῶν. Quelli, che son fuori dello stretto di Gibilterra, quelli di

Che , ti spaventa il numero ?

Di Siria , di Canopo ,  
 Indi di Creta fertile  
 Gli amor ridir fa d' uopo ;  
 Creta , ove sempre esercita  
 Il suo potere Amor :

E pur non basta : annovera  
 Quei d' oltre Calpe , ed Abila ,  
 Quelli di Battro , e d' India ,  
 Che vivon nel mio cor .

AD

*di Battro , e dell' Indie .* I Greci non conoscevano niente di là da questo stretto . Deve dunque crederfi , che il poeta parli della parte Occidentale della Spagna , ch' è di quà dallo stretto . Le fanciulle di Cadice portarono vanto di grazia , e intelligenza ne' misteri di Venere ; così Marziale nell' *epigramma* 71. del *libro* VI.

*Et Gaditanis ludere docta modis*

così Giovenale nella *satira* XI.

. . . . ut Gaditana canoro

*Incipiat prurire choro* . . . . .

De Battriani , e degl' Indiani rammenta le ricchezze Virgilio al *libro* II. delle *Georgiche* . Il lusso , e la lascivia son figlie dell' opulenza . Le donne Indiane dal maestro degli amori ci si descrivono come belle , e amabili .

*Andromeden Perseus nigris portavit ab Indis .*

così le crede ancora l' autore di quest' ode , mentre fra le sue amate novera ancora le Battriane e l' Indiane .

I Seb.

## ΕΙΣ ΧΕΛΙΔΟΝΑ

Ω Δ Η ΤΙ. Π

Σὺ μὲν, φίλη χελιδὼν,  
 Ἐτησίη μολοῦσα  
 Θέρει πλέκεις καλὴν, ὦ  
 Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος;  
 ἢ Νεῖλον ἢ πὶ Μέμφιν;

Ερως

**S** Ebbene quest' ode sia full' istesso soggetto dell' ode precedente, pure vi è tanta differenza fra loro, che può ben conoscerla anche chi non ha gusto di poesia. Quel dettaglio trascurato, che vi è nell' antecedente, la rende bassa, volgare, e mediocre. La novità, la delicatezza, la felice singolarità di questa la rende, e per lo pensiero, e per la dicitura, sublime. Longepierre dice, ch' egli avea della passione, e del trasporto per quest' ode, e veramente n' è degna. Il paragone d' Amore colla rondinella è vaghissimo, e fornisce ad Anacreonte l' allegoria che regna fino all' ultimo. L' anima posseduta dall' Amore è un nido, in cui dal primo si riproducono de' nuovi; ne basta lo sforzo ordinario per raffrenarli, giacchè col pigolio a guisa di pulcini l' ingombrano, e vietano alla voce de' migliori configli di penetrare per incoraggiarla a scacciarneli. L' altre passioni sogliono produrre l' istesso effetto, ma non stordiscono col bisbiglio. Il Tasso ne fa una traduzione in un sonetto: Guidobaldo Bonarelli nella sua *Filli di Sciro alla scena. 2. dell' Atto II.* copia questo pensiero paragonando gli Amori a colombi. Ma con più felicità l' incomparabile Metastasio nella cantata intitolata il *Nido degli Amori.*

. . d' A.

## AD UNA RONDINELLA

## O D E XXXIII.

**O** amica rondinella ,  
 Tu vieni a fare il nido  
 Nella stagione novella  
 Ogni anno in questo fuol :  
 Ma poi ne' freddi giorni  
 Verso l' Egizio lido  
 A' noti tuoi soggiorni  
 Volgi di nuovo il vol .

Ah :

*... d' Amore un nido  
 Stranamente fecondo  
 D' Irene è il cor . Un s' incomincia appena  
 Sull' ali a sostener , l' altro s' affretta  
 Già del guscio a spuntar : Porgon gli adulti  
 Esca a nascenti , ed han pur questi in breve  
 Gli alunni lor . Cresce la turba a segno  
 Che già quasi è infinita ,  
 Che a numerarla impazzirebbe Archita .*

il resto si può legger full' originale.

*2 χαμῶν δ' εἰς ἄφρονος . L' Inverno scomparisci .*  
 Molti uccelli lasciano il nostro clima l' inverno pas-  
 sando il mare , e rivengono alla fine di primavera co-  
 me amici de' luoghi caldi .

*Quam multa glomerantur aves , ubi frigidus annus  
 Trans pontum fugat , & terris immittit apricis .*

La rondinella è uno degli uccelli , che si crede , che  
 la

Ἔρως δ' αἰὲ πλέκει μευ 3  
 Ἐν καρδίῃ καλιῖν.  
 Πόθος δ' ὁ μὲν πτερῶται,  
 Ὁ δ' ὄων ἐστὶν ἀκμὴν,  
 10 Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἦδη.

βοῶν

la primavera venga dall' Egitto, e l' inverno vi ritorni. Ovidio è di parere, che 'l verno le costringa a celarsi nelle fessure degli scogli.

*Cum glaciantur aquæ scopulis se condit hirundo.*

Altri han creduto, che si nascondessero in fondo del mare. Peklinio nel suo libro *de aris, & alimentis defectu, & vita sub aquis* ci lasciò scritto, che la rondinella durante l' inverno scende a celarsi in fondo al mare, e che i pescatori del mar Baltico ne tirino molte nelle loro reti a due a due strette col becco, e colle zampe, le quali poste poi al caldo svolazzano come nella primavera. Il P. Kircher *de mundo subterraneo* ci assicura dello stesso fenomeno.

3 Ἔρως δ' αἰὲ πλέκει μευ ἐν καρδίῃ καλιῖν. *Ma Amore nel mio core fa sempre il suo nido.* Il paragone d' Amore coll' uccello, coll' ape, e con ogni insetto alato è frequente presso i poeti a motivo d' esservi finto Amore coll' ali. Bione nel II. de' suoi idillj, ch' è uno de' più teneri, e leggiadri componimenti lo paragona ad un uccello, dice, che un giovinetto andando a caccia vide sopra un ramo di bosso Amore, che gli sembrava un grosso uccello.

Xxi-

Ah! che nel petto mio  
 Amor s' annida ognora;  
 Di quanti Amori, oh Dio,  
 Per lui fecondo ho il cor!  
 Uno già l' ali impenna,  
 L' altro è nel guscio ancora,  
 Quest' altro ufcire accenna,  
 Ma egual non ha valor.

N

Altro

Χαίρων, ἔνεκα δὴ μέγα φαίνεται ὄρνεον αὐτῷ  
*Gaudens, quoniam avis ei permagna videbatur.*

E poco dopo egli fece dire ad un vecchio, a cui il  
 giovane, ed inesperto cacciatore s' era indirizzato per  
 consiglio

.... μὴδ' ἐς τόδε τῶρνεον ἔρχεσθαι.  
 .... *Nec istam avem insequitor.*

Per chi poi avesse la vaghezza, di leggere intero il  
 poemetto di Bione, ci s'iam presa la cura, di apporre  
 in questo luogo una traduzione obbligata dello stesso  
 metro, ch' è la traduzione dell' ode. Potrà così di  
 leggieri ognuno fare il confronto di questi due com-  
 ponimenti, e osservare le vicendevoli bellezze dell' in-  
 venzione, della condotta, e della morale.

I

*In folto bosco ombroso  
 Un nuovo cacciatore  
 Posar vedendo Amore  
 Sul verde bosco un dì;*

Lieto

Βοὴ δὲ γίνετ' αἰεὶ 4  
 Κεχηνότων νεοτῶν .  
 Ἐρωτιδεῖς δὲ μικρὰς 5  
 Οἱ μείζονες τρέφουσιν .  
 15 Οἱ δὲ τραφέντες εὐθὺς ,  
 Πάλιν κύβησιν ἄλλας .

Tí

*Lieto, che augello il crede,  
 Tende lo stral sull' arco,  
 E l' inquieto al varco  
 Attende Amor così.*

## II

*Stanco, e deluso infrange  
 I dardi alfin sdegnoso,  
 E corre ad un annofo  
 Esperto agricolto .  
 A lui, già suo maestro,  
 Narra l' aguato teso,  
 E fra que' rami ilieso  
 Mostra dal rischio Amor.*

## III

*Fuggi da questo augello,  
 Ridendo il vecchio dice,  
 Senza di lui felice,  
 Figlio, il tuo cor sarà:  
 Che adulto sul tuo capo,  
 Ei che ti fugge adesso,  
 Pur troppo da se stesso  
 Un dì si poserà.*

4 Βοὴ δὲ γίνετ' αἰεὶ κεχηνότων νεοτῶν . Si sentono ognora schiamazzare, i pigolanti Amori . Questa parte della similitudine è bene espressa per l' analogia .

Si

Altro non odo in petto,  
 Che un pigolar frequente  
 Del coro pargoletto,  
 Che non si può soffrir.  
 L' esca ogni adulto porge  
 Ad ogni Amor nascente,  
 Da questi poi si scorge  
 I nuovi alunni uscir.

N. 2. Chi

Si figuri taluno un nido di augelletti, che attendendo il cibo, si beccano a vicenda, e bisbigliano; e riconoscerà il cuore del nostro poeta, che avendo dato luogo a diversi Amori, e questi in rissa fra loro a guisa di pulcini lo disturbano, l' inquietano, e formano del medesimo l' antro della discordia. Guerre, paci, speranze, timori, querele, rimorsi, desiderj, pentimenti e il resto del corteggio amoroso dovea senz' altro formare una dispiacevole compagnia. Il Catalano traduce questo luogo più per una comedia buffa, che per un' ode Anacreontica così:

*Che bulima, e triesto  
 Di tante, e tante paja,  
 Oimè, che chiurchiulaja!  
 Che baccano è mai questo!*

ἡ Ἐρωτικὴ δὲ μικρὰς οἱ μείζονας τρέφουσιν. E gli Amori più piccioli son nutriti da' maggiori. Il pensiero è bellissimo, ed è espresso con gran felicità, e questa rapidità nell' espressioni unita alla mirabile semplicità sorprende, e diletta. Tal felice circostanza si è dovuta sacrificare dal Cavalier Gaetani a' Cancelli del Sonetto, ed ha ristretti quasi otto versi  
 di

Τί μήχος οὖν γένηται ;  
 Οὐ γὰρ σθένω τοσούτους  
 Ἐρωτας ἐκβοῆσαι . . . . . 6

ΕΙΣ

di Anacreonte in una terzina del Sonetto , per altro bene espressa , ch' è la seguente .

*Un s' impiuma, uno è ancor uovo ;  
 Par, che questo il guscio tarli,  
 D' altri Amor stan quelli al covo .*

6 Ἐρωτας ἐκβοῆσαι . *Ridire gli amori* . Scaligero legge ἐκποῆσαι , Salmasio ἐκπιῆσαι , le Fevre dubita dell' antichità della parola ἐκβοῆσαι , per cui s' induce quasi a credere moderna l' ode ; ma se egli si ricordava , che in Erodoto , e in Tucidide si ritrova ἐκβοῶν *esclamare, proclamare* , non avrebbe avuto scrupolo di simil dicitura . Pauw fa un lungo commento su questo verso , e dopo condannate le altrui lezioni ne propone due nuove , la prima è ἐκσοβῆσαι *expellere foras abigere* , e l' altra εὐ φορῆσαι *recte gestare* . Noi abbiamo un poco ampliata la conchiuisione , giacchè sembrava monca con quelle parole , *Dunque che deggio fare , se non so spiegare o sgridare il numero di tanti amori ?* e abbiamo aggiunta quella mezza strofa :

*Per discacciarli appieno ec.*

speriamo che i leggitori ci condoneranno questa licenza tanto più , che con questa parafrasi si spiega e l' ἐκβοῆσαι , e l' ἐπσοβῆσαι , e l' εὐ φορῆσαι . Rolli si avvide di questa mancanza , e vi aggiunse

Anzi

Chi mai nel cor sentito  
 Ha tanti Amori, e tanti?  
 Il numero infinito  
 Tutto ridir chi può?  
 Per discacciarli appieno  
 Forze non ho bastanti,  
 Per chiuderli nel seno  
 Più luogo oh Dio! non ho.

Al-

*Anzi temo perire  
 Che spezzeranno il nido*

e Lorenzini foggionse

*Che non posso numerarli,  
 Nè più vaglio a discacciarli.*

Felicemente il Cavalier Gaetani traduce.

*Ma che avvien, che più tu parli?  
 Tanti son che in van mi provo  
 Col pensiere a numerarli.*

Il Marchetti ha molto prolungata quest' ode, sebbene con felicità. L' Abate Regnier interpreta la parola ἐκβοῆσαι in senso di *sgridare*, e al solito traduce con maestria

*Or che mi debbo fare?  
 Ce ne son tanti ormai  
 Che non ho voce assai  
 Da poterli sgridare.*

1. II

ΕΙΣ ΚΟΡΗΝ.

Ω Δ Η Λ Δ' . 1

**Μ**ή με φύγης, δρῶσα  
 Τὰν πολιὰν ἔθειραν·  
 Μηδ' , ὅτι σοι πάρεςιν  
 Ἄνθος ἀκμαῖον ὄρας,  
 ὧ Τὰμὰ φίλτρα διώξης. 2

Ορα

1 **I**L breve ma leggiadrissimo componimento che racchiude quest' ode, è di quella specie, che essendo estremamente semplici si possono ammirare, ma con difficoltà imitare. Catullo ne fece de' consimili: presso il Pontano una brunetta faceva l'istesso argomento d' Anacreonte. Ecco gli endecasilabi del Pontano pieni di venustà, che han della simiglianza coll' ode di Anacreonte.

*Quod sim fuscula, quod nigella, & ipsa  
 Fusco in pectore nigricent papilla  
 Quid tum? Nox nigra, fuscule tenebrae,  
 Nocturnis colitur Venus tenebris,  
 Optat nox Venerem, Venus tenebras,  
 Et noctes Venerem tenebricosa  
 Delectant, pueri in sinu locata  
 Lusus dum facit, improbasque rixas.  
 Ergo his in tenebris latebricosis  
 His nos in latebris tenebricosis  
 Lecto compositi quiete in una  
 Duclemus Venerem, toroque iuncti  
 Condamus tenebras, sopore ab ipso  
 Dum solis Venus excitet sub ortum.*

In

## ALLA FANCIULLA.

## O D E XXXIV.

**P**erchè sul mio crine  
 Già gli anni rubelli  
 Versaron le brine,  
 Mi fuggi mio ben?  
 Perchè sei nel fiore  
 Degli anni novelli  
 Tu sprezzi l' Amore,  
 Ch' io nudro nel sen?

N 4

Se

In grazia dell' eleganza di questi teneri endecassillabi ci siamo ingegnati di farne la seguente traduzione, che deve cedere per ogni verso all' originale.

*Ch' io fosca fiammi, ch' io sia brunetta,  
 Che in sen le stesse poppe nereggino,  
 Chi perciò credermi può men perfetta?  
 Fosche le tenebre, la notte è oscura,  
 Fra l' ombre nere Ciprigna onorasi,  
 La notte, e Venere sede s' giura.  
 Piacciono a Venere le notti ombrose,  
 Mentr' ella in grembo del caro giovine  
 In dolci s' agita risse amorose.  
 Fra queste tenebre d' opache grotte,  
 Fra queste grotte sparse di tenebre,  
 Entro del talamo tutta la notte,  
 L' ombre s' ascondano: gli scherzi appresti  
 Venere amica; dell' Alba al sorgere  
 L' istessa Venere venga, e ci desti.*

2 Ταῦτά φίλτρα διώξης. Non disprezzate la mia passione. La parola διώξης significa propriamente non perse-

Ορα κὰν ἐξὸνοισιν  
 Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ 3  
 Ῥόδοις κρίνα πλακέντα.

EIS

*perseguitate, non discacciate*, e presso Erodoto significa anche *esiliare* il verbo Διώκειν. Le Fevre ingannato da questo senso correffe διώσής dal verbo διώθω, e διώθω che significa *disprezzare, rigettare*; ma non vi era di bisogno di tal correzione in questo luogo, giacchè sua figlia stessa ci assicura, che vi son degli esempj, in cui il verbo διώκειν significa ancora, *cacciare, rigettare*.

3 Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ Ῥόδοις κρίνα πλακέντα.  
*Come risplendono nel contrasto i gigli intrecciati col-  
 le rose.* Virgilio nel lib. XII. dell' Eneide disse:

... *Vel mixta rubent ubi lilia multa*

*Alba rosa . . . .*

E Ovidio ripete lo stesso

*Quale rosa fulgent inter sua lilia mixta.*

Teocrito dice altrettanto per lo colore nero all' idillio X. Un traduttore trasporta in verso deca sillabo sdrucchiolo quest' ode così

*Perchè vedi il crine, che imbiancasi  
 O fanciulla la fuga non prendere &c.*

L' Italia almeno, quando non siano ditirambi, trattandosi di poesia per musica, par chè abbia esiliati i metri, che non son melici. L' immortale Metastasio che ha molto riflettuto sopra questa parte della poesia per uso della musica, non ha ammessi ne' suoi drammi, che metri regolari, a costo talvolta di esser monotono. E' vero, che a' maestri di cappella sembra, che

Se i fiori vermigli  
 Ne' ferti son belli :  
 A questi i miei gigli  
 Non cedono almen.

SO-

che così si tolga loro una forgente di novità di motivi musicali, ma questa non si deve comprare a spese della regolata armonia, e del buon senso per mezzo della stranezza. Si aggiunga, che ciò non è nè anche vero, perchè se si considerino le musiche fatte sopra tali versi irregolari affini alla prosa, si vedrà che il ritmo, e la misura di quelli si fa nel motivo musicale come fosse sopra versi regolari, rimpasticciando, guastando, e accozzando le parole a quel modo. Ecco la traduzione rimata del Salvini.

*Perchè il capo pien di brine  
 E bianco ho il crine,  
 Non fuggir fanciulla mia,  
 Chi te segue, e desia.  
 Nè, perchè sei nel fiore,  
 E in la stagion d' Amore  
 Rifiuta i miei desiri  
 E sospiri.  
 Vedi pur nelle ghirlande  
 Come là spande  
 Il bianco giglio,  
 E tra il vermiglio,  
 Onde la rosa s' inostra  
 Viene a far leggiadra mostra.*

Il miglior giudizio, che potrebbe darfi di questa traduzione sarebbe di consegnarla ad un maestro di Cappella per metterla in una musica grata all' orecchio e che avesse della melodia: vi è luogo da dubitare, che ciò non potesse riuscire come si brama.

I Noi

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΥΡΩΠΗΝ.

Ω Δ Η ΛΕ΄ Ι

**Ο** ταῦρος ἕτος, ὦ παῖ,  
 Ζεὺς μοι δοκεῖ τις εἶναι.  
 Φέρει γὰρ ἀμφὶ νότοις  
 Σιδωνίην γυναῖκα, 2  
 § Περᾶ δὲ πόντον εὐρὺν,  
 Τέμνει δὲ κῦμα χηλαῖς.  
 Οὐκ ἂν δὲ ταῦρος ἄλλος  
 Εξ ἀγέλης ἐλασθεῖς 3

Επ

**Ι** **N**Oi non sappiamo bene, se questa sia un epigramma, o una canzonetta: si può credere, che si appartenga piuttosto al genere del primo, che della seconda. Rolli non l'ha creduta d'Anacreonte, e noi la crediamo appena. Questo qualunque sia componimento non è sfornito di tutte le bellezze dell'arte, e pare indirizzato ad un fanciullo. Marsia, Chirone, Pane, che istruiscono Olimpo, Achille, Apollo si rassomigliano al Vecchio di Teo, che insegna ad un fanciullo. Crede Errico Stefano, Bartolomeo Corfini, Alessandro Marchetti, che questa possa essere diretta ad una donzella, ma l'ὦ παῖ veramente significa *o fanciullo*. Non vi è Poeta, in cui non ritrovisi questa favola. Erodoto, Apollodoro, Orazio, Ovidio, Mosco, ovvero Teocrito più diffusamente, Nonno, e mille altri la raccontano. Luciano, parlando della Dea di Assiria, dice, che vi era una moneta, in cui si vedeva Europa sedente sul Toro. Gronovio nel *vol. 1. delle Antichità Greche* ne reca l'iscrizione ΘΕΑΣ ΣΙΔΩΝΟΣ quindi è che

## SOPRA EUROPA.

## O D E XXXV.

Questo toro ben espresso,  
 Bel garzon, che vedi qui:  
 Non mi inganno, è Giove stesso  
 Trasformato in toro un dì.

Egli porta sulle spalle  
 Di Sidone la beltà.  
 Nel folcar l' equoreo calle  
 Col piè l' onda aprendo va.

Fra

è che si vuole questa Dea la stessa che Venere, o sia Astarte.

2 Σιδωνίην γυναῖκα. *La donzella di Sidone.* Europa fu figlia di Agenore Re di Fenicia, le cui principali Città erano Tiro, e Sidone.

3 Εξ ἀγέλης ἐλασθεῖς. *Deviato dall' armento.* Scaligero, che stimava corrotto questo luogo leggeva ἀγέληθεν ἐξελασθεῖς, e le Fevre ch' era nello stesso inganno corregge ἀγέληριν ἐξελασθεῖς. Barnes sostiene la lezione vulgata, e noi ci accomodiamo in questo pensiero, non essendo strano che fra gli emijambi vi sia un corijambico. Francesco Catelano, traducendo quest' ode in un ottava dice

*Niun altro mai dal giogo, o dal lavoro  
 Fuggito . . . . .*

I tori veramente non servono, nè per faticare nè per tira-

Ἐπλευσε τὴν θάλασσαν,  
 10 Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκεῖνος. 4

EIS

tirare il carro, o l' aratro: questo è officio de' buoi, che sono quasi gli eunuchi dell' armento; Ma la rima lo ha trascinato a dire una cosa per un'altra. Anacreonte, che lo sapeva meglio di lui dice: *qual altro toro fuggito dall' armento*

4 Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκεῖνος. *Se non se certamente quello solo.* Ecco il solo luogo, in cui fra questi versi Anacreontici si è posta una particella espletiva. Pauw lo riflette opportunamente. Il Marchetti al solito ha dilatato molto quest' ode, come ha fatto anche un anonimo. Il Corfini traduce in un madrigale questa picciola, o ode, o epigramma che sia con qualche proprietà, ma colla solita felicità la traduce l' Abate Regnier in una canzonetta di metro regolare. Questa favola del ratto di Europa si è detta anche di Temide. Al tempo del diluvio di Deucalione

Fra l' armento altro torello,  
 Che folcando vada il mar,  
 Se non fosse appunto quello,  
 Non è facil ritrovar.

SUL

lione Temide fu trasportata per mare da un toro alla Città d' Epiro detta Bucheta come può vederfi presso Suida nella parola βὺχαιρα, e presso Gronovio al luogo citato. Riflette Seldeno nel II. lib. de' *Dei d' Affiria al cap. 15.* che la favola d' Europa, come Erodoto stesso sul principio della sua storia dice, abbia avuto origine da questo: i Cretesi volendosi vendicare del ratto di Io, navigarono in Fenicia dove fra le altre rapirono Europa figlia del Re Agenore; la nave, o come altri credono, il capo di questi corsari, si chiamava *Tauro*; quindi questa istoria dette origine alla favola di Giove trasformato in toro, per rapire Europa. Per lo più tutte le favole, quando si rifale a' principi, si trovano tratte da' fonti istorici, e adornate dalla vivace fantasia de' Poeti per renderle più piacevoli, e più istruttive.

ΕΙΣ ΤΟ ΑΝΕΙΜΕΝΩΣ ΖΕΝ.

Ω Δ Η Δ Ζ. 1

**T**ί με τὴς νόμους διδάσκεις,  
 Καὶ ῥητόρων ἀνάγκας; 2  
 Τί δέ μοι λόγων τασέτων  
 Τῶν μηδὲν ὠφελούντων;

Μᾶλ-

1 **I**L nobile disprezzo non affettato, che regna in quest' ode, ci mostra un uomio, poco curante del futuro, che prevede, odiando i contrasti, i litigj, e l' arte di contendere compiacersi solamente, di ridere, di bere, e di ballare in buona compagnia, perche dovendo in breve morire, non può mai più ripetere oltre la tomba tali piaceri. *Ego sic semper, & ubique vixi, ut ultimam quanque lucem, tanquam non redituram, consumerem*, espressione d' un filosofo morale presso Petronio. Questo voluttuoso nel regno delle muse ha molti seguaci. I Latini ebbero Orazio, Tibullo. In Francia Chaulieu, Chaulieu, la Fare erano di questa scuola. In Italia Crudeli, Rolli, e talvolta Frugoni ne furono imitatori. Chaulieu conchiude l' XI. delle sue *odi*, ch' è una delle sue più corrette, con questo scherzo:

*Egäions ce reste de jours,  
 Que la bonté des Dieux nous laisse,  
 Parlons de plaisirs, & d' amours  
 C' est le conseil de la sagesse.*

Anacreonte dice altrettanto in mille luoghi. Eppure Pauw crede quest' ode scritta da un qualche vecchione tremolo d' anima, e di corpo, e perciò di niun conto. L' autore avendo detto che volea bere per sopir  
 l' ani-

## SUL DARSI BEL TEMPO.

## O D E XXXVI.

**L**E leggi a che m' insegni?  
 A che l' arte del dir  
 Apprender giova?  
 Qual pro da questi impegni  
 A me può mai venir?  
 Vana è la prova.

Meglio d' un buon liquore,  
 Se tu m' insegni a ber  
 Colmi bicchieri.

E dalla Dea d' Amore  
 A vivere, e goder  
 Fra i bei piaceri.

Già

L' anima, soggiunge Pauw: *an ea non erat satis sopi-  
 ta, ut excitanda non sopianda esset vino, praesertim  
 ubi non tantum Baccho, sed etiam Veneri volebat o-  
 peram dare, quae certe animam sopitam non diligit?*  
 Anacreonte dice che odiava i sofismi, e gli argomen-  
 ti rettorici, e pure per fatalità le sue odi dopo circa  
 tremilanni son cadute in mano di Pauw ch' è un acca-  
 nito sofista. Se avesse penetrato il senso di quest' ode  
 il Sig. Pauw, avrebbe inteso che Anacreonte voleva  
 sopire i pensieri, le cure, i mali dell' anima, e che  
 per lo restante desiderava di stare allegro.

<sup>2</sup> Καὶ ρητόρων ἀνάγκας; E gli argomenti de retori?  
 La parola ἀνάγκας usata in questo luogo spiega gli

- 3 Μᾶλλον δίδασκει πίνειν  
 Απαλὸν πόμα Λυαίη .  
 Μᾶλλον δίδασκει παιζειν  
 Μετὰ χρυσῆς Αφροδίτης . 3  
 Πολιὰὶ σέφουσι κάραν . 4  
 10 Δὸς ὕδωρ , βάλ' οἶνον , ὦ παῖ ,  
 Τὴν ψυχὴν μου κάρωσον .  
 Βραχὺ μὴ ζῶντα καλύπτεις .  
 Ο ἰανῶν ἐκ ἐπιθυμεῖ . 5

EIS

argomenti necessarij , o come l' intende Madama Dacier , argomenti sì calzanti , che non vi è chi possa ribatterli . Di questa natura erano gli argomenti di cui parla Crisippo presso Luciano : egli li chiama reti del parlare , colle quali arrestava chi disputava seco lui , mettendolo quasi in lacci , e questa forza di parlare veniva chiamata *fillogismo* : poco dopo dice ἀλλ' ὄρα μὴ σε ἀποτοξύσω ἀναποδείκτω συλλογισμῶ : *at cave , ne ego te quasi sagitta propulsem te argumento inevitabili* .

3 Μετὰ χρυσῆς Αφροδίτης . *Colla bella Venere* . Il Greco dice *cum aurea Venere* . Virgilio nel x. libro delle *Eneide* v. 16. usò questo epiteto per esprimere la bellezza . *At Venus aurea contra pauca refert* .

4 Πολιὰὶ σέφουσι κάραν . *I bianchi capelli m' ingombrano la testa* . Madama Dacier , per ferbare una non so quale connessione , vuol che si legga

Πολιὰν σέφοντι κάραν  
 Δὸς ὕδωρ , βάλ' οἶνον , ὦ παῖ

*Poichè io ho una corona sulla testa , o fanciullo , dammi dell'*

Già per l' età fenile  
 E' divenuto il crin  
 Bianco , e negletto .  
 Su via , garzon gentile ,  
 L' obbligo coll' acqua , e il vin  
 Spargimi in petto :

Poco altro a far ti resta ,  
 Non è lontano il dì  
 Del morir mio .  
 Il fasso allor m' appresta ,  
 Che privo è chi morì  
 D' ogni desio .

O

SO.

*dell' acqua versa del vino* . Seguendo la lezione di questa erudita donna , par ch'è il senso non corra , non sembrando conseguenza della corona , che debba darsi a bere ad Anacreonte dal coppiere . Noi abbiam seguita la lezione volgata , che non ha niun difetto , fuor di quello , che vanno escogitando gli amatori di novità per rendersi singolari , errore antichissimo , e tanto contrario al buon senso , come ci insegna Longino nel suo trattato del sublime .

5 Ο θανάτων ἔτι ἐπιθυμεί . *Il morto non desidera nulla più* . Le Fevre interpretera così l' intero passo *Heus puer , da vinum , forsan brevi moriendum mihi fuerit , ibi tum labori tuo parceretur , qui enim mortuus est , is nil appetit* . Noi abbiame nella nostra traduzione seguita questa interpretazione , ch'è la più felice , e la meglio immaginata .

ΕΙΣ ΤΟ ΕΑΡ.

Ω Δ Η ΕΗ' Ι

**Ι**δε πῶς ἔαρος φανέντος  
 Χάριτες ῥόδα βρύουσι.  
 Ἴδε πῶς κῦμα θαλάσσης

Απα-

**Ι** Anacreonte si è presa la pena di esprimere gli effetti della Primavera, che a noi ritorna ogni anno. Anche questo è un luogo comune per i poeti: è difficile, che alcuno del sacro ceto abbia trascurato di farne una descrizione. Vi son degli oggetti nuovi in questa stagione, che muovono onninamente la fantasia: per un incognito ribollimento del sangue nelle vene noi ripigliamo nella Primavera un certo brio, una certa allegrezza, un tuono, onde sembriamo ringiovenire coll' anno. Anacreonte è andato uenendo tutto il bello della stagione in quest' ode: egli nell' Olimpiade LXVI. e circa il quarantaquattresimo anno dell' età sua, abbandonando le corti di Policrate, e d' Ipparco per vivere a se stesso, erasi ritirato in Teo sua patria, e per l' appunto in una villetta in faccia al mar Egeo. L' amenità del luogo, la pace domestica, l' interna tranquillità, il genio tuttavia brillante somministravano nuova materia alla sua lira. Allora fu, che scrisse parecchie canzonette campestri, fra le quali deve aver luogo la presente. Quei che sono andati appresso a lui non hanno, che copiate le bellezze di quest' ode, in cui la naturalezza, la semplicità, le veneri dello stile riunite formano quel tutto, che tanto piace.

2 Χάριτες ῥόδα βρύουσι. *Come le Grazie son coperte di*

## SOPRA LA PRIMAVERA.

O. D. E. XXXVII.

**I** di già riedono  
 Di Primavera ,  
 Già delle Grazie  
 L' amica schiera  
 Di rose vergini  
 S' infiora il fen .  
 Di Noto , e Borea  
 Tace lo sdegno ,  
 Divenne placido  
 L' equoreo regno  
 All' aure tepide  
 D' un bel feren .

O 2 Ecco

*di rose* . A tradurre le parole del verso Greco in Latino significano *Gratia rosis scatent* . Orazio nell' *ode* 4. del *libro* I. dice, che di Primavera le Grazie ballano colle Ninfe

*Iunctaque Nymphis Gratia decentes  
 Alterno terram quatiant pede . . . .*

e nell' *ode* 2. del *libro* IV.

*Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet  
 Ducere nuda choros .*

Regnier, e la Fosse van sofisticando, ch' è troppo ar-  
 dito il pensiero d' Anacreonte nel dire, *vide ut incun-*  
*se vere Gratia rosis abundant* ; giacchè il mostrarle  
 agli

Ἀπαλύνεται γαλήνη. 3  
 5 Ἴδε πῶς νῆσσα κολυμβᾷ.  
 Ἴδε πῶς γέρανός ὀδεύει.

ΑΦε--

agli astanti, dopo aver personificate le Grazie, fa di soverchio, e l' illusione poetica non giunge a tanto. Perdonino i dotti Francesi, se gl' Italiani non sono del loro avviso: bisogna credere, ch' essi fossero di fantasia troppo raffreddata, giacchè quella, che per tutti è una bellezza, per essi è difetto: Questa per altro è fatalità di tutte le arti di gusto: il giudizio buono, o sinistro dipende dall' impressione, che fanno nell' animo di chi le contempla, e dalle modificazioni dell' intelletto di chi le percepisce.

3 Ἀπαλύνεται γαλήνη. Si placano, si ammoliscono col sereno. L' ἀπαλύνειν emollire vien imitato felicemente da Lucrezio:

. . . . qua mollibus undis  
 Littoris incurvi bibulam pavit aquor arenam.

E Virgilio nel IX. dell' Eneide usò consimile espressione

. . . . Ille suo cum gurgite flavo  
 Accipit venientem, & mollibus extulit undis.

Questa espressione si usa da Anacreonte anche all' ode LI.  
 ἀπαλοχρὸς γαλήνας. In molli tranquillitate aquoris.

4 Ἴδε πῶς γέρανός ὀδεύει. Vedi come la Grù se ne ritorni. Errico Stefano traduce

Remeare incipit, ut grus.

Le Grù vanno a mezzogiorno nel verno, e a settentrione nella state. Si dice ordinariamente, quando si veggono passare questi uccelli, che nel verno farà gran fred-

Ecco già l' Anitra  
 Nell' acque a nuoto,  
 Le Grù già vengono  
 Da Ciel remoto,  
 Or chè la gelida  
 Stagion fuggi .

Con lei le nuvole  
 Feron viaggio,  
 Sembra più lucido  
 Del Sole il raggio,  
 E a noi risplendono  
 Più chiari i dì .

O 3

Mira

freddo: non è frana la congettura, poichè gli animali conoscono sempre meglio, e prima degli uomini i cambiamenti dell' aria. Perciò l' inverno vanno in Grecia, che son luoghi caldi, e ne partono la Primavera; ond' è, che Anacreonte, per distinguere la venuta della bella stagione, ha ben detto, che le Grù se ne ritornano: così la discorrono quei, che la parola *ὄδευσι* l' interpretano *partire*, *andar via*: quelli poi, che l' intendono per *venire*, come l' Abate Regnier,

*Vedi a noi per l' aria a volo  
 Delle Grù venir lo stuolo,*

portano l' esperienza del Redi, il quale dice, aver vedute comparire in Toscana le Grù alla fine di febbrajo, e di mezzo Settembre la Grecia essendo d' un clima temperato, come la Toscana, deve perciò intendersi, che abbia detto Anacreonte, che le Grù *venivano*, e non *partivano*: noi abbiam seguita questa osservazione nel tradurre

Le

- Ἀφελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν • 5  
 Νεφελῶν σκιαὶ δονῆνται •  
 Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα • 6  
 10 Καρποῖσι γαῖα προκύπτει • 7  
 Καρπὸς ἐλαίας προκύπτει •

Bro-

*Le Grù già vengono  
 Da Ciel remoto .*

Anche Corfini traduce .

*A noi liete le Grù son ritornate .*

Si vegga Plinio al *cap. 23. del libro x.* intorno a questo uccello da lui chiamato *hiemis advena*. Il dotto e immaginoso Sig. Abate Pizzi V. Custode d' Arcadia ha parafrasata quest' ode anche nel metro, che abbiamo scelto ad eccezione del tronco, che da noi si è usato per la cadenza musica: egli è andato ampliando con piccioli, e venusti pensieri quelli del nostro autore: ecco come con felicità distende questo luogo:

*Mira raccogliersi  
 Sul giogo alpino  
 La Grù, che medita  
 Nuovo cammino,  
 Ed in lung' ordine  
 Per l' aria unita  
 Le Greche lettere,  
 Volando imita .*

Chi migliora l' originale perde il merito di fedel traduttore, ma si acquista quello di buon autore, che vale sempre il primo titolo.

Ὡς Ἀφελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν . Chiaro, e sereno risplende il sole. Orazio nell' ode 4. libro IV. dice  
*Instar veris enim, vultus ubi tuus*

Afful-

Mira del provvido  
 Stanco bifolco  
 Come germogliano  
 Nel bruno folco  
 La speme, e il premio  
 Del suo sudor.

Tutto già smaltano  
 L' erbe il terreno .  
 L' arbor di Pallade  
 Già grave, e pieno  
 E' del suo nobile  
 Raro tesor.

O 4

Di

*Affulsit, populo gratior it dies ;  
 Et soles melius nitent .*

Il testo dice, *il sole si è reso sereno*. I Greci spesso fiate fan' uso degli aoristi, e de' preteriti in luogo de' presenti: i Latini fanno lo stesso. In queste canzonette per musica gl' Italiani si guardano di usar licenze, giacchè ogni neo le svisa.

6 Τα βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα. *E compariscono le fatiche degli uomini*. Bastero vuole, che ἔργα s' intendano le città, i tempj, le torri, e Barnes vi aggiunge anche i campi. Esiodo dice ἔργα βῶων *le fatiche de' buoi*, che Virgilio dice *hominumque bovumque labores*: questo ἔργα corrisponde al γέωργαι.

7 Καρποῖσι γαῖα προκύπτει. *La terra germoglia l' erbe*. Non si sa, perchè le Fevre seguito da sua figlia, da la Fosse, e da qualche altro vuole sbandire questo verso. Salvini traduce

*La terra co' frutti si affaccia.*

Βρομίη σέφεται νᾶμα : 8  
 Κατὰ φύλλον, κατὰ κλώνι  
 Καθέλων ἤνθησε καρπός.

EIS

προκύνπτει, e παρακύνπτειν, che le Fevre spiega *exercere se*, benchè senza autorità, che lo sostenga, si usa da Aristofane leggiadramente per le femmine, che mettono il capo fuori delle finestre per cercar gli uomini, che vale lo *spuntare*, l' *affacciarsi*. Pare irragionevole il decreto de' Francesi di sbandir questo verso, perchè nel verso, che segue, vi è lo stesso verbo; poichè questa ripetizione è grazia, e non difetto. I Toscani lo spiegano *mignolare*: ma è meno male togliere il verso, che servirsi di tale espressione in un componimento di questo genere. Ecco come Francesco Catelano per ispiegare,

Καρπός ἐλάδας προκύνπτει  
 Dell' ulivo il frutto spunta,

usò la parola *mignolare* in una traduzione melica di di cinque sillabe:

Bello è il vedere  
 Il sacro ulivo  
 Quanto è giulivo  
 Nel mignolar.  
 E qual piacere  
 La torta vite  
 Colle gradite  
 Foglie sa dar.

Questa traduzione oltre la poca fedeltà al testo, risente lo sfento, e la violenza della rima, che lo ha trasportato a dir quello, che forse non avrebbe voluto. Rolli con

pro-

Di nuovi grappoli,  
 Di nuove fronde  
 S' ornan le fertili  
 Viti feconde,  
 Che a noi poi versano  
 L' umor gentil.

Le piante e gli alberi  
 Fiorifcon tutti,  
 Su' rami spuntano  
 Co' fiori i frutti,  
 Mercè del giovane  
 Ridente April.

SO-

proprietà spiega in un verso questo verso Greco.

*Sull' olivo il germe cresce,*  
 mentre Marchetti anch' esso traduce:

*I più nobili tesori*

*Già di Palla esprime al vivo*  
*Mignolando il casto ulivo.*

8 Βρομῖς σίφεται νᾶμα. Si corona l'umor di Bacco. Cioè la vite si riempie di pampani, che sono quasi la corona de' grappoli. Pauw non è contento di questa lezione, e vorrebbe, che si leggesse κλῆμα, *palmes*, in vece di νᾶμα, *latex*, sembrandogli meglio intesa questa lezione. La voce βρομῖς è originata dalla parola βρέμω *fremo murmuro*, donde vien βρόμος *rumor, fremitus*: vedi la nota 3. dell'ode VI. questo nome viene attribuito a Bacco per le Orgie, che si celebravano con gran rumore. Corfini traduce quest'ode in un leggiadro sonetto; ma in più d' un luogo abbiám riflettuto, che i sonetti non son proprj a tradurre le odi di Anacreonte.

1 Una

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η ΑΠ' Ι

**Ε**γὼ γέρων μὲν εἶμι,  
 Νέων πλέον δε πίνω,  
 Κἄν δέησῃ με χορεύειν,  
 Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἄσκον. <sup>2</sup>  
 5 Ο νάρθηξ δ' ἕδεν ἐσίν. <sup>3</sup>

Ο μὲν

**1** **U**Na gentil disfida è rinchiusa in quest' ode. Si deve evitare di rimproverare a taluno i difetti visibili; giacchè si corre rischio di aver risposte acri e piccanti. E' facile a persuadersi, che chi ha un difetto, teme sempre di esserne rimproverato, e medita che rispondere in compenso. Anacreonte, ch' era vecchio, e se lo conosceva, spesso trovava chi gli rinfacciava l' età, tantopiù, che ad onta degli anni, voleva menare una vita da giovane; ma a lui non mancavano le risposte. Eccone in quest' ode un faggio, e veramente sembra risposta da giovane, e non mai da vecchio.

<sup>2</sup> Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἄσκον. *In luogo di scettro tengo un otre.* Un consimile pensiero si trova presso Euripide: perchè otre non suona bene, abbiám cambiato questo vocabolo in fiasco. Le Fevre riflette, che quest' otre può aver rapporto a quello che si dava per premio a' vincitori nella disfida del bere. In Acarna, città della Grecia, dove per la prima volta si celebrarono le feste in onore di Bacco, allorchè si faceva la festa de' vasi, si metteva in mezzo un otre rigonfio, sopra del quale salivano quelli, che dovevano bere il loro vaso, e quello, che

ter-

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XXXVIII.

**S**on vecchio , e intanto  
 Contrasto a' giovani  
 Il primo vanto  
 Di bevitor.  
 Se poi m' accingo  
 La danza a correre,  
 Un fiasco stringo  
 Per scettro allor.

Altro

terminava di beberlo senza muoversi dal sito preso guadagnava un' otre pieno di vino , come attesta lo Scoliaſte d' Ariſtoſane nella commedia detta gli *Acar-nani* nell' *Atto* IV. *ſcena* 4.

Ἀχθετέ , λεῶ , κατὰ τὰ πατρία τὰς χοαίς.  
 Πίνειν ὑπὸ τῆς σάλπιγγος , ὅς δ' ἂν ἐκτίη  
 Πρωτίστος , ἀσκὸν Κτησιφῶντος λήψεται.

*Audite , o populi ; more patrio congios*  
*Bibite , tuba elegante , qui autem congium*  
*Ebiberit primus , Ctesiphontis auferet utrem .*

3 Ο νόρθηξ δ' ἄδεν ἐσίν . Poichè m' è inutile il bastone per sostenermi . Νάρθηξ è la ferula , scettro ordinario di Bacco : di questa pianta abbonda la Puglia , ed è come uno stipite di finocchio grande , di modo tale che il suo volume non corrisponde alla leggerezza . Questa pianta era necessaria ne' Sacrifizj di Bacco . Sileno ubriaco si pinge sostenuto

da

Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι,  
Παρέσω, καὶ μαχέσθω. 4

Ἐμοὶ

da una ferula: quindi Ovidio al libro IV. delle *Metamorfosi* dice:

*Quique senex ferula titubantes ebrius artus  
Sustinet . . . . .*

Virgilio nell' egloga x. parlando d' un Silvano dice:

*Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.*

I Latini la dissero *ferula a ferire*, giacchè soleva anticamente adoprarfi per battere i fanciulli.

4 Παρέσω καὶ μαχέσθω. *Io son pronto, se alcuno vuol batterfi.* Per questa lezione vi è contesa fra i comentatori: tutti vogliono, che si leggà

Πάρεσι γὰρ, μαχέσθω.

*Id enim per me licet; pugnet.*

e tutto per accomodare il verso, così si trova preso Efestione, che riporta questo luogo. Del resto leggendosi emendato in una parentesi, come vogliono i critici, cambia tutto il senso dell' ode, e non ha che fare coll' antecedente, poichè sembra, che dica: *io non amo i combattimenti, pugni chi vuole, io voglio bere; quando come si legge nella volgata, dice, Io son vecchio, ma hevo più de' giovani; io non ho bisogno di bastone, ma stringo un otre per scettro. Vi è alcuno, che voglia con me pugnare a chi più beve? Venga, io lo disfido: fanciullo, empì quel nappo, ec.* Ecco Marchetti come traduce serbandò questo sentimento, che per verità è più bello:

*E se*

Altro sostegno

Del fianco debole

Nel dubbio impegno

Per me non vo.

Non si risparmi

Chi vuol combattere ;

Son pronte l' armi ,

Timor non ho .

Via

*E se v' è alcun , che voglia  
Ora ingaggiarla meco ,  
Venga pure a sua voglia ,  
Che pronto sono ad ingaggiarla seco .*

Il Lorenzini meglio forse , e con più felicità traduce coll' istessa interpretazione :

*Or via su chi n' ha talento  
Venga , e provisi al cimento .  
Armi , armi , o fanciullino ,  
L' otre recami del vino , ec.*

Noi abbiám seguita questa lezione , benchè da' critici si credà difettuosa , a motivo che nel secondo piede invece di un giambo vi è uno spondeo ; ma questo in Anacreonte non è errore di gran peso , ma è una licenza , di cui suol fare uso talora , come si vede nel verso quinto di questa stessa ode . Longepierre che ha seguita l' emendazione , non può negare , che la volgata contenga un pensiero più bello della corretta , tantopiù , che non è verisimile , che nell' atto , ch' egli in festa beveva , saltava , e si sollazzava , avesse avuto il barbaro piacere di vede-

Ἐμοὶ κύπελλον, ὦ παῖ,  
Μελιχρὸν οἶνον ἠδύν

IO Ἐγκεράσασαι, Φόρησον.

Ἐγὼ γέρων μὲν εἶμι, 5

Σειληνὸν ἐν μέσοισι 6

Μιμῶμενος χορεύσω.

EIS

veder gente duellare coll' armi alla mano, quando altrove testifica tanta aversione al sangue. Delle diffide a bere ve ne sono infiniti esempj presso gli antichi: in un epigramma dell' antologia si legge questo verso alludente ai bevitori:

Κανδοπύται βασιλῆος ἀεθλῆρες Ἰάκχῃς

*Del Re Bacco fieri, e valorosi atleti.*

E Tibullo chiama dolci queste pugne:

*Aut si quis vini certamen mite recuset.*

5 Ἐγὼ γέρων μὲν εἶμι. Io certamente son vecchio. Comincia Anacreonte l' ode con questo verso, e lo ripete qui in fine come per incalzar l' argomento, e come per rinfacciare a giovani, che egli è di effi più forte, e più bravo nel bere, e nel ballare. Queste repetizioni a tempo animano, e abbelliscono questa sorta di componimenti, di cui sono le minute bellezze, che è più facile a sentirle, che ad imitarle.

6 Σειληνὸν ἐν μέσοισι μιμῶμενος χορεύσω. Io danzerò in mezzo di tutti, imitando Sileno. Barnes in vece di μέσοισι legge μέσοις δὲ poichè tutti convengono, che manchi questa particella. L' erudito Signor Mattei nella prima delle sue esercitazioni per *satiram* a proposito di Sileno, occorrendogli far parola di questo verso, e trovando, che ἐν μέσοισι, oppu-

Via, fanciullino,  
 La tazza colmami  
 Del dolce vino,  
 Che allegra il sen.  
 Ch' io vecchio ardito  
 Fra i lieti giovani  
 Il ballo imito  
 Del buon Silen.

SO.

oppure  $\mu\acute{\epsilon}\sigma\sigma\iota\sigma\iota\nu$  *in medias*, isolato non fa senso, legge con Pauw  $\epsilon\acute{\nu}$  νεοῖσι, o νεῖσι δέ' *inter juvenes* cioè, che egli vecchio voleva imitar il ballo di Sileno fra giovani: Noi ci siamo serviti di questa lezione. L'istesso Pauw crede, che l'autore di quest'ode non sia Anacreonte per la mancanza della particella δέ'. Quanto poco bastava per non far credere d'Anacreonte un ode a questi critici! Sileno era l'ajo di Bacco; egli combattè per gli Dei contro i Giganti; per ricompensare i suoi servigi gli Dei gli trasformarono l'asino in costellazione. Chi fa che Pauw non fosse nato sotto questa costellazione? Il paragone, che fa il nostro autore con Sileno è il più proprio, giacchè trattandosi di vecchio vigoroso, e forte l'esempio è propriissimo. Ecco come conchiude Salvini la traduzione di quest'ode felicissimamente non si fa se in versi, o se in prosa:

*Perciò Sileno in mezzo  
 Imitando io ballerò.*

I Que-

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η ΛΘ'. 1

**Ο**τ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον, 2  
 Τότε μευ ἤτορ ἰανθῆν  
 Λιγαίνειν ἄρχεται Μέσας.  
 Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,

Απο-

1 **Q**uest' ode è venuta in sospetto a più d' uno. Le Fevre ch'è uno de' più facili a sospettare, dice: *Ceterum hoc odarium esse Anacreontis haud equidem crediderim*. A questo sentimento non si uniforma sua figlia salvo il paterno rispetto. Del resto non è necessario far cambiare di sentimento a veruno, quando si ottiene il fine. Non si dubita, che questa sia una delle belle odi, e che chi l'ha fatta, non deve essere uomo di picciol momento, o di cattivo gusto. Quando ciò si conceda, in tutto il resto siam d' accordo, e può quest' uomo di gusto essere stato anche il nostro poeta, poichè non vi è cosa in quest' ode, che non sia animata dallo spirito, e dalle espressioni d' Anacreonte. Varj minuti e delicati pensieri in lode del vino sono il fondamento di quest' ode. Ella è una canzonetta a *boire* ditirambica, che si cantava da un solo col coro, che ripeteva sempre l'istesso intercalare. Questa congettura come quella, che cade sotto i sensi d' ognuno, si può chiamare dimostrazione. Noi abbiam stimato di mettere dopo ogni strofe l'intercalare, eccetto che nella prima strofe. Anche qualche altro interprete ha stimato di far così, a solo fine di dar comodo maggiore alla

musica

## SOPRA SE STESSO.

## O D E XXXIX.

Quando ricolmo il feno  
 Di fervido liquor,  
 Lascia agli affetti il freno  
 Il core, io non so come,  
 E delle Muse il nome  
 Canto sul plettro allor.

Sento, che in me vien meno  
 L' affanno, ed il tormento,  
 Veggo, che in mare il vento  
 Disperde ogni dolor :

Quando ricolmo il feno  
 Di fervido liquor.

P

Pel

musica, e formarne un coro: questa trasposizione non guasta in nulla l' originale.

<sup>2</sup> Or' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον . Subito ch' io bevo del vino . Orazio nella *Epistola* 19. del libro 1. scrive, che Cratino era di sentimento, che non potevano nè piacere, nè vivere lungamente i versi, che si scrivevano da' poeti bevitori d' acqua ; oltre a quello che Redi fa dire a Bacco nel suo *Ditirambo* . Tagliazucchi nel suo fa una leggiadrissima scappata parlando del vino, che produce i versi:

*Sol di questo liquor soave e dolce,  
 Che il cor ristora, e molce,  
 Non, folle idea de' vasi,*

Di

- 5 Απορίπτονται μέριμναι, 3  
 Πολυφρόντιδες τε βυλαὶ  
 Ἐς ἀλικτύπους αἴητας.  
 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,  
 Λυσιπαίγμων τότε Βάκχος 4
- 10 Πολυάνθεσιν μ' ἐν αὔραις 5  
 Δουέει μέθῃ γανώσας.  
 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,  
 Στεφάνους ἀνθεσι πλέξας,  
 Ἐπιθεῖς δὲ τῷ καρῆνω,

Bis-

*Di fredda infid' onda  
 Il sacro fonte abtonda,  
 Che con il calcio Pegaso dischiuse  
 In Elieona all' Apollinee Muse.*

3 Απορίπτονται μέριμναι. Io consegno le cure &c.  
 Questa espressione di gittare, di dare a' venti i pen-  
 sieri, le cure, fu con felicità resa in Latino da Orazio:

*..... tristitiam & metum  
 Tradam protervis in mare Creticum  
 Portare ventis.....*

Il Conte Lodovico Savioli, nelle cui canzonette par-  
 trasfuso lo spirito dell' elegie di Properzio, che fa  
 uso a luogo e tempo della mitologia, guardandosi, e  
 della troppo comune, e della soverchio oscura, e  
 ignota, in quella diretta alla *Amica abbandonata*  
 con molta proprietà imita finigliante espressione:

*Rise il figliuol di Venere  
 A' giuramenti, a' voti*

E voi

D' un florido terreno  
 Per l' odoroso piano  
 M' aggira il Dio Tebano  
 Pieno del suo furor.  
 Quando ricolmo il seno  
 Di fervido liquor.

Io lodo il bel sereno  
 De' lieti giorni e belli,  
 E adatto fu i capelli  
 Serto di nuovi fior.  
 Quando ricolmo il seno  
 Di fervido liquor.

P 2

Di

E voi, gridò, portateli  
 Pel mar Carpazio, o Noti.

Nell' ode XLI. al verso 13. del nostro autore evvi una espressione confumile.

4 Λυσιπαίγμων τέτε Βάκχος. Allora Bacco, che mette in libertà i giuochi. Questo aggiunto s' interpreta da Mad. Dacier, che fa cessare la gioja. Le Fevre lo cambia in φιλοπαίγμων, che ama i giuochi, giacchè λυσιπαίγμων crede, che sia voce barbara. Pauw vuol che si legga λυσιπράγμων, cioè che scioglie gli affanni. Questa lezione è migliore delle altre.

5 Πολυανθέσιν μ' ἐν αὔραις δονέει. Mi trasporta per l' aria sparsa d' odori. In vece di αὔραις v' è χθὶ legge ὄραις, ed anche ἀλλοῖς. La lezione vulgata sembra per altro più opportuna. Le Baccanti scorrevano scomposte per i campi, per le valli, per i monti, e Anacreonte ha riguardo in questo luogo al rito di quelle donne infuriate.

- 15 Βίωτα μέλπω γαλήνην. 6  
 Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,  
 Μύρω ἐυάδει τέγξας  
 Δέμας, ἀγκάλαις δὲ κούρην  
 Κατέχων, Κύπριν αἰίδω.
- 20 Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,  
 Ἰπὸ κυρτοῖς δὲ κυπέλλοις 7  
 Τὸν ἐμὸν νόον ἀπλώσας, 8  
 Θιάσω τέρπομαι κέρων. 9.

Οτ'

6 Βίωτα μέλπω γαλήνην. Io canto la tranquillità della vita. Pauw è di sentimento, che avendo il poeta sul principio di quest' ode detto, che celebrava le Muse, in quel sentimento si conteneva ancora la tranquillità della vita, e che quest' ode per le sue ripetizioni è noiosa, e maggiormente la rende insoffribile il verso intercalare. Non è la prima volta, che questo critico condanni quello che piace al resto del mondo; difetto del palato istupidito.

7 Ἰπὸ κυρτοῖς δὲ κυπέλλοις. Nell' ampie, e concave tazze. Questo è il luogo, il quale ha fatto forgere nell' animo di le Fevre qualche sospetto dell' autenticità di quest' ode; quindi Barnes, e Pauw leggono,

Ἰσοκύρτοισι κυπέλλοις

togliendo la particella δὲ, che non può aver luogo in questo verso, e dà motivo a' sospetti. Nelle odi antecedenti la mancanza di consimile particella ha mosso un equal dubbio nell' animo di Pauw per un altr' ode.

8 Τὸν ἐμὸν νόον ἀπλώσας. Spiego tutto il mio animo. Il vino fa dire a chi l' ha bevuto quel, che si af-

Di grato odor ripieno  
 Al mio tesoro accanto  
 Inni festivi io canto  
 All' alma Dea d' Amor,  
 Quando ricolmo il feno  
 Di fervido liquor.

Vivo contento appieno  
 Co' giovinetti alteri,  
 E spiego fra i bicchieri  
 I sensi del mio cor,  
 Quando ricolmo il feno  
 Di fervido liquor.

P 3

Ecco

si asconde in feno senza dissimulazione. Orazio nell' *ode*  
 21. libro III. dice

*Tu sapientium  
 Curas, & arcanum jocosum  
 Consilium retegis lyso.*

E l' incomparabile Abate Metastasio nel coro dell' *A-*  
*chille in Sciro* dice del vino

*Chi te raccoglie in feno  
 Esser non può fallace;  
 Fai diventar verace  
 Un labbro mentitor.*

9 Θιάσῳ τέρπομαι κέρων. Io godo in un coro di  
 giovani. Pretende Longepierre, che il principal signifi-  
 ficato della parola θιάσος sia il ballo, e si dica del  
 coro, che celebrava l' orgie di Bacco co' gridi, e  
 colla danza dal θεία ἄσαι. Questa etimologia a ca-  
 nendis sacris è soverchiamente forzata, e il θιάσος si-  
 gni-

Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,  
 25 Τόδε μοι μόνω τὸ κέρδος.  
 Τὸδ' ἐγὼ λαβῶν ἀποιίσω.  
 Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

EIS

gnifica non il *ballo*, ma il *coro che balla*, anzi da Demostene, e da Senofonte si trova usato, in significato di semplice *unione*, *brigata*, *compagnia* &c. In questo senso lo dicea Virgilio nell' *Egloga v.*

. . . *Daphnis Thiasos inducere Baccho.*

V' è chi vorrebbe che si leggesse,

Θιάσω τέτρομ' ἐταίρων.

Ma questo è fare di pianta i versi, e il caso non lo richiede. Si può osservare il dotto commento di Longepierre sopra questo verso, e Bizet nella *Scena 7. Atto 1. delle Ranocchie* di Aristofane. Ecco come Corfini traduce questa strofe:

*Quando io bevo ( oh che allegria! )  
 L' Alma mia  
 Erra sì come in cristallo  
 Vin brillante errar si vede,  
 E non chiede  
 Per suo gusto altro, che il ballo.*

Ma con buona pace di Corfini questa è una parafrasi abbastanza lontana dal testo, e appena vi si trova l' idea dell' autore. Salvini al solito meglio del Corfini colse il senso dell' autore, ma ce lo rese con poca grazia in Italiano.

Ecco il profitto almeno  
 Che reco oltre la morte;  
 Nel resto la mia sorte  
 Comune è agli altri ancor;  
 Quando ricolmo il feno  
 Di fervido liquor.

P 4

SO-

Ἰὸ τοῦτο μοι μόνῳ τὸ κέρδος. *Questo a me solo vien di guadagno. Bastero legge μόνον; veramente questa lezione sembra più naturale, Pauw la siegue, e l'interpetra hoc unum mihi est lucellum. Barnes dice, che non fa duopo di questa lezione, e che può bene interpretarsi il sentimento dell'autore; alia qua habuerit sive possiderit una cum aliis consumo, vel aliis certe relinquo; qua autem bibo ea ipsa mihi & soli in comodum cedunt, & mihi sunt lucrum.* L'epitaffio del sepolcro di Sardanapalo trovato presso Anchialà presso la Cilicia, e riportato da Ateneo combina con questo sentimento: ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΟΣ ΑΝΑΚΥΝΔΑΡΑΞΕΩ ΠΑΙΣ ΑΓΧΙΑΛΗΝ ΚΑΙ ΤΑΡΣΟΝ ΕΔΕΙΜΕΝ ΗΜΕΡΗ ΜΙΗ ΕΣΘΙΕ ΠΙΝΕ ΠΑΙΖΕ ΩΣ Τ'ΑΛΛΑ ΤΟΥΤΟΥ ΟΥΚ ΑΞΙΑ. *Sardanapalus Anacyndaraxis filius, Anchialen, & Tarsum uno die condidit: ede, bibe, lude: reliqua ne digitorum strepitu digna sunt.* Ma codesti sentimenti non sono per l'uomo costumato, e che professa una sana religione.

I. Amo-

ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ

Ω Δ Η ΔΑΜ'. 1

**Ε**ρως ποτ' ἐν ῥόδοισι  
 Κοιμωμένην μέλιτταν  
 Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη. 2  
 5 Τὸν δάκτυλον δὲ δαχθεῖς  
 Τὰς χεῖρας, ὠλόλυξε.  
 Δραμῶν δὲ καὶ πετασθεῖς  
 Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,  
 Ωλωλα, μάτερ, εἶπεν,  
 Ωλωλα, κάποθνήσκω.

Οφίς

**1** **A** More punto da un ape, che implora il foccorso della Madre, è il soggetto di quest' ode, e tutto il bello consiste nella risposta, che fa Venere al fanciullo piangente. Il linguaggio di quest' ode è appunto quello di Venere e d' Amore: tanto è delicato e proprio. E' in verità quest' ode ingegnosa nel pensiero, gentile nell' espressione, felice nella conclusione, e lo stile non meno che i sentimenti son degni di Anacreonte. Moralizzando dice il dotto Abate Conti a quest' ode: *Decide l' istessa Venere (cioè la concupiscenza) quante gravi sieno le ferite d' Amore. Che si può fare di più per farlo abborrire?* Male per l' umana specie, se s' intimorisse d' Amore per la risposta di Venere: ella sarebbe priva della più piacevole passione, che abbia l' uomo, quando è contenuta ne' suoi limiti; e differirebbe poco da' tronchi, da' falsi, e dalle cose senza anima, e senza moto. Teocrito ne ha fatta

## SOPRA AMORE.

## O D E XL.

V Olle cogliere una rosa  
 Sconfigliato Amore un dì,  
 Si risveglia un ape ascosa  
 Tra le foglie, e lo ferì.

Tormentato da quel morfo,  
 Chè soffrì nel dito Amor,  
 Non trovando alcun soccorso  
 Ei piangeva di dolor.

Scioglie il volo, e muove il passo,  
 Ed a Venere sen va.

Madre (ei dice) io moro, ah! lasso!  
 Deh m'aita per pietà.

P. 5

Picciol

fatta una parafrasi nel suo *idillio* xx. Tito Vespasiano Strozzi leggiadrissimo poeta del secolo xvi. parafrasò quest' *idillio*, che è pure una parafrasi della presente ode: eccola in un epigramma.

*Dum Veneris puer alveolos furatur Himetti,  
 Furanti digium cuspide fixit apis.*

*Indoluit graviter, pueriliaque ora rigavit*

*Fletibus, & matri spicula questus ait:*

*Unde hac tantillis vires animantibus? Unde*

*Exili possunt laderè aculeolo?*

*Cui Dea subridens inquit: non tu quoque, nate,*

*Corpore non magno vulnera magna facis?*

2 Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη. Non vide, e su ferito.

Così

10 ΟΦις μ' ἔτυψε μικρὸς, 3  
 Πτερωτὸς, ὃν καλῶσι  
 Μέλιτταν οἱ γεωργοί.

Ad

Così racconta Orfeo, che avvenne alla bella Euridice in Tracia, quando fu morficata dal serpe. Virgilio nel libro VI. delle *Georgiche*

*Immanem ante pedes hydrum moritura puella  
 Servantem ripas alta non vidit in herba.*

3 ΟΦις μ' ἔτυψε μικρὸς. *Un picciol serpe mi ferì.* Riflettono a questo luogo opportunamente i critici, che intanto Amore chiama un serpente alato l' ape, in quanto che con altra denominazione chiamavano le cose gli uomini, e con altra gli Dei. In Omero gli esempj son frequenti, ma era miglior riflessione quella di pensare, che quì Amore è un bambino semplice, innocente, e che non sapeva bene ancora cosa fosse l' ape. Anacreonte dunque, che ha voluto serbare il carattere del protagonista del suo poema lo fa parlare così, giacchè al dir di Longepierre vi è molta apparenza, che un picciolo fanciullo afflitto da un violento dolore in un' età, in cui non ha altro inteso dire, fuorchè i serpenti mordono, e che i loro morsi son dolorosi, nel sentirsi poi mordere da un animale a lui ignoto, creda, e dica che l'ha morso un serpe. E non ostantè che l' istesso Amore dica, *un serpente alato che i Contadini appellano ape*, questo serve per far conoscere a sua madre di qual natura era il serpe, e non per mostrare la differenza del divino, e dell' umano linguaggio; giacchè parlando A-  
 more

Picciol serpe d'ali armato,  
 Che ape chiama il contadin  
 Mi ha la mano oimè! piagato;  
 Che farà del mio destin?

P 6

Se

more a Venere era inutile questa spiegazione. Se da noi si tralasciasse di riportar quì la felice imitazione di quest' ode del gran Metastasio nella sua *Cantata* delle *Grazie vendicate* faremmo a ragione accusati, e redarguiti di trascuragine: ecco come a suo modo veste, e migliora l' originale istesso nella narrazione, che fa Taha del torto ricevuto da Amore.

*La dove fra le sponde*

*Della bassa Amantuna il mar s' interna,*

*All' ombra d' uno scoglio,*

*Che la fronte sublime*

*Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,*

*Io colla canna e l' amo*

*I pesci un giorno insidiava. Amore*

*Era con me, ma sull' erbofo lido*

*Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui*

*Niuna cura prendea. Vide il fallace*

*La mia fiducia, n' abusò. Nasconde*

*Sotto un folto cespuglio*

*Di dittamo fiorito alquanti strali:*

*Cela trai fiori e l' erba in altro lato*

*Sottilissima rete: indi improvviso*

*Grida, aimè son ferito, e colle palme*

*Si copre il volto. Io getto l' amo, e volo*

*A chiedergli che avvenne. Un ape, ei dice*

*Un ape mi piagò, foccorso aita!*

*E frattanto piangea. Cred' ita io sento*

*Im; ic-*

Αδ' εἶπεν, Εἰ τὸ κέντρον 4  
 Πονεῖ τὸ τὰς μελίττας,  
 15 Πόσον, δοκεῖς, πονέσιν,  
 Ἐρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

ΕΙΣ

*Impietosirmi. Al dittamo vicino  
 Per sanarlo ricorro, e mentre in fretta  
 Le più giovani foglie  
 Scegliendo vo, nè fraudolenti strali  
 Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto  
 Passa subito al riso: Altro non bramo  
 Grida, già risanai: guarda: e m' addita  
 La guancia illesa, anzi non mai ferita.  
 Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi  
 A lui corro; ei mi fugge. In cento giri  
 Quinci, e quindi m' avvolge, e insidioso  
 Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.  
 Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero  
 Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio  
 In me l' ira, e il vigor: pugnai, ma i lacci  
 Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo  
 Giunto l' avrei, ma intanto  
 Che a togliermi d' impaccio  
 Fra lo sdegno, e il rossor tardai confusa,  
 Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.*

4 Αδ' εἶπεν, Εἰ τὸ κέντρον πονεῖ τὸ τὰς μελίττας.  
 Quella soggiunse, se d' un ape il pungiglione tanto  
 affligge. Questa risposta di Venere naturale, e vera  
 for-

Se d' un ape il morfo , o Amore ,  
 A lui dice , è sì fatal :  
 Pensa or tu , che soffre un core ,  
 Ch' è trafitto dal tuo stral .

SO-

forpassa tutto quello , che può dirsi in sua lode. Tasso  
 l' imita nel suo Aminta .

*Picciola è l' ape , e fa col picciol morfo  
 Pur gravi , e pur moleste le ferite ?  
 Ma qual cosa è più picciola d' Amore ,  
 E pur fa tante grandi , e sì moleste ,  
 E così immedicabili le piaghe ?*

Giovan Batista Pastorini facendo una versione Latina , e  
 l' altra Italiana dell' *idillio* di Teocrito spiega nella no-  
 stra favella questo luogo .

*La Madre allor ridendo , Amor t' appaga  
 Non ti doler dell' ape , a lui dicea ,  
 Tu pur picciolo sei , ma fai gran piaga .*

1. Que-

## ΕΙΣ ΣΥΜΠΟΣΙΟΝ.

## Ω Δ Η ΜΑ. I

**I**λαροὶ πίνωμεν οἶνον,  
 Αναμέλψομεν δὲ Βάκχον,      2  
 Τὸν ἐφευρετὰν χορείας,      3  
 Τὸν ὄλας ποθέντα μολπᾶς.  
 § Τὸν ὁμότροπον Ἐρωτι.

Τὸν

**Q**uest' ode, che è un inno in onore di Bacco, ma non come quello d' Omero, nè come il poemetto di Ronfard trasportato in Latino da Giovanni d' Aurat, al solito non ha incontrato il gusto de le Fevre, ond' è che più aspramente che d' ogni altra ode si lascia dire: *odarium hoc miserabile, si quod aliud, mihi semper visum est, quique illud ab elegantissimo poeta scriptum putet, Musas profecto in consilium non advocarit*. Veramente questo giudizio non è ben fondato, e ha dato motivo di dire a Pauw, se bene trasportato, che la locuzione di quest' ode è naturale, e propria, e che le Fevre per non averla bene intesa l' ebbe in sospetto. A noi sembra dell' autore dell' ode antecedente, benchè non vi sia tutta la novità, e la felicità, che risplende nella precedente. Ma gli autori, anche volendo, non sempre possono essere eguali, ed eccellenti.

2 Αναμέλψομεν δὲ Βάκχον. *E celebriamo Bacco.* Credono alcuni, che avesse dovuto leggerfi ἀναμέλψωμεν, che per comodo del verso fusi usato l' ο invece dell' ω:

ma

## SOPRA UN CONVITO.

O D E XLI.

**D**I Bacco si canti,  
 Col riso - sul viso,  
 Fra tazze spumanti  
 Di sacro liquor.  
 Il canto gli piace,  
 Del ballo é l' autore,  
 Compagno, e seguace  
 Di Venere, e Amor.

Le

ma Anacreonte poco si briga di questi scrupoli, e tanto nel secondo piede fa uso d' un trocheo, quanto d' uno spondeo, o d' un giambo.

3 Τὸν ἐφευρέτην χορείας. *Inventore della danza*. In altro luogo si è detta l' affinità che ha il vino col ballo. L' uomo reso più allegro dal vino non fa meglio esprimere la sua allegrezza, che col riso, col canto, colla danza. Per questa ragione si è creduto questo Nume autore del ballo. Tibullo nell' *elegia 7. del libro I.* diceva

*Ille liquor docuit voces inflectere cantu,  
 Movit & ad certos, nescia membra modos.*

Gli antichi hanno attribuito a questa Divinità non solamente l' invenzione del ballo, ma ben anche della commedia, e di tutte le rappresentazioni sceniche.

4 Τὸν

Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης • 4  
 Δι' ὃν ἡ μέθη λοχεύθη, 5  
 Δι' ὃν ἡ Χάρις ἐτέχθη,  
 Δι' ὃν ἀμπαύεται λύπα,  
 IO Δι' ὃν ἐυνάζετ' ἀνία.  
 Τὸ μὲν ἔν πόμα κερασθέν 6  
 Απαλοὶ φέρουσι παῖδες,  
 Τὸ δ' ἄχος πέφρυγε μιχθέν  
 Ανεμοτρόπῳ θυέλλῃ. 7  
 Τὸ μὲν ἔν πόμα λάβωμεν,  
 Τὰς δὲ φροντίδας μεθώμεν.  
 Τὶ γάρ ἐστὶ σοὶ κέρδος  
 Οδυρωμίνῳ μερίμναις;

Πο-

4. Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης. *Innamorato di Venere.*  
 Molti de' mitologi han creduto, che dall' unione di que-  
 sti due Numi ne fosse nato Imeneo. Intorno all' origi-  
 ne degli Dei vi è tale, e tanta varietà ne' libri degli  
 antichi, che sorge in mente un giusto sospetto tante essere  
 stiate le religioni, quanti furono i popoli, che abitarono la  
 terra, e che poco o nulla avea, che fare la religione po-  
 polare d' Egitto con quella di Grecia, questa con quel-  
 la di Tracia, e di Frigia, la religione del Lazio con  
 queste, e così delle religioni de' popoli meno conosciuti,  
 non ostante che il più delle volte sembrin fra loro si-  
 miglianti in molte cose.

5. Δι' ὃν ἡ Μέθη λοχεύθη. *Dalla quale è nata l' E-*  
*brietà.* Questa è una Deità novella, che crea Anacreonte.  
 Nelle *Dionisache* di Nonno si trova Bacco pa-  
 dre di *Metē*, o sia dell' Ebrietà: per altro si deve in-  
 ten-

Le Grazie, i contenti

Risveglia nel petto,

Gli affanni, i tormenti

Sopisce nel sen.

Qualora mi danno

Da bere i soppierti,

Sen fugge l' affanno,

Ritorna il seren.

Non più: ricolmate

Quei nappi di vino;

Non più: discacciate

Le cure, i pensier.

Che giova il lamento?

Che spera da guai?

L' estremo momento

Chi mai può saper?

Di

tendere dell' Ebrietà urbana, graziosa, che equivale all' allegrezza: E' questo da notarsi come un pensiero nuovo e delicato.

6. Το μὲν ἐν πόμα κρασθὲν. *Una bevanda mischiata.* Errico Stefano traduce *Ubi poculum quietum*; ma questa traduzione non pare opportuna, poichè sembra che abbia preso l' effetto per la causa. In Grecia v' era il costume, prima di mettersi a tavola, di mischiare il vino coll' acqua, e così mischiato si portava in un vaso: non della stessa maniera tra noi, a quali ci si porta a bere con due ampolle, e col bicchiere per mescerlo a nostro piacere con più o meno acqua.

7. Ανεμοτρόπω θυίλλη. *Alla tempesta agitata da venti.*

Πόθεν οἶδαμεν τὸ μέλλον; 8

Ὁ βίος βροτοῦ ἀδηλος.

20 Μεθύωνι θέλω χαρεύειν,

Μεμυρισμένος δὲ παίζειν

Μετὰ καὶ καλῶν γυναικῶν.

Me-

*venti*. Le Fevre corregge questo luogo, e vuole che si legga ἀνεμοσρόφῳ da ἀνεμος vento, e σρέφειν *agitare*. Questa lezione è ingegnosa, ma Longepierre non la trova necessaria, e noi ci uniamo al sentimento di questo dotto e savio critico.

8. Πόθεν οἶδαμεν τὸ μέλλον; *Qual nozione abbiamo noi del futuro?* Si può vedere quello, che nell' *ode XV.* si è detto da noi sopra questo sentimento. Come in Anacreonte, così in Orazio li trovano di queste massime, che tendono a godere della vita sul riflesso della brevità della medesima, perciò nell' *ode 4. del libro 1.* dice . . .

. . . dum loquimur, fugerit invida

*Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.*

Rufino nell' *Antologia* al *libro VII.* ci ha lasciato un epigramma simile a quest' *ode*. Trimalcione vedendo una testa di morto d' *argento* esclama presso Petronio.

*Heu, heu nos miseros! quam totus homuncio nil est!*

*Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus;*

*Ergo vivamus dum licet esse bene.*

Marziale scherza con grazia nell' *epigramma 59. del libro V.* mettendo in ridicolo quelli, che si fidano del futuro: questo epigramma è pieno di venustà, e di sali Attici, quindi non sarà discaro aggiungerlo in questo luogo.

Cra-

Di vino ripieno,  
 Coperto d' odori  
 In giro il terreno  
 Percuoto col piè.

Scherzare vogl' io  
 Fra donne, e fanciulli,  
 Più grato del mio  
 Piacere non v' è,

Ri-

*Cras te victurum; cras dicis, Posthume, semper.  
 Dic mihi, cras istud, Posthume, quando venit.  
 Quam longe est cras istud; ubi est? Aut unde petendum?  
 Nunquid apud Parthos, Armeniosque latet?  
 Iam cras istud habet Priami, vel Nestoris annos,  
 Cras istud quanti, dic mihi, possit emi?  
 Cras vives, hodie jam vivere, Posthume, serum est:  
 Ille sapit quisquis, Posthume, vixit heri.*

La parafrasi di questo epigramma è lavoro di qualche anno indietro fatta per mio piacere.

*Replicar t' odo sovente,  
 Caro Postumo del core,  
 Che dimani allegramente  
 Passerai godendo l' ore;  
 Quando mai viene cotesto  
 Tuo dimani ho gran desio  
 Di saper, Postumo mio.  
 Quanto è lungi il tuo dimani?  
 Dove alberga? A chi si chiede?  
 Dimmi, forse ha la sua sede  
 Fra gli Armeni, o fra gl' Ircani?  
 Questo tuo dimani è antico  
 Più di Priamo, o di Nestorre;*

Dim-

Μελέτω δὲ τοῖς θέλουσιν 9  
 Ὅσον ἐστὶν ἐν μερίμασι .  
 25 Ἰλαρὸν πίωμεν οἶνον ,  
 Ἀναμέλψομεν δὲ Βάκχον .

*Dimmi almen , Postumo amico ,  
 Per comprarlo quanti' occorre ?  
 Posto ancor per cosa certa ,  
 Che dimani tu vivrai ,  
 Necessario è , ch' io t' avverta ,  
 Ch' anche l' oggi è tardi assai ;  
 Saggio è solo , chi prudente  
 Ieri visse allegramente .*

9 Μελέτω δὲ τοῖς θέλουσιν ὅσον ἐστὶν ἐν μερίμασι .  
*Per me s' affigga chi vuole.* Questi due versi , ad  
 onta di tutto il male che diceva dell' ode , piacquero  
 tanto a' le Fevre , che fu costretto a lodarli ; e vera-  
 mente hanno un eleganza che è superiore a' versi di  
 sopra . Per attaccare colla replica de' primi due ver-  
 si Rolli vi aggiunge del suo

*Far delle rapid' ore  
 Ufo migliore io vo ,*

e poi conchiude colla replica :

*Pieni di gioja il core  
 Beviam il buon liquore ,  
 Cantiam chi l' inventò .*

Questo squarcio è ben espresso , ma nel resto non cor-  
 ritponde la sua traduzione per quella altrove notata di-  
 seguglianza delle sue poesie : si osservi nel discor-  
 so preliminare quel , che si è detto . Il Catelano

Rimangano pure ,  
 Per chi le defia ,  
 Le torbide cure ,  
 L' affanno , il dolor .  
 Di Bacco si canti ,  
 Col riso - ful viso ,  
 Fra tazze spumanti  
 Di sacro liquor .

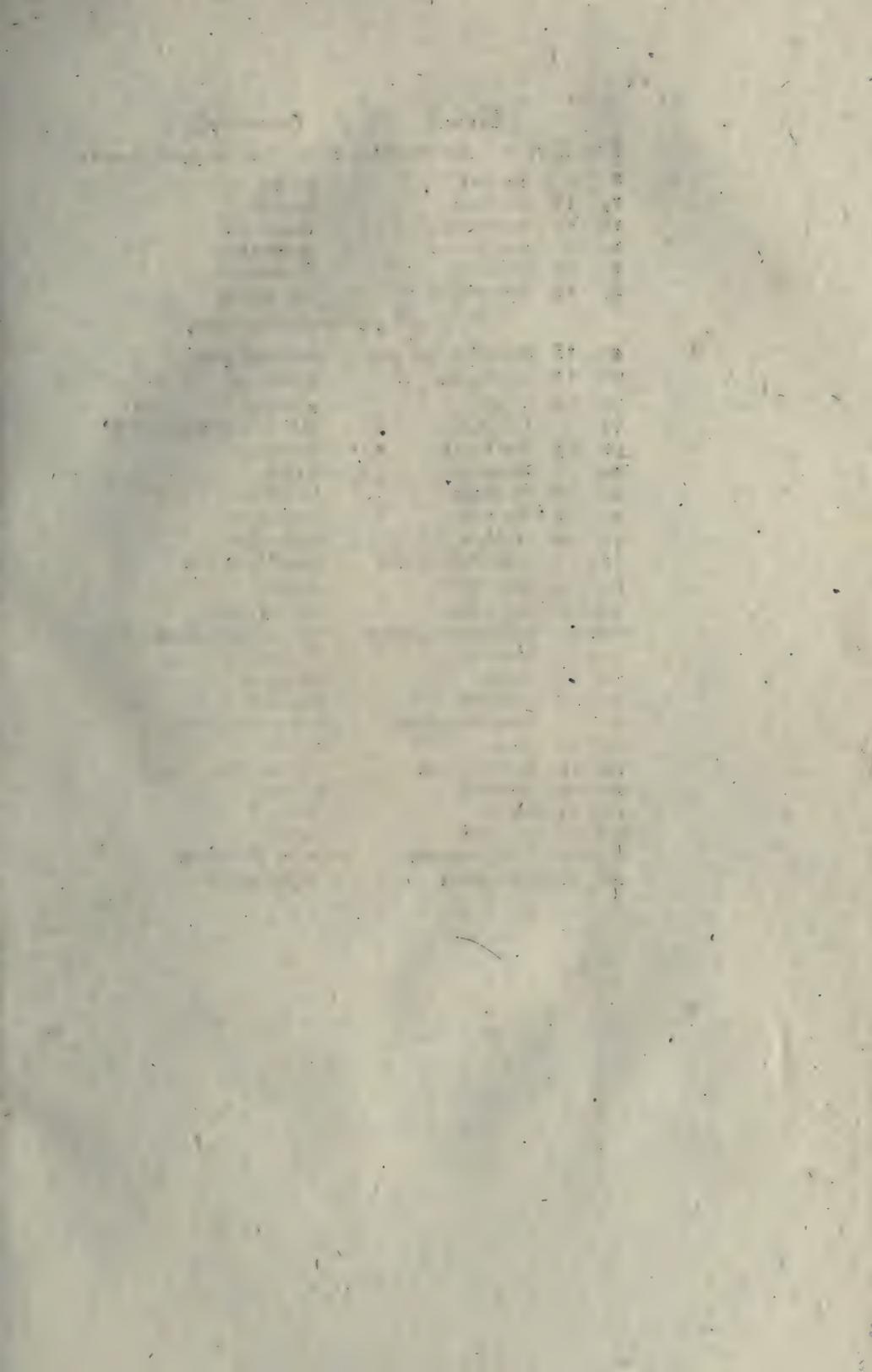
in una delle sue traduzioni ha ufato il nostro metro ,  
 e conchiude così :

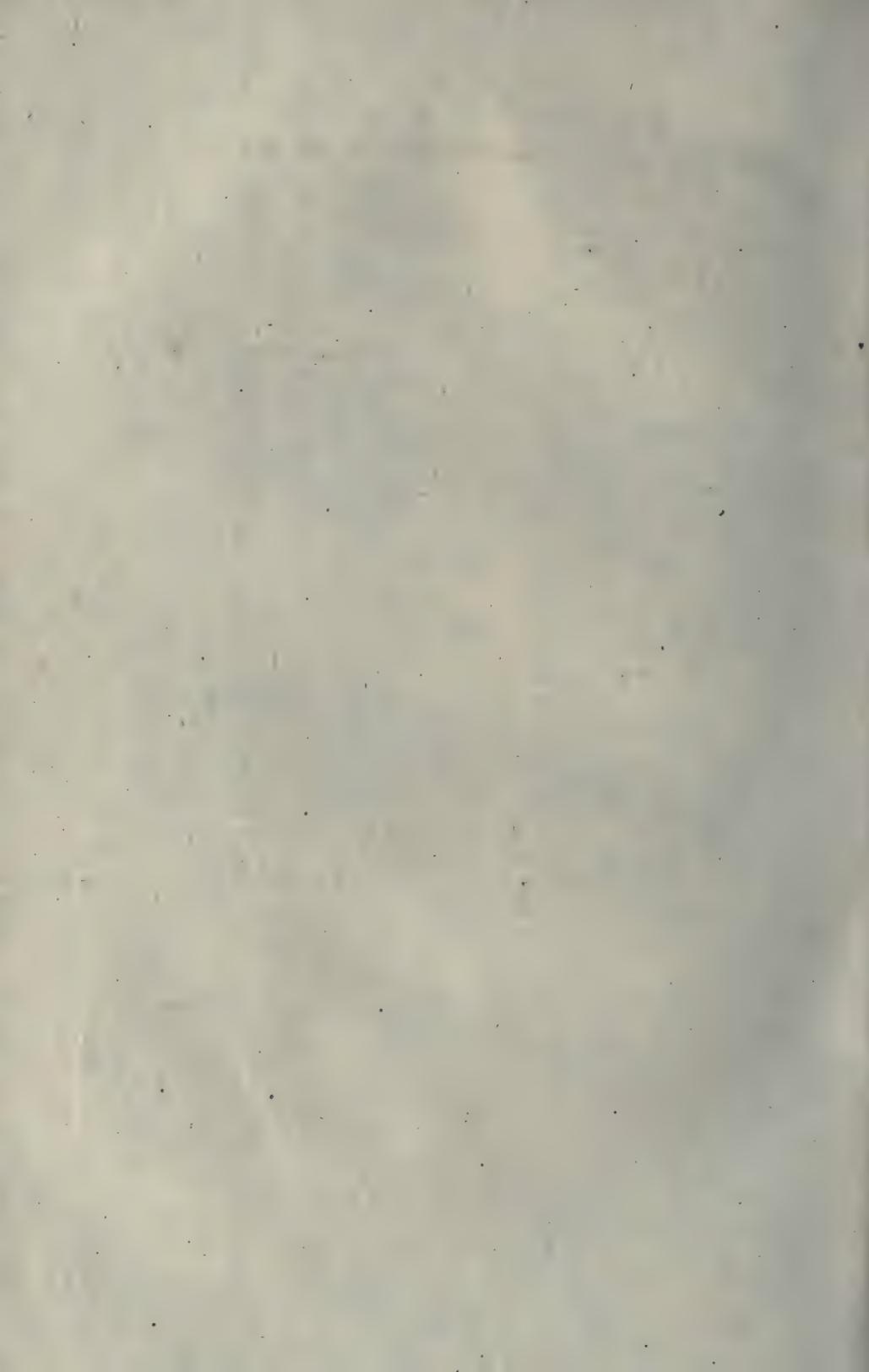
*Beiam lietamente ,  
 Compagni miei cari ,  
 E in bando gli amari  
 Pensieri mandiam ,  
 E al Nume ridente ,  
 Che Bacco è chiamato ,  
 Un inno pregiato  
 Beendo cantiam .*

l' usare *beiam* , e *beendo* in questi versi è affettatura ,  
 come i tronchi *mandiam* , e *cantiam* in fine de' versi  
 non si troveranno presso buoni autori .

FINE DEL TOMO PRIMO.

|  |    | Errori.                  | Correzioni.              |
|--|----|--------------------------|--------------------------|
| <i>Nella vita , e nel discorso preliminare .</i> |    |                          |                          |
| 8  | 2  | in una                   | in un                    |
| 14   | 18 | <i>brigrate</i>          | <i>brigate</i>           |
| 16   | 13 | <i>comminciai</i>        | <i>cominciai</i>         |
| 22   | 7  | <i>traduzoini</i>        | <i>traduzioni</i>        |
| 31   | 23 | <i>frammenti</i>         | <i>frammenti</i>         |
| 47   | 14 | <i>riprenzioni</i>       | <i>riprensioni</i>       |
| <i>Nelle odi , e nelle annotazioni .</i>         |    |                          |                          |
| 47   | 16 | <i>columba non que</i>   | <i>columba que</i>       |
| 62   | 27 | <i>γυναικες</i>          | <i>γυναικες</i>          |
| 71   | 26 | <i>efemine</i>           | <i>efeminé</i>           |
| 73   |    | <b>LEODI</b>             | <b>DI ANACREONTE</b>     |
| 91   | 19 | <i>profezzia</i>         | <i>profezia</i>          |
| 94   | 17 | <i>Catullo</i>           | <i>Catulo</i>            |
| 95   | 16 | <i>le quale</i>          | <i>la quale</i>          |
| 97   | 13 | <i>Bernice</i>           | <i>Berenice</i>          |
| 98   | 29 | <i>Orphea</i>            | <i>Orpheaque</i>         |
| 104  | 13 | <i>ingombravano</i>      | <i>ingombravano</i>      |
| ibid.  | 19 | <i>πευεται</i>           | <i>τελεται</i>           |
| 105  | 18 | <i>fra i Dei</i>         | <i>fra gli Dei</i>       |
| 106  | 20 | <i>alle circolazione</i> | <i>alla circolazione</i> |
| 108  | 21 | <i>Urienti</i>           | <i>Vrienti</i>           |
| 111  | 13 | <i>rusera</i>            | <i>rusera</i>            |
| ibid.  | 26 | <i>nataret</i>           | <i>manaret</i>           |
| 128  | 26 | <i>interperazione</i>    | <i>interpettazione</i>   |
| 142  | 22 | <i>miura</i>             | <i>misura</i>            |
| 146  | 23 | <i>scorrezzioni</i>      | <i>scorrezioni</i>       |
| 157  | 26 | <i>imprefa</i>           | <i>imprefsa</i>          |
| 193  | 77 | <i>bosco</i>             | <i>bosso</i>             |
| 208  | 18 | <i>te quasi</i>          | <i>quasi</i>             |
| 219  | 19 | <i>tuba elegante</i>     | <i>tuba clauzenta</i>    |
| 222  | 21 | <i>repetizioni</i>       | <i>ripetizioni</i>       |





L E O D I  
D I A N A C R E O N T E  
E  
D I S A F F O  
R E C A T E I N V E R S I I T A L I A N I  
D A  
F R A N C E S C O S A V E R I O D E ' R O G A T I  
T O M O I I.

---

Παιδῶν Ἀνακρείοντι συνέσπето.  
ANTHOL. fol. 92.

---

COLLE MDCCLXXXIII.  
Nella Stamperia di Angiolo Martini e Comp.

---

*Con Approvazione.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 435

LECTURE 1

1. Introduction

2. The Hamiltonian

3. The Schrödinger Equation

4. The Harmonic Oscillator

5. The Hydrogen Atom

6. The Spin-Orbit Interaction

7. The Zeeman Effect

8. The Stark Effect

9. The Fine Structure

10. The Hyperfine Structure

11. The Lamb Shift

12. The Anomalous Zeeman Effect

13. The Paschen-Back Effect

14. The Zeeman Effect in Solids

15. The Zeeman Effect in Atoms

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΗΙΟΥ  
ΜΕΛΗ.

---

LE ODI  
DI  
ANACREONTE TEJO.

**Π**οθέω μὲν Διονύσου  
 Φιλοπαίγμονος χορείας, <sup>2</sup>  
 Φιλέω δ' ὅταν ἐφήβῃ  
 Μετὰ συμπότου λυρίζω·  
 5 Στεφανίσκουσ δ' ὑακίνθων  
 Κροτάφοισιν ἀμφιπέξας,  
 Μετὰ παρθένων ἀθύρειν  
 Φιλέω μάλιζα πάντων.

Φ36-

**1** **L**A vita allegra, e contenta somministra il soggetto a questa ode diversificato dall'altre. Facilità, amenità, brio, ed eleganza sono i suoi pregi. Da' comentatori più sofisticati si crede mancante di qualche verso perduto nel lungo viaggio dell'età, e vi è fra questi chi giura, esser queste due odi unite. Pur nondimeno se colla pretesa mancanza, e difetti è così bella, a che dolerci di questa immaginaria perdita, e di questi nei capricciosi? Ma poi è d'uopo fare riflessione, che i Lirici quasi fossero ispirati talvolta lasciano qualche connessione, e particella, che non manca mai negli Epici, e ne' Drammatici, e si fa pur troppo, che questa è virtù ne' primi, e farebbe ne' secondi un vizio, un errore, un difetto. Chi è poco accorto vi suppone delle lacune, perdita di versi, e

fino

DI ANACREONTE

SOPRA SE STESSO.

ODE XLII.

**E'** Piacer se il buon Lieo  
 Fra le danze mi rigira,  
 O se tocco poi la lira  
 Con qualche altro bevitore.

Ma sul crin co' bei giacinti  
 Intrecciar rose novelle,  
 Ma scherzar colle donzelle  
 E' piacere assai maggior.

A 4

Dell'

fino errore negli originali. Pindaro è pieno di queste licenze; Orazio tal volta lo ha imitato; e la prima delle sue odi, cioè *Mæcenas atavis edite regibus &c.* non andrà esente dalla sferza de' nostri scrupolosi annotatori, se non ci si adatti questa regola ignota a' pedanti, e comune a quelli dell' arte.

<sup>2</sup> Φιλοπαίγμονος χορείας. I balli ( di Bacco ) amico de' scherzi. Il ballo, il canto, e la bottiglia sono i fonti dell' allegria del vecchio di Teo; e veramente il tempo non s' impiega meglio che in questi esercizi da chi vuol darli bel tempo: tutti gli altri divertimenti lasciano dispiacere nell' animo, come all' opposto questi ( quando non se ne faccia abuso ) rallegrano lo spirito, senza impegnare il cuore fra le passioni fregolate.

Φθόνον ἔκ οἷδ' ἔμὸν ἦτορ, 3  
 10 Φθόνον ἔκ οἶδα δαικτόν.  
 Φιλολοιδόροιο γλάττης  
 Φεύγω βέλεμνα κοῦφα.

ΣΤΥ-

3 Φθόνον ἔκ οἷδ' ἔμὸν ἦτορ. *Il mio cuore non ha mai riconosciuta l' invidia*. Questo, e i tre versi seguenti mostrano una delle virtù d' Anacreonte, che non amava, nè temeva l' invidia, e le calunnie. Orazio diceva dell' invidioso:

*Invidus alterius macrescit rebus opimis:  
 Invidia Siculi non invenere tyranni  
 Majus tormentum.*

Questa inquietudine dell' anima, causata dall' altrui felicità, è come la ruggine, che consuma il ferro: essa ammette più gradi. Suol fare lega coll' odio, ed allora ha più vigore. Pindaro diceva che per appaciar questo nemico non bisogna abbandonar la virtù, giacchè farebbe comprare a troppo gran prezzo la pace, tanto più ch' egli giova all' oggetto, cui vorrebbe nuocere, illustrandolo maggiormente, mentre tenta oscurarlo. Temistocle soleva dire, che non ambiva la sorte di coloro, che non avevano invidiosi. L' invidia attacca i vivi, e suole essere indulgente coi morti, felice chi giunge a superar l' invidia ancor vivo! Anacreonte ci dà la lezione, come dobbiamo contenerci con questo vizio, cioè sbandirlo da noi, e non curarlo negli altri. Davide nel *Salmo cxix.* usa l' istesse

fe

Dell' invidia l' atra face

Non mi turba in petto il core,

E il mordace suo livore

Sono avvezzo a non temer.

Di calunnie le faette

Già cagion di rio tormento,

Fuggo lieve al par del vento,

E non hanno in me poter.

A 4

Fra

se espressioni di faette come βελεμνα di Anacreonte, anzi quello come più caricato eguaglia la maldicenza a' carboni infocati *sagitta potentis acuta, cum carbonibus desolatoriis*. Il chiarissimo Sig. Mattei ha creduto, che potesse essere una immagine quella della faetta infocata, di cui si faceva uso presso gli antichi nelle guerre, artificio, che oggi per una tacita convenzione, o per un diritto delle genti, fra i popoli culti è andato in disuso, e si fa la guerra senza arti, nè si sogliono usar palle roventi, e cose simili. La traduzione di questi quattro versi Greci fatta dal Cavalier Gaetani merita d' esser riportata da noi, tanto è concisa, ed espressa con felicità.

*Atra invidia in questo core*

*Nò non cova; e non m' infesta*

*Il mordace suo livore:*

*E di lingua, a scorrer presta,*

*Io di strali ho in grande orrore*

*La terribile tempesta.*

- Στυγέω μάχας παρόνους . . . 4  
 Πολυκώμους κατὰ δαΐτας.  
 15 Νεοθηλαΐσιν ἄμα κούραις 5  
 Ἰπὸ βαρβίτῳ χορεύων .  
 Βίον ἥσυχον φέρωμεν . . . 6

ΕΙΣ

4 Στυγέω μάχας παρόνους . Io abborrisko i contrasti fra il vino . Questo sentimento si ritrova ripetuto più d' una volta dal nostro autore , è imitato da Orazio . Costui nel lib. I. comincia l' ode 28. con questo principio .

*Natis in usum letitiae sciphis  
 Pugnare Thracum est, tollite barbarum  
 Morem, verecundumque Bacchum  
 Sanguineis prohibete rixis.*

5 Νεοθηλαΐσιν ἄμα κούραις . Colle fresche giovinezze . Barnes vorrebbe più tosto che si leggesse :

Νεοθήλοις δ' ἄμα κούραις

*Recens-mammillis-ferentibus simul cum puellis*  
 cioè colle fanciulle già puberi . Le Fevre stima più opportuno leggerfi :

Νεοθέλεισ' ἄμα κούραις

per la ragione che, se si leggesse νεόθηλος, significherebbe una bambina da poco lattata , laddove νεοθηλής, o νεοθαλής κέρη non significa che νεωστὶ ἀνθῆσα colei che è ancora nel fior dell' età .

6 Βίον

## DI ANACREONTE

Fra le cene, e fra i bicchieri  
Odio poi le risse ingrate,  
Amo sol le danze usate  
Colle giovani beltà .  
Ah ! non più donzelle care ,  
Fra i piaceri, e fra i contenti,  
Inganniamo quei momenti,  
Che ci restan dell' età .

SO.

ὁ βίον ἡσυχον φέρωμεν . *Viviamo dolcemente la vita* . La tranquillità dello spirito, la pace, il riposo non ottennero gli ultimi voti d' Anacreonte . Egli, come uom saggio, ne fu sempre sollecito . Nell' *ode* XXXIX. l' abbiamo inteso cantare γαλήνην βίον *la calma della vita* . Bellissima è l' espressione di questo verso , di cui ve n' è abbondanza presso Erodoto scrittore Ionico . Per la pretesa mancanza Pauw, a modo suo insultando tutti , mette in mezzo la sua congettura , che a guisa d' Oracolo, la vuole infallibile . Noi ci siam presa la libertà di spiegarne il senso , e di supplire in certo modo alla mente dell' autore , ancorchè fosse vero , che per la perdita di qualche verso non sia ben chiara .

I. Eo.

**Μ**ακαρίζομέν σε, τέττιξ,  
 Ὅτι δενδρέων ἐπ' ἄκρων <sup>2</sup>  
 Ὀλίγην δρόσον πεπωκώς,  
 Βασιλεὺς ὅπως, αἰείδεις.

Σὰ

**I** Ecco una delle poche odi, in cui Anacreonte lascia il suo solito argomento, per lodare la Cicala. Qui non vi è mischiata nè Venere, nè Bacco, nè Amore. Questo è un inno per le Cicale; le nostre non par che meritassero quest' elogio: stridule, monotone, dissonanti non paiono nate per la musica. Virgilio, ebbe le Cicale nell'opinione, nella quale sono universalmente presso di noi:

*At mecum raucis, tua dum vestigia lustrò  
 Sole sub ardenti, strepitant arbusta cicadis.*

Bisognerà credere, o che questi animalletti, che da noi si appellano Cicale non sian gli stessi, che loda Anacreonte, o che in Grecia sian di natura diversa dalle nostre, o finalmente, che il gusto de' Greci per la musica fosse ben diverso dal nostro, e ben cattivo. Noi non abbiám motivo di dar fede a quest' ultimo sospetto, perche son tali, e tanti i segni del gusto Greco per le belle arti, e per la musica, che è un ingiustizia il dubitarne. Che le Cicale di Grecia poi fossero dalle nostre diverse, oltre dell' elogio d' Anacreonte, ritroviamo scritto, che mentre un poeta Greco suonava in pubblico la lira; rottasegli una delle corde, fortunatamente saltò una Cicala sull' istromento armonico, e occupando il luogo della corda mancante rese compita l'armonia.

## SOPRA LA CICALA.

## O D E XLIII.

Cicala felicissima  
 Cantar vogl' io di te:  
 Beato altri non v' è,  
 Ch' abbia i tuoi vantì.

Tu bevi pria la brina,  
 E sola in cima agli alberi  
 Come regina-poi  
 Spieggi i tuoi canti.

Tuoi

monia. I Greci avevano per proverbio dire d' un musico, *τίττιγος ἑνφωνότερος*, che canta meglio d' una Cicala. Antipatro in un epigramma dell' Antologia preferisce il canto di questo insetto a quello del Cigno. Teocrito in vari luoghi loda l' armonia di questo animalletto in maniera da fare invidia agli uccelli stessi. L' Isola di Samo aveva in particolar venerazione le Cicale, credendo che la moltitudine di esse fosse un presagio certo della fertilità dell' anno. Dobbiam dunque crederle di natura diversa, giacchè Plinio nel *lib. XI. cap. 27.* ci assicura, che ve ne sono di diversa specie, e che ve ne sono di quelle che non cantano: *At in Rhegino agro silent omnes; ultra flumen in Locrensi canunt.* Non si deve tenere in poco pregio questo insetto, che ha meritato gli elogi del nostro poeta fino a divinizzarlo.

2 Ὅτι δένδρων ἐπ' ἄκρων, ὀλίγην δρόσον πεπω-

κώς

Ἰ Σὰ γάρ ἐστι κείνα πάντα ,  
 Ὅποσα βλέπεις ἐν ἀγροῖς ,  
 Χ' ὅποσα φέρουσιν ὤραι .  
 Σὺ δὲ φίλια γεωργῶν ,  
 Ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων .

Σὺ

κῶς, βασιλεὺς ὅπως, αἰδεῖς. *Perchè sulla cima degli alberi, dopo aver gustato un poco di rugiada canti a guisa di Re.* Anche Omero crede, che la cima degli alberi sia la sede delle Cicale, e che abbiano una soavissima voce nell' *Illiad.* III. v. 151.

. . . . . τεττίγεσσιν εὐκότες, οἷτε καθ' ὕλην

Δενδρέω ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσαν ἰεῖσι .

. . . . . *cicadis similes, quæ in silva*

*Arbori insidentes vocem suavem emittunt*

bisogna avvertire, che ciocchè si dice del cantare s' intende ne' maschi delle Cicale, giacchè le femine son sempre mute, come si è creduto da' dotti della storia naturale, fra i quali Plinio al citato *lib. XI. cap. 26.* al che alludendo Senarco poeta comico dice *lepidamente* εἶτ' εἰσὶν οἱ τέττιγες ἀκ' ευδαιμονές, ὧν ταῖς γυναῖξιν εἰδ' ὅτι οὖν ὀωνῆς ἐνι; *non son' eglino più felici i maschi delle Cicale per aver le femine mute?* Tutti credono, che le Cicale si pascano di rugiada: Virg. all' *Egloga v. verso 77.* dice a questo proposito:

Dum-

Tuoi del terreno, ov' abiti  
 I dolci frutti son,  
 Tuo quanto ogni stagion  
 Produce amica.  
 Dei rozzi agricoltori  
 Tu pur sei la delizia  
 Che non divori-mai  
 La lor fatica.

Qual

*Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicada*

imitazione di Teocrito nell' idillio IV. ver. 16.

. . . . . μή πρῶκας σισίζεται ὡσπερ ἔ τ' ἐττιζ ;

*Num rore victitat quemadmodum cicada?*

nel lib. III. dell' *Antologia* vi è un bel epigramma sulla Cicala del poeta Meleagro elegantemente tradotto dal Ch. Signor Ab. Cunich, ch' è il seguente :

*O, quæ, dulce sonans dulci ebria rore cicada,  
 Agreste, at gratum per loca sola canis,  
 Nutantumque hærens foliorum in vertice vocem,  
 Corpore de sicco das cithara adsimilem,  
 En, age ludricum carmen Pana incipe contra;  
 Carmen quod nymphas mulceat arboreas,  
 Meque juvet, curis & duro fessus amore  
 Hac somnum capto dum mihi sub platano.*

il verso βασιλεύς ὄπῳ, αἰΐδεις da noi si è tradotto a guisa di Regina, giacche la Cicala è del genere femminile

10 Σὺ δὲ τίμιος βροτοῖσι,  
 Θέρεος γλυκὺς προφήτης. 3  
 Φιλέσσι μὲν σε Μοῦσαι, 4  
 Φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός.  
 Ἀργυρὴν δ' ἔδωκεν οἴμην.

Tò

nile; così ha stimato fare ancora Longepierre, e prima di lui Errico Stefano, quì il βασιλεύς equivale il κοίρανε dell' ode xxviii. *Re, maestro*. Ecco il lodato Longepierre quale interpetrazione dà a questa espressione, comune fra' Greci, e non ignota al genio della lingua d' Italia, *Pèut - être qu' Anacreon a voulu dire, qu' étant autant maîtresse d' elle - même qu' une Reine, elle chantoit lorsqu' il luy plaisoit*.

3 Θέρεος γλυκὺς προφήτης. *Soave indovina dell' estate*. Madama Dacier crede che Anacreonte abbia posta la primavera per l' estate; ma non è così. La Cicala è vero, che comincia a cantar la primavera, e allora appunto annunzia, e profetizza l' estate.

4 Φιλέσσι μὲν σε Μοῦσαι. *Le Muse ti amano*. Gli antichi credevano questo animaletto sacro alle muse appunto per il suo canto, anzi fra gli antichi la Cicala

Qual vate ancor ti venera,  
 Chi da te apprende, e fa,  
 Che teco tornerà  
 L' età cocente.

Cara alle Muse, e cara  
 Sei pure al biondo Appolline,  
 Che a te la rara-diè  
 Voce stridente.

Mae-

cala era cibo vietato, ed erano riputati sacrileghi coloro che ne mangiavano. Nel *lib. XII. Eliano cap. 6.* che ha per titolo, *contro coloro, che si cibano di Cicale*, dice che col mangiare questi inietti s'offendono le Muse figlie di Giove. Il passo d' Eliano emendato da Casaubono, e da lui tradotto è il seguente: *Ego vero quosdam vidi, qui cicadas in lineam digererent, & ad canam venderent: nec defuit qui illis, & avide quidem vesceretur. Istud enim, o cicada, omnivorum animal, ne vobis quidem parcit, sed etiam de vobis salsamenta conficere homines sustinent; invitis Musis Jovis filiabus hoc se facere ignorantes.* Le Cicale non dimeno al dir del comico Alessi erano cibo de' poveri come lo erano le locuste, e la miseria, ed il bisogno non fa conoscere ne' cibi il peccato, anzi la stessa religione dispensa dagli obblighi, e dal divieto.

To.

|    |                          |   |
|----|--------------------------|---|
| 15 | Τὸ δὲ γῆρας ἢ σε τείρει, | 5 |
|    | Σοφὲ, γηγενὴς, φίλυμνε,  | 6 |
|    | Ἀπαθῆς, ἀναιμόσαρκε,     | 7 |
|    | Σχεδὸν εἶ θεοῖς ὄμοιος.  |   |

ΕΙΣ

5 Το' δὲ γῆρας ἢ σε τείρει. *Anzi la vecchiezza non ha potere sopra di te.* Anacreonte con questa espressione parche voglia alludere a Titone trasformato in Cicala, per compassione dell' Aurora sua moglie. Si è creduto, che questi animalletti nell' età depongano a guisa delle serpi la spoglia, e ritornino giovani. Lucrezio nel *lib. IV. vers. 56.* asserisce questo cambiamento

*Cum veteres ponunt tunicas astate cicadae.*

L'Ab. Morei in una sua graziosa canzonetta fece la metamorfosi d' un pastore in Cicala; questa è una lepida satiretta, che comincia.

*Quei, che là di su quel ramo  
Smunto, e gramo  
Va stridendo a tutte l' ore,  
Pria che avesse di Cicala  
Nome, ed ala,  
Fu tra' boschi umil pastore &c.*

6 Σοφὲ, γηγενὴς, φίλυμνε. *O prudente figlia della terra, o amica del canto.* Gli Ateniesi portavano attaccate a' capelli delle Cicala d' oro, per significare, ch' essi al par delle Cicala erano figli della terra, come si ha da Tucidide nel *lib. I.*

7 Απα-

Maestra sei de' cantici,  
Figlia del verde fuol,  
Cui non apporta duol  
L' età tenile.

Te non affliggon mali,  
In te fangue non circola,  
E agl' immortali - sei  
Numi simile.

Tom. II.

B

Se.

7 Ἀναδὴς, ἀναιμόσαρξ, σχεδὸν εἰ θεοῖς ὅμοτος.  
Scestra de' mali, priva di fangue, e di carne, tu seī  
quasi simile agli Dei. Scaligero legge divisa la paro-  
la ἀναιμόσαρξ in due cioè ἀναίμ' senza fangue ἄσαρξ  
senza carne: Barnes in effetto così le scrive, e con-  
danna la lezione vulgata, e quella del M. S. Vaticano.  
Gli Dei secondo la teologia pagana non avevano nè fan-  
gue, nè carne, ma secondo Omero invece di fangue a-  
vevano un certo siero, che chiamavano ἰχὼρ, si veggia  
Plutarco nella vita d' Alessandro il Grande: la risposta,  
che il medesimo diede a' suoi amici, nell' atto che lo  
adulavano paragonandolo agli Dei per essere stato fe-  
rito da una freccia, fu: Voi vedete che questo è vero  
fangue, che scorre dalla mia ferita, e non un tenue  
umor fieroso, come quello che scorre dalle ferite degli  
Dei. Quest' ode è una delle felici produzioni d' Ana-  
creonte, chi ne gusta nel Greco idioma le bellezze ve-  
de, che cresce a dismisura il suo pregio.

I. La

## ΕΙΣ ΤΟ ΕΑΥΤΟΥ ΟΝΕΙΡΟΝ.

Ω Δ Η ΜΔ'. I

**E** δόκουν ὄναρ τροχάζειν,<sup>2</sup>  
 Πτέρυγας φέρων ἐπ' ὤμων,  
 Ο δ' ἔρωσ, ἔχων μόλυβδον<sup>3</sup>  
 Περὶ τοῖς καλοῖς ποδίσκοις,  
 ὧ Ἐδίωκε, καὶ κίχανεν. Τί

I **L**A bellezza di questa breve ode è tale, che in nulla cede alla IX. alla XXX. ed alla XL. del nostro autore. Madama Dacier, e le Fevre suo padre dicono, che *se colei, per cui fu scritta quest'ode era così bella come l'ode, non ebbe l'eguale la Grecia tutta, senza escluderne Elena, e Penelope.* In essa si racchiude una leggiadra allegoria. Par che voglia dire, ch' avendo egli superato tutti gli amori della gioventù, preso alfine dalla passione amorosa nell'età senile, non poteva più fuggire, ancorchè avesse l'ali alle spalle, e Amore avesse i coturni di piombo: segno della lentezza, con cui quel nume s'era impadronito del cuore del nostro autore. Scuola è questa a chi si fida delle proprie forze. Non vi è tempo, non vi è età, in cui amore non faccia i suoi progressi.

. . . . L' arido legno

Facilmente s' accende,

E, più che i verdi rami, avvampa, e splende.

<sup>2</sup> Ἐδόκην ὄναρ τροχάζειν. *Mi pareva in sogno di correre velocemente.* Qui deve sottintenderfi κατ' ὄναρ in sogno: τροχάζω si trova in Senofonte, e in Euripide, ma ordinariamente si trova usato τροχάω, e in poesia ancora τροχῶω curro, festino.

3 O δ'

## SOPRA UN SOGNO.

## O D E XLIV.

Sognai di correre  
 Coll' ali al tergo ,  
 Amor seguivami  
 Col piombo al piè.  
 Prima di giungere  
 Dentro l' albergo ,  
 Lo veggo , ah! misero !  
 Già presso a me.

B 2

Che

3 O δ' Ερωσ , ἔχων μόλυβδον . *Ma Amore avendo il piombo* . Riflette Barnes in questo luogo , che Amore alato significa un amor veloce ; e l' amor co' coturni di piombo significa un amor tardo , un amor lento , e ch' è inutile ogni precauzione contro questa passione , poichè l' amante con tutte l' ali non sfugge da questo nume , ancorchè abbia i piedi aggravati dal piombo . Al comico Eubulo sarebbe piaciuto un quadro con Amor senz' ali . Si lagnava egli de' Pittori , che dipingevano questo nume coll' ali , come altro non sapessero dipingere che rondinelle , meravigliandosi , come potesse dipingersi coll' ali un Dio poco agile , non essendo facile di liberarsi da un male così grave . Amore è un Dio , che opprime di cure , un Dio , che ricopre di affanni , un Dio pesante , e gravoso . Il Poeta Alessi nel suo *Abscissa* dice : *che sovente da' sofisti si è detto , che il Dio Amore non voli , ma che a motivo dell' incostanza , e della volubilità volino più tosto gli amanti , che per altra ragione dunque si fin-*

Τί θέλει ὄναρ τόδ' εἶναι;  
 Δοκέω δ' ἔγωγε πολλοῖς  
 Ἐν ἔρωσί με πλακέντα,  
 Διολισθανεῖν μὲν ἄλλοις, <sup>4</sup>  
 10 Ἐνὶ τῷδε συνδεθῆναι.

EIS

*ga Amore alato, e che i malaccorti, ed ignoranti pittori, quindi traendo argomento, abbian pinto Amore colle penne, quando tal non sia.*

<sup>4</sup> Διολισθανεῖν μὲν ἄλλοις, ἐνὶ τῷδε συνδεθῆναι. *Ch' essendo scappato da tutti gli altri Amori, io resti invischiato in questo solo. Da Pauw si legge l'ultimo verso colla semplice mutazione d' un accento, divisa la parola τῷδε:*

Ἐνὶ τῷ δὲ συνδεθῆναι

*Uno vero aliquo colligari*

a noi piace questa leggiera correzione come bene a proposito. Marchetti comincia la sua versione con un proemio, che manca nell' originale. Egli vuol descriverci l' ora in cui Anacreonte sognò, cosa che snerva quest' ode, la cui brevità non è un pregio indifferente. Ecco il principio:

*Nell' ora, che in Cielo*

*Spunta l' alba ridente e bella,*

*E il matutine gelo*

Bee

Che vuol esprimere  
 Tal fogno, o Dei?  
 Se il vero esamino,  
 Forse vuol dir,  
 Che gli altri rompere  
 Lacci potei,  
 Che invan dagli ultimi  
 Tento d'uscir.

B 3

SO-

*Bee la rosa verginella  
 Sognando &c.*

non era necessaria, che la sola ultima parola, la quale si trova nel testo, il rimanente con un accozzamento di versi disgustoso, e poco felice è inutile, ed è male a proposito ufato qui; questo suol farsi nella concitazione, e nel trasporto, ma non quando il poeta racconta, come in quest'ode. Non farà discaro il vedere come un dotto Francese ha tradotta l'interpretazione di questo sogno: Ecco le sue parole

*Ce songe est sans doute un mystère,  
 Où le sort de mon coeur est peint.  
 Je voi, qu' après avoir couru de Belle en Belle,  
 Sans qu' aucune jamais ait fixé mon amour,  
 Celle que je sers en ce jour  
 Doit me rendre à jamais fidèle.*

Questa è piuttosto l'interpretazione dell' allegoria, e del senso, che la traduzione delle parole; con tutto ciò per la felicità come è scritta merita di essere ricordata più di qualche altra delle Italiane, che ci renda le parole, senza dilettere l'orecchio, e senza spiegare il senso.

r Chi

ΕΙΣ ΤΑ ΤΟΥ ΕΡΩΤΟΣ ΒΕΛΗ.

Ω Δ Η ΜΕ. 1

**Ο** ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης  
 Παρὰ Λημνίαις καμίνοισι 2  
 Τὰ βέλη τὰ τῶν Ερώτων  
 Εποίηι, λαβῶν σίδηρον.  
 5 Ἀκίδας δ' ἔβαπτε Κύπρις,  
 Μέλι τὸ γλυκὺ λαβῆσα. 3  
 Ο δ' Ἔρως χολὴν ἔμισγε.

Ο δ'

1 **C**Hi può ridire le bellezze di quest' ode ?  
 Qual grazia, qual varietà, quali im-  
 magini! I Comentatori l' esaltano, e noi facciamo  
 eco a' loro plausi. Le Fevre preso da un estro diven-  
 ne poeta sul fatto: questi suoi versi ne sono il più bell'  
 elogio:

*Felix ah! nimium felix, cui carmine tali  
 Fluxit ab Aoniis vena beata jugis.  
 Quid melius dicitaret Amor, risusque, jocique,  
 Et cum germanis gratia juncta suis?*

Il linguaggio degli antichi Filosofi eràn le favole, gli  
 apologi, le allegorie: Anacreonte, che fu uno de' mi-  
 gliori filosofi, ci ammaestra con quest' ode, insegnandoci,  
 che lo scherzare con Amore è cosa tanto pericolosa,  
 quanto ad un nume, qual' è Marte, gli costò una ferita.  
 Ne' personaggi di Vulcano, di Marte, di Venere, e di A-  
 more, i cui caratteri non sono smentiti, si riconosce  
 la pazienza di un buon marito, la bravura d' un  
 guerriero valoroso, l' allegria d' una civettina, e la  
 malizia d' un fanciullo vendicativo. Inoltre Anacreonte c'  
 insegna, che la dolcezza, e il dispiacere s' incontrano  
 nell'

## SOPRA LE SAETTE D' AMORE.

## O D E XLV.

**U**N giorno Vulcano  
Negli antri di Lemno  
Facea di sua mano  
Gli strali ad Amor.

Le punte ne immerse  
Ciprigna nel mele;  
Cupido gli asperse  
D' amaro liquor.

B 4

Coll'

nell' amare, e che se il dardo velenoso a Marte è grave, e con fatica lo sostiene, non può perciò neppure deporlo, non bastando tutta la forza dell' animo nè a soffrire, nè a liberarsi dagli affanni d' Amore. Il sapere degli antichi si comunicava più tosto cogli esempi, che co' precetti sovente noiosi, e l' esperienza loro persuase, che è più facile altrui comunicare la virtù colle immagini, che colle parole, giacchè insensibilmente così s' insinua nell' animo senza avvedersene.

2 Παρὰ Λημνίαις καμίνοις. *Aile fornaci di Lemno.* Lemno è un Isola del mare Egeo consecrata a Vulcano. Omero nel *lib. I.* dell' *Illiade* ci fa sapere, che da Giove fu sbalzato Vulcano in quell' Isola, quando egli si affrettò in Cielo di soccorrere Giunone. La Mitologia, che pone l' antro di Vulcano nella Sicilia, è più recente, e fu sconosciuta alla remota antichità.

3 Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα. *Preso del dolce mele.*

Ο δ' Ἀρης ποτ' ἐξ αὐτῆς  
 Στιβαρὸν δόρυ κραδαίνων,  
 ἼΟ Βέλος ἠϋτέλιζ' Ἐρωτος.

4

Ο δ'

le . Questo verso non contenta le Fevre , perchè ne crede corrotta la lezione , trovandolo di diversa misura, e vorrebbe, che invece di γλυκὺ si legesse λαρινὸν ch' equivale lo stesso . Il cambiamento è stentato, e non so perchè non si dolga della misura del decimoquarto verso, ch' è la stessa di questo . Barnes dice all' incontro che γλυκὺ è lungo , per la cesura , per virtù dell' accento , e perchè gli siegue la liquida . Orazio parlando di questa dolcezza, invece del mele, mette il nettare :

. . . . qua Venus  
 Quinta parte sui nectaris imbuir .

Ognuno comprenderà facilmente , che il mele , e il fiele sono il dolce , e l' amaro , che accompagnano tal passione : questo misto di τὸ γλυκὺ di Venere e di χολὴ di Amore, forma quel che si chiama τὸ γλυκύ-πικρον Ἐρωτος il dolce-amaro d' Amore . Catullo diceva .

Sancte puer, curis hominum, qui gaudia misces.

e Plauto nella sua *Cistellaria* fa dire di questo nume:

Namque, e Castor, Amor, & melle, & felle est fecundissimus .

Gustu dat dulce; amarum usque ad satietatem aggerit .

Non

Coll' asta pesante  
 Dal campo fra loro  
 Rivolse le piante  
 Il nume guerrier:  
 E visto lo strale,  
 Diceva insultando,  
 Per farci del male  
 Quel dardo è leggier.

A'

Non dobbiamo tacere, come nel dialetto Siciliano esprime un leggiadro scrittore in una venustissima sua canzonetta, che comincia *O bedda Nici, furma di zuc-caru &c.* questo misto amoroso di mele, e di fiele con una parola composta, simile al τὸ γλυκύπιπρον

*Dintra fs' ucchiuzzi  
 C' è un incantissimu:  
 Ntra ssi labbruzzi  
 C' è un non so chi;  
 N' amaruduci,  
 Chi s' introduci,  
 E porta 'mpasimu  
 S' arma a ddì ddì.*

4 Βέλος ἢ τελεῖς Ἔρωτος. Sprezzava il dardo d' Amore. Marte vedendo un piccolo dardo, in paragone dell' asta pesante, lo disprezzava. Ma se nelle altre armature il paragone vale, ne' dardi d' Amore fallisce la regola. Francesco Catelano traduce questo passo così.

*Stava chiamando  
 Fuscilli, e secce*

Lo

- Ο δ' Ερως, τόδ' ἔστιν, εἶπε, 5  
 Βαρύ· πειράσας νοήσεις.  
 Ελαβεν βέλεμνον Ἀρης,  
 Ὑπεμειδίασε Κύπρις.  
 15 Ο δ' Ἀρης ἀνασενάξας,  
 Βαρύ, Φησὶν, ἄρον αὐτό.  
 Ο δ' Ερως, ἔχ' αὐτό, φησί.

ΕΙΣ

*Le acute frecce  
 Del nume Arcier .*

L' espressioni caricate non sono da imitarsi, *fuscelli*, e *fecce* sono espressioni, che si confanno appena collo stile bernesco; onde qui non istan bene. Salvini poco differisce dal Catelano in questo verso:

*Lo stral d' amor sfatava*

5 Ο δ' Ερως τόδ' ἔστιν, εἶπε, Βαρύ. *Ma Cupido disse, questo è molto grave.* Si fece la questione dal Sig. Gacon all' illustre Riccardo Bentleio ( questione mossa anche prima di lui ) intorno al vero senso dall' undecimo fino al decimo quarto verso, cioè se Amore, dia in mano a Marte, ch' esaltava la leggerezza de' suoi strali, uno di essi per librarlo, o pure se lo vibri in seno di Marte per vendicarsi. Bentleio nella sua risposta concilia i dispareri: *quippe Cupido non contorsit jaculum, sed manu tantum capiendum*

A' detti pungenti  
 Cupido rispose,  
 Or questo deh senti  
 Se grave è per te.  
 Di Marte al dolore,  
 Che il dardo riceve,  
 La Diva d' Amore  
 Rideva fra se.

Intanto ei sospira,  
 Poi dice a Cupido,  
 Il dardo ritira,  
 Che affanno mi dà.

No no: teco resti,  
 ( Soggiunge quel nume, )  
 Se tu lo volesti,  
 Non merti pietà.

50.

*dum tradidit. At repente jaculum ex vivo igne, & fulgure constans in Martis corpus se sponte insinuavit & reconditum latuit.* Noi abbiám procurato di stare alle parole d' Anacreonte, e senza alterare il testo ci siamo accomodati a rilevarne le bellezze per quanto ci è stato possibile, amando meglio però di credere, che Amore avesse lanciato il dardo al cuor di Marte, giacchè il senso così è più naturale. Si vegga la nota, che appone a questo luogo la Fosse. Da Flaminio Raio abbiám una spiritosissima traduzione di quest' ode in 14. versi endecasilabi Latini. Noi volentieri rimandiamo i Lettori di buon gusto a quella traduzione.

1 Nel

ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ.

Ω Δ Η ΜΖ'. 1

**Χ**αλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι,  
 Χαλεπὸν δὲ καὶ φιλῆσαι  
 Χαλεπώτερον δὲ πάντων,  
 Αποτυγχάνειν φιλοῦντα. 2

Γε-

1 **N** El M. S. Vat. si ritrova unitamente scritta questa, e l' ode precedente: non sappiamo con quanta ragione; ne v'è alcuno, che la creda una sola, giacchè in verità l' antecedente non ha che fare affatto con questa. E' troppo antica la querela dell' amore interessato, ma qual riparo a quest' inconveniente? I libri son pieni de' delitti, che s' imputano all' oro, e Anacreonte siegue, e precede gli altri colle lagnanze. Le donne vane per natura, e per natura avare, trovano il maggiore degli allettamenti in questo metallo per soddisfare, e l' una, e l' altra passione. I ricchi, che ne fanno il pregio e l' efficacia più de' poveri, e che lo fanno per esperienza, abusando della debolezza muliebri procurano di comprarsi l' amore. Noi crediamo di far cosa grata a' lettori, riportando le imprecazioni, che l' autor dell' Aminta fa contro questo amor venale oltre di tanti, e tanti altri autori.

*O chiunque tu fosti, che insegnasti  
 Primo a vender l' amor, sia maledetto*

11

## SOPRA L'AMORE.

## O D E XLVI.

**E'** Duro il non amare,  
 Duro è l' amare ancor.  
 Più duro poi mi pare  
 Il non goder d' Amor .

San-

*Il tuo cener sepolto , e l' ossa fredde ,  
 E non si trovi mai pastore o ninfa ,  
 Che lor dica passando abbiate pace ;  
 Ma le bagni la pioggia , e muova il vento  
 E con piè immondo la greggia il calpesti  
 E il peregrin . Tu prima svergognasti  
 La nobiltà d' Amore . Tu le sue liete  
 Dolcezze inamaristi . Amor venale  
 Amor servo dell' oro , ed il più sozzo  
 Che produca la terra , e il mar fra l' onde .*

Si fa questione anche sul titolo dell' ode ; ma Barnes meglio di tutti ha conciliata la lezione aggiungendovi *φιλοκερδῆ* *Avaro* .

<sup>2</sup> *Αποτυγχάνειν φιλῶντα* . *Il non godere d' amore* . Barnes traduce la parola *ἀποτυγχάνειν* *notis excidere* , e Madama Dacier *manquer son coup* . Errico Ste-

- 5 Γένος, ἔδεν εἰς ἔρωτα . 3  
 Σοφίη, τρόπος, πατεῖται.  
 Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.  
 Απόλοιτο πρῶτος αὐτὸς 4  
 Ο τὸν ἄργυρον φιλήσας.  
 10 Διὰ τῆτον ἔκ ἀδελφὸς,  
 Διὰ τῆτον ἔ τοκῆς .

Πο-

Stefano traduce *Amare, nec potiri*: questi dispiaceri, che porta l' Amore, sono ben' espressi dal Cavalier Gaetani più volte commendato .

*Ugualmente acerba cura  
 E' l' amare, e il non amare  
 Ma un ingrata idolatrare  
 E' pur cosa assai più dura .*

3 Γένος, ἔδεν εἰς ἔρωτα . *La nascita non si prezza in Amore.* Siegue a dir lo stesso del sapere, e de' talenti: Properzio se ne lagnava a suoi tempi :

*Nil tibi nobilitas poterit conducere amanti .*

e altrove :

*Cynthia non sequitur fasces, non curat honores,*

*Semper amatorum ponderat illa fines .*

E Ovidio nel lib. III. degli *Amori eleg. 3.* dice

*Ingenium quondam fuerat pretiosius auro,*

*At nunc barbaria est grandis, habere nihil .*

E nel lib. II. dell' *Arte d' Amare* dopo aver detto molto intorno a queste lagnanze soggiunge:

*Ipse licet venias Musis comitatus Homere,*

*Si nihil attuleris, ibis Homere foras .*

e co-

Sangue , saper, costume  
 E' indifferente , o vil;  
 Solo dell' oro il lume  
 Sembra in Amor gentil.

Pera per sempre quello ,  
 Che prima l' oro amò .  
 Il Padre , ed il Fratello  
 Per l' oro ei non curò .

Oggi

e così graziosamente nel Sonetto di Apollo, che insegua Dafne l' Abate Regnier conchiude :

*Ma se diceva , io son Padre dell' oro ,  
 Affè che si fermava la fanciulla .*

4 Απόλοιτο πρώτος αὐτὸς . *Perisca il primo quello .* Tibullo contro costui dice nell' eleg. 4. lib. 1.

*Iam tu, qui Venerem docuisti vendere primus  
 Quisquis es infelix urgeat ossa lapis .*

Di queste imprecazioni ve ne son mille negli autori d' ogni secolo , ma astretti dal bisogno talvolta avranno colla bocca condannato , quello che hanno approvato col fatto , questa è la dura condizion del bisogno ! La forza dell' oro non vien da verun altro meglio descritta , che da Orazio nel lib. III. ode 16.

*Au-*

Πόλεμοι, φόνοι, δι' αὐτόν.  
 Τὸ δὲ χεῖρον, ἄλλύμεσθαι ;  
 Διὰ τῦτον οἱ φιλοῦντες.

EIS

*Aurum per medios ire satellites,  
 Et perrumpere amat saxa, potentius  
 Ictu fulmineo. Concidit auguris  
 Argivi domus ob lucrum  
 Demersa excidio.*

Orazio in quest' ode ricorda il fatto di Erifile, che per avarizia tradì l' istesso marito. Anfiarao celebre indovino, prevedendo i funesti effetti della guerra, che Adrasto Re d' Argo, per favorir Polinice suo genero, voleva far contro Tebe, e prevedendo più che altro la propria morte, e la distruzione della sua famiglia fuggì, e andò a celarsi in luogo noto solamente a sua moglie Erifile. Insistendo il Re nella ricerca di Anfiarao, e immaginando, com' era, la moglie conscia della fuga di suo marito, per mezzo di Argia sua figlia, e moglie di Polinice, fece sedurre Erifile a scoprire suo marito per mezzo d' un collareto gioiellato, lavoro dell' istesso Vulcano. Erifile si lasciò corrompere dal dono: Anfiarao fu costretto co' suoi figli di andare alla guerra, ma avendo egli saputo l' avaro tradimento di sua moglie, ordinò ad Alcmeone suo figlio di uccider sua Madre, ed avendo obbedito al Padre, fu perseguitato dalle furie, come abbiain veduto nell' ode XXXI. Quindi Anfiarao fu inghiottito dal suolo col cocchio, e i cavalli, essendosi aperto in voragine per un terremoto accaduto nell' atto del primo conflitto; e Anfiloco secondo figlio di Anfiarao morì nel-

la

Oggi ogni mal funesto

Solo dell' oro è don.

E quel ch' è più : per questo

Gli amanti or più non son.

Tom. II.

C

SO-

la mischia, & *concidit domus ob lucrum demersa excidio*. Si può leggere a questo proposito l' *elegia* 12. di Properzio nel *libro* III. che parla dell' avarizia delle donne; dove anche è ricordato questo fatto, e quello di Polinettore. Contro questo metallo avremo motivo fra poco d' osservare una grand' ode nella quale il nostro autore esce dal solito suo stile.

5 Το δὲ χεῖρον, ὀλλόμεθα διὰ τῶτον οἱ φιλῶντες.  
E quel ch' è peggio per questo noi altri amanti siam perduti. Marchetti traduce con poca felicità questo luogo:

Ma quel poi, che d' ogni errore

E' il peggiore, egro languisce

Senza speme, e al fin perisce

Chi n' è privo, e segue Amore.

Felice è però la traduzione del Salvini quantunque un poco aspra, e dura:

Quel ch' è peggio ruinati

Siam noi altri innamorati.

## ΕΙΣ ΓΕΡΟΝΤΑ.

Ω Δ Η ΜΖ'. Ι

|   |                       |   |
|---|-----------------------|---|
| Φ | ιλῶ γέροντα τερπνόν,  |   |
|   | Φιλῶ νέον χορευτάν.   | 2 |
|   | Γέρων δ' ὅταν χορεύῃ, | 3 |
|   | Τρίχας γέρων μὲν ἔσι, | 4 |
| 5 | Τὰς δὲ φρένας νεάζει. |   |

ΕΙΣ

1 **P**resso tutti quasi i comentatori questa breve ode non ha titolo, e solo vi si trova scritto, come nelle due che seguono ἄλλο ᾠδάριον *altra ode*. Non essendo questa, che di soli cinque versi si è creduta da taluni un frammento, ma a noi sembra intiera. Orazio ancora ne ha qualch' una così breve, così è l' *ultima ode* del libro 1. *Persicos odi puer apparatus &c.* così è il Salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, ma breve com' è non lascia, di esser bella, e di palesare il costante invariabile gusto del suo autore per i piaceri. Ne abbiám veduto delle altre ancora, in cui si fa questo confronto della gioventù colla vecchiezza, ma diversificate sempre con pensieri nuovi, e brillanti.

2 Φιλῶ νέον χορευτάν. *Amo un giovine danzatore*. Barnes per renderla nel dialetto Ionico scrive χορευτήν. Errico Stefano spiega il senso di questo luogo senza brigarsi delle parole del testo:

*Iuvenis senisque festas*

*Video lubens choreas.*

3 Γέρων δ' ὅταν χορεύῃ. *Quando un vecchio danza*. Nel M. S. Vat. si legge:

Λν

## SOPRA UN VECCHIO.

## O D E XLVII.

**I**L vecchierel vivace  
 Così talor mi piace,  
 Come l' allegro giovane  
 Che muova al ballo il piè.  
 E' ver, che il bianco crine  
 Tradisce il vecchio alfine,  
 Ma, se a ballar si esercita,  
 Più vecchio allor non è.

G 2

SO-

Av δ'ο γέρων χορεύει  
 questa lezione non è plausibile, e Barnes riflette che questo verso così sarebbe coriambo, meglio è lasciar la lezione vulgata.

4 Τρίχας γέρων μὲν ἔστι. Egli è vecchio, per i capelli. Plauto nella Comedia del *milantatore* nell' *At. III. sc. 1.* fa dire a Palestione quasi traducendo questo passo  
*Si albus capillus hic videtur, neutiquam ingenio est senex.*

La traduzione dell' Abate Regnier al solito è felice, benché abbia parafrasati più che tradotti i due primi versi: come breve noi la riportiamo intiera.

*A me piace in chicchessia  
 Il ballare, e l' allegria:  
 Ma qualor fra lieta gente  
 A ballare un vecchio stà,  
 Se ben vecchio egli è d' età,  
 Pur è giovine di mente.*

I. Que-

## ΕΙΣ ΣΥΜΠΟΣΙΟΝ

## Ω Δ Η ΜΗ' Ι

Δότε μοι λύρην Ομήρου, 2  
 Φοίνης ἀνευθε χορδῆς.  
 Φέρε μοι κύπελλα θεσμών, 3  
 Φέρε μοι νόμους κεράσσω, 4  
 Με-

I Questa che da taluni vien creduta intera, da altri un frammento d' un ode ci fa venire in cognizione, che ne' conviti anche a tempo d' Anacreonte era in uso fra i tanti riti eleggere un re, che si chiamava βασιλεύς, συμποσιάρχας, o pure οἰνόπτης, che da' Latini veniva detto *modimperator arbiter, convivii magister, rex, dux, symposiar-chus, strategus, thaliarch* da θαλίαις ἄρχων *conviviis presidens*; cioè il *re del convito*. Costui faceva le sue leggi intorno al bere, ed al mangiare, e regolava il tempo, la misura, e la dedica delle bevande. Quindici erano le leggi del convito, che Giusto Lipsio nel *lib. III. cap. i.* delle *antichità* riporta; eccone le principali.

*Vinum purum putum puer infundito .*  
*A summo ad imum more majorum bibunto .*  
*Decem cyathi summa potio sunt .*  
*Mis nonum ; decimum Apollini libanto .*  
*Dominam, si quis habessit, indicium facito .*  
*Rixa, clamor, contentio ad Thracas*  
*Ablegantur: eorum vice carmen,*  
*Aliudve quid musarum proferunt &c.*

Questo tale chiamato re si eleggeva a sorte cogli astringa-  
 li e

## SOPRA UN CONVITO.

## O D E XLVIII.

**R**ecatemi d' Omero  
 L' esperta cetra aurata,  
 Ma non di corde armata,  
 Che desti all' armi ognor.

Le leggi del convito  
 Voglio osservar nel bere,  
 Recatemi il bicchiere,  
 Prescritto al bevitor.

C 3

Ebbro

li, e con i dadi come da Orazio si attesta *lib. I. od. 4.*

. . . . . *quo simul mearis*  
*Non regna vini fortiere talis.*

Il miglior punto poi di tal giuoco si chiamava *Venere*,  
 o *Basilico*, giacchè da questo nasceva l'elezione del re:

. . . . . *quem Venus arbitrum*  
*Dicet bibendi ? ..*

E queste son le leggi di cui parla Anacreonte.

2 Δότε μοι λύρην Ομήρου. *Datemi la lira d' Ome-  
 ro.* Ognuno comprende, che Anacreonte chieda la lira  
 d' Omero, per prendere uno stile più sublime non al-  
 trimenti, che Achille sulla lira d' Ezione cantava le  
 gesta degli Eroi. Espressamente domanda, che non vi  
 sia *la corda sanguinosa* cioè il tuono guerriero. Quin-  
 di si ricava, che si cangiavano le corde non l' istro-  
 mento per mutar canto.

3 Φέρε μοι κύπελλα θεσμών, Φέρε μοι νόμους κε-  
 ράσω

5 Μεθύων ὅπως χορευσῶ; 4  
 Ἰπὸ σώφρονος δὲ λύσσης  
 Μετὰ βαρβίτων αἰείδων  
 Τὸ παροίνιον βοήσω. 5

ΕΙΣ

ράσσω. *Recami le tazze approvate dalle leggi. Dammele, affinché secondo il prescritto da queste leggi le frammischi.* La parola θεσμῶν propriamente significa *de' decreti*; questi decreti debbonsi intendere, quelli, che facevano i Re de' conviti; Egli dunque non chiede di bere sinoderatamente, ma con misura, volendo usare una giusta sobrietà, bevendo solamente quello, che gli era concesso dalle leggi del convito. Madama Dacier traduce questo luogo *donnez-moi les billers, que je le mêle*, intendendo non già le leggi del Re del convito ma i biglietti in cui si registravano costesti ordini, per una figura rettorica di esprimere il continente in vece della cosa contenuta. Elià Andrea l'ha inteso altrimenti, in fatti traduce questi due versi.

*Age da scyphos sacrarum  
 Volo temperare legum.*

cioè *recami le tazze prescritte dalle leggi, dammele per famischiarle*; o meglio, *per riempirle a norma delle leggi*, si sottintende *κατὰ νόμους*. Ma ci sia lecito di fare qui una congettura a nostro modo: νόμος non significa solamente legge, costume, rito, ma può significare

Ebbro così vogl' io ,  
 Al ballo il piè movendo,  
 Mostrar, che in sen m' accendo  
 D' un placido furor.  
 E voglio in nuovi modi  
 Su quella cetra intanto ,  
 Unendo al ballo il canto ,  
 Mostrare il mio valor .

C 4

AD

care altresì *carmen* , *cantilena* . Se uno traducesse *recami i bicchieri prescritti da' decreti , dammeli, affinché gli framischi col canto* a noi pare, che il senso andrebbe molto più regolarmente .

4 Μεθύων ὅπως χορεύσω . *Affinchè poi ubriaco io balli* . Riflette Bastero , che gli antichi non saltavano , se non quando erano ubriachi . Infatti Teofrasto racconta , che un tal uomo imperito soleva saltare intempestivamente , cioè prima di diventar ebbro . E' certo , che si renderà inintelligibile chi tradurrà con Salvini questo , e l' antecedente verso così .

*Reca quà da mescer leggi  
 Acciocch' io ebro ne salti*

5 Τὸ παροῖνον βοήσω . *Canti una canzonetta ditirambica* . Il Greco dice *io gridi cose da pazzo* . Nel M. S. Vat. si ritrovano dopo questo verso ripetuti i due primi versi , con cui comincia quest' ode : anche così andrebbe bene , ma nell' edizione di Stefano essendosi trovata senza essi non abbiám stimato di aggiungerli , ed abbiamo in qualche modo parafrasata quest' ultima espressione .

i Quel

ΕΙΣ ΖΩΓΡΑΦΟΝ.

Ω Δ Η ΜΘ' .

**A**γε, ζωγράφων ἄριστε,  
 Λυρικῆς ἄκουε Μύσης  
 Φιλοπαίγμονες δὲ Βάνχαι  
 Ετεροπνόου ἐναύλης·  
 5 Γράφε τὰς πόλεις τὸ πρῶτον 2  
 Ἰλαράς τε καὶ γελάσας·  
 Ὅ δὲ κηρὸς ἂν δύναίτο,  
 Γράφε καὶ νόμους φιλέντων 3

ΕΙΣ

**I** Quel che abbiamo di quest' ode fa fede della bontà del resto. Ella è scritta con uno stile pieno di estro e di fantasia, ancor più sublime delle altre, ed è diretta ad un pittore, al quale descrive il quadro, che vuol dipinto. Una festa di Bacco, e di Amore n'è il soggetto gentile: questi numi vanno per lo più uniti, e vi è, come abbiamo detto altrove, chi ha creduto Amore figlio di Venere, e di Bacco, e secondo l' Orfica teologia Bacco lo stesso, che Amore, come si ha da un frammento Orfico, che si trova presso Clemente Alessandrino, tradotto da Arnobio. Amore e Bacco presso gli antichi avevano i misteri comuni, e quest' ode raccheta ogni dubbio. Gl' interpreti han cambiato la giacitura materiale de' versi, situandoli chi prima chi dopo quasi per farne meglio la combinazione, e renderne più chiaro il senso. Tutto farà ben fatto, ma con questo non si riparerà alle lacune. Tuttavolta la disposizione de' versi fatta da Barnes ci è sembrata la più opportuna, onde l' abbiám seguita, ed abbiám fat-

## AD UN PITTORE.

## O D E XLIX.

**D**ella Musa i poetici accenti  
 Tu seconda, valente pittore,  
 Pingi pria le cittadi ridenti,  
 Poi le allegre festose Baccanti,  
 Che alle tibie maritano i canti,  
 Agitate da sacro furor.

E se l' arte mai tanto potesse  
 Tu dipingi le guerre, le paci,  
 Con cui regge i suoi fidi seguaci  
 Fra i misteri il gran nume di Amor.

SO-

fatto in certo modo, che combinassero i versi alla meglio fra loro.

2 Γράφε τὰς πόλεις τὸ πρῶτον. *Primieramente dipingi le Città.* Vuole Madama Dacier, che Anacreonte avesse avuto in mente le Città di Vulcano intagliate sullo scudo d' Achille, e Barnes quello di Feacia, e la reggia di Alcinoo. D' onde e questo, e quella abbian ciò desunto non si fa. Scaligero traduce questo luogo: *Age pinge civitates hilares, nec absque risu, biforemque tibiarum Bromias sonum strepentes.*

3 Γράφε καὶ νόμους φιλέωντων. *Pingi le leggi degli amanti.* Qui la parola νόμους significa riti, costumi, o meglio misteri. Le Fevre vorrebbe, che si leggesse πιοντων de' bevitori in vece di φιλέωντων degli amanti. La traduzione di quest' ode fatta dall' Abate Regnier è felicissima. Rolli la tralasciò sembrandoli soverchio d' impiegare la sua arte in tradurre un frammento.

I AL-

ΕΙΣ ΔΙΟΝΥΣΟΝ.

Ω Δ Η Ν' . I

**Ο** τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ, 2  
 Νέον ἐν πότοις ἀταρβῆ, 3  
 Καλὸν ἐν πότοις χορευτὴν  
 Τελέων θεὸς κατήλθε·

Απα-

**I** Altro non contiene quest' ode , che un inno a Bacco , quale solevasi dagli antichi cantare nelle sue orgie, o nelle feste della vendemmia. A Roma vi era costume di farsi le feste vinali nel mese d' Agosto , e queste erano sacre a Giove , ed a Venere , ma contuttociò non si omettevano le lodi di Bacco . Fuor di quest' inno non resta altro monumento di queste feste , che si facevano in Grecia. Le Fevre intorno a quest' ode ecco come opina, *scripta opinor hac ode in pompam aliquam Bacchi, qua ante vindemiam celebraretur* . Tutto il contesto dell' ode ci manifesta quanto dice le Fevre, con cui in questo s'iam d' accordo, come discordiamo poi in credere quest' ode d' altri, che d' Anacreonte .

**2** Ο τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ. Quello , che rende bravo fra le tazze . Pauw sostiene questa lezione . A noi sodisfa più la Vaticana , che legge πόνοις fatiche in luogo di πότοις bicchieri , a motivo che nel terzo verso

## S O P R A B A C C O .

## O D E L .

**E**Cco fra noi già scende  
 Quel Dio, che forte rende  
 Nelle fatiche un giovane  
 Col grato suo liquor.  
 Quel Dio, che dagli amanti  
 Scaccia il rossore, i pianti,  
 Quel Dio, che fa col bere  
 Un vecchio saltator .

Mi-

verso si ripete la parola πότης; e questa ripetizione non sembra una figura, ma più tosto un errore dell'amanuense.

3 Νέον ἐν πότοις ἀταρβῆ . Rende intrepido fra le bevande. Qui deve leggerfi coll' istesso M. S. Vat. πότοις amori, lasciando al verso che segue la parola πότης tazze, bicchieri. E' impareggiabile Metastasio nel coro dell' *Achille in Sciro* ha imitata meravigliosamente quest' ode, ed ecco come in una strofe parafrasa il sentimento di Anacreonte.

Tu dai coraggio al vile,  
 Rasciughi al mesto i pianti,  
 Discacci dagli amanti  
 L' incomodo rossor.

Orazio prima di lui al lib. III. od. 21. imitò questo sentimento.

Tz

5 Απαλὸν βροτοῖσι φίλτρον,  
 Πότον ἄσονον κομίζων, 4  
 Γόνον ἀμπέλε τὸν οἶνον, 5  
 Πεπεδημένον ὀπάραις 6  
 Ἐπὶ κλημάτων φυλάττειν.

IV.

*Tu spem reducis mentibus anxiiis,  
 Viresque, & addis cornua pauperi,  
 Post te neque iratos trementi  
 Regum apices, neque militum arma.*

E prima d' Orazio il poeta comico Difilo avea detto: *Prudentibus, ac cordatis omnibus, amicissime Bacche, atque sapientissime, quam suavis es, abiecti magnifice ut sentiant de se tu solus efficis: superciliosis, & tetricis persuades, ut rideant, ignavis, ut audeant, ut fortes sint, timidis.* E Cheremone poeta tragico dicea, che a' bevitori il vino ispirava il riso, il sapere, la docilità; e i buoni configli.

4 Πότον ἄσονον κομίζων. *Recando una bevanda, che sgombra i mali.* Ἀσονον significa, che non ha punto angosce, cioè, che toglie le angosce; il vino in se non ha nè affanno, nè piacere, ma produce nell' animo altrui l' oblio de' mali, del pari che il sonno, e la speranza. Varrone in una *Satira* dice. *Est modus matule περὶ μέθης.* *Vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad ægritudinem medendam invenerunt: hoc hilaritatis dulce testimonium: hoc continet coagululum con-vivia.*

5 Γόνον ἀμπέλε τὸν οἶνον. *Il vino figlio della vite.* Questo, e i due versi che seguono sembrano in apparenza così oscuri, e confusi, che facevano sospet-  
tare

Ministra egli a' mortali,  
 Sgombro da cure, e mali,  
 In ampia tazza, e lucida,  
 L' umore porporin.  
 Nell' uve rubiconde  
 Cauto il buon Nume asconde  
 De' tralci la progenie,  
 Il generoso vin.

Onde

tare dell' autenticità dell' ode, ma con piccola riflessione tutto va bene. Madama Dacier ha creduto, che dovesse leggerfi φυλάττων *custodendo* in luogo di φυλάττειν *custodire*, indi traduce *venit Deus ferens potum necrucium, & custodiens in furculis vinum vite natum acinis suis illigatum*. Ma il φυλάττειν *custodire* non deve imbarazzare, essendo soliti i Greci usar questa dizione: da Greci l' ha presa Orazio, quando dice *tradam portare ventis*, in vece di *portandos*, e Virgilio dice *donat habere viro*, in vece di *habendum*.

6 Πεπειδημένον ὀπώραις, ἐπὶ κλημάτων φυλάττειν. *Rinchiuso nell' uve a custodirsi fra i tralci*. Ὀπώραις, cioè ne' frutti autunnali, qui si è posto il genere per la specie. Le vigne in Grecia eran come molte delle nostre fatte a pergolati, quindi dice Anacreonte, che il vino era chiuso nelle uve, che pendevano da' tralci. Da Esiodo nel poema delle *opere* e de' *Giorni* al verso 607. si viene in cognizione come in Grecia si faceva il vino. Sul mezzo giorno si coglievano interi i grappoli dalle viti, indi sospesi si esponevano per dieci giorni e dieci notti così al Sole, come al sereno: poi si teneva-

no

10 Ἴν', ὅταν τέμωσι βότρυ,   
 Ἀνοσοὶ μένωσι πάντες,   
 Ἀνοσοὶ δέμας θεητόν,   
 Ἀνοσοὶ γλυκύν τε θυμὸν,   
 Ἐσέτης φανέντος ἄλλη. 7

ΕΙΣ

no per altri cinque giorni all' ombra, e finalmente si premevano e si riponeva ne' vasi il vino, che se ne estraeva. Ecco le proprie parole d' Esiodo:

Ἐπ' ἂν δ' Ὠρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ   
 Οὐρανόν, Ἀρκτῶρον δ' εἰσὶδῇ ῥοδοδάκτυλος Ἥως,   
 Ω Πέρση, τότε πάντας ἀπόδρεπε οἴκαδε βότρυς.   
 Δεῖξαι δ' ἡλίῳ δέκα τ' ἡμέατα, καὶ δέκα νύκτας.   
 Πέντε δὲ συσκιάσαιέκτω δ' εἰς ἄγγε' ἀφύσσαι   
 Δῶρα Διωνύσου πολυγηθείος.

*Quum vero Orion, & Sirius in medium venerit   
 Calum, Arcturum autem inspexerit rosea digitis Aurora,   
 O Persa, tunc omnes decerpe domum uvas:   
 Exponite vero soli decem dies, totidemque noctes;   
 Quinque autem adumbrato, sexto in vasa haurito   
 Dona lætitia datoris Bacchi.*

7 Ἐσέτης φανέντος ἄλλη. Fino al ritorno dell'   
 al-

Onde recife poi ὄχι μόνον  
 Verfin quel vino a noi,  
 Quel vin, che fol dagli uomini  
 Può i morbi allontanar.  
 Quel vin, ch' ogni dolore  
 Scaccia e fa lieto il core,  
 Finche l' Autunno, e i grappoli  
 Si veggano tornar.

SO-

*altro anno.* Si deve a questa locuzione sottintendere  
χρόνον, e dividere ἐς ἔτος. Pauw legge:

Ες ἔτος τραπέντος ἄλλον

*Ad anni vertentis alium racemum:*

anche questa lezione è fatta con giudizio, e l' Ab. Re-  
 gnier con saviezza traduce

*Finche al volger de' giorni  
 A noi Bacco ritorni.*

Noi per far, che meglio s' intendesse questo luogo, ab-  
 biam tradotto:

*Finche l' autunno, e i grappoli  
 Si veggano tornar.*

Il dotto Salvini ne ha fatta una traduzione in altret-  
 tanti versi sciolti quanti sono i Greci d' Anacreonte.  
 Ma noi sfidiamo chichesia ad intenderla. Ella è così  
 concisa, e così priva delle necessarie particelle al  
 discorso, che sembra, che siasi ingegnato, di tradurre  
 in Italiano le sole, e nude parole, senza brigarsi del  
 senso.

I Con

ΕΙΣ ΔΙΣΚΟΝ ΕΧΟΝΤΑ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ.

Ω Δ Η ΝΑ΄

**Α**ρα τίς τόρευσε πόντον, 2  
 Αρα τίς μανείσα τέχνα 3  
 Ανέχευε κῦμα δίσκῳ 4  
 Ἐπὶ νῶτα τῆς θαλάσσης; 5  
 5 Αρα τίς ὑπερθε λευκὰν,  
 Απαλὰν χάραξε Κύπριν, 6  
 Νόος ἐς θεὸς ἀερθεῖς,  
 Μακάρων φύσιος ἀρχάν;

Ο΄ Δέ

**1** **C**On una franchezza, invidiabile Pauw scrive sul principio del commento, di quest' ode *odarium futile & ineptum*. Le Fevre sospettò, che non fosse d' Anacreonte, come quella, ch' era scritta in dialetto Dorico. Non pare per altro, ch' ella meriti questo dispreggio, e la congettura può esser falsa giacchè in se l' ode non è infelice com' essi spacciano. Giovanni Leland in un epigramma della fortuna, che naviga seguì il pensiero di quest' ode.

**2** Αρα τίς τόρευσε πόντον. *Dunque vi fu chi scolpì il mare?* A noi sembra, che vi bisogni l' interrogazione fino all' ottavo verso, e così abbiám fatto nella nostra versione. Esiodo nella sua *Teogonia*, Angelo Poliziano in un suo epigramma Greco, e Ovidio nel quadro d' Apelle trattano quest' argomento, e descrivono Αφροδίτην ἀναδιομένην *Venere, ch' esce dal mare*. Dispiacciono a taluni critici le tre ripetizioni di ἄρα dunque

## SULL' IMMAGINE DI VENERE.

## O D E L I.

**C**Hi scolpì l' azzurro mare?  
 E qual genio ardi sul disco  
 Stender tutte l' onde chiare  
 Con esperta industrie man?  
 Chi falì di stella in stella  
 Per ritrar la genitrice  
 Degli Dei, la Dea più bella,  
 Sopra i flutti d' Ocean?

Tom. II.

D

Nu-

que, ma quando le bellezze si mettono a conto di difetti, non possiamo mai esser d' accordo.

3 *Αρα τις μανείσα τέχνα.* Dunque l' arte divina. Il Greco dice: *Dunque l' arte ispirata dallo spirito divino.* Questa espressione vale lo stesso, che genio presso i Francesi, e presso gl' Italiani.

4 *Ανέχευε κύμα δίσκη.* Scolpì il flutto sul Disco. L' espressione Greca propriamente significa, *versò il flutto sul disco.*

5 *Επὶ ὤντα τῆς θαλάσσης;* Sulle spalle del mare? Questo verso, che sembra una glossa del seguente, se non si toglie farà una infossibile tautologia; mentre non si capisce, che mai voglia dire: *qual arte divina ha versato il flutto sul disco, e sul dorso del mare?*

6 *Απαλὰν χάραξι Κύπριν.* Espresse la tenerella  
 Ve-

- Ο' δέ νιν ἔδειξε γυμνάν ,  
 10 Χ' ὅσα μὴ θέμις ὄρασθαι ,  
 Μόνα κῦμα συγκαλύπτει .  
 Αλαλημένη δ' ἐπ' αὐτὰ  
 Βρύον ὡς ὑπερθε λευκὸν 7  
 Απαλοχρόους γαλήνας ,  
 15 Δέμας εἰς πλόον φέρουσα , 8  
 Ρόδιον πάροιθεν ἔλκει .

Po-

*nere*. Dal sesto verso fino al nono, per rendere il senso più chiaro, piace a Pauw di leggere così:

Απαλὰν χαράξει Κύπριν ,  
 Μαχάρων φύσιος ἀρχάν ,  
 Νόος εἰς Θεὸς ἀεθελίς ;  
*Tenellam expressit Venerem ,*  
*Deorum natura principium ,*  
*Animus ad Deos usque evectus ?*

Ma se l'ultimo di questi tre versi, che nel testo resta in mezzo, si rinchiodesse in una parentesi, farebbe lo stesso effetto senza cambiar l'ordine della vulgata.

7 Βρύον ὡς ὑπερθε λευκὸν . *Come l'alga bianca al di fuori*. E' sembrato basso, e pedestre a Madama Dacier il paragone dell'alga con Venere. In Italiano non fa bassezza, come non la fa nell'idioma Greco, nel Francese forse sarà così. Ogni lingua ha il genio particolare, e il traduttore con prudenza deve sfuggire nella propria quelle espressioni, e quei paragoni, che  
 ci

DI ANACREONTE.

92

Nuda a noi colui l' espose,  
 Ma col vel dell' onde stesse;  
 Solo al guardo ci nascese  
 Quel, che altrui convien celar.  
 Par che muova innanzi l' onda,  
 E come alga ella galleggi,  
 Mentre va lieve a seconda  
 Del tranquillo, e cheto mar.

D 2

Sul

ci facciano concepire cattiva opinione dell' autore, che si traduce. Pauw fa un cicaleccio importuno, perchè Anacreonte impropriamente dà l' epiteto di *bianca* all' alga, ma se rifletteva, ch' è posto in grazia di *Venere*, e che intanto chiama bianca l' alga, in quanto andava leggiera pel mare come la candida Ciprigna, non avrebbe così sparlato contro l' autore dell' ode. Inoltre è vero, che l' alga è verde, ma esposta sulla riva s' imbianchisce, ed indi tornando a galla per mare come sempre avviene giustifica il paragone d' Anacreonte, contrastato dal letterato Olandese.

8 Δέμας εἰς πλόον φέρσασα. Nuotando col corpo. Il Greco dice *ferens corpus ad navigationem*: qui si legge φέρσασα invece di ἄγσασα *spingendo*: alternativamente si usa da' Greci il *navigare*, per il nuotare.

9 Mi-

|    |   |      |
|----|---|------|
|    | Ροδέων δ' ὑπερθε μαζῶν,<br>Απαλῆς ἔνερθε δειρῆς,<br>Μέγα κῦμα πρῶτα τέμνει. | 9    |
| 20 | Μέσον ἀύλακος δὲ Κύπρις,<br>Κρίνον ὡς ἴοις ἐλιχθὲν,<br>Δίαφαίνεται γαλήνας. | 10   |
|    | Ἰπὲρ ἀργύρω δ' ὄχυνται  | 11   |
|    |   | Ἐπί- |

9 Μέγα κῦμα πρῶτα τέμνει. *E prima spinge il gran flutto.* Questa espressione, dice taluno, contraddice alla placidezza del mare poco fa esagerata. Ma questa espressione non significa altro che, *prima nuota*, nè la parola μέγα indica procella alcuna.

10 Κρίνον ὡς ἴοις ἐλιχθὲν. *Come un giglio mischiato fra le viole.* Nell' ode XXXIV. Anacreonte si serve d' un consimile paragone: qui sta molto bene. I critici, che tanto bisbigliano contro quest' ode, perchè tralasciano d' avvertire la bellezza di questo luogo? La ragione è in pronto: perchè operano, e scrivono con prevenzione, e ciò basta a cangiar l' oro in fango.

11 Ἰπὲρ ἀργύρω δ' ὄχυνται. *Si veggono portati sul mare.* Il Greco dice *sull' argento*. Pauw non intende perchè si dica argento il mare. Gli Olandesi non avranno questa espressione, ma i Latini, e gl' Italiani usano spesso questa metafora per spiegar l' acqua: quin-

Sul ricolmo sen nevofo,  
 Sotto il collo delicato  
 Passa il flutto rispettoso,  
 E depone il suo furor.

Il candor delle sue membra  
 Splende in mezzo al mar placato,  
 Qual nel folco a noi rassembra  
 Fra viole un bianco fior.

D 3

Su

quindi, credendo egli corrotto il luogo d' Anacreonte, escogita una correzione in questo verso, e afferma, che Anacreonte avesse scritto di sua mano.

Ἐπὶ ἀλμυρῷ δ' ὕχονται  
 Ἐπὶ δελφῶσι ἔσ.

sostituendo ὑπὲρ ἀλμυρῷ *sul falso elemento*, in vece ὑπὲρ ἀργύρῳ *sul argento*. E così ci viene a togliere l' esempio d' una metafora, che nel Greco idioma non è rara per significar l' acqua. Non per altro Teti da Omero vien chiamata ἀργυρόπεζα, se non perchè teneva i piedi nell' acqua, ed è una strana congettura, che intanto si serva Anacreonte di questa espressione, in quanto i Delfini, e gli Amorini del Disco erano scolpiti in argento.

|    |                         |    |
|----|-------------------------|----|
|    | Ἐπὶ δελφίσι χορευταῖς   | 12 |
| 25 | Δολερὸν νόον μερόπων    | 13 |
|    | Ἐρως, Ἰμερος, γελῶντες  |    |
|    | Χορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς, | 14 |
|    | Ἐπὶ κυμάτων κυβισῶν     |    |
|    | Παφίης τε σῶμα παίζει,  | 15 |
| 30 | Ἴνα νήχεται γελῶσα.     |    |

ΕΙΣ

12 Ἐπὶ δελφίσι χορευταῖς. *Su i delfini, che saltano.* Il saltare è proprio de' Delfini: questi animali si dilettono della musica, e si crede, che a differenza degli altri pesci abbiano l'udito. Chi vuol vedere quante cose si dicono di questo pesce meraviglioso, legga oltre tanti storici naturali, quello, che Plinio nel libro IX. cap. 8. ne racconta.

13 Δολερὸν νόον μερόπων Ἐρως, Ἰμερος, γελῶντες. *Gli amori ingannatori, che si ridono delle umane astuzie.* Varie lezioni occorrono in questi due versi: non vi è interprete, che non ci abbia data la sua, ma con pace di tutti si lasci come sta, che andrà bene. Se taluno non è contento può consultare Pauw sopra questo luogo, che riporta tutte le varie lezioni.

14 Χορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς. *E il vasto gregge de' pesci.* Leggiadrissimo è il pensiero de' pesci, che si affollano intorno a Venere. Celio Calcagnino nella sua elegia di Venere, ch' esce dal mare ne profitto:

*Te circum Trison, te circum immania cete,  
Scilicet impulsu numinis acta tui.*

15 Παφίης τε σῶμα παίζει. *Nuotando a fianco di Venere.* L' erudito Longepierre, seguito da tutti gli

in-

Gli amorini ingannatori,  
 Che si ridon degli amanti,  
 Su i delfini saltatori,  
 La precedon nel sentier.  
 Dall' algofo suo soggiorno  
 Sorge lieto il muto armento,  
 E scherzando v'è d' intorno  
 Alla Diva del piacer.

D +

So-

interpetri vide, che questo verso dovea leggerfi Παφίης  
 ἐς ἔμμα παύζει: nuotando sotto gli occhi di Venere.  
 Circa all' espressione andrebbe bene così la prima,  
 come la seconda; ma intorno alla costruzione vi fareb-  
 be che dire, mentre al σῶμα bisogna sottintendere  
 una preposizione. Orazio espresse questa idea dicendo:

*Quam jocus circumvolat, & Cupido*

Noi non siamo in voto di approvar tutte le odi di Anacreonte, ma neppur, come taluno fa, di riprovarle tutte. In questa per altro resta a desiderare qualchecosa, e sembra che non ci sia giunta intiera. Il principio è felice, e richiedeva una chiusa più spiritosa. Io ardisco sospettare, che sia a noi arrivata monca, e dimezzata, e che altro quel che resta non sia, che un frammento d' un' ode assai più lunga: ma questo frammento è bello; ed è degno d' Anacreonte, che n' è sicuramente l' autore. La traduzione del Rolli di quest' ode, è la migliore delle traduzioni, ed ha tutta l' aria d' originale.

i Non

**T**ὸν μελανοχρῶτα βότρυον 2  
 Ταλάροις φέροντες ἄνδρες  
 Μετὰ παρθένων ἐπ' ὕμων·  
 Κατὰ ληνὸν δὲ βαλόντες  
 5 Μόνον ἄρσενες πατῆσι  
 Σταφυλῆν, λύοντες οἶνον,

Me-

1 **N**on si può esprimere quanto quest'ode sia bella nel suo originale, le immagini semplici, e vere, l'espressioni nitide, e vivaci, la varietà senza stento, che fa il chiaroscuro, son le vere doti di cui abbonda. Questo è un inno fatto per la vendemmia, in occasione di premerli l'uve. Gli antichi avevano le canzoni addette ad ogni mestiere. I fornai nel forno, i mugnai cantavan nel molino, e la canzone si chiamava ἱμαῖος, ἐπιμύλιος: quella delle tefitrici veniva detta αἴλιος; quella delle filatrici si appellava ἴσλος, quella degl'agricoltori, o per meglio dire di quelli che raccoglievano i manipoli, anche ἔλος, e ἴσλος fonde Cerere in tempo della messe immatura dicevasi *Cloe*, in tempo della raccolta era chiamato *Iulo*. Le cantilene delle balie, si chiamavano καταβαυκαλήσεις, quella de' Pastori era detta βεκολιασμός di cui si vuole che ne fosse inventore un bifolco Siciliano. La canzone

## SOPRA IL VINO.

## ODE LI.

**G**là le donzelle, e i giovani  
 Portan di neri grappoli  
 Colme le ceste al tin :  
 Mentre co' piedi gli uomini  
 Dall' uve nere esprimono  
 Il rubicondo vin.

AI

zone funebre si diceva ὀλοφύρμους ed anche con altri nomi, quella dello strettojo, o della vendemmia si diceva ἐπιλήγιος, oltre di molte altre, per cui si può vedere Ateneo, Esichio, Polluce, e Scaligero nel *lib. 1. della Poetica*. In ogni età la vendemmia, e la raccolta della messe han destato un' allegria nell' animo di coloro che vi si sono impiegati, prorompendo in un canto licenzioso. Orazio nella *satira 7. del lib. 1.* parlando di quest' usanza dice:

*Tum Prænestinus falso, multumque fluenti  
 Expressa arbusco regerit convincia, durus  
 Vendemiator, & invictus, cui saepe viator  
 Cessisset, magna compellans voce cucullum.*

e in quest' occasione le persone le più riservate non si fanno scrupolo di ripeterle anch' esse, quasi il tempo, e l' occasione loro fosse di scusa, non altrimenti, che succedeva in Roma nelle feste Baccanali, e nelle Saturnali. Si vegga la descrizione che fa Omero della vendemmia nello scudo d' Achille.

2 Τὸν μελανοχρῶτα βότρυν. I neri grappoli. Si

av-

Μέγα τὸν θεὸν κρατῦντες  
 Επιληνίοισιν ὕμνοισ,  
 Ἐρατὸν πίθοις ὄρωντες  
 10 Νέον ἐς ζέοντα Βάκχον. 3

Ου

avverta, che Anacreonte non nomina mai il vino bianco, ma solamente nomina il rosso, o nero: l'istesso fa dell' uve. E' indifficoltabile, che presso de' Greci l' uva nera, e il vino rosso erano in maggior pregio, e che raro era il vino bianco tanto è ciò vero, che l' uva bianca per lo più si serbava per mangiare, non per farne vino. Il dottissimo Mazzocchi nel suo *Spicilegio* sulla Bibbia pag. 23. *annotazione* 16. dice che la natura non produce vino bianco, ma soltanto nero o rosso, indi segue a dire *Observatum est, vites ultro natas vix alio, quam rubro, nigrove colore uvas sponte sua gignere, nisi forte inserantur. Quampridem autem albi coloris uva ex eo vinum innotuerit haud facile dixerim. Aminea vinea vites apud Virgilium II. Georg. albas uvas gignunt, λευκὰ οἴνα extat apud Athenaeum & ni fallor apud Galenum, & medicos mentio. Vel si tamen antiquiora vini albi exempla reperias, haud continuo efficies, ea passim usitata fuisse, ac vulgaria.* Il medesimo riflette, che in tutt' Omero non si ritrova ricordato alcuna volta il vino bianco, come si trova il nero. Quindi si vuol da noi sostenere, che in maggior conto era tenuto il rosso.

Al Dio della vendemmia  
 I lieti cori alternano  
 Cantici di piacer :  
 Mentre il liquor, che fervido  
 Ribolle già nell' anfore,  
 S' affollano a veder.

Se

rosso, e che del bianco poco uso si faceva, non ostante, che talune volte si trovi nominato da qualche autore antico. All' opinione del Mazzocchi, cui noi volentieri ci accomodiamo, come quella ch' è sostenuta ancora dalle espressioni del nostro autore in diverse odi, ed in questa più distintamente, si oppose l' Autore delle *Colonie Greche* venute in Napoli, il quale dalla pag. 175. in poi del II. Tomo esamina, e confuta tal sentimento, ed è degno di leggerfi. Anacreonte siegue a dire poco dopo: *solamente gli uomini premono l' uva*. Da ciò si comprende, che come oggi, così ancora anticamente ad essi era riserbato quest' officio. Spiace all' amaro Pauw la parola σταφυλήν, come quella, che era inutile e poco adatta dopo μελανοχρώνα βότρυν del primo verso. Questo critico andava cercando il nodo nel giunco per iscreditare l' autore, ch' ei comenta; corregge, cambia, accomoda a suo modo, ma poi avvedendosi, che son pedanterie conchiude: *Quare maneat vulgata &c.*

3 Νέον ἐς ζέοντα βάκχον. *Al nuovo bollente  
 Bac-*

Ὄν ὅταν πίνῃ γεραιὸς,  
 Τρομεροῦς ποσὶν χορεύει,  
 Πολιάς τρίχας τινάσσων.

O' di

*Bacco*. Le Fevre in una parola legge ἐκζέοντα e con giudizio. Del resto qui Bacco sta in luogo del vino, cosa, che a talun critico sembra strana e senza ragione, quasi fosse un difetto del Poeta quel che forma un vezzo, una grazia della lingua. Regnier Des-Marais traduce questo luogo con felicità, e proprietà d' espressione.

*Essi Bacco frattanto  
 Celebrano col canto,  
 Mirando il vin, che fuma,  
 E s' inalza, e fa spuma.*

Salvini ha voluto esprimere nella sua traduzione senza rima il verso ἐπιληνίοισιν ὕμνοισι, quindi traduce *ad verbum*.

*Molto a Dio facendo plauso  
 Con gl' inni torcolari  
 L' amabile ne vasi rimirando  
 Giovan bollente Bacco.*

questa traduzione ancorche fedele serba una durezza tale, che meno dura sarebbe l' istessa prosa; nè quella dello stesso Salvini, che ha le rime, è sparsa di mag-

Se avvien, che più del solito  
 Un vecchierello debole  
 Beva di quel liquor,  
 Scuote la chioma candida,  
 Volgendo il passo tremolo  
 A nuova danza allor.

Ma

maggior armonia. La traduzione del Rolli è meno stentata, benchè si aspettava anche migliore dalle sue Muse, e da' suoi vivaci talenti.

*In torcularii  
 Inni di giubilo  
 Al nume s'ergono  
 Applausi altissimi;  
 Giocondi sieguono  
 L'opra, e travasano  
 Il nuovo Bromio,  
 Che bolle fervido.*

Intorno agl'inni torcularj, o inni della Vendemmia si può vedere Polluce al *lib. IV. cap. 8.* Il Francese Gacon nell'atto che critica la traduzione de' suoi nazionali Longepierre, e la Fosse, in questo luogo ag-  
 giunge del suo senza bisogno.

*L'odeur de la grasse foulée  
 Plait, & rejouit le cerveau.*

Tanto è vero, che con facilità veggiamo negli altri i piccioli nei, e difficilmente le macchie, che sono in noi, ancorche grandi, e palesi.

Ο δὲ παρθένον λοχήσας  
 15 Ἐρατὸς νέος ἔλυσθεῖς  
 Ἀπαλὸν δέμας χυθεῖσαν  
 Σκιερῶν ὑπερθε φύλλων  
 Βεβαρμένην ἐς ὕπνον.  
 Ο' δ' Ἔρως ἄωρα θέλων  
 20 Προδότην γάμων γενέσθαι.

Ο δὲ

4 Ο δὲ παρθένον λοχήσας. *Tendendo insidie ad una fanciulla.* Questo luogo è bastantemente oscuro: per taluno, che volesse trar lume dalla traduzione del Salvini, riportiamo, questo, e i sei versi, che sieguono tradotti dal medesimo.

*Uno a fanciulla aguato ponendo  
 Amabil giovanetto rivolgendosi,  
 Ch' era il tenero corpo sdraiata  
 Sopra d' ombrose foglie,  
 Che cascato era di sonno,  
 L' Amore si stava lusingandola,  
 Che anticipata ella facesse nozze.*

E fiam restati nelle istesse tenebre, in cui eravamo col testo. Marchetti nel parafrasar questo luogo con grazia gli dà qualche lume, come si può osservare: la maggior difficoltà è prodotta dal verso

Προδότην γάμων γενέσθαι.

*Perchè tradisca il pudor verginale*

Elia

Ma te un garzone amabile  
 Col replicato bere  
 Ebro ancor ei divien,  
 La villanella infidia,  
 Che dorme in sonno placido  
 D' un praticello in sen.

Dal sonno pria destandola  
 Con parolette tenere  
 Le persuade amor;  
 E tenta indurla a vincere  
 Con modi lusinghevoli  
 Il verginal pudor.

S' ella

Elia Andrea traduce:

*Suadet, facem malignus  
 Violare nuptialem.*

Nel verso 14. par, che si parli d' una Vergine, qui par che il discorso si tenga d' una donna. Madama Dacier vuole che προδέτης altro non significhi, che *dar prima del tempo*, Longepierre crede, che non si trovi usato in altro senso, che di *tradire*, se così fosse la parola παρθένος *virgo* starebbe nel senso, in cui si usa ancora dai Latini, cioè di femmina in generale, e allora la traduzione d' Andrea va bene, poichè il senso sarebbe, che il giovane vuole indurre questa femmina a

tra-

Ο δὲ μὴ λόγοισι πείθων,  
 Τότε μὴ θέλωσαν ἄχγει.  
 Μετὰ γὰρ νέων ὁ Βάκχος  
 Μεθύων ἄτακτα παίζει.

5

EIS

tradire, a violare la fè maritale; o bisogna intendere, se si vuol che Anacreonte abbia parlato d'una fanciulla, che Amore l' induceva a tradir l' imeneo, cioè ad anticipare il godimento di quei piaceri, che una donzella non deve godere, che per mezzo del legittimo matrimonio; sicchè *προδοτις γάμων est nuptiarum proditrix, nempe & qua ante tempus se præbet, & nuptiarum futurarum spem ipsasque nuptias futuras prodit*; così Pauw seguendo Barnes, e Baffero. Euripide nella sua *Alceste* ha un luogo simile a questo; ed è appunto quando *Alceste* moribonda parla alla sua picciola figlia compiangendola, nel fingerfela nelle mani della madrigna, per timore, che nel fior dell' età non violi il suo *Imeneo*: il violare qui vale lo stesso, che il tradire d' Ana-

S' ella s' ostina indocile,

A forza il fior di Venere

Ei coglie di sua man.

A Bacco , allor che indomito

Scherza nel sen de' giovani,

Ah! si resiste invan!

Tom. II.

E

SO

d' Anacreonte. Nel XII. lib. di Nonno vi è una descrizione niente da questa dissimile toccante la vendemmia, e si parla d' una ninfa ἀπειθής.

Ἔ τότε μὴ θέλωσαν ἄγχει. Finalmente sforza lei che resiste. Ἀγχω assolutamente vuol dire strangolare, qui significa però turar la bocca, per non farla gridare solito mezzo praticato o dagli assassini, o da' violatori delle donne. I Latini lo traducono *constringere*, *coercere*, *comprimere*, nel qual senso anche va bene in questo luogo.

Σ Τεφανηφόρου μετ' ἤρος  
 Μέλπομαι ρόδον θερινόν. 2  
 Συννεταιρεῖ αὔξει μέλπειν.

Τό-

1 **L**A rosa, che a ragione vien chiamata la regina de' fiori è stata sempre uno de più fecondi argomenti per la poesia. Non v' è poeta, che non abbia parlato di questo fiore. Anacreonte, Orazio, Chiabrera ne fanno spesso uso nelle odi: ma Anacreonte nell' *ode* V. e in questa ne canta i pregi. E' noto l' *idillio* VI. d' Ausonio, e la canzonetta del Lorenzini intitolata *La discordia de' fiori*, che è un bel pezzo di poesia Italiana. Il P. Rapino nel 1. *lib. degli orti* s' idea una bella favoletta per dare alla rosa il primato tra i fiori, ed ivi conta fino a sei specie di rose. E' fuor di dubbio, che la rosa è il fiore, che dagli antichi fu più apprezzato, e se difetto vi rinvennero fu la brevità della vita, di cui non v' ha chi non si lagni. A questo proposito non spiaccia sentire un bellissimo antico epigramma ritrovato in un M. S. di Salmasio col nome di Floro.

*Venerunt aliquando rose: Proh veris ameni  
 Ingenium! una dies ostendit spicula florum,  
 Altera pyramidas nodo majore tumentes,  
 Tertia iam calathis; totum lux quarta peregit  
 Floris opus. Pereunt hodie, nisi mane leguntur.*

Alamanni dolendosi di questo difetto la paragona alla donna nel *lib. V. della Coltivazione*. Il luogo di Caltullo

## SOPRA LA ROSA.

## O D E L I I I .

Oggi vogl' io col canto  
 Lodar la rosa estiva,  
 E la stagion che avviva  
 L' erba novella, e il fior.  
 Tu, mio tesoro intanto,  
 Il canto mio seconda,  
 E facile risponda  
 A' nostri carmi Amor.

E 2

Per

tullo rifaputo nel paragonar la rosa ad una vergine, imitato e tradotto dall' Ariosto, e la descrizione, che ne fa il Tasso nel giardino d' Armida, parlano di questa breve durata con una invidiabile felicità. Non osante, che quest' ode abbia il suffragio di tutti gli uomini di gusto, pure le Fevre dubita se sia d' Anacreonte. Il Sig. Dacier ha sospettato, che quest' ode potesse essere scritta in dialogo, e sua moglie l' ha tradotta colle divisioni; ma non par, che possa aver luogo il sospetto non essendovi cosa che l' indichi per tale. E' vero che nel principio dice; *compagno facilitami, ajutami, secondami a cantare*, ma vede ognuno, che si può intendere con più fondamento che voleva essere accompagnato col suono della cetra dall' amico; o pure, che fosse un semplice invito perchè l' amico gli facesse il secondo nella musica, anzichè battezzarlo per un dialogo.

2 Μέλωμαι ῥόδον θεινόν. *Canto la rosa estiva.*  
 Gran contesa hanno i critici sulla parola θεινόν, *estiva*  
 non

Τόδε γὰρ Θεῶν ἄημα, 3  
 5 Τόδε καὶ βροτῶν τὸ χάριμα,  
 Χάρισιν τ' ἄγαλμ' ἐν ἴραις  
 Πολυανθέων Ερώτων·

Αφ-

non sembrando ben' adatto l' epiteto d' estiva alla rosa ;  
 ch' è il fior di primavera . In fatti Errico Stefano nella  
 sua traduzione ne toglie l' aggiunto di estiva, come quasi  
 tutti i traduttori .

*Cum vere patre florum  
 Socianda laus rosarum .*

ed Elia Andrea le dà l' Epiteto di primavera .

*Varia ferax corona  
 Cano ver rosamque vernam .*

Qui veramente θερινόν può non significare estiva, ma  
*perfetta*, e già al punto d'esser raccolta, epiteto, anzi  
 nome anche della messe; noi per altro abbiam seguita  
 l' interpretazione comune senza scrupolo . Passa Ana-  
 nacreonte ad invitar l' amico al canto: Συνεταιρεῖ αὖ-  
 ζει μέλπειν: tu amico, seconda il mio canto . Sono  
 infinite le lezioni di questo verso ma a noi meglio di  
 tutte è piaciuta la lezione di Scaligero .

Συνεταιρ' αἶξε μέλπειν

Qui si può non solamente intendere d' un amico ma  
 del pari d' un' amica, onde vale come d' invocazio-  
 ne

Per l' odor suo gentile  
 Questo vermiglio fiore  
 È degli Dei l' amore,  
 Degli uomini il piacer.  
 E ognor, che riede Aprile,  
 Le Grazie verginelle  
 Ornan di rose belle  
 Il vago crin leggiere.

E 3

D' A-

ne a una musa, e noi così appunto l' abbiamo intesa, e tradotta. Anche Ossian così caro all' Italia per l' impareggiabile traduzione del celebre Sig. Abate Cesarotti; apre il poema di Callin di Cluta, invitando Malvina sua nuora ad accompagnargli il canto coll' arpa.

. . . . . O man gentile,  
 Man dell' arpe di Luta animatrice,  
 Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia  
 La voce della corda, e ad Ossian mesto  
 L' anima fuggitiva in sen riversa.

avendo drizzato ad un' amica il parlare, abbiám creduto, senza taccia di soverchio ardire, di aggiungervi un picciolo sentimento, che non si allontana dalla mente dell' autore in quei versi.

E grato ancor risponda  
 A' nostri carmi Amor.

3 Τὸδε γὰρ Θεῶν ἄσμα. Questo è l' odore il più

grato

- Αφροδίσιόν τ' ἄθυρμα.  
 Τόδε καὶ μέλημα μύθοις, 4  
 10 Χαρίεν Φωτόν τε Μεσσῶν.  
 Γλυκὺ καὶ ποιῶντα πεῖραν 5  
 Ἐν ἀκαυθίναις ἀταρποῖς·  
 Γλυκὺ δ' αὖ λαβόντα θάλπειν 6  
 Μαλακάσι χερσὶ κούφαις  
 15 Προσάγοντ' Ἐρωτος ἄνδρος.

Ωσ-

grato agli *Dei*. Questo senso è equivoco giacchè ἄθυρμα θεῶν può significare ancora *Spiritus Deorum*, un odor divino. Si credette anticamente, che questo fosse l'odore, che spirava la presenza degli *Dei*. Virgilio nell'*Eneid.* 1. V. 405. parlando di Venere, che spirava, dice .

. . . . & avvertens rosea cervice refulsit,  
 Ambrosiæque coma divinum vertice odorem  
 Spiravere . . .

4 Τόδε καὶ μέλημα μύθοις. Questo è il soggetto delle favole, cioè la rosa è la cura de' Poeti. Le Fe-

D' Amor la genitrice  
Sembra più bella in Cielo,  
Se mai fral roseo velo  
Mostra l' erbuneo sen .

Fin sull' Afcrea pendice  
L' educan le Camene,  
De' canti d' Ippocrene  
Soggetto ognor divien .

E' dolce a chi raccoglie  
Le rose porporine,  
Se ben le ingrato spine  
Gli pungano la man :

E a chi le molli foglie  
Fra palma, e palma asconde  
Più grato odore altronde  
Aspetta forse invan .

E 4

Si

vre, seguito da sua figlia, vorrebbe inopportunamente cambiare *μύθοις* in *νυμφῶν*, e guastar così il pensiero contenuto in questo verso . Noi abbiam seguita la vulgata come più ragionevole .

5 Γλυκὸ καὶ ποιῶντα πείραν ἐν ἀκανθίνοις ἀταρποῖς . E' dolce di provarsi a raccogliarla anche a rischio di pungerfi fra le spine . Pauw crede doverfi intendere di chi accosti le mani alla rosa sullo stelo senza coglierla , e poi l' odori : onde legge *ποιῶντι πείραν* cioè *dulcis est rosa in spinosis semitis si quis eam tenet* in contrapposito degli altri , che amano di coglierla e stropicciarla per le mani *λαμβάνοντι θάλπειν dulcis est si quis eam decerpat , ut manibus tractet* .

6 Γλυκὸ δ' αὖ λαβόντα θάλπειν μαλακαῖσι χερσίν .  
E' dol-

Ωσσοφῶ τόδ' αὐτὸ τερπνόν, 7  
 Θαλίαις τε καὶ τραπέζαις,  
 Διονυσίαις θ' ἑορταῖς.

T:

*E' dolce il prendere la rosa per stropicciarla fra le mani .* Qui Madama Dacier interpetra tutt' altro : ricorda a tal' effetto un costume de' Greci , che allor quando si volea provare da qualche innamorato , se era riamato dall' amante , si prendeva una fronda di papavero , e posta sull' indice e il pollice d' una mano chiusi a modo di cerchio , coll' altra mano aperta si batteva sulla foglia , e se avveniva che faceva scoppio era segno felice , se non faceva rumore era pessimo augurio . Ella trascrive a tal' effetto il luogo di Teocrito , che ognuno può leggere all' *Idil.* III. v. 30. ond' è , che lo stesso crede , che voglia qui significarci Anacreonte : perciò traduce così tutto il passo, *c' est la rose qui nous fait juger de succès de nos amours , par le bruit , que nous faisons avec ses feuilles , lors que nous le frappons sur nos mains .* Questo costume noto a' fanciulli , che d' ogni foglia soglion far lo stesso giuoco , non ha che fare qui . Il vero senso a noi sembra , che sia : *dulcis etiam soventi in teneris manibus . & admoventi amoris florem , seu florem amoris conciliatorem .* E' cosa troppo rifa-

Si spargono le cene  
 Di rose delicate ,  
 E son così più grate  
 Le rose al Saggio ancor .  
 E quando il tempo riede  
 Sacro al buon Dio Tebano  
 Si versa a piena mano  
 Nembo di rose allor .

Sen-

rifaputa per non doverfi ripetere , che la rosa era il fiore sacro a Venere , e agli amori , e in conseguenza agli amanti .

7 ὠσσοφῶ τὸδ' αὐτὸ τερπνόν . *Tanto ancora al savio è grato questo fiore* . Chi può dire le stranezze de' critici per la correzione di questo verso ? In luogo di ὠσσοφῶ leggono chi ἰρόφῳ , chi τὸ ῥέδον , chi τῷ σοφῷ chi τῷ ψόφῳ . Ma Barnes seguendo la lezione del M. S. Vaticano par che l' abbia meglio intesa degli altri , cioè in vece di ὠσσοφῶ legge ὡς σοφῷ . Pauw cangia la detta parola in κοσσαῖβω , perche trova presso Ateneo , che nelle cene si faceva il κοτταβίζειν , cioè il giuoco del *Cottabo* a lungo descritto da quell' autore . Questo consisteva in prendere gli avanzi del vino e  
 git-

- Τί δ' ἄνευ ῥόδου γένοιτ' ἄν; 8  
 20 Ροδοδάκτυλος μὲν Ἥως,  
 Ροδοπήχες δὲ Νύμφαι,  
 Ροδόχρμος δὲ κ' Ἀφροδίτα  
 Παρὰ τῶν σοφῶν καλεῖται. 9  
 Τόδε καὶ νοσῆσιν ἀρκεῖ,  
 25 Τόδε καὶ νεκροῖς ἀμύνει, 10  
 Τόδε καὶ χρόνον βιάται.  
 Καρίην ῥόδον δὲ γῆρας  
 Νεότητος ἔσχεν ὀδμήν.

Φέ-

gittandoli a terra, fare un rumore grazioso. *Corrabo*, come si ricava da Plauto, era un vaso grande, che solevasi mettere in tavola pieno di vino, da questo ognuno, che faceva il giuoco ne versava nel bicchiere e dal maggiore o minor rumore si prendeva augurio d'essere più o meno amato dalle belle: qui pareva, che cadesse a proposito, ma come la lezione è troppo forzata, ed è una parola foggjata di pianta, in vece di quella, che vi era, noi ce ne allontaniamo ben volentieri. L'abuso che si faceva delle rose nelle cene è notissimo, e l'abbiamo in altri luoghi ricordato.

8 Τί δ' ἄνευ ῥόδου γένοιτ' ἄν. Qual cosa può farsi senza la rosa. Qui par che l'autore avesse voluto dire, senza il color di rose: così abbiám stimato di intrerpetrarlo, tanto più che poi fa l'enumerazione dell'Aurora, che avea le dita rosate, delle Ninfe, che avevano le braccia rosate, di Venere, che avea la

car-

Senza le vaghe rose ,  
 Qual cosa è mai gradita ?  
 Colle rosate dita  
 L' Alba colora il dì.

Le Najadi vezzose  
 Di rose hanno le braccia ,  
 Di rose il fen la faccia  
 Venere ha pur così .

Ch' è di ristoro a' mali  
 La rosa io fo per prova ,  
 E che incorrotti giova  
 Gli estinti a conservar .

In van spiegando l' ali  
 Va il tempo sul suo verde ;  
 Ch' ella l' odor non perde  
 De' giorni al trapassar .

Or

carnagione rosea . Alcuni critici han creduto fuor di luogo l' interrogazione, giacchè l' enumerazione, che siegue è troppo breve , ma il poeta non fa ne' inventarj, ne' vocabolarj, e scrive quanto è sufficiente a spiegar con proprietà il suo pensiero .

9 Παρὰ τῶν σοφῶν καλεῖται . *Vien da' sapienti chiamata* . Il titolo di sapiente anticamente era privativo de' poeti . In verità a que' tempi n' erano meritevoli , giacchè allora essi erano i Teologi , e i Filosofi . Orazio chiama Orfeo, *sacer interpretisque deorum*, e parlando de' primi poeti, dice: *fuit hæc sapientia quondam* . Il sapere è declinato , e il mondo giudice  
 im-

- Φέρε δὴ Φυῖν λέγωμεν. 11  
 30 Καροπῆς ὄτ' ἐκ θαλάττης  
 Δεδροσωμένην Κυθήρην  
 Ελόχευε πόντος ἀφρώ,  
 Πολεμοκλόνον τ' Αθήνην  
 Κορυφῆς ἐδείκνυε Ζεὺς,  
 35 Τότε καὶ ῥόδων ἀγρητῶν  
 Νέον ἔρνος ἤνθισε χθών,  
 Πολυδαίδαλον λόχευμα.

Μα-

imparziale ha negato a' versificatori questo attributo, e forse ingiusto talvolta l' ha negato ancora a' veri poeti. A tutti gli artefici eccellenti si dava anche l' attributo di saggio. Fidia vien chiamato da Aristotele λιθῆργόν σοφόν *artefice sapiente*.

10 Τόδε καὶ νεκροῖς ἀμύνει. *Questa giova a conservare i morti*. La Medicina ha fatto sempre uso delle rose; quì par che da Anacreonte si alluda all' unguento di rose, con cui fu imbalsamato il cadavere di Ettore per conservarlo incorrotto. Si veggia Kirchner de' *Funerali de' Romani lib. 1. cap. 11.*

Or full' istessa cetra  
 Io ridirò cantando,  
 Com' ella nacque, e quando  
 Già dal terren spuntò.  
 Quel dì, che in faccia all' etra  
 Sulla cerulea culla  
 Venere ancor fanciulla  
 L' onda del mar mostrò.

Quel dì, che Giove armata,  
 Spettacolo giocondo,  
 Espose al Cielo al Mondo  
 La Diva del saper.

Allor si vide ornata  
 La terra del bel fiore,  
 Ch' è degli Dei l' amore  
 Degli uomini il piacer.

Al-

II Φέρε δὴ φύην λέγωμεν. *Su via diciamo della sua origine.* Il pensiero della nascita della rosa è così bello, e così grande, che nulla di più. Il natale di Venere, e quello di Pallade si mettono per epoca della nascita di questo fiore. E pure un critico desiderava più tosto il natal di Bacco, che quello di Minerva per segno di questo grand' avvenimento; mancò veramente Anacreonte dello spirito di profezia, che forse vrebbe anche contentato questo schizinoso uomo, il quale, per non aver che dire, dice simile puerilità.

Μακάρων Θεῶν δ' ὄμιλος,  
 Ρόδου ὡς γένοιτο, νέκταρ  
 40. Επιτέγξας, ἀνέτειλεν  
 Ἀγέρωχον ἐξ ἀκάνθης  
 Φυτόν ἄμβροτον Λυαίᾱ.

12

ΕΙΣ

12 Φυτόν ἄμβροτον Λυαίᾱ. *La pianta immortale di Bacco*. E' meraviglioso il quadro che fa Anacreonte, nel descrivere gli Dei, che versano ambrosia intorno alla pianta per far germogliar la rosa. Chi vuol leggere una bella canzonetta della rosa legga quella dell' erudito Sig. Abate Mistichelli fatta per le nozze di D. Giacinta Orfini con D. Antonio Buoncompagno Principe di Piombino stampata in Roma nel 1757. alludente all' arme gentilizie della Sposa. Gli ultimi cinque versi, che da noi sono tradotti coll' ultima strofe, dal Marchetti vengono stemprati in quattordici versi ineguali, e che feriscono l' orecchio anche il

me-

Allora i Numi a gara  
 La pianta avventurosa  
 D' ambrosia rugiadosa  
 Prefero ad irrigar .  
 E al buon Lico sì cara ,  
 La rosa porporina  
 Sulla nativa spina  
 Si vide germogliar .

SO:

meno delicato per l' infelice accozzamento de' metri . Eccoli sottoposti al giudizio del lettore :

*Vider la bella pianta i numi eterni ,  
 E d' essa invaghiti ,  
 Tosto lievi , e spediti  
 Da' lor fogli superni  
 Scefi a gara la visitarono ,  
 E col nettare l' inaffiarono .*  
*Così crebbe in bellezza  
 Il nobil germe , e tra le acute spine  
 Con divina alterezza  
 E sovrumano decoro ,  
 Spiegâr la pompa loro  
 Le rose porporine ,  
 Che per pregio singolare  
 Al buon padre Lico sur sempre care .*

1 In

**Ο**τ' ἐγὼ νέοις ὀμίλῃν 2  
 Ἐσορῶν, πάρεσιν ἦκα,  
 Τότε δὴ, τότε ἐς χορείην  
 Ὀ γέρων ἐγὼ πτερῶμαι.

Πε-

IN quest' ode dal nostro autore si tratta il solito argomento. Il buon tempo, la vita allegra, il bere, la danza, e l' amica fanno l' ingredienti di questo poemetto. Reca meraviglia veder trattato, e più volte trattato questo soggetto, ma sempre con aria di novità. Nel quinto verso si trova un nome di donna chiamata *Cikete* fin qui non mai nominata da Anacreonte, e che non ha che fare colla Dea di questo nome. Le Fevre, sua figlia, e qualche altro han creduto, che non vi sia questo nome, ma che *κυβήβα* sia qui un imperativo del verbo *κυβηβᾶν infuriare*. Errico Stefano vuol che si legga *συνήβα* da *συνηβᾶν ringiovanire*. Queste congetture mostran del talento, ma fuor di bisogno, nè s' intende perchè non debba restar nome, com' è dalla maggior parte de' critici

## SOPRA SE STESSO.

## ODE LIV.

**S**E di festivi giovani  
 Veggo uno stuol talor ,  
 Mi sento in sen rinascere  
 L' età ridente allor ,

Allora io velocissimo  
 Porto alla danza il piè ,  
 In me , già d' anni carico  
 Vecchiezza allor non v' è .

Tom. II.

F

Che

tici riconosciuto . Chi fosse questa Cibele è ignoto: forse era qualche giovinetta di quella compagnia ; brava nel ballo , a cui Anacreonte indirizza il discorso , e si viene in cognizione , che nella parola νέοις del primo , e dell' ottavo verso vengon compresi i giovani dell' uno , e dell' altro sesso , giacchè l' ode è diretta ad una donna .

2 Οτ' ἐγὼ νέοις ὁμίλων ἑσποῶν &c. . Quando io veggo un coro di giovani . Qui par necessaria la lezione d' Errico Stefano seguita da tutti gl' interpreti , poichè in altro caso l' errore è patente ; bisogna perciò scrivere .

Οτ' ἐγὼ νέων ὁμίλων  
 Ἐροῶ , παρῆσιν ἤβα .

Juvenum frequens ut agmen  
 Tueor , repuberasco .

Περίμεινόν με, Κυβήβα.

Παράδος, θέλω ζέφουσαι. 3

Πολιὸν δὲ γήρας ἐκάς.

Νέος ἐν νέοις χορευσω.

Διουσίης δὲ μοί τις 4

10 Φερέτω ροῖαν ἀπ' ὀπώρας,

Ἴν' ἴδη γέροντος ἄλλην,

Δε-

3 Παράδος θέλω ζέφουσαι. *Recami le rose, che voglio coronarmi.* Da Errico Stefano si legge *ρόδα δός rosas prabe*, e da Pauw *παρ' ὄδον in ipsa via dum curro* lezione non poco sfentata.

4 Διουσίης δὲ μοί τις Φερέτω ροῖαν ἀπ' ὀπώρας; *Ma chi mi da l' umore, che ci somministra l' Autunno sacro a Bacco?* Questa espressione è una perifrasi del vino in quella maniera appunto, che Virgilio nel lib. I. dell' *Eneid.* v. 640. dice *munera laetitiamque Dei*. Le Fevre con qualche altro ha creduto, che non del vino qui, ma del granato parlasse Anacreonte; giacchè la parola *ροῖα* significa *granato*. I Greci nelle loro cene per impedir gli effetti del vino facevano uso delle melagrane, e che intanto dica il nostro autore *Διουσίης ὀπώρας* in quanto essi solevan legare insieme molti frutti fra i quali il granato, ed offrirli a Bacco. Questa erudizione è ottima, ma qui, sembra fuor di luogo; tanto più, che il poeta descrive ne' seguenti versi gli effetti del vino, desiderando,

Che tu m' aspetti , o Cibebe  
 Altro non chiedo alfin :  
 Ma pria le rose porgemi ,  
 Per coronarmi il crin .

Io la vecchiezza incomoda  
 Così scacciando vo .  
 E nel ballar fra' giovani  
 Giovin diventerò .

Chi l' autunnal di Bromio  
 Grato liquor mi dà ,  
 E ritornar lo spirito  
 D' un vecchio in sen vedrà ?

F 2      Vec-

do , di mostrare il vigore della vecchiaia in bere , e male a proposito chiederebbe le melagrane , che sono il riparo dell' ebrietà . Errico Stefano l' ha bene inteso .

*Propere mihi Lyæi  
 Ades afferens liquorem .*

L' erudito Signor Abate Giuseppe Spalletti , che di recente ha pubblicato in Roma il M. S. Vaticano in XVI. tavole incise in rame , nella sua interpretazione letterale traduce questo luogo così : *num quis ab autumnno afferat vini flumen , ut senis vigoram cernat ?* Sebbene si possa leggere ten a l' interrogazione pare l' interrogazione aggiunge qui un non so che di grazia , e noi abbian seguita cotesta lezione Baltero , e Barnes tolgono la preposizione *an* dal verso , e Barnes  
 sostit-

|                        |     |
|------------------------|-----|
| Δεδαηκότος μὲν εἶπεῖν, | 5   |
| Δεδαηκότος δὲ πίνειν,  | 6   |
| Καριέντως δὲ μανῆναι.  | 7   |
|                        | EIS |

sostituisse δῶρον al ῥόδιον . Pauw all' incontro vi sostituìce ῥέυμ', o ῥέον, e ciò per la misura del verso, e per serbare l' eleganza dell' espressione .

5 Δεδαηκότος μὲν εἶπεῖν . *Che certamente sa cantare .* E' vero che εἶπεῖν ordinariamente significa *favel-  
lare, cianciare, garrire* e in questo senso lo traduce Bastero, e qualche altro, ma qui vuole intendersi in significato di *cantare*, quasi fosse posto in luogo di ἄδειν, e noi così l' abbiamo interpretato, tanto più, che i Poeti frequentemente l' usano in questo senso, come ἔπος, che più spesso viene usato in senso di *canto*, che in senso di *discorso* .

6 Δεδαηκότος δὲ πίνειν . *Il quale ancora sa bere .* I Greci, che passarono per i più bravi bevitori, avevan fatto un arte del bere, quindi fecero delle leggi, creando un Re, il quale poi regolava colle sanzioni come, quando, in che tempo, e in onor di chi si dovea bere . Fra le leggi del bere vi era quella riportata da Cicerone nel v. de' *Tusculani* che taluno, trovandosi in un convito, *aut bibat, aut abeat*, del qual rito porta la ragione; & *recte, aut enim fruatur cum illis voluptate potandi, aut ne sobrius in vinolentiam vinolentorum incidat, ante discedat; sic injurias fortunæ, quas nequeas defugiendo, relinguas* . L' istesso Cicerone nella III. orazione contro *Verre* parlando

Vecchio, che i dolci cantici

Sul plettro fa ridir ,

Vecchio, ma che fa bere ,

Vecchio, che fa impazzir .

F 3

SO.

do de' riti del bere de' Greci soggiunge: *Graco more bibere, est, cum cyathis mero plenis saltare, & primo Deos, deinde amicos suos nominantes toties merum bibere, quoties Deum, & caros nominatim vocant.* Anacreonte, che in questo punto di disciplina era forse più esatto, che nel dogma, non voleva, esser tenuto per uomo poco religioso, ond' è che si vantava di saper bere, come si vantava di saper cantare, e di saper stare allegro, e scherzare.

7 *Χαριέντως δὲ μανῆναι.* Che fa impazzir con grazia. E' veramente grazioso il fine di quest' ode. Anacreonte desiderava un' ebrietà, che non facesse del male, ma che rallegrasse il suo spirito, che lo facesse ballare, e scherzare. I tre ultimi versi si traducono dal Marchetti in altrettanti, così:

+ *Gentilmente novellare*

*Gentilmente tracannare*

*Gentilmente anche impazzare.*

Ma in questo squarcio di dieffilla vi è del poco delicato, anzi del grossolano tanto più, che le rime de' verbi in *are* in *ere* in *ire* fanno bassi, e pedestri i versi, e bisogna saperle usare con moderazione; son per altro meno male in fine de' versi tronchi.

I Nel

ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΕΡΩΝΤΑΣ.

Ω Δ Η Ν Ζ' . 1

**Ε**ν ισχύοις μὲν ἵπποι 2  
 Πυρὸς χάραγμ' ἔχουσι,  
 Καὶ Παρθίους τις ἄνδρας  
 Εγνώρισεν τιάραις 3

Εγὼ

1 **N**EL M. S. Vaticano quest' ode si trova unita colla XVI. dell' edizione volgata, e amendue formano l' ode XXVI. nell' indicato M. S. Errico Stefano fu indulgente per cinquantaquatt' odi, la cinquantefimaquinta gli cadde in sospetto, e pure di questa dovea meno che d' ogni altra temere, mentre non v' è cosa, che non sia detta con giudizio. Il pensiero è grazioso, ché che ne dica Pauw in contrario, i versi son fluidissimi, e il paragone ha un aria di semplicità, e di novità unito alla verità intrinseca, che dà maggior energia all' ode. Le Fevre crede, che l' aver nominati in quest' ode i Parti, sia una difficoltà informontabile, poiché a' tempi d' Anacreonte questi popoli non eran conosciuti. Le Fevre s' inganna. Anacreonte visse a tempo di Ciro il grande, che cominciò a regnare nel second' anno dell' Olimpiade LV. anno appunto della nascita d' Anacreonte; quel Principe diede il nome di Parti ad alcuni popoli della Persia, che poi lo conser-

## SOPRA GLI AMANTI.

## ODE LV.

**D** Estriero ardito, e franco  
 Porta quel segno al fianco,  
 Che il fuoco vi lasciò:  
 E i Parti all' ornamento  
 Del crin, fra cento, e cento,  
 Ognun distinguer può.

F 4

Se

fervarono, e Anacreonte non l'ignorò certamente come uomo, che visse nelle corti de' Principi culti di que' tempi.

2 *Εν ἰσχυρίαις μὲν ἵπποι.* Come i cavalli nelle cosce. Il costume di segnare i cavalli nelle cosce è ben antico. E' troppo risaputo, che due lettere roventi erano destinate a marcarli, cioè il K, e il Σ, i primi erano chiamati *Coppaia*, e i secondi *Samphora*: si vegga intorno a questo costume Vossio nella *Gram. Latin.* Scaligero nelle *osservazioni Eusebiane*, e Servio *ful vers. 263.* di Virgilio nella *Georg. lib. 1.*

*Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.*

3 *Εγνώρισεν τιάραϊς.* Si conosce alla tiara. Questa era una sorta di cuffia da donna usata da' Persiani, e per conseguenza da' Parti, e da' Medi: di questo arredo fecero in seguito uso i Re, e i Sacerdoti di Persia. I Frigii usarono ancora tale ornamento.

A que-

5 Εγὼ δὲ τὰς ἐρῶντας  
 Ἰδὼν ἐπίσταμ' εὐθύς.  
 Ἐχουσι γὰρ τι λεπτόν  
 Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

4  
ΕΙΣ

A questo luogo Barnes così ci lasciò scritto. *Parthis vero, Melis, Persis, & Phrigibus, atque proinde totius Asiae populis in uso erat hoc genus pilei, quod hodie turban dicitur.*

4 Ψυχῆς ἔσω χάραγμα. *Nell' anima impresso un segno.* Spiace a Pauw, che Anacreonte paragoni il turbante, e la marca de' cavalli, al segno, che gli amanti hanno impresso nell' anima. giacchè quelli sono visibili, e questo invisibile. Pauw era un uomo grossolano, e materiale, degno perciò di scusa se non giunse a capire la delicatezza di quest' ode. Longepierre di palato più fino intese subito, che in amore è facile a trapelare al di fuori ciocchè al di dentro taluno nasconde, non altrimenti che i fisoromisti dagli esterni lineamenti, e segni del corpo congetturano le interne sensazioni di questo, e di quell' altro. Il ddotto Gio. Pietro Zannotti in un suo epitalamio nar-

Se qualche afflitto amante,  
 A caso a me d' avante,  
 Veggo passar talor.  
 Io tosto lo ravviso,  
 Che gli traspare in viso  
 Quel segno, ch' ha nel cor.

SUL-

narra i segni, da cui crede, di ravvisar se taluno è amante :

*A' confusi sembianti  
 Or di pallor dipinti,  
 Or di vermiglio tinti,  
 Agl' inquieti ognor guardi tremanti  
 Si conoscon gli amanti.*

E' nota a tal proposito la viva descrizione dell' incomparabile Metastasio nell' aria, *è follia se nascondete ec.* Fin qui le odi si son credute di Anacreonte. Di quelle che sieguono si è dubitato, o che non siano sue, o che, come frammenti dell' istesso autore di poca conseguenza, non meritassero tenersele conto. Barnes, che fece un edizione finita di questo autore, si diede la pena di raccogliere ogni minimo avanzo. Noi però abbiamo stimato raccoglierne qualch' una che ci è sembrata opportuna per render più compita questa edizione.

1 Que-

ΕΙΣ ΤΟ ΓΗΡΑΣ.

Ω Δ Η ΝΣ. 1

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἦδη  
 Κρόταφοι, κἀρα δὲ λευκόν.  
 Χαρίεσσα δ' ἔκ' ἔθ' ἦβη 2  
 Πάρα, γηραλέοι δ' ὀδόντες.

5 Γλυ-

1 **Q**uesta è una delle più belle odi, e io giurerei, ch' è d' Anacreonte. Qui Anacreonte parla della morte, e della sepoltura. Gli antichi chiamavano *Domus Ditis*, *Domus Plutonis*, *Domus Lethi*, *Domus aeterna* il sepolcro, nè qui si ragiona affatto d' Inferno, come ha creduto taluno meno accorto. A questo proposito non farà discaro, fra i molti esempj di trascrivere in comprova della nostra assertiva una bella iscrizione trovata in Roma, e pubblicata la prima volta da Aldo Manuzio, e poi da Grutero,

## EUCCHARIS. LICINIAE. L

DOCTA. ERODITA. OMNES. ARTES. VIRGO VIXIT. AN. XIII  
 HEUS. OCULE. ERRANTE. QUEI. ASPICIS. LETI DOMUS  
 MORARE. GRESSUM. ET. TITULUM NOSTRUM. PERLEGE  
 AMOR. PARENTEIS. QUEM. DEDIT. NATAE. SUAE  
 UBEI. SE. RELIQUIAE. CONLOCARENT. CORPORIS  
 HEIC. VIRIDIS. AETAS. CUM. FLORERET. ARTIBUS  
 CRESCENTE. ET. AEO. GLORIAM. CONSCENDERET

PRO-

## SULLA VECCHIAIA.

## ODE LVI.

**G**l'ìa calve, e tremole  
 Le tempia io sento,  
 Sparso d' argento  
 Già veggio il crin.  
 Verso il suo termine  
 L'età trabocca,  
 I denti in bocca  
 Son vecchi alfin.

De'

PROPERAVIT. HORA. TRISTIS. FATALIS. MEA  
 ET. DENEGAVIT. ULTRA. VITAE. SPIRITUM  
 DOCTA. ERODITA, PAENE. MUSARUM. MANU  
 QUAE. MODO. NOBILITUM. LUDOS. DECORAVI. CHORO  
 ET. GRAECA. IN. SCAENA. PRIMA. POPULO. APPARUI  
 EN. HOC. IN. TUMULO. CINEREM. NOSTRI. CORPORIS  
 INFISTAE. PARCAE. DEPOSIERUNT. CARMINE  
 STUDIUM. PATRONAE. CURA. AMOR. LAUDES. DECUS  
 SILENT. AMBUSTO. CORPORE. ET. LETO. IACENT  
 RELIQUI. FLETUM. NATA. GENITORI. MEO  
 ET. ANTECESSI. GENITA. POST. LETI. DIEM  
 BIS. HIC. SEPTENI. MECUM. NATALES. DIES  
 TENEBRIS. TENENTUR. DITIS. AETERNA. DOMU  
 ROGO. UT. DISCEDENS. TERRAM. MINI. DICAS, LEVEM

2 Χαρίσσα δ' ἐν ἔθ' ἤβη πάρα. Non mi fa più  
 com-

§ Γλυκεροῦ δ' ἐκέτι πολλὸς  
 Βίον χρόνος λέλειπται.  
 Διὰ ταῦτ' ἀνασαλύζω 3

Θα-

*compagnia l' amabile gioventù.* Il ricordare l' età florida è proprio di tutti i vecchi, che si dolgono d' aver perduto un bene. Questa perdita è fatale a ciascuno, e il rammentarlo desta un non so qual compatimento in chi l' ascolta. Nella prima *elegia* Massimiano Gallo accumula queste, ed altre molte lagnanze della vecchiaja.

*Non sum qui fueram, periit pars maxima nostri,  
 Hoc quoque quod superest, languor, & horror habet. &c.  
 Pro niveo, rutiloque prius, nunc inficit ora  
 Pallor, & exanguis, funerusque color.  
 Arat sicca cutis, rigidi stant undique nervi;  
 Et lacerant unca tabida membra manus.  
 Quondam ridentes oculi, nunc fronte perenni  
 Deplangunt pœnas nocte dieque suas &c.*

Orazio nel lib. II. ode II. esprime bene questo sentimento.

..... fugit retro  
 Levis juvenus, & decor, arida  
 Pellente lascivos amores  
 Canitie, facilemque somnum.

e nell'

De' giorni amabili

Pafsò l' aurora ;

Già l' ultim' ora

Sento appressar .

Dolente , e timido

Piango , e mi lagno ;

Che il nero stagno

Degg' io varcar .

O co-

e nell' ode 13. del *lib. IV.* dice, che in questa età fanfi *luridi dentes* nel senso appunto in cui Anacreonte dice prima di lui lo stesso *γηραλίοι δ' ἔδοντες*.

3 Διὰ ταῦτ' ἀνασαλύζω. *Per questo motivo io spesso piango, e sospiro.* La parola ἀνασαλύζω di cui fa uso Anacreonte in questo luogo non si ritrova in altri autori. Ella deriva da σαλύζω, che neppure si trova assolutamente, ma si viene in cognizione del vero significato dalla parola νεοσάλυγες rapportata da Esichio, che si dice del pianto de' fanciulli. Ezechiele Spanemio nell' inno *in Delum* di Callimaco al verso 239. vorrebbe che si leggesse ἄλασα λύζω così pensa anche Grozio negli estratti di Stobeo pag. 487. ma si può credere, che possa essere una scorrezione degli amanuensi, e che in vece di ἀνασαλύζω debba leggerfi

ἀνα-

Θαμὰ, Τάρταρον δεδοικὸς .  
 Αἶδεω γάρ ἐσι δεινὸς  
 10 Μυχὸς, ἀργαλέη δ' ἐς αὐτὸν  
 Κάθοδος· καὶ γὰρ ἔτοιμον 4  
 Καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

EIS

ἀνασενάζω come Baifero ne fa la correzione .

4 Κάθοδος καὶ γὰρ ἔτοιμον Καταβάντι μὴ ἀναβῆναι . *La discesa* ( è terribile ) : *giacchè a chi vi scende non è più permesso di risalire* . A questo proposito è risaputo il luogo di Catullo negli endecasillabi sulla morte del passere :

*Qui nunc it per iter tenebricosum  
 Illuc , unde negant redire quemquam .*

Ma più forse di questo è ovvio il luogo del *lib. VI* dell' *Eneid.* v. 126. che pare quasi traduzione di questi versi d' Anacreonte .

*Sed revocare gradum , superasque evadere ad auras,  
 Hoc opus , hic labor . . . .*

L' im-

O come d' Erebo  
 L' atro sentiero  
 Il mio pensiero  
 Turbando va.  
 Non v' è più orribile,  
 Lo sento, ah! la! lo!  
 Sol questo passo  
 Tremar mi fa.

Quanto son facili,  
 Quanto spedite  
 Le vie, che a Dite  
 Guidano il piè!  
 Ma poi, dal pallido  
 Fatal soggiorno,  
 Di far ritorno  
 Speme non v' è.

SO.

L' immortal Racine nella sua Fedra parlando di Te-  
 seo distende il sentimento d' Anacreonte

*On ne voit point deux fois le rivage des morts,  
 Seigneur, puisque Thesee à vu les sombres bords,  
 En vain vous esperez, qu' un Dieu vous le renvoye,  
 Et l' avare Acheron ne lâche point sa proye.*

Noi però come abbiain detto innanzi crediamo, che  
 qui si parli di sepoltura, a cui gli antichi solevano  
 dar tutti que' nomi, e non già delle regioni Inferie.

i Nel

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η Ν Ζ. II I

**Α**γε δὴ, φέρ' ἡμῖν, ὦ παῖ,  
 Κελέβην, ὅπως ἄμυσιν 2  
 Προπίω· τὰ μὲν δέκ' ἔγχει

Ιδα-

**I** Nel libro X. d' Ateneo si trovano due frammenti d' Anacreonte, e vi è stato chi ha creduto, che questi fossero d' una sola ode. Dietro queste tracce ci siamo ingegnati di riunirli nella nostra traduzione. In questa vi è un tratto di sobrietà d' Anacreonte: nel chiedere da bere egli vuole, che il vino sia temperato dall' acqua, affinchè non ubriachi a segno, da produr risse, e contrasti. Quindi si capisce bene, che quando Anacreonte in diversi luoghi delle sue odi invoca l' Ebrietà, e procura di divenir ebro, questo vuol dire non già, che venga fuor di se, e in furore, ma che si ralleghi lo spirito; e non pensi per qualche momento alle cure, a' guai, e agli inevitabili mali della vita. Gli antichi solevano bere il vino puro, e mischiato coll' acqua. Non è però che sempre lo bevessero diluto da due terze parti d' acqua, come taluni sostengono. Nell' *Odisea* racconta Omero, che un vaso detto *poculum* di vino puro si temperava con venti misure d' acqua. Questo vino si mischiava nel *Cratere*, o sia in quel vaso, da cui si passava a' bicchieri, così nell' *Odif. I. vers. 110.* e così da Ateneo *lib. V. pag. 192.*

E no-

## SOPRA SE STESSO.

## ODE LVII.

**P** Resto fanciullo recami  
 Quel concavo bicchier,  
 Su via di vin ricolmalo,  
 Ch' io voglio a un fiato ber.

Tom. II.

G

Ma

E' noto, che a proporzione del tempo, del luogo, delle persone, e dell' occasione si variava la mistura. Effiodo d' età voleva, che il vino si temperasse con tre quarti d' acqua.

Τρις ὕδατος προχέειν τὸ δὲ τέτρατον ἴμεν οἶνον.  
 Poni le tre quarte parti d' acqua, e mischia la quarta parte di vino. Molte erano poi le tazze, i bicchieri, i nappi, le pevere, in cui solevano bere i Greci, e i Romani; l' una e l' altra nazione n' aveva di varie forme, di varie misure, e di materia più nobile, e meno nobile, come noi gli abbiamo al presente. Oro, gemme, argento, vetri, legni, pietre, terra, e cose simili erano le materie di cui solevano comporsi. Altrove abbiain veduto, che Anacreonte voleva istoriato dall' artefice un vaso d' argento, qui da un coppiere non vuole, che un vaso di legno ch' è il κελέβη, forse da κάλον legno, in cui chiede, che gli si ministri da bere: questo vaso si trova nominato da Teocrito nell' *idil.* II. e da Euforione. Esichio crede che questa fosse tazza da bere le bevande calde, ma da' luoghi citati non par, che se ne ricavi questa notizia.

2 Κελέβην ὅπως ἄμυσιν προπίω. Una tazza per-  
 che

Υδατος, τὰ πέντε δ' οἶνος 3  
 5 Κυάθους, ὡς ἂν ὑβρισιῶσαν  
 Αναδευβασσαρήσω. 4

Αγε

*chè ad un fiato la tracanni.* Ciocchè propriamente significhi, e come intender si deve l' *Amistide* l' abbi-  
 biam notato all' *ode XXI*. Questa fu un usanza de' Tra-  
 ci, che passò a' Greci, ed a' Romani, e di cui tutt'  
 ora dalla nostra plebe se ne fa uso.

3 Υδατος, τὰ πέντε δ' οἶνος κυάθους. *Mischia*  
*dieci tazze d' acqua, e cinque tazze di vino.* La parola  
 κυάθος era presa per misura, a differenza di κύπελλον  
 *poculum*, ch' era indifferentemente un bicchiere, un nap-  
 po, una ciotola. In fatti qui il poeta vuol, che den-  
 tro al κελέβην si mettano quindici *ciati* fra vino, ed  
 acqua. In Orazio all' *ode 15. del lib. III.* ve n' è  
 un esempio.

..... tribus, aut novem  
 Misenentur cyatis pocula commodis.

se fi

Ma pria con dieci calici  
 Di cristallino umor ,  
 Le cinque razze tempera  
 Del porporin liquor .

L' ardore insopportabile ,  
 Che Bacco accende in sen ,  
 Potrò , se non estinguere ,  
 Così calmare almen .

G 2

Udi-

Se si ha in mente questa interpretazione di misure data al *cyatus* si renderà intelligibile tutto il passo d' Orazio volendo dire, che ad un fiato egli voleva bere nove *ciati* ad onor delle nove muse, o tre alla volta ad onore delle tre grazie; onde Ausonio diceva.

*Ter bibe, vel toties ternos: sic mystica lex est.*

4 *Ἀναδευβασσάρῃσω*. Per temperare il caldo del vino. Tutti i critici han che ridire sopra questa parola, che da loro si crede corrotta; ma non è così, questa è parola felicemente composta da *βασσάρῃς*, ch' è il nome di Bacco, e significa propriamente *vendemiatore* e *ἀναδευω* *irrigo*, miscio l' acqua nel vino. Pauw legge.

Ἀγε δῶτε . . . . .

.....

..... μηκέθ' ἔτω

Πατάγω τε κάλαλιτῶ 5

Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω 6

10 Μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς

Ἵποπίνοντες ἐν ὕμνοισι. 7

ΛΙ-

..... ὡς ἀνυβρίσως

Ἀνὰ δαίτα βασσαρῶμεν

*ut absque injuria, & contumēlia in epulis bacchemur.*  
Barnes, ed altri credendo corrotto il luogo ha scritto  
il verso

Φρένα δεῦε βασσαρήσιν.

*Animum irrigato professis Bacchi-cultricibus.*

al quale ha apposta una dotta nota, che può consultarsi con profitto. Egli sostiene, che nulla manchi in quest' ode, che deve assolutamente unirsi all' altro creduto frammento, per formarne un' ode sola. Noi l' abbiám seguito in questo pensiero, e affinchè la connessione fosse maggiore abbiám ripetuta la prima strofe interamente dopo questo verso.

5 Πατάγω τε κάλαλιτῶ. *Con istrepito, e schiamazzo.*  
L' ἀλαλιτῶ è quel mormorio confuso, che fanno i soldati prima di combattere, e ἀλαλή viene per raddoppiamento dell' accusativo ἄλας *mare*, i cui flutti fanno un rumore continuo. Nel II. dell' *Illiade* Omero paragona il rumore de' soldati a questo rauco fremito del mare.

6 Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω. *Lo Scitico costume nel bere il vino.* Il principio dell' ode 27. del lib.

I. d'

Udisti? o vago giovane,  
 Deh recami il bicchier,  
 Ma di quel vin ricolmalo,  
 Ch' io possa a un fiato ber.

Senza rumore, e strepito  
 Il vin dobbiamo usar:  
 Lungi da noi lo Scitico  
 Costume d' altercar.

Fra gli inni, e i lieti cantici  
 Beviamo ognor così,  
 Beviamo ognor con regola  
 Fino all' estremo di.

G 3

PRE-

1. d' Orazio è certamente imitato da questo luogo. E' vero che gl' ingègni grandi sogliono tante volte incontrarsi nelle maniere di dire, e ne' pensieri, ma qui l' imitazione è patente, anche se si rifletta che i Traci, che nomina Orazio, son venuti dagli Sciti, e che questa sola mutazione di nome vi è in Orazio. Anacreonte vuole, che le maniere de' Greci siano più polite di quelle de' Barbari. Madama Dacier crede, che questi Sciti fossero gl' istessi che i Parti. Lipsio ne' *lib. III. delle Antichità scelte* sembra aver seguiti questi luoghi di Anacreonte, e di Orazio in queste due leggi imitate dalle XII. tavole: *Rixa, clamor, contentio ad Thracas ablegantor: Eorum vice carmen, aliudve quid Museum proferunt*.

7 Ἰποπίνοντες ἐν ὕμνοις. *Ma beviamo moderatamente in cantando piacevoli canzoni.* Barnes legge υποπινομεσθ' *subbibamus* ὑποπίνειν significa *bere con moderazione, cioè ber poco, e spesso.* Questa moderazione è notabile in Anacreonte, tanto più, che non si trova in altr' ode del medesimo. 1 Que-

Λ Ι Τ Α Ν Ε Ι Α .

Ω Δ Η Ν Η' . I

Γ ενῶμαι σ', ἐλαφιβόλε 2  
 Ξανθὴ πατ' Δίδος, ἀγρίων  
 Δέσποιν' Ἀρτεμι Σηρῶν,  
 Ἰκκ νῦν ἐπὶ Ληθαίε

5 Δί-

I **Q**uesto frammento d' un Inno a Diana si trova rapportato da Efestione Grammatico alla pag. 69. e 73. Gl' inni a questa Dea furono detti οὐπιγγοί. Teodorito nel *serm.* iv. dice *nec Iulum Cereris canimus, nec Rheae lityersan, nec Baccho Dithyrambum, nec Poeana Pythio vati, nec Uringum Dianae*. Spanemio nel *verso* 204. dell' inno a Diana di Callimaco riporta i varj sentimenti sul nome οὐπίς o ὠπίς dato a Diana. Alcuni dicono, che così aveva nome una ninfa sua compagna, altri, che questo era il nome della sua nutrice, altri che *Uxi* insieme con *Loxo*, ed *Ecaerge* portarono dagl' Iperborei le primizie a' Sacrifizj in Delo: Servio dice, che così fu detta ab ὠπῆσασθαι, *ab inspiciendo*, perchè la Luna guarda, ed è prossima alla Terra; o pure παρὰ τὸ ὀπίσσειν τὰς τικτέσας *quod opem ferret parturientibus*: Cicero ne nel *lib.* iii. della *natura degli Dei* accenna, oltre della Diana figlia di Giove e Latona, un' altra Diana figlia

## PREGHIERA.

## O D E LVIII.

**O** Figlia di Giove,  
 Terror delle belve,  
 Gran Dea delle selve  
 Soccorso, pietà.  
 Deh vieni, t' affretta  
 Di Lete alla riva,  
 Soccorri o gran Diva  
 L' afflitta città.

G 4

I vo-

figlia di Upi, e Glauce detta dal suo Padre anch' essa *Upi*. Quest' ode, o inno sembra fatto per una città afflitta dalle disgrazie. Quale città fosse non si sa: si dice solamente, che stava in riva del fiume Lete. I comentatori son varj circa l'individuare qual città fosse. Pare però, che si parli di *Magnesia* presso Efeso, e non molto distante da Teo, benché altri, fra quali Barnes sostengono, che Anacreonte intese parlare di Efeso in cui era il celebre tempio di Diana, poi incendiato da Erostrato, a motivo, che Creso in quel tempo minacciava, di sterminare quella città, come ci si racconta da Strabone nel *lib. XII.* e nelle 12. prime pagine del *lib. XIV.* si veggono descritte le disgrazie de' Magnesii.

2 Γανύμαι σ' ἐλαφιβόλε. *Ti prego Cacciatrice*  
*de'*

5 Δίνησι, Ξρεοκαρδίων ἄνδρῶν ἔγκαθόρα πόλιν  
 Χαίρῃσ' ἔ γάρ ἀνημέρῃς  
 Ποιμαίνεις πολήτας.

ΠΡΟΣ

de' Cervi. Non v' è poeta che non gli dia questo attributo. Nell' inno di Diana Callimaco parlando di chi usurpava i dritti detta Dea dice μήδ' ἑλαφιβόλιν *neque cervorum venatione*. Omero nell' inno a questa Dea anche la chiama ἑλαφιβόλε, e Orazio nel *Car-men Saculare* sopra citato dice:

*Delia tutela Dea, fugaces  
 Lincas, & cervos cohibentis arcu.*

3 Δίνησι, Ξρεοκαρδίων ἀνδρῶν ἔγκαθόρα πόλιν. *Alle sponde (del Lete) e di guardare la Città de' cuori afflitti*. Meglio se si leggesse τρεοκαρδίων. Le Fèvre legge θρασυκαρδίων *de' coraggiosi* nell' idea, che non è bene credere, che avesse voluto dare un epiteto di *timorosi* a quegli che voleva lodare; Ma in Efestione, che cita questo frammento si legge *timido*, o forse *afflitto*, e non *valoroso*. Questo non è quel timore, che nasce da viltà, ma quel *sacro orrore*, quel *santo spavento*, che destano tutte le cose sacre, se per timidi, e non per afflitti si voglia spiegare la parola Ξρεοκαρδίων.

4 Χαί-

I voti feconda  
 D' un popol dolente,  
 Umano, innocente,  
 Che colpa non ha.

Con occhio pietoso  
 Rimira i suoi guai.  
 N' è degna lo fai  
 La sua fedeltà.

AD

4 Χαίροσ' ἔ γάρ ἀνημέρης ποιμαίνεις πολιύτας.  
*Propizia. Imperciocchè tu come protettrice prendi cura  
 d' un popolo dolce, ed obbediente. Da questo si ri-  
 cava, che Diana era padrona della città angustiata. E'  
 celebre la creduta protezione di questa Dea per E-  
 feso. Non è inverisimile dunque, che quest' inno fos-  
 se fatto per tal città. E' vano di credere intero que-  
 st' inno, che si conosce un semplice frammento dalla  
 semplice lettura; ma, come ha delle bellezze, abbiamo  
 stimato di tradurlo per far cosa di piacere al lettore.  
 In Orazio si trova qualche ode a Diana: ma nella 22.  
 del lib. III. per la dedicazione d' un pino della sua  
 villa si trova un inno, a questa Dea, che ha l' espres-  
 sioni simiglianti a quelle di quest' ode: nel *Carmen  
 Seculare* del lib. IV. si parla alternativamente di Dia-  
 na, e d' Apollo.*

i Si

ΠΡΟΣ ΑΥΘΑΔΗ ΠΑΡΘΕΝΟΝ.

Ω Δ Η ΝΘ'. I

Πῶλε Θρηϊκίη, τί δή με  
 Λοξὸν ὄμμασι βλέπυσσα  
 Νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δὲ  
 Μηδὲν εἶδέναι σοφόν;

5 15-

I **S**I trova quest' ode riportata da Eraclide Pontico, e da' critici si questiona sulla medesima, se ad una fanciulla insolente si parli dall' autore sotto l' allegoria d' una puledra o se letteralmente a questa senz' altro disegno sia diretta. Dalla maggior parte è creduta un' allegoria, e in tal sentimento è Pierio nel *lib. iv. de' Geroglifici*, che ne fa il confronto con alcune odi d' Orazio. Madama Dacier intorno a quest' ode si spiega così; *Mon pere a crù qu' Anacreon atmoit quelque jeune personne de Thrace, & qu' il fit sur cela cette ode pur allegories je ne suis pas de ce sentiment, & je crois, que ce Poète n' a eu d' autre dessein, que de parler de quelque jeune cavale du haras de Palycrate.* Noi non sappiamo trovar la ragione, per cui Madama Dacier non si unì al sentimento di tanti uomini sensati e fra gli altri di suo padre, e a suo marito nelle note del *sublime* di Longino, se pure non si voglia darne la colpa alla vanità donnaesca, che si credè oltraggiata

## AD UNA FANCIULLA INSOLENTI.

## O D E LIX.

O Giovane figlia  
 Di Tracio destriero ,  
 Oblique le ciglia  
 Perchè volgi a me ?  
 Crudel perchè parti ?  
 T' inganni se credi ,  
 Che in me per domarti  
 Valore non v' è .

Sai

giata nel vederfi posta al paragone d' una giovane cavalla . Quest' ode è di tre strofe, della quale ognuna è di quattro versi, il quarto, ottavo, e duodecimo sono trocaici cataletti, laddove tutti gli altri sono trocaici acataletti. Questa osservazione fatta da Bastero è sfuggita a Barnes, che con troppa facilità aggiunse delle sillabe a' tre versi indicati per ridurli ad una misura .

2 Πῶλε Θρηίκη, τί δή με λοζόν ὀμμασι βλέπῃσα  
 νηλεῶς Φεύγεις. *O puledra di Tracia, perchè guardandomi con occhi obliqui mi fuggi crudelmente ?* Anacreonte amava una fanciulla Trace: le donne di quella nazione comeche gli uomini fossero aspri, duri, e feroci, erano belle, ed avevano una leggiadria, ed uno orgoglio piacevole. Virgilio paragona Venere ad Arpalice Trace, piacevano le donne di Tracia anche a' tempi d' Orazio, egli chiaramente lo dice nell' ode 9. del libro III.

*Me nunc Thressa Chloe regit  
 Dulces docta modos, & cithara sciens.*

Per

ἢ Ἰσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι  
 Τὸν χαλινὸν ἐμβάλοισι,  
 Ἡνίας δ' ἔχων, σρέφοισι  
 Ἀμφὶ τέρματα δρόμου,

Nŭn

Per metafora πῶλοι si dicono i fanciulli, e le donzelle. Qui l' allegoria è ben condotta, e Orazio ne seguì l' esempio nell' *ode* 23. del *lib.* 1. ove fa il paragone di Cloe col cerbiatto timido, che scorre per i monti in traccia di sua madre, e nell' *ode* 5. del *lib.* II. paragona Lalage ad una giovenca non atta al giogo. Euripide nell' *Ecuba* chiama πῶλον in vece di τὴν παιδα una giovane, e in un coro dell' *Ippolito* chiama Iole giovane cavalla di Ecalia, e nel *Reso* parimente affomiglia una vergine ad una puledra. Ate-  
 neo al *libro* XIII. chiama le meretrici Ἀφροδίτης πῶλει, cosa che anche presso di noi volgarmente suona così. Il Capasso in un luogo della sua versione de' sei primi libri dell' *Iliade* in lingua Napoletana paragona Venere ad una cavalla, che si prende a nolo:

*Vennera è na jommenta d' allogghiero.*

Intorno poi al guardare a traverso con occhi sospet-  
 tosi, o pure al guardare sottocchio cioè al λοζὸν ἔμμασι  
 vi è

Sai tu, che, s' io voglio,  
 M' è facile impresa,  
 In te quell' orgoglio  
 Col freno punir;  
 Le briglie del morso  
 Stringendoti in giro,  
 Poi farti nel corso  
 La meta sfuggir.

Ne'

vi è gran contesa fra i comentatori, Barnes soggiunge a questo luogo: *non hic iis assentior, qui exponunt, per limis oculis tuens, quia virgo jam vitare, non invitare fingitur; aspectu tali, qui alienatum animum ostendat.* Egli vorrebbe che si traducesse *traversum* con occhio bieco, ma non è facile decidere quale idea abbia attaccata l' autore alla parola *λοξόν*, da cui par nato il nostro *losco*, e il Latino *luscus*. E' però verisimile, che codesta fanciulla guardasse sottocchio Anacreonte e poi correffe a nascondersi non altrimenti, che la Galatea di Virgilio, e allora andrebbe bene *limis, a coda d' occhio*. Del rimanente così il guardare *a traverso*, come a *mezz' occhi*, e il *fuggir crudelmente* sono circostanze, che mal convengono ad una cavalla, e più propriamente si dicono d' una fanciulla.

Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκει, 3  
 10 Κῆφά τε σκιρτῶσα παίζεις .  
 Δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην 4  
 Οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην .

ΕΙΣ

3 Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκει . Or tu pasci per  
 i prati . Orazio traduce questo , e il seguente verso  
 nell' ode 11. del lib. III.

Qua velut latis equa trima campis  
 Ludit exultim: metuitque tangi  
 Nuptiarum expers , & adhuc protervo  
 Cruda marito .

4 Δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην οὐκ ἔχεις . Imperciocchè  
 non hai un cavalleggero bravo . Questa chiusa ci  
 con-

DI ANACREONTE. 111

Ne' prati fioriti  
Or godi pascendo,  
E fai di nitriti  
Le valli sonar.

Ma pur non dispero,  
Che alfin si ritrovi  
L'esperto scudiero,  
Che ti abbia a domar.

SULLA

conferma nel sentimento, che Anacreonte non d' una cavalla qui faccia parola, giacchè pare inverisimile, che non vi fosse miglior cavallerizzo d' Anacreonte nella corte di Policrate. Queste allegorie erano affai frequenti presso gli antichi, e farebbe inutil fatica l' andarle numerando. I moderni l' hanno imitato con profitto, e presso questi è meravigliosa l' allegoria di Fulvio Testi nella canzonetta *Ruscelletto orgoglioso*, che non disdice di ricordarla in questo luogo.

I Que-

ΕΙΣ ΤΟ ΕΑΡ.

Ω Δ Η Ε' . I

**T**ί καλόν ἐστι βαδίξειν  
 Ὅπῃ λειμῶνες κομῶσιν,  
 Ὅπῃ λεπτήν ἡδυτάτην  
 Ἀναπνεῖ Ζέφυρος αὔρην,  
 ἢ Κλῆμα τὸ βάνχειον ἰδεῖν,  
 Χ' ὑπὸ τὰ πέταλα δύναι,  
 Ἀπαλὴν παῖδα κατέχων  
 Κύπριν ὄλην πνέουσαν.

ΕΙΣ

**I** Questa brev' ode è una miniatura, e può crederfi la sorella dell' ode XXII. son esse due quadri compagni da mettersi nel gabinetto il più riserbato. In quella Anacreonte invita Batillo a sedere all' ombra d' un albero in riva d' un fiumicello: in questa descrive alcuni piaceri innocenti, che apporta il ritorno di Primavera, e quanto sia dilettevole seder sotto un pergolato di viti a ragionar d' amore colla sua bella. Il passeggio sotto queste pergole

## SULLA PRIMAVERA.

## ODE LX.

O Quanto piace, e alletta  
 Quando verdeggia il prato,  
 Il passeggiar talor;  
 Mentre la fresca aurette  
 Col lusinghiero fiato  
 Desta l'erbetta, e il fior!

O quanto alletta, e piace  
 Il tralcio pampinoso  
 Sul colle rimirar!  
 E stare all' ombra in pace  
 Col caro bene ascolto  
 D' Amore a ragionar.

Tom. II.

H

SQ.

gole era per gli orientali il maggior de' divertimenti, come si ha dalla Sacra Scrittura. Se poi la dicitura, e il verseggiare del testo non è come nell' ode XXII. il pensiero non cede in nulla a quello. Volio la prima volta la trasse dal M. S. Vaticano, dove si trova nel trentanovesimo luogo. Si dubita se sia d' Anacreonte. L' ode è vaga, l' ode ha gran merito, e se mai non è del nostro autore, sarà almeno di uno, che aveva appreso a imitarne le bellezze, ed avea saputo profittare del gusto d' Anacreonte.

ΕΙΣ ΧΡΥΣΟΝ.

Ω Δ Η ΕΑ' 1

**Ο** δραπέτας μ' ὁ χρυσοῦς 2  
 Όταν φύγη με κραιπνοῖς  
 Διηνέμοις τε ταρσοῖς,  
 Αεὶ δ', αεὶ με φεύγει,  
 3 Οὐ μιν διώκω· τίς γάρ 3  
 Μισῶν θέλει τι θηρᾶν;

Εγὼ

**1** **E'** Dubbio se quest' ode sia veramente d' Anacreonte; ma è degna di esserla. Tutta corrotta come ci è pervenuta, mostra il genio del suo autore. Della sua antichità parchè non si dubiti, e si trova ancora nel M. S. Vaticano. Quest' ode si è mischiata coll' inno ad Apollo, con cui non ha che fare. Lo stile della medesima è un poco più elevato del solito ed ha molto dello stile di Pindaro: ma da ciò non vuol dedursi, che non sia d' Anacreonte, ma che anzi, come in qualche altro luogo, Anacreonte si è sollevato oltre il solito anche in quest' ode. Nell' ode XLVI. vi sono de' pensieri, che han simiglianza con quelli di quest' ode: nella prima elegia di Tibullo vi è il principio, e il fine, molto simili a quest' ode. Noi abbiam pensato di tradurla in versi decasillabi metro adatto ad esprimere cose magnifiche, e gravi. Rolli ha fatta di quest' ode una vaga traduzione, e forse l' unica, in cui traspiri la venustà delle sue canzonette originali.

SOPRA L'ORO.

O DE LXI.

**Q**Uando fugge infedele incoſtante  
 Da me l' oro con rapide piante  
 Più veloce del vento leggier :  
 A ſeguirlo non mai mi affatico ;  
 Chi è quel folle , che ſegua un nemico ,  
 Un tiranno , che ha tanto poter ?

H 2 Lun-

2 Ο δραπετάς μ' ὁ χρυσός . *L' oro fuggitivo* .  
 Si deve togliere quel μ', affinché nel verſo non vi ſia  
 parola ſuperflua , ſebene il verſo vada anche bene col  
 με . Queſta eſpreſſione così bella non ha bellezza  
 alcuna nell' idioma Franceſe, al dir di Madama Dacier,  
 come a noſtro ſentimento non può averla nella Italia-  
 na favella . Crede ella, che qui l' autore faccia alluſio-  
 ne ad un ſervo fuggitivo ; giacchè erano nomi di ſer-  
 vi , *Criſe* , *Criſide* , *Criſalo* , *Criſalide* e ſimili , le  
 quali parole ſervivano anche a ſignificar l' oro , e co-  
 ſì avevano doppio ſignificato . Queſte ſono di quelle  
 bellezze proprie d' una lingua , che col tradurle in altra  
 ſi perdono , e tante volte illanguidiſcono , e ſnervano  
 la compoſizione , che ſi traduce . Terenzio appunto in  
 un luogo di Menandro , che dice ἀποσρέψω τον χρυ-  
 σόν traduce *retraham fugitivum argentum* , ſacrificando  
 tutto il bello , che naſceva dal doppio ſignificato del-  
 la voce χρυσόν al genio della ſua lingua .

3 Τίς γὰρ μισῶν θέλει τήνραν . *Chi mai vorreb-  
 be*

Εγὼ δ' ἄφαρ λιασθεῖς  
 Τῷ δραπέτᾳ τῷ χρυσῷ,  
 Εμῶν φρενῶν μὲν αὔραις  
 10 Φέρειν ἔδωκα λύπας, 4  
 Λύρην δ' ἑλῶν αἰείδω  
 Ερωτικὰς ἀοιδάς.  
 Πάλιν δ' ὅταν με θυμὸς  
 Ἰπερφροεῖν διδάξῃ,  
 15 Προσεῖπεν ὁ δραπέτας, 5  
 Φέρων μέθ' αὖ οἱ φροντίδων,  
 Ἐλῶν μιν ὡς μεθ' ἡμῶν  
 Λύρης γένωμαι λαρόν.

Απισ'

*he andare in traccia dell' oggetto del suo odio?* Longepierre legge μισῶν, ma μισῶν Ionio anche va bene se sta in luogo di μισῶν. E' vero che il nostro autore odiava l' oro ma in controcambio egli non era amato da questo metallo. Per altro chi non sa, che l' essere odiato dall' oro è solita fortuna degli uomini di lettere? Tante volte essi muoiono senza poterli rap-  
 paciare mancando nel mondo degli onesti mediatori, imperciocchè l' ignorante non sa il prezzo de' lumi, e delle cognizioni, e questo è il motivo, per cui spesso l' uomo di spirito si vede alla porta del ricco, e quasi mai non si vede il ricco alla porta dell' uomo di spirito. A que-  
 20

Lungi appena dall' oro fugace,  
 I pensieri, che turban la pace  
 Io confegno de' venti al furor:  
 Ed al collo sospesa la lira  
 A colei, che a sua voglia m' aggira,  
 Io ripeto canzoni d' amor.

Pur talora, che il cor gli da bando,  
 Egli riede, m' alletta guidando  
 L' Ebrietà spensierata con te:  
 E pretende, che facile il core  
 Sconfigliato secondi l' errore,  
 E allontani quel plettro da me.

H 3

O in-

ſto propoſito ci ſi permetta di recare una giuſta lagnanza di Barnes. *Qui auro abundant Muſarum ſtudio ſolent remittere: Paupertas extudit artes. Non tamen hoc illos defendit, qui erga doctos ingrati ſunt. Multo magis deceret, divites & magnates viros doctorum hominum conſortio frui, eoſque liberaliter tractare, quam Gallia mancipia, & fidicinum turbam, ſcortorumque, & canum longum ordinem nutrire cum ſalutis ſamaque, & animarum diſpendio.*

4 Φέρων ἔδωκα λύπας. Confegno a' venti le cure. Queſto è uno de' penſieri ripetuto nell' ode XXXIX. del noſtro autore imitato da Orazio nell' ode XXVI. del lib. I.

5 Προσείπεν ὁ δραπέτας. Φέρων μέθαν δ' οἱ φροντῖδων. Mi ſollecitava il fuggitivo, recandomi l' indolenza

Απισ', ἄπισε χρυσέ,  
 20 Ες' ἄν δόλοισ με θέλγης,  
 Πλέον χρυσᾶ νευρά.  
 Πόθ' ἔς κέκλυθι ἄδεις.

6

Συ

*lente utriacheza*. Questo luogo è scorretto. Barnes legge

Προσεῖφ' ὁ δραπετής με,  
 Φέρων μέθην ἄφροντιν

Pauw corregge il secondo de' medesimi

Φέρων μέθαν μοι φροντίδων.

E siccome questi non par, che ben combinino con quelli che seguono, e che manchi una connessione, Madama Dacier, e suo marito crederono, che mancasse qualche verso, il quale servisse di legame fra i ridetti versi e questi altri

Ελών μιν ὡς μεθ' ἡμῶν  
 Λύρης γένωμαι λαρόν  
*Ut, illo recepto, negligens*  
*Fiam diutius lira*

ecco tutto il senso: mi sollecitava il fuggitivo recandomi l'ebrietà spensierata, affinchè, ricevutolo presso  
 di

O infedele malvaggio metallo,  
 Per le vie dell' inganno, e del fallo  
 Ti lusinghi di spingermi invan.  
 Più di te la mia cetra m' è grata,  
 Che risponde d' amore offinata  
 Dolci versi alla tremola man.

H 4

Tu

*di me, lungamente trascurassi la Cetra.* Contro il sentimento di questi dotti Spofi noi tenghiam per fermo, che nulla manchi, e che il fuoco poetico non ha dato tempo di far uso di certe visibili connessioni che per altro ci son pur troppo in questo sentimento, ch' esprime il poeta.

Ὁ Πέθεος κέκλυθε ἀδείς. *Ascolta come canta d' amore.* Dopo questo verso si trova trascritto l' inno ad Apollo, che buona parte de' critici lo crede parte di quest' ode, e quasi un episodio. Noi non vogliamo affermarlo; l' abbiám tradotto separatamente, ma nel metro stesso di quest' ode, affinchè chi volesse giurare e sostenere ch' è un sol componimento possa trascriverlo unito, e così recitarlo. L' ode ripiglia dal verso

Σὺ γὰρ δόλω σὺ τοι φθόνῳ

*ma tu coll' inganno, ma tu coll' invidia.* Barnes legge meglio,

Σὺ γὰρ δόλω φθόνῳ τε

*Tu etenim dolo invidiaque*

γ Δύ

Σὺ γὰρ δόλω, σὺ τοι φθόνω  
 Ἐρωτ' ἔθηκεας ἀνδράσι.  
 25 Λύρην δ' ἀλίπασον εὖ 7  
 Φιλαμάτων τε κεδνῶν,  
 Πόθων κύπελλα κρίνη.  
 Οταν θεύης δε Φεύγης.  
 Λύρης δ' ἐμῆς αἰοιδᾶν  
 30 Οὐκ ἂν λίποιμι τυτθόν. 8  
 Ξείνοισι δ' ἄγχι Μυσῶν

Δο-

7 Λύρην δ' ἀλίπασον εὖ. *La lira temperata nel ma-*  
*72.* Barnes corregge λύρην τεχρυσόπασον *lira sparsa d'o-*  
*ro.* Questo luogo è così corrotto, e così intrigato, che  
 nulla più. Pauw vuole usare una trasposizione di ver-  
 fi, che neppure facilita l' intelligenza. E' meglio con-  
 fessare come Madama Dacier, ch' ella, avendone poco  
 intese le parole interamente corrotte, ha cercato piut-  
 tosto d' aiutarfi col senso, che di affasciare mille stra-  
 nezze, e noi seguendo in qualche modo la lezione di  
 Barnes abbiám tradotto *venale servile* l' epiteto ἀλίπα-  
 στον.

8 Ξείνοισι δ' ἄγχι Μυσῶν δολίοις ἀπίσται ἀνδά-  
 νειε. *O infedele, piaci agli ospiti fraudolenti in luo-*  
*go di piacere alle muse.* Prima di questi due versi si  
 leggono i seguenti

Δύ-

Tu rendesti con frode maligna  
 E incoostante il figliuol di Cipriana,  
 E la cetra venale, e servil.  
 Disturbasti le cene ridenti,  
 Profanasti que' baci innocenti,  
 Dono amico d' un labbro gentil.

Vanne indegno il mio cuor non ti cura,  
 Va di Tracia fra gente spergiura  
 Col tuo lume la pace a turbar.  
 Speri invan, ch' io la cetra abbandoni,  
 Speri invan con lusinghe, e con doni  
 Dal mio tetto le Muse scacciar.

Por-

Λύρης δ' ἐ μῆς αἰοιδᾶν  
 Οὐκ ἂν λ' ποιμὶ τυτθόν.  
*Lira tamen mea cantionem*  
*Neutiquē relinguam tantillum*

che noi stiniamo situare appresso al verso

Μέσας φρεσὶν ἀποΐκεις  
*Musas facis extorres*

sembrando, che stieno colà più approposito. Invece di *Μεσῶν* parche si debba leggere *Μυσῶν*, cioè *vanne o infedele a' malvaggi popoli della Misia*, a cui piaci. Di questi popoli ve n' erano nella Tracia, e nella Frigia. Madama Dacier crede, che si parli de' popoli di Frigia, che erano ingannatori, e infedeli, alludendo forse a Laomedonte loro Re, che negò ad Apollo, e a Nettuno il premio promesso per la costruzione delle mura di Troja, e ingannò anche Ercole, che liberò E-

fione

Δολίοις ἀπίστοις ἀνδάνεις .  
 Ἐμοὶ δὲ τῷ λυροκτύπῃ 9  
 Μέσας φρεσὶν ἀποίκῃς  
 35 Ἀχανδέας ὀρίνοισ ,  
 Αἴγλαν τε λαμπρύνοισ . 10

EIS

fione dal mostro. Noi crediamo piuttosto, che parli de' Traci : è troppo risaputo il fatto di Polidoro mandato con gran danaro da Priamo suo Padre a Polinestore Re di Tracia, ed ucciso da quel Re per impossessarsi de' suoi averi, violando i dritti di umanità, di ospitalità, e di parentela, come quello, che teneva per moglie la prima figlia di Priamo, onde diede motivo a Virgilio d' esclamarne nel III. lib. dell' *Eneid.* v. 56.

.... *Quid non mortalia pectora cogis  
 Auri sacra fames !* ....

Per far poi, che il verso vada bene fa d' uopo leggere ἀπίστ' ἀνδάνεις in vece di ἀπίστοις ἀνδάνεις.

9 Ἐμοὶ δὲ τῷ λυροκτύπῃ. *Ma io sonando la lira.* Noi abbiam creduto di seguire in questo verso la lezione del Signor Dacier

Ἐγὼ δ' ὁ λυροκτύπῃς  
*Ego vero citharam pulsans,*

non

Porta altrove l' incanto potente ;  
 Che seduce la misera gente ,  
 Oro infame, tiranno d' un cor .  
 Senza te son contento , e beato ;  
 Nè mai chiedo altro dono dal Fato ,  
 Che la gloria , la cetra , e l' amor .

AD

non ostante che Barnes creda doverli leggere λυρωδῶν perchè dice , non aver rinvenuta la parola λυροκτύπη in verun' autore. Questa è una debolissima ragione , mentre chi sa quante altre voci Greche non son pervenute a noi , e che son per sempre sepolte nell' oblio , nè s' incontrano mai negli autori di quella nazione , e pure erano parole Greche quanto quelle che son rimaste .

IO Αἴγλαν τε λαμπύροισι . *Ed io acquistai un onore immortale.* Noi abbiám stimato tradurre più tosto il senso , che la parola di quest' ultima strofe . Nella corruzione del testo abbiám così fatto per rendere più vivo , e più intelligibile il pensiero dell' autore: si è però evitato di far uso di consimile libertà nelle altre odi ; il cortese lettore non farà per questo contro noi irritato e severo , anzi dovrà saperci grado della cura , ch ci siam presa del suo piacere . In fatti Rolli , che traduce quest' ode , in questo luogo s' attiene al senso è sfugge di fare una traduzione letterale , come si può osservare nè seguenti versi .

*Le tue frodi , il tuo splendore  
 Volgi altrove , oro fatale .  
 Bastia a me cetra immortale ,  
 Parca vita , e fido amore .*

I Cran



**Q**Uì la cetra ; or cogli emoli accanto  
 Sull' arena io non scendo , io non canto ,  
 A raccor la fudata mercè ,  
 Ma chi è saggio , alla nota palestra  
 Non s' espone , se pria non s' addestra ,  
 A cantare i suoi carmi fra se ,

Fri-

2 *Ἀνὰ βάρβιτον δονήσω . Io suonerò nuovamente la cetra .* Il barbiton non era lo stesso , che la cetra , o la lira , spesso però si prendono alternativamente , giacchè la contestura di questo strumento , essendo simile alla cetra , e alla lira , appena ne differiva pel numero delle corde : il βάρβιτος non ha che tre sole corde , e di questo strumento se ne fa autore Anacreonte . Questo principio estemporaneo nelle composizioni liriche fa il sublime , e dà un'idea di grandezza maggiore .

3 *Ἀεθλος μὲν οὐ πρόκειται . Non si propone qui un pubblico giuoco .* Il senso di questo , e de' seguenti due versi è bastantemente oscuro , e i comentatori non par che l'abbiano ben rischiarato . Dopo lunga meditazione ci è finalmente sembrato , di aver colto il vero senso , che a nostro giudizio è il seguente . *Datemi la cetra io la toccherò : e se bene qui non vi siano pubblici giuochi , pure chi ha fior di senno , prima d' esporfi al cimento va esercitandosi al canto , e sotto voce fra se anticipatamente lo sussurra .* Il μελέτην με-  
 ditu-

5 Ελεφαντίνῳ δὲ πλήκτρῳ 4  
 Λιγυρῶν μέλος κροαίνων,  
 Φρυγίῳ ρυθμῶ βοήσω 5  
 Ἄτε τις κύκνος Καύσρε  
 Πολιοῖς πτεροῖσι μέλπων  
 10 Ἀνέμῃ συναυλον ἤχην.

Σὺ

*ditatio* non vale lo stesso, che *cogitatio*, ch' è l' offizio della mente, ma *elocutio*, *confabulatio*, *gemitus*, ch' è l' offizio della lingua, della bocca, della gola. Il *meditabor ut columba* d' Isaia xxxiii. 14. tradotto dall' Ebreo *הגהה* *hagah*, e dal Greco *μελέτω*, al dir dell' immortal Mazzocchi, val quanto il *murmuro*, il *muffeto*, il *suffurro*, proprio degli uccelli. Il Lorenzini diceva dell' u'ignuolo:

*Vago u'ignuol, che a mezza notte suoli  
 Sillabicar quel che poi canti il giorno.*

Dagli uccelli il *μελέτη* si è esteso agli uomini: in fatti Servio al secondo verso dell' *egloga* 1 di Virgilio soggiunge, *meditatis, cantas, quasi melitaris d. pro l. posita, quod Graeci μελετᾶν dicunt*. Qui s' allude a' giuochi della Grecia in cui fra gli altri esercizi v' era quello del poetare, come appunto avveniva ne' giuochi Pitii, in cui si cantavano a suon di cetra gl' inni in onor d' Apollo per meritare una corona d' alloro. Anche le femmine erano ammesse al cimento, da cui

Frigj modi all' eburnea mia cetra  
 Mentre adatto, i miei labbri full' etra  
 Sacri carmi faranno volar.  
 L' ali scuote, ed al soffio del vento  
 Gode il cigno l' estremo contento  
 Così pur sul Caistro accordar.

S' è

cui si dice che Corinna uscisse più volte vincitrice di Pindaro. In Roma da Domiziano furono introdotte queste contese negli agoni Capitolini, e Albani col premio dell' alloro. Con questa corona in tempi a noi più vicini si è premiata in Campidoglio l' eccellenza de' gran Poeti. Il divino Petrarca ne fu degno, e l' ottenne. Il gran Torquato, degno della corona dell' istesso Apollo, prevenuto dalla morte in Roma non potè conseguire l' onore già destinatoli. Per il loro canto estemporaneo in tempi a noi più vicini, e propriamente nel 1725, il Cav. Bernardino Perfetti, e nel 1776. La Sig. Maria Maddalena Morelli detta *Corilla* ottennero in Campidoglio il poetico lauro.

4 Ελεφάντινω δὲ πλῆκτρῳ. *Ma col plectro d'avorio.* Questo istromento era un archetto d'avorio, con cui si percotevano le corde, e si diceva *plactrum*, a *percutiendo*: frequentemente si piglia per la cetra, ed anche per gli stessi versi.

5 Φρυγίᾳ ῥυθμῷ βοήσω. Ἄτε τίς κύκνος Καύ-  
 588. *Alzerò la voce con modo Frigio; come un cigno del Caistro.* Questo modo era uno de' cinque modi pri-  
 marj

Σὺ δὲ, Μῆσα, συγχόρευε,  
 Ἱερὸν γὰρ ἔστι Φοῖβη  
 Κιθάρη, δάφνη, τρίπυς τε. 6  
 Λαλέω δ' ἔρωτα Φοῖβη,  
 15 Ἀνεμῶλιον τὸν οἴτρων.

Σα

ma] della musica Greca, sebene ve ne avesse ancora di molti altri, che qui non fa duopo ricordare, La proprietà del modo Frigio era un misto del Dorico, e del Lidio, che erano i tre principali tuoni. Il Dorico, ch' era grave si adoperava nelle gran ceremonie e veniva detto *bellicosum*, il Lidio, ch' era flebile si adoprava ne' funerali, e fu detto *querulum*, e il terzo, ch' era il Frigio, ch' era un misto del primo e del secondo, si usava nelle lodi degli Dei, e fu detto *religiosum*. Cicerone nel libro I. dell' *arte divinatoria* parlando del modo Frigio dice: *Multis modis inflammantur tales animi, qui corporibus non inhaerent, ut ii qui sono quodam vocum, & Phrygiis cantibus incitantur.* Apulejo nel lib. 1. de' *Floridi* dice, parlando de' modi: *Seu tu velles Aeolium simplex, seu Asium varium, seu*  
 Li.

S' è pur vero, che il tripode antico,  
 L' aurea cetra, l' alloro pudico  
 Sian di Febo ornamento, ed onor.  
 Or di Febo ( fecondami, o Musa )  
 Cantar voglio la speme delusa,  
 L' ardor vano, l' inutile amor.  
 Tom. II. I

Egli

*Lydium querulum, seu Phrygium religiosum, seu Dorium bellicofum.* Merita lode, ed è opportunamente usato il paragone del cigno. Questo era un uccello consacrato ad Apollo, onde la simiglianza si rende più pregevole, ed è degna dell' autore l' immagine del cigno, che batte l' ali, e accorda la sua voce al soffio canoro del vento. Molte cose meravigliose si dicono intorno a questo uccello, e alla dolcezza del suo canto; ma oggi questo canto non è più piacevole; quindi non si saprebbe dire onde ciò nasca, se i cigni abbian cambiato natura, se il gusto sia mutato, o se abbiano gli antichi mentito di questo volatile i pregi, che non avea, come è avvenuto per le cicale.

6 Κιθάρη, δάφνη, τρίπους τι. La cetra, il lauro,  
 e il

Σαβόθρων γάρ ἐσι κέρα·  
 Τὸ μὲν ἐκπέφρυγε κέντρον,  
 Φύσεως δ' ἀμειψεν μορφήν·  
 Φυτὸν εὐθάλεις δ' ἐπηχεῖ.

e il tripode. Ognun fa, che queste erano le sacre suppellettili d' Apollo. La cetra fu invenzione di Mercurio, che adattò le fila sopra una vuota testuggine: questo Dio la donò ad Apollo suo fratello in cambio de' buoi rubatigli. Apollo l' armò di sette nervi in memoria de' sette mesi, che fu nell' utero di sua madre, quindi da Pindaro fu detta ἐπτάτιπον, o ἐπτάμιτον. Si trova armata ancora con nove, e con dieci corde. Il lauro fu sacro ad Apollo in memoria di Dafne.

... At quoniam conjux mea non potes esse,  
 Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt  
 Te coma, te cithara, te nostra, laure, pharetra.

Il lauro è l' insegna del vaticinare, fu perciò detto *venturi praeſcia*: posto sotto al guanciale si credeva, che rendesse i sogni veraci, fu creduto controveleno, e chi può dire

Egli amava una vaga, una bella,  
 Ma fevera, ma casta donzella,  
 Che giammai non conobbe pietà.  
 Ei la segue, ella fugge, e qual pianta  
 Di corteccia, e di frondi s' ammantata,  
 E in alloro cangiando si va.

1 2

Febo

dire tutti i pregi attribuiti a questa pianta? Sul tripode si questiona per sapere cosa fosse. Da molti fu creduto un sedile a treppie posto sull' uscio della spelonca sacra, in cui assisa la Pitia dava gli oracoli; altri han creduto, che fosse una caldaja; ma chi non sa che anticamente di molte sorti erano questi treppiedi, e di varj metalli? Sopra questi treppie si mettevano, e verli, e corone, e palme, e canestri, ed altro destinato a' vincitori de' giuochi ginnici, anzi si davano a' medesimi per premio gli stessi treppie; vi erano finanche degli orecchini per donne fatti a foglia di treppie. Il tripode divinatorio, di cui qui si favella, fu sacro ad Apollo; dopo, che questo Nume apprese dal Dio Pane l' arte di vaticinare andò in Delfo, dove era l' oracolo di Temide, che prima di questa Dea apparteneva alla Notte, ed avendo ucciso il serpente Pitone ricoprì il tripode del cuoio dell' ucciso serpente; da questo venne detto ancora *cortina*, ed occupò Apollo quel luogo d' onde poi rese i suoi oracoli. Si legga a questo proposito Spanemio nelle *offerazioni dell' inno in Delum* p. 383. ad 393.

7 Σαόραυ γάρ ἐστὶ ἀρα. *Castà per verità è la fanciulla*. Chi vuol vedere poeticamente, e con felicità descritta la favola di Apollo, e Dafne, non ha che leggere nel lib. 1. delle *Metamorfosi* dal verso 442. al 567.

8 E56-

- 20 Ο δὲ Φοῖβος, ἦε Φοῖβος,  
 Κρατέειν κέρην νομίζων,  
 Χλοερὸν δρέπων δὲ Φύλλον,  
 Εἰδοκεῖ τελεῖν Κυθήρην. 8  
 Ἄγε, θυμὲ, τῇ μέμνησας, 9  
 25 Μανίην μανεῖς ἀρίστην;  
 Τὸ βέλος φέρε κρατύων,  
 Σκοπὸν ὡς βαλὼν ἀπέλθης.

Τὸ

8 Εἰδοκεῖ τελεῖν Κυθήρην. *S' immaginava d' esser nell' istante del piacere.* Parche l' autore qui voglia dire; *Febo acceso d' amore è tanto fuor di se stesso, che crede d' abbracciare la fanciulla e di goderne.* Ovidio al luogo citato dice lo stesso:

*Hanc quoque Phoebus amat. positaque in stipite dextra,  
 Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus.  
 Complexusque suis ramos, ut membra, lacertis,  
 Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.*

9 Ἄγε

Febo acceso d' un tenero affetto,  
 Febo corre per stringere al petto  
 La cagion del suo vivo martir.  
 E abbracciando quel tronco, gli sembra.  
 D' abbracciarne le tenere membra,  
 D' esser quasi vicino a gioir.

Onde avvien, ch' oggi più dell' usato  
 Io ti sento commosso agitato,  
 Mio pensier, da qual estro non so?  
 Tendi l' arco, e con braccio gagliardo  
 Alla meta vibrando il tuo dardo,  
 Trionfante partir ti vedrò.

I 3

No:

ὦ Ἀγε, θυμέ, πῆ μέμνηαι. *Su via mio spirito  
 perchè t' infurii.* Qui l' autore si dà coraggio a prose-  
 guire il lavoro presso al termine, soggiungendo: *con  
 tutta la forza vibra il dardo alla meta, e parti:* que-  
 sta è una espressione analoga a quella di Pindaro nell'  
*ode II. delle Olimpiche.*

Ἐπεχε νῦν σκοπῶ τόξον  
 Ἀγε θυμέ.

*Su via mio spirito drizza il dardo allo scopo.*

10 T.

Τὸ δὲ τόξον Ἀφροδίτης 10  
 Ἄφες, ὡς θεὸς ἐνίκα.

30 Τὸν Ἀνακρέοντα μιμῶ 11  
 Τὸν ἀοίδιμον μελισην.

Φιά-

10 Τὸ δὲ τόξον Ἀφροδίτης ἄφες. *Lascia però l' arco di Venere.* Questa ripigliata è simile a quella d' Orazio nella 1. ode del lib. II.

*Sed ne relictis Musa procax jocis  
 Caeae retractes munera neniae:  
 Mecum Dioneo sub antro  
 Quare modos leviori plectro.*

e all' altra, ch' è forse più al caso presente nell' ode 3. del libro III.

*Non haec jocosae conveniunt lyrae.  
 Quo musa tendis? Desine perversax  
 Referre sermones Deorum, &  
 Magna modis tenuare parvis.*

Queste ripigliate conducono bene a fine i componimen-  
 ti,

No: che fai ? Della Diva più vaga  
 Tu quell' arco deponi , che impiaga  
 Dell' Olimpo lo stuolo divin .  
 E imitando il buon vecchio di Teo ,  
 Tu ripiglia col plettro Febeo  
 Fra i mortali l' usato cammin .

I 4

Colla

ti, e usate con delicatezza danno risalto alle chiuse, come nella presente ode, e in quelle di Orazio.

II Τὸν Ἀνακρέοντα μιμῶν. *Imita Anacreonte.* Se l' ode fosse d' Anacreonte, egli non avrebbe detto così di se stesso. Non fanno al caso gli esempj di Virgilio, e d' Orazio, che nominano se stessi nelle proprie poesie, e con tutto ciò non si dubita, che loro si appartengano, mentre bisogna veder di questa figura come si usa. Anche Anacreonte si serve di questo perfiero nell' ode IX. mettendo il discorso in bocca della colomba, e niuno sospetta, che quell' ode non sia d' Anacreonte: ma qui il caso è ben diverso.

Φιάλην πρόπινε παισίν, 12  
 Φιάλην λόγων ἔρανην  
 Ἀπὸ νέκταρος ποτοῦ  
 35 Παραμύθιον λαβόντες,  
 Φλογερόν φυγόντες ἄστρον. 13  
 ΕΠΙ-

12 Φιάλην πρόπινε παισίν. *Porgi la tazza a' fanciulli*. Presentar la tazza de' versi a taluno, è una espressione, che non abbiamo nell' Italiano; se pure non voglia intender qui il poeta, *porgi la tazza colma di vino, che risveglia l' estro, che accende la gara di far versi*. Che questa sia una espressione Greca usata, basta veder l' ode VII. *Olimpica* di Pindaro, che comincia con questo pensiero.

13 Φλογερόν φυγόντες ἄστρον. *Nell' evitar che fanno l' astro cocente*. Orazio traduce questo verso così;

*Caniculae vitabis aestus.*

Pauw legge

Παραμύθιον λαβόντι  
 Φλογερά, φυγόντος ἄστρου.

e quei, che suppongono quest' ode un episodio di quella dell' oro, credono, che ἄστρον φλογερόν sia appunto l' oro

Colla tazza, che accende la gara,  
 Nuovi carmi disponi prepara  
 De' fanciulli all' amabile stuol;  
 Onde trovi quel giovane coro  
 Nell' ambrosia sollievo, ristoro,  
 Quando fugge da' raggi del Sol.

EPL

l' oro, e non il Sole. Barnes aggiunge in fine dopo il presente verso quest' altro di suo conio:

Νοερόν πίνωσιν οἶνον.

*Intellettuale bibant vinum.*

Il far delle aggiunzioni agli autori fuor di tempo è un ardire, che non troverà perdono così facilmente fra la gente del mestiere; e l' esempio sarebbe pernicioso per gl' ignoranti, e per i presuntuosi. Timoteo in altri tempi fu proscriitto per avere aggiunta una corda alla lira. Questo rigore non è più di stagione; ma è da fuggirsi l' esempio.

1 Noi

## ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΣ ΥΜΝΟΣ.

Ω Δ Η ΕΓ' 1

Θεάων ἄνασσα Κύπρι, 2  
 Ἰμερε κράτος χθονίων,  
 Γάμε βιότοιο φύλαξ,  
 Τμέας λόγοις λιγαίνω,  
 5 Τμέας εἴχοις κυδαίνω,  
 Ἰμερον, Γάμον, Παφίην.

Δέ-

1 **N**Oi ci guarderemo d' afferire, che questa ode sia d' Anacreonte, se bene alcuni l' abbian creduto. Sia così: l' abbian tradotta ciò non ostante, come quella, che ha delle veneri, e de' sali. Questa è un ode epitalamica riportata da Teodoro Prodromo, che fu cantata agli Sposi la prima mattina. Pochi epitalamj ci son venuti dall' antichità: di questi, quello, che si cantava la sera dello spofalizio, quando si conduceva la sposa al letto nuziale, veniva detto κατακοιμητικόν, quello, che si cantava la mattina all' uscio degli sposi per isvegliarli, si diceva διεγερτικόν. Se bene epitalamj venissero detti ancora, lo scoglio, che i convitati cantavano nelle nozze, l' imeneo che conteneva precetti, e consigli nuziali, l' inno, che descriveva la pompa, e i riti nuziali, ed ogni altro componimento in lode degli sposi. Nell' Epitalamio d' Elena, ch' è l' Idil. xviii. di Teocrito, in quello di Giulia, e Manlio di Catullo, e in qualcheduno degli epitala-

## EPITALAMIO.

## ODE LXIII.

**T**E delle Dee regina,  
 Venere amica, io bramo,  
 Vieni: te Amore, io chiamo,  
 Degl' uomini Signor;  
 Te invoco, o Santo Imene,  
 Per cui ciascun respira;  
 Voi canto fulla lira,  
 Venere, Imene, Amor.

Ecco

talamii di Saffo si trova dell' analogia con quest' ode. Quanti versi contiene l' ode, tanti diversi metri vi si scorgono. Vi son due luoghi, che la nostra favella non permette di farne uso nella poesia seria, tanto più che vi son delle metafore, e dell' allegorie poco intelligibili, che per meglio intenderle abbiam stimato parafrasarle, e render loro il senso naturale.

2 Θεάων ἄνασσα Κύπρι. *Venere Regina delle Dee.* Non so se si trovi altro esempio, in cui Venere si trovi onorata di questo titolo, che è solito darsi a Giunone come moglie di Giove. Forse il titolo è allusivo al primato ch' ella ottenne nel giudizio di Paride. Invece di Θεάων si trova da' comentatori corretto θεάνων, e θεαίνων; ma bisogna ritener la lezione del testo lasciataci da Andrea Scotto, anche perchè questa parola facendosi così di due sillabe, il verso va meglio.

3 Εγρεο

Δέρκεο τὴν νηᾶνιν, δέρκεο, κῆρε·  
 Εγρεο, μή σε φύγη πέρδικος ἄγρα· 3  
 Στρατόκλεις φίλος Κυθήρης,  
 10 Στρατόκλεις ἄνερ Μυρίλλης,  
 Ἴδε τὴν φίλην γυναῖκα·  
 Κομάει, τέθηλε, λάμπει·

Pé-

3 Εγρεο, μή σε φύγη πέρδικος ἄγρα. *Svegliati perchè non sbagli la caccia della pernice.* A che faccia allusione questa allegoria lo sente ognuno. Si diceva delle Vergini, e delle Spose che volevano difendere la loro verginità, a simiglianza delle pernici augelli astuti, e lussuriosi, che Artemidoro chiama, *δοσιθάσσειτοι, καὶ ποικίλοι, domitu difficiles, atque vaftrae*, perchè con difficoltà si fan prendere dal cacciatore. Narra Ovidio, nel *lib. viii.* delle *Metamorfosi*, che Talo, o Calo figlio della sorella, e discepolo di Dedalo, d'ingegno perspicace nell'età di dodici anni, avendo inventata la soga, e il compasso, per invidia fu dal maestro, e Zio precipitato dal tetto del tempio di Minerva; ma la Dea, compassionando la sorte del fanciullo, lo trasformò in uccello, che chiamò *pernice*, e al dir d'Ovidio,

*... vigor ingenii quondam velocis, in alas,  
 Inque pedes abiit.*

e memore quest' uccello della sua disgrazia non vola mai in alto, e forma il suo nido o in terra, o fra le siepi.

Noi

Ecco l' amata sposa ,  
 O giovinetto amante ;  
 Non perder questo istante ,  
 Che a te goder convien .  
 Caro alla Dea d' Amore ,  
 Conforte di Mirilla ,  
 Stratocle , la pupilla  
 Deh volgi al caro ben .

Come

Noi abbiamo stimato , spogliandolo dell' allegoria , render nel vero senso questo proverbio come quello , ch' è più proprio alla nostra lingua . La traduzione verbale farebbe la seguente :

*Ecco l' amata sposa ,  
 O giovine felice ,  
 Destati ; la pernice  
 Ora inseguir convien .*

Basterebbe intendere altrimenti questo luogo egli traduce i due versi così : *respice tu puer hanc , respice quæso , surgito , ne perdix avolet auceps* ; soggiungendo nella nota a questo passo . *Zelotypiam Stratocli incurere conatur : non erat enim adeo informis , quin posset , veluti perdix cito avolare* . Comunque sia , chi legge la versione letterale resta senza fallo nell' oscurità medesima , e questo motto bernesco farebbe nella traduzione seria fuor di luogo . Un simile proverbio allusivo al can di caccia si trova nel canto di Giocundo in Ariosto . I Toscani dicono nel senso opposto *il merlo è passato di là dal rio* ; per indicare l' occasione passata , o la bellezza mancata nelle donne .

- Ρόδον ἀνθέων ἀνάσσει. 4  
 Ρόδον ἐν κόραις Μύριλλα. 5  
 15 Ἥλιος τὰ σέθεν δέμνια φαίνοι.  
 Κυπάριτος πεφύκοι σεῦ ἐνὶ κήπῳ. 6

EIS

4 Ρόδον ἀνθέων ἀνάσσει. *La rosa è la regina de' fiori*. Da tutti i poeti si è attribuito il primato, e il regno alla rosa sugli altri fiori. Ma forse fra tutti non v'è un luogo in cui ciò si dice con più grazia, quanto nella canzonetta del Lorenzini, altrove citata, detta *la discordia de' fiori*, e in un frammento della poetessa Saffo, la quale dice: *Se alla famiglia de' fiori Giove volesse dare un Re, sicuramente sceglierebbe la rosa per dominare.*

5 Ρόδον ἐν κόραις Μύριλλα. *Mirilla fra le vergini è come la rosa*. Nel verso antecedente avea dato il primato alla rosa sopra i fiori, in questo a simiglianza della rosa dà il primato a Mirilla sopra le vergini. E' troppo noto il paragone della rosa, che fa Ariosto, imitando Catullo, colla vergine:

La

Come tra i fior del prato  
 La rosa è la più bella,  
 Avanza ogni Donzella  
 Mirilla ancor così.

Il talamo ridente  
 Ecco ci mostra il Sole,  
 Ah ! sia di bella prole  
 Questo secondo un dì.

FRAM.

*La Verginella è simile alla rosa etc.*

ond' è , che non fa duopo riportarlo in questo luogo.

ὁ Κυράριτος περύκοι σεῦ ἐνὶ κήπῳ. *E cresca un cipresso nel tuo giardino.* Molte cose vanno ricercando gl' interpreti sopra questo metaforico paragone. L' espressione enigmatica del cipresso par che alluda alle circostanze del matrimonio ; di consimili espressioni son pieni i versi fescennini antichi, e le priapee. A noi è piaciuta l' interpretazione di Madama Dacier : ella crede questo proverbio allusivo alla nascita d' un bel figlio maschio , che a guisa d' un cipresso potesse giungere ad una lunga , e robusta vecchiezza ; se vi è chi abbia altro da escogitar di meglio , ce ne avverta , che ne profitteremo.

I Que-

ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ.

Ω Δ Η ΕΔ. I

Ω<sup>ναξ</sup> πανδαμάτωρ Ερως,  
 Ωτ̄ Νύμφαι κυανώτιδες,  
 Πορφυρέη τ' Αφροδίτη,  
 Χρυσῶ δὴ εἰκασμένη,  
 Συμπαίξουσιν· ἐπιτρέφεται  
 Δ' ὑψηλῶν κορυφᾶς ὄρεων

Γυ-

I Questo è un frammento d' un inno ad Amore a noi conservato molto corrotto da Dion Crisostomo: di quest' inno fa menzione Eliano nella *storia degli animali lib. xv. cap. 2*. Barnes gli ha restituito il metro, come da noi si riporta. I versi son tutti gliconii. Schurzfleisch nel primo verso non è d' accordo con Barnes, egli legge come nella vulgata ὦ ναξῶ δαμάλης Ερως, e vuole che qui s' intenda, *non Amorem omnibus dominantem, sed potius Europam in bovem a Iove commutatam*. Orazio seguì l' idea d' Anacreonte, che Venere, le Grazie, e le Ninfe facciano le loro feste in campagna e su i monti *lib. 1. ode 4.*

*Iam citherea chorus ducit Venus, imminente luna,  
 Iunctæque nimphis Gratiae decentes  
 Alternò terram quatiunt pede.*

A Venere Anacreonte ha dato l' epiteto di πορφυρέη porporina, vermiglia, questo epiteto in senso di porpora farebbe un suono soverchio enfatico nella nostra lingua, come enfatico farebbe l' aureus de' Latini, tradu-

## FRAMMENTO D' INNO AD AMORE.

O D E LXIV.

O Tu, che il mondo regoli  
 Onnipotente Amor;  
 Con cui le Ninfe, e Venere  
 Scherzan fu monti ognor;  
 Tom. II. K O fan-

ducendolo *dorata*; quindi è che bisogna tradurlo *bella, leggiadra, bianca*, non altrimenti, che *nix purpurea* significa *neve bianca*; così presso Pedone Albinovano:

*Brachia purpurea candidiora nive.*

Quest' inno è scritto per quel Cleobulo, che nel Panijonio ancor bambino fu da Anacreonte urtato, e ingiuriato in braccio alla balia, di che abbian fatto parola nella vita del nostro autore. Dell' amore, che Anacreonte portò a questo fanciullo, e delle lodi, che ne scrisse in parte ne fa fede quest' inno. Oggi una preghiera ad Amore per ottenere gli affetti di un ragazzo non sonerebbe bene; presso i Greci era tutt' altro. La *pederastia* era una virtù non un vizio, come divenne forse posteriormente per abuso. Il *paid-pastiv* ne' tempi felici della Grecia, come si può credere, che fossero quelli di Anacreonte, significa *istruire, educare, dirigere nobilmente i costumi d' un fanciullo*; ne' tempi poi di corruzione s' impiegò per significare tutto altro. A quei, che han creduto questo vizio autorizzato, non che tollerato dalle leggi, si può rispondere

Γενῆμαί σε' σὺ δ' εὐμενής  
 Ελθ' ἡμῖν κεχαρισμένης δ'  
 Εὐκωλῆς ἐπάκουσον.

Κλευ-

dere , che le leggi autorizavano il παιδευασθῆν nel senso polito di *educare* , e che se talora questo degenerò , ciò avvenne per malvagità degli uomini , che abusan di tutto , non già della legge , che santamente fu scritta. A sostenere il contrario ci si opporrà da taluno il passo d' Aristotele nel suo *Politico lib. II. cap. 10.* credendo forse così provare , che le leggi stesse volevano , e permettevano questa sceleraggine , e che Minosse così aveva disposto : le parole d' Aristotele son le seguenti : πρὸς δὲ τὴν ὀλιγοσιτίαν , ὡς ὠφέλιμον , πολλὰ πεφιλοσόφηκεν ὁ νομοθέτης ( Μίνως ) καὶ πρὸς τὴν διάζευξιν τῶν γυναικῶν , ἵνα μὴ πολυτεκνώσι τὴν πρὸς τὰς ἀρρένας ποιήσας ὁμιλίαν , περὶ ἧς εἰ φαύλως , ἢ μὴ φαύλως , ἕτερος ἔσται τὰ διασκέψασθαι κειρός . *Iam vero ad victus parcimoniam , cibique paucitatem , ut rem utilem , et ad familiarum disjunctionem , ne nimis multos filios pariant , masculorum consuetudine introducta recte , an secus , alius erit disputandi locus , multa sapienter , et acute excogitavit lator legis .* Questa traduzione del Lambino , che non avvertì una scorrezione nel testo , felicemente corretta dal celebre autore *delle Greche Colonie venute in Napoli* , ha mosso poi l' obbrobrioso sospetto alla memoria di quell' illustre legislatore . La semplice mu-  
 tazio-

O santo nume Idalio,  
 Ascolta un tuo fedel :  
 Odi i suoi voti fervidi,  
 Non essergli crudel.

K 2

Tu

tazione di ποιησις in ποιησασαι toglie ogni improprietà: ecco come deve tradursi: *Per quel che riguarda parsimonia nel vitto, come cosa utile, e per quel che tocca astinenza dalle mogli, affinché non siano molto prolifiche, a cagion del commercio co' mariti, molto andò escogitando il legislatore; intorno alla quale astinenza, s'egli bene o male avesse pensato, ci sarà opportuno il il ragionarne altrove: Così restituito questo luogo, serve di risposta a chi altrimenti pensasse. Chi vuol vedere più diffusamente trattata questa controversia, aspetti di leggere il primo tomo del libro sulle Donne, ch'è sotto i torchi, del nostro dotto amico Signor Avvocato Michele Arditi, se bene egli porti contrario parere. Del resto tanto è lontano, che le leggi autorizzassero questo inconveniente, quanto ne' tempi già corrotti di Atene Eschine accusa Timarco capitalmente, che avea sofferto di rinunziare al suo sesso per assogettarsi a' vituperj dell' altro. Nel corso ragionato di letteratura Greca dell'immortale Ab. Cesarotti dopo aver riportati gli squarci i più belli dell' aringa di Eschine passa a ragionare della pederastia, ch'era presso i Greci quasi un punto di cavalleria errante. Egli distingue, com'era d'*  
 uopo,

10 Κλευθέλω δ' ἀγαθὸς γένε  
 Σύμβουλος τὸν ἐμὸν δ' ἔρον 2  
 Οἶδ', εὖ νῦν σε δέχεται.

EIS

ποπο, l' amore, dalla concupiscenza, essendo idee affatto separate nella cagione, e negli effetti. Nasce il primo dall' impressione, che in noi fa il bello: l' altra è prodotta dal bisogno fisico della materia. Il bello accompagnato alla morale produce nell' amante un diletto tutto spirituale, e l' amore scevro dalla materia diventa una contemplazione. All' opposto il medesimo soggetto talora desta appetenze diverse: gl' impulsi della machina si risentono da ognuno, e da pochi i folletichi dello spirito, e talora di due contemporanee appetenze, la subordinata si trasfonde, ed occupa la dominante; il volgo inconsiderato perciò giudica inseparabile l' idea del bello dal godimento comune a' bruti. Ad onta di queste verità, strani, ed improprij sembran tali amori alla nostra maniera di pensare, giacchè, sebene la bellezza, e la virtù son qualità comuni ad ambidue i sessi, e l' amor delicato, e puro ha luogo dove trova queste due qualità, o sia nel proprio, o sia nel sesso opposto: pur tuttavia i Greci avrebbero fatto meglio a tributare il loro amore al bel sesso, cui per dritto s' appartiene, in vece di spenderlo con i fanciulli. Ma subito che si rifletta, che il *gineceo* de' Greci era un santuario, a cui niuno poteva approssimarsi, se non per mezzo del matrimonio, e che grave era il delitto di quella

Tu ispira al bel Cleobulo

Qualche pietà per me.

No: la mia fiamma tenera

So, che non spiace a te.

K 3

SO.

la donna, che si fosse mostrata a verun uomo, non che ci avesse parlato, o l'avesse amato; e subito, che voglia concedersi, che l'amore non può ritrovarsi nelle cortegiane, di cui la Grecia abbondava, perch'esse lo vendevano, cesserà la meraviglia, nè sembreranno strani gli amori innocenti per i fanciulli, e la *pederastia* nel suo primo significato. Trovando per altro sempre reprehensibili, e degne di punizione le sregolatezze, e gl' inconvenienti, che potevano nascere, e nacquero in seguito da questo lodevol uso. Più strane, e più degne di biasimo sono le nostre *corti galanti*, e le nostre *cavallerie servili*, come riflette il lodato Cesarotti.

2 Τὸν ἐμὸν δ' ἔρον οἶδ', εὖ νῦν σε δέχεται.  
So, che tu non disapprovi il mio affetto. Pauw attenendosi più alla volgata legge. τὸν ἐμὸν δ' ἔρωτα δέσ νῦν γε δέχεται ut amorem meum nunc benigne excipiat & suscipiat, riferendo ἔρωτα δέχεται all' amato, e non al nume: così pure Scurzfließch

... τὸν ἐμὸν δ' ἔρω=  
τ' ἔρυνεν ἔ' δέχεται .

se bene queste lezioni sieno egualmente a proposito, pure noi abbiam seguita quella di Barnes come più espressiva.

Ε Ι Σ Ε Ρ Ω Τ Α .

Ω Δ Η Ξ Ε' .

**Σ**τέφος πλέκων ποθ' εὔρον  
 Εν τοῖς ῥόδοις Ερωτα,  
 Καὶ τῶν πτερῶν κατασχῶν  
 Εβάπτισ' εἰς τὸν οἶνον·  
 3 Λαβῶν δ' ἔπιον αὐτὸν.  
 Καὶ νῦν ἔσω μελῶν με  
 Πτεροῖσι γαργαλίζει.

ΠΕ-

**Ε'** così bella quest'ode, ch' è ben degna di essere d' Anacreonte. Vi è stato chi l' ha creduta del medesimo. Ma noi, che la veggiamo nel libro VII. dell' Antologia sotto nome di *Giuliano Egizio*, non abbiám lo spirito d' afferirla d' Anacreonte, se bene fra le odi d' Anacreonte nel M. S. Vaticano si trovi nel quinto luogo, e se bene Bastero la creda del nostro autore. Se talun altro troverà ragioni da crederlo, lo faccia. Tutta bella com' è quest' ode, al gusto nostro non può piacere il paragonarsi Amore ad una mosca, ad una zenzara; giacchè avendo

## S O P R A L' A M O R E .

## O D E LXV.

**N**El fare un ferto  
 Di rose belle  
 Colgo fra quelle  
 Nascosto Amor :  
 Per l' ali il prendo ,  
 Che porta al tergo ,  
 Nel vino immergo  
 Quel traditor .

Invan le piume  
 Scuote il tiranno  
 Io lo tracanno  
 Fra il buon liquor .  
 Per questo avviene ,  
 Che ognora io provo  
 Un grato , un nuovo  
 Palpito al cor .

K 4

SO.

do colto Amore fra le foglie d'una rosa l'immerge dentro un bicchier di vino, e lo tracanna. Questa descrizione per noi suscita idea poco polita, e che produce la nausea. E' vero, che i Greci aveano della parzialità per la mosca, ma noi la mettiamo a conto degl' insetti più schifosi, e de' mali della vita.

1 Que.

## ΠΕΡΙ ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ.

Ω Δ Η Ξ Σ. I

**Α**νακρέων ἰδὼν με  
 Ο Τήϊος μελωδὸς  
 Ουαρ λέγων προσεῖπεν.  
 Καὶ γὰρ δράμων πρὸς αὐτὸν  
 ὅ Περιπλάκην Φιλήσας.  
 Γε-

Questa, che certamente non è d' Anacreonte, è un ode lavorata sul suo stile. Nel M. S. Vaticano si trova in primo luogo situata, non altrimenti che oggi, e più ne' secoli passati nell' edizione di qualche libro si stampavano in fronte del libro stesso gli elogi e i versi in lode dell' autore. Barnes ha creduto che fosse dello stesso Anacreonte. Bastero ne crede autore Errico Stefano, ma egli errò in dare questo giudizio, giacchè Casaubono nel *lib. xv.* delle sue *Animadversioni* ad Ateneo, e prima che Stefano la pubblicasse dice: *Venit in manus meas ode quaedam Anacreontica poetae veteris, nescio cuius, ipsum carmen subjiciam, quia adhuc publici iuris, quod sciam, factum non est.* Bastero poi, se a suo giudizio non trovasse in tre versi qualche neo, giurerebbe, che  
 l' ode

## SOPRA ANACREONTE.

## ODE LXVI.

**F** Ra le notturne larve  
 Il buon cantor di Teo  
 In sogno un dì m' apparve,  
 E a nome mi chiamò.  
 Subito a lui m' appresso,  
 Lo stringo al sen, lo bacio:  
 Ed egli un dolce amplesso  
 Mi rese, e mi baciò.

Seb-

l' ode per la purità, fluidità, locuzione, e armonia fosse pur troppo d' Anacreonte. Longepierre, ch' era uomo di buon senso non sa dispensarsi, di dare meritate lodi a questo componimento, trovandovi delle cose delicatissime, e di gusto squisito.

2 Οναρ λέγων προσείπεν. *In sogno mi pareva, che mi parlasse.* Anacreonte nell' ode VII. e nell' ode XLIV. racconta un sogno, come fa l' autore di quest' ode, nè questa ha che cedere alle lodate d' Anacreonte. Bastero legge questo verso così:

Οναρ με προσκάλεσσε.  
*Somnio me ad se vocavit.*

guastando la lezione volgata, che non ha bisogno d' emenda.

3 Καλός

Γέρων μὲν ἦν, καλὸς δὲ,  
 Καλὸς γε καὶ φίλευνος, 3  
 Τὸ χεῖλος ὤζειν οἶνον· 4  
 Τρέμοντα δ' αὐτὸν ἤδη  
 10 Ἔρωσ ἐχειραγῶγει· 5

O D

3 Καλὸς γε καὶ φίλευνος. *Era bello, e lussurioso.* Anche qui Bastero fa un cambio sostituendo, γανύφρων al φίλευνος. Questo epiteto che significa *ilare, allegro, di buon umore* è meno espressivo dell' aggiunto, che si trova nel verso, e poi è vocabolo nuovo affatto, e di conio del Bastero. Egli per farlo ammettere dice, che il φίλευνος è posto senza riflessione, essendo impossibile di riconoscer taluno, se sia o no lussurioso all' aspetto. Ma con sua buona pace è certo, che i fisionomisti danno anche le regole per conoscere i difetti, e le virtù dell' animo, un temperamento sanguigno, un occhio languido un tal lineamento di volto, quel portamento donnesco possono indicare il φίλευνος. Nell' ode LV. Anacreonte dice, che gli amanti si conoscono anche dall' esterno per un segno impresso nell' anima: questa è dunque la seconda correzione di Bastero senza necessità.

4 Τὸ χεῖλος ὤζειν οἶνον· *Il suo labbro odorava di vino.* Riflette Madama Dacier, che oggi non saprebbe soffrirsi il fiato di taluno, che sentisse di vino, lo che in Grecia parche un tempo non dispiacesse; come può conoscersi dalla lode, che se ne fa in questo verso. A' Latini ciò nemmen dispiaceva se si voglia trarre argomento dal verso di Fedro, che dice d' un anfora.

*Odorem quæ jucundum late spargeret.*

A

Se ben d' età lenile,

Egli era ancor leggiadro,

Egli era ancor gentile,

Era galante ancor.

Esce da' labbri fui

Un grato odor di vino;

Egli vacilla, e a lui

Porge la mano Amor.

Poi

A tempo di Marziale questo costume non era più di moda, giacchè egli così scherzava con un bevone:

*Faetere multo Mirtale solet vino;*

*Sed fallat ut nos, folia devorat lauri,*

*Merumque cauta fronde, non aqua miscet.*

*Hunc tu rubentem prominentibus venis*

*Quoties venire, Paulle, videbis contra,*

*Dicas licebit, Mirtale bibit laurum.*

5 Ἐρως ἔχειρα γῶγει. Amore lo conduceva per mano. Bel pensiero è quello di fingere Anacreonte barcolando guidato per mano dall' istesso Amore, affinchè non incepi. Il poeta di Teo era amico di Bacco e d' Amore, Deità, che presiedono alla vita allegra e al bel tempo; l' autore di quest' ode ha serbato il carattere del suo eroe, accompagnandolo con questi numi, e formandone un bel quadro.

6 T<sup>o</sup>

Ο δ' ἐξελὼν καρῆνας

Ἐμοὶ σέφος δίδωσι.

Τὸ δ' ὧζ' Ἀνακρέοντος. 6

Ἐγὼ δ' ὁ μωρὸς ἄρας 7.

15 Ἐδησάμην μετώπῳ·

Καὶ δῆθεν ἄχρι καὶ νῦν

Ἐρωτος ἔπέπαυμαι.

Τ Ε Λ Ο Σ .

6 Τὸ δ' ὧζ' Ἀνακρέοντος. *La quale odorava d'Anacreonte.* Quest' espressione non ostante che sia soverchio caricata, è piena di fantasia: in Italiano non ci è riuscito renderla tale quale senza fare o oscurità, o bassezza, ond' è che l' abbiain modificata. Sospetta Madama Dacier, che abbia qui voluto dire il poeta, che la corona era ingegnosamente tessuta a quella tal foggia, che non poteva d' altri essere, che d' Anacreonte, il quale l' usava così.

*Qui sentoit fort Anacreon*

7 Ἐγὼ δ' ὁ μωρὸς ἄρας. *Ma io stolto avendola presa.* Questo è il terzo verso, in cui Bastero cambia la lezione, e vorrebbe, che al δ' ὁ μωρὸς ἄρας si sostituisse δ' ὄβελος εὐθύς. Questa bellissima immagine è simile al pensiero d' un epigramma dell' Antologia nel libro VIII. di cui eccone una traduzione.

*Allor*

Poi toglie alla sua fronte  
 Il ferto, e a me lo dona:  
 Serba d' Anacreonte  
 Quel ferto un non so che.  
 Stolto! Da quell' istante,  
 Che me ne cinfi il crine,  
 L' alma divenne amante,  
 Ho sempre Amor con me.

F I N E.

I.

*Allor che a mensa affiso,  
 Bevendo fra gli amici,  
 Un dì fral canto, e il riso  
 L' ore ingannando io vo.  
 La tenera Clarice  
 Cheta del proprio ferto  
 Con mano traditrice  
 Il crin m' inghirlandò.*

II.

*O quale a poco, a poco,  
 Da quel fatale istante  
 Inestinguibil foco  
 Del cor s' impadronì!  
 Solo era eguale a questo  
 ( Crederlo giova almeno )  
 Quel ferto sì funesto,  
 Che Glauce incenerì.*

Toccante la morte di Glauce figlia di Creonte ricordata in questo epigramma si può consultare la I. scena dell' Atto v. della *Medea* d' Euripide, e si troverà in bocca del nunzio una meravigliosa, e viva narrazione degli effetti terribili, che in lei produssero

*Una veste sottile, e un aureo ferto  
 doni crudeli della gelosa Medea.*



ΣΑΠΦΟΥΣ ΤΗΣ ΛΕΣΒΙΑΣ

Μ Ε Λ Η .

Λ Ε Ο Δ Ι

Δ Ι

SAFFO LESBIA.

---

Ἀνδρῶν δ' ἕκ ἐνάτη Σαπφῶ πέλεν, ἀλλ' ἐρατειναῖς  
Ἐν Μῆσαις δεκάτῃ Μῦθα κατα γράφεται.  
ANTHOL. fol. 92.

---

THE  
LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF COMPARATIVE ZOOLOGY  
AT HARVARD UNIVERSITY

NOV 10 1900

RECEIVED  
FROM THE  
MUSEUM OF COMPARATIVE ZOOLOGY  
AT HARVARD UNIVERSITY

NOV 10 1900



fosse stata la poetessa Saffo, e che nata in Mitilene fosse poi vissuta lungamente in Ereffo, onde a vicenda e Mitilenea, ed Erefia, o Eretria venne da' posteri appellata. Si confermano nel loro sentimento dall' osservare, che gli stessi Ateneo, Eliano, e Suida sono in contraddizione fra loro nell' attribuire chi all' una, chi all' altra confusamente le notizie di questa poetessa. Inoltre si muovono a sospetto, perchè i Latini scrittori mai non nominano due Saffo, ma d' una solamente fanno menzione. Questi argomenti probabili non facevano impressione a Perizonio <sup>1</sup> che non incontrava difficoltà sulle testimonianze mentovate degli antichi storici, e filologi di credere due le Saffo, come due furono le Erinne, due le Aspasiae, e molte furono le Sibille, tantopiù, ch' è facil cosa dopo un personaggio celebre, che altri ne prenda il nome, e che diventi anch' egli illustre, e degno d' istoria.

Que-

<sup>1</sup> Ad lib. xii. *Alian.* var. hist.

Queste notizie intorno alle due Saffo si rendono più verisimili, perchè avvalorate dalle medaglie, dalle gemme, e dalle statue, che ci han conservata l' effigie, e le sembianze dell' una, e dell' altra. Il non conoscerne altra, che una comunemente forse è derivato dalla somiglianza de' nomi, dall' esser nazionali, quasi coetanee, e dall' aver professato poesia non men l' una, che l' altra, se bene in quest' ultimo punto sieno gli autori discordi fra loro. Ad Ercole, a Bacco, a Mercurio è avvenuto lo stesso: gli eroi di questo nome furono più d' uno, anzi ogni nazione ha avuto il suo, ma i posteri hanno in un solo riunite le azioni illustri, e le celebri fatiche di tanti, formandone poi un solo Ercole, un solo Bacco, un sol Mercurio.

Se però si pon mente alla diversità de' lineamenti de' volti di queste due donne scolpite ne' monumenti già rammentati, al veder, che una era di Eresso, e l' altra di Mitilene, l' una, e l' altra città dell' isola di Lesbo abitata dagli Eolii, e conta-

ta fra le isole dell' Asia, alla dissimile maniera di vestire, e alla diversità delle corone onde si veggono fregiate è facile a sciogliere l' equivoco 1. Da Aristotele 2 e da Polluce 3 si ricava, che gli abitanti di Mitilene coniarono delle medaglie in onor della loro cittadina dopo morte. Thevet racconta, ch' egli ha tratta l' immagine di Saffo da una antica medaglia trovata in Lesbo, similissima a quella che il medico del Sultan Solimano regalò al Barone de Garde ambasciator di Francia in Costantinopoli 4. Lo Sponio riporta una medaglia coll' immagine di questa donna sedente, intorno alla quale gli abitanti di Mitilene sono espressi in atto di far festa. 5 All' incontro in un *erma* colla testa di questa poetessa già del museo Bellori si vede al nome di Saffo unito quello della

1 Gronov. Thesaur. Græc. antiq. tom. II.

2 Rhetor. lib. II. c. 23.

3 Onomast. lib. IX. cap. 6.

4 Thevet histor. des homes illustr. tom. I.  
p. 224.

5 Antiq. select. sect. IV.

della città d' Ereſſo, ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ 1 e a farne il confronto la fiſonomia di queſta è ben diverſa da quella della medaglia, alla quale per altro ſomiglia moltiffimo il buſto di bronzo, che di Saffo Mitilenefe eſiſte nel muſeo Reale d' Ercolano. Al dir de le Fevre nel muſeo di Fulvio Orſini ſi vedevano due gemme, in una delle quali vi era Saffo coronata di lauro, nella ſeconda ſi vedeva la ſteſſa di altra fiſonomia, coronata di edera. Quello, che poi ſcioglie ogni conteſa circa le due poetefſe è la medaglia, che ſi trova riportata dal Golzio 2 in cui da un lato ſi vede il buſto di Saffo coronata di edera co' capelli ſciolti alle ſpalle, dall' altro lato vi è Saffo in piedi con capelli raccorciati, colla Cetra in mano in atto di danzare coll' epigrafe, ΣΑΠΦΩ ΛΕΣΒΙΣ, di veſtimenti, di ſemblanze, e d' ornato diſſimili una dall' altra.

Poche, e confuſe per altro ſon le no-

L 3 tizie,

1 Gronov. Theſaur. Antiq. Græc. t. II.

2 Numiſmat. Græc. tab. XI V.

tizie, che ci avanzano di queste due Poetesse: sembra però, che della Saffo di Mitilene più che dell' altra di Ereffo siano i frammenti poetici, che ci rimangono. Quindi noi non potendo dar certezza, e distinzione precisa, di quel, che all' una, o all' altra si appartiene, riferiremo le notizie istoriche, lasciando a chi legge l' incarico di separarle, quando avvenga, che per maggiori lumi possa rendere a chi di esse tocchi quel tale, o quel tale altro avvenimento, o poesia. Lasciamo pure a' grammatici la questione se si scriva ΨΑΠΦΩ o ΣΑΠΦΩ in Greco, e in Latino SAFFO, SAPHO, o SAPPHO, e se questo nome derivi da *σάφω explico, perscrutor*, o da *σαφής perspicuus*, che poco ha influenza nelle notizie istoriche, se pure non voglia crederfi, che diversamente si scriveva il nome di quella di Mitilene dal nome di quella d' Ereffo.

Saffo nacque in Mitilene Capitale dell' isola di Lesbo circa l' olimpiade LVIII. 1

vale

1 Barnes in vita Anacreontis n. 17.

vale a dire circa 570. anni avanti G. C. Quelli che pongono la sua nascita nell' olimpiade xxxvi. o xlii. i vale a dire sotto il Regno d' Aliatte a tempo di Tarquinio Prisco o s' ingannano, o appartiene quest' epoca alla nascita di Saffo d' Ereffo, la quale indubitatamente nacque prima. E' tanto dubbio il nome di suo padre, che diversamente viene appellato dagli antichi scrittori, chiamandolo chi *Simone*, chi *Eerigio*, chi *Eunonimo*, chi *Ecrito*, chi *Semi*, chi *Camone*, chi *Etarco*, e chi finalmente *Scamandronimo* 2 e questa molteplicità di nomi è così sospetta, che ha indotto Perizonio, e Scheffero a credere, che più d' una Saffo vi sia stata, o ch' ella sia nata da padre incerto. Sua madre si chiamò *Clide*, o *Cleide* 3 e intorno al nome di costei v' è minore incertezza. Saffo non fu

L 4 bel-

1 Athæn. lib. XIII. Suidas tom. III. p. 283.

Cedren in annalib. lib. LXXXII.

2 Alian. V. H. lib. XI. c. 19. Suid. t. III. p. 283. Herodot. lib. II. cap. 135.

3 Suid. tom. III. p. 283.

bella , per testimonianza di molti autori ( se ben Platone la distingue con questo aggiunto di *bella* 1 ) ma non vi fu chi la chiamasse brutta : non di grande statura , ma ben formata di corpo , bruna di carnagione , aveva neri i capelli , occhi vivaci , ma quel ch' ebbe di sorprendente fu il ridere soavemente , e la grazia , che innamorava . Ella sposò un ricco uomo di Ando , isola dell' Arcipelago , per nome *Cercola* , che altri chiamano *Cercala* , o *Cercilla* . Da questo matrimonio nacque appena una figlia , che portò il nome di sua madre *Cleide* 2 . Tre furono i suoi fratelli *Larico* , *Eurigio* , e *Caraxo* 3 .

Intorno alla qualità de' suoi natali non ci rimane alcun monumento ; soltanto , se voglia dedursi qualche congettura da' mestieri esercitati da suoi fratelli , Ateneo ci riferisce , che *Larico* ministrava il vino nel Pritaneo , o sia nella Curia di Mitilene 4 e Stra-

1 Plat. in Phædro .

2 Ovid. Epist. xv. v. 70. Suidas.

3 Suid. loc. cit.

4 Athæn. lib. x. p. 424.

e Strabone facendo menzione di *Caraxo* dice, che costui era applicato alla mercatura, ed al commercio, e che soleva far delle spedizioni di vin di Lesbo in Egitto. Quest' applicazione in Grecia tanto non era di disdoro alla nobiltà, quanto il legislator Solone, che vantava nobilissimi natali in Atene vivea col commercio, e Platone anch' esso d' illustri natali si mantene in Egitto col far traffico d' olio <sup>1</sup>. Ogni secolo, ed ogni nazione ha la sua maniera di pensare, e forse non perchè in Atene la mercatura era esercitata da nobili, perciò dovea considerarsi tale anche in Lesbo. Oggi in Inghilterra, in Olanda, in Genova non è per i nobili vergogna il mercatantare, come lo farebbe per quelli di Spagna di Francia, e nel resto d' Italia: nelle Republiche intorno a questo punto si pensa molto diversamente di quello si pensi nelle Monarchie.

Saffo rimase vedova, essendo ancor giovinetta. Ella ch'era di fantasia accesa,  
di

<sup>1</sup> Mad. Dacier nella vita di Saffo.

di temperamento caldo, e vivace, coll' esempio delle sue cittadine date interamente alla voluttà, non visse la vita la più morigerata, ed esemplare. Non volle ligarsi in matrimonio con altro sposo, perchè amica della sua libertà; ma all' incontro di cuor troppo sensibile non seppe contenersi ne' limiti, che la modestia, e la decenza prescrivono al suo sesso. Si diede tutta a' piaceri, e fu l' amante di molti giovani: fra questi vi fu il poeta Anacreonte secondo la testimonianza del poeta Difilo, e di Ermesianatte di Colofone. Ateneo che ciò racconta non dà fede a questi amori, e dice che i versi che riporta sono stati composti da Camaleonte nella storia di Saffo per dar un aria di verisimiglianza a questa favoletta 1. Barnes si oppone al sentimento d' Ate-

1. Si vegga Barnes nella vita d' Anacreonte, e Wolfio nella vita di Saffo. Barnes riporta i seguenti versi attribuiti all' uno, e all' altra colla sua correzione, e traduzione metrica:

Σὰ γὰρ φίλτρ' ἐμὲν ἦτορ  
 Συμπαίξειν προκαλεῖται,

ΗΪ'

Ateneo, e sostiene, che non siano favolosi ma realmente veri questi amori.

Alceo benchè d'età avanzata s' innamorò di Saffo. Egli era uno de' primi cittadini di Mitilene: guerriero, e capo d' un potente partito si gloriava d' aver Saffo per cittadina, e per rivale in poesia. Si sa, che l' età grave non suole ispirare amo-

Ἡδ' ἔσιν γὰρ ἀπ' εὐκτίτε  
 Λέσβα, τὴν μὲν ἔμην κόμην,  
 Λευκὴ γὰρ, καταμέμφεται·  
 Πρὸς δ' ἄλλον τινα χάσκει.

*Nam desiderium tui  
 Cor nunc sollicitat meum.  
 Ast illa ex Mitylene  
 Procax virgo, meam comam  
 Namque est candida, vellicat:  
 Novo ardescit & igni.*

Cui Saffo risponde

Κεῖνον ὦ χρυσόθρονε Μῆσ' ἔνισπες  
 Ἴμνον, ἔκ τῆς καλλιγύναικος ἰσθλάε  
 Τῆϊος χώρας ὃν ἄειδε τερπνῶς  
 Πρέσβυσ ἀγαυός.

*Illud aurato folio Camæna  
 Ipsa tu dixti modulata carmen.  
 Tejus vates proprio quod ad nos  
 Fudit ab ore.*

amore alla gioventù, ma rispetto, e stima. Saffo non si sentiva disposta ad amarlo, ed avendole costui, detto che voleva spiegarsi con lei, ma che lo frenava il rossore: Ella gli rispose, che se avesse avuto una voglia onesta, e buona non gli sarebbe tremata la lingua nel profferir cosa turpe, e non avrebbe arrossito, parlando a proposito 1. Dalle negative di Saffo 2 Alceo divenne furioso, e quanto prima era stata da lui esaltata ne' suoi versi per i talenti, pel cuore, per i costumi; tanto poi fu mal-

(1) Θέλω τινι' εἰπεῖν, ἀλλὰ με κωλύει αἰδώς.

*Volo tibi quidpiam dicere, sed me prohibet pudor.*

Αἰδ' ἴκες ἐς ἐσθλων ἴμερον ἢ καλῶν,

Καὶ μητ' εἰπεῖν γλῶσσ' ἐκύκα κακόν,

Αἰδώς κέν σε ἔκ εἶχεν ὄμματα,

Ἀλλ' ἔλεγες περὶ τῷ δικαίῳ.

*At si capisset bonarum rerum, aut honestarum desiderium,*

*Nec lingua tua trepidasset, aliquid improbum prolatura,*

*Pudor profecto oculos tuos non occupasset,*

*Sed loquereris de re justa.*

ex Arist. Rhetor. lib. 1. capit. 9.

2 Stobæ. ferm. 69.

menata, lacerandone la riputazione, e le opere. I Mitilenesi, e specialmente quei del partito opposto ad Alceo, si dichiararono a favor di Saffo, e conobbero caluniososi, e dettati dal dispetto i versi maledici, e pieni di fiele, che Alceo pubblicò contro la nostra poetessa.

Faone bellissimo giovine di Mitilene fu amato perdutamente da Saffo: ella concepì tal fiamma per costui, che gli antichi scrittori per renderla verisimile, e darne una plausibile ragione, hanno improntata dal popolo la favoletta, che Faone fosse vecchio, o almen brutto, e che Venere, per ricompensarlo, d' averla trasportata da un luogo in un altro, gli avesse dato un vaso d' unguento, o un'erba così potente, che avendone unto il suo corpo; acquistò la bellezza sopra tutti gli uomini 1. Costui

1 Ælian, V. H. lib. XII. c. 18. Ovid. ep. XV. Plin. Hist. natur. lib. XXII. cap. 8. *Portentosum est quod de ea (cioè dell' erba detta cento teste) traditur: radicem ejus alterutrius sexus similitudinem referre, raram inventu: sed si viris contigerit mas, amabilis*

stui per qualche tempo godè degli amori di Saffo, ma ingrato finalmente all' amorosa corrispondenza della poetessa l' abbandonò fuggendo da lei, e da Mitilene. Per iscusare il tradimento di Faone taluno ha inventato, che le donne di Mitilene gelose di Faone, unite con Alceo, rinnovarono le mordacità, e le imputazioni contro alla medesima, e Damofila sua discepola suscitò de' sospetti nell' animo di Faone sulla fedeltà della sua maestra; quindi il credulo amante si risolvè di abbandonarla come fece, senza voler sentir le discolpe.

Queste imputazioni quanto fossero calunniose lo mostrò il passo, che diede la scongiata amante allorchè lo seguì in Sicilia. Ella scrisse prima di portarsi in quell' isola all' ingrato Faone, ma senza profitto. Si è creduto che l' epistola d' Ovidio scritta in nome di Saffo altro non sia che una traduzione dell' originale disperso. Ma-

dama

*biles fieri. Ob hoc & Phaonem Lesbium dilectum a Sappho.*

dama Dacier vorrebbe riferire a quest' epoca l' inno a Venere, ma a suo luogo diremo il nostro sentimento. Di questo viaggio ne fa menzione la cronica d' Arundel ne' marmi, che sono in Oxford 1, oltre a quel che sappiamo per attestato di altri autori. Giunta in Sicilia s' avvide, di aver inutilmente viaggiato fin là; quindi si imbarcò, e prese consiglio di andare a Leucade isola del mar Jonio oggi detta S. Maura sulle coste dell' Acarnania, il cui salto era celebre per la salute, che portava agli amanti: onde fu detto il *salto degli amanti* 2.

## Rim-

1 Ecco il frammento, che rimane d' onde si palesa questo viaggio. Αφ' ἧ Σαπφῶ ἐγ Μιτυλήνης εἰς Σικελίαν ἔπλευσε φυγῶσα... οὐ... εἰ... ἔτη ΗΗΗΔΔΔ· Ἀρχοντας Ἀθηνῶν μὲν Κριτίας τὸ πρότερον, ἐν Σираκῶσιν δὲ τῶν ὁμόρων κατεχόντων τὴν ἀρχήν.  
*Dal quale Saffo da Mitilene passò fuggendo in Sicilia... dell' anno CCCXXX. essendo Arconte Critia seniore, mentre dominavano in Siracusa i Confinanti.*  
 Prideaux ha supplito l' anno CCCXXX. per un calcolo da lui fatto, giacche il marmo è roso, e non si conosce affatto quale possa esserne l' anno.

2 Strab. lib. X. p. 452.

Rimpetto a Cefalonia s' alza una smisurata montagna la cui cima è sempre circondata da nubi, che posa le sue radici nel mare sottoposto; si dice, che questo promontorio abbia preso il suo nome da *Leucato* giovinetto, che per isfuggire le persecuzioni amorose d' Apollo si gittò da quella rupe nel mare. Per questo avvenimento si crede, che dagli abitanti dell' isola si fosse eretto un tempio a quel Dio sul promontorio, a cui ordinarono e sacerdoti, e culto; altri ha detto, che avesse preso il nome da *Leuco* figliuol d' Ulisse, ed altri dalla bianchezza del pietre della rupe; o dalle spume del mare, che frangeva sotto quello scoglio 1.

I Ministri del tempio vollero render frequentato quel santuario; pubblicarono de' miracoli per chi tentava un salto da quel promontorio; sparsero, che quel salto era il più sicuro, e salutevol rimedio per risanar

1 Strab. loc. cit. *Saxum autem albo colore ante Leucadem iacet versus altum mare, & Cephaleniam, indeque nomen habet.*

nar dall' amore, e che Venere la prima, per guarire dalla fiamma concepita per Adone, avendo consultato Apollo nel suo tempio d' Erizia, dove ritrovò Adone, in vano altrove ricercato dopo la sua morte, si gittò in mare da quel promontorio per consiglio di quel nume, che l' assicurò, che Giove istesso per calmare l' ardore concepito per Giunone visitava con profitto quel promontorio. Bastano due, o tre di questi finti prodigj inventati da' furbi, e ripetuti da' creduli per accreditar la favola. Forse sul principio si presero delle precauzioni per le prime prove; si stabilì una festa, si scelse qualche condannato a questo volo, adattandogli qualche ordigno sotto le vesti per sostenerlo in aria, e pronti i battelli per raccogliarlo in mare, e finalmente per non scoprirsi esiliarono il complice della loro frode. Con questi, e con simili mezzi i sacerdoti richiamarono una folla di sventurati, ch' erano le vittime innocenti della loro avarizia; giacchè confiscavano ad Apollo le spoglie degli annegati.

Non è fuor di proposito, che colla fantasia alterata, persuasi internamente gli amanti, e con fiducia, che da quel salto si ricevea la salute del cuore; la ricevesse in effetti chi avea la sorte di scampar la morte per la rivoluzione che accadea nella machina in un avvenimento così pericoloso.

La fama sparsa di tanti prodigi, e l'esempio altrui resero frequente questo funesto antidoto; s'invogliò la gente a ripeterlo, e a vederlo come uno spettacolo, e andò tant'oltre il furore, ch'era divenuta moda, e che taluni per denaro, nel dì della festa, a guisa di giuochi gladiatorii col proprio rischio davano siffatto spettacolo, non altrimenti che si fa oggi col giuoco de' tori così frequente in Ispagna, e come in Roma nell'isola Tiberina il giorno di S. Bartolomeo sogliono i giovani per bravura, contro anche il divieto del governo, gittarsi dal ponte nel fiume, imitando la prova di Orazio Coclide.

Si racconta, che un certo *Mecete* di Butroto fu chiamato *λευκοπέτραν* scoglio bian-

co, perchè avea sperimentato con felicità per ben quattro volte questa medicina. Di tante femmine poi precipitate da quella rupe la storia non ci conservò il nome di alcuna, che avesse impunemente fatto quel salto; giacchè appena qualche uomo robusto scampava. Scaligero nelle sue note all' *Amor prigioniero* di Aufonio narra molti avvenimenti di questi. Si obbligava la vittima con un voto al salto, affinchè la vista del precipizio non potesse arrestarla; e a questo proposito si racconta, che uno Spartano avendo fatto il suo voto, quando vide, e misurò cogli occhi l' altezza del promontorio, tornò indietro, e non volle profittare di quella medicina, quindi a chi lo redarguiva di codardia, soleva rispondere, che avendo fatto il voto del salto, per determinarsi ad eseguirlo avea bisogno d' un altro voto.

Volgarmente si crede, che Saffo fosse stata la prima a fare il salto, come si ricava da un luogo di Menandro corretto da Bentlejo 1; ma non è così e forse la fa-

M 2

ma

1 In emendat. Menandri, & Philem.

Οὐ δὴ λέγεται πρώτη Σαπφῶ,

ma di Saffo più tosto fece obbliare i nomi delle altre donne, che l'avevano preceduta. Saffo col salto fatale estinse in un colpo e l'amore, e la vita. Ma Faone non godè a lungo della sua funesta bellezza, giacchè ci racconta Eliano, che se egli fu reso bello da Venere non fu reso invulnerabile, quindi colto in adulterio pagò il fio del suo delitto.

Prima di terminare queste memorie isto-

Τὸν ὑπέκομπον Σαρῶσα Φάων

Οἰσρῶντι πόθῳ, ρίψαι πέτρας

Ἀπὸ τηλεφανῆς· ἀλλὰ κατ' εὐχῆν

Σὸν, δέσποτ' ἀναξ, εὐφημείσθω

Τέμενος περὶ Λευκάδος ἀκτῆς.

*Ubi prima dicitur Sappho,*

*Superbum Phaona venans*

*Insano amore, precipitasse se rupe*

*De excelsa: sed ex voto.*

*Tuum, o Phabe, faustis verbis celebretur*

*Fanum circa Leucadium littus.*

soggiunge Strabone, nel riportare questo luogo di Menandro: *Menander itaque Sappho desiluisse isthinc dicit, qui autem antiquitatem accuratius rimantur, Cephalo hoc adscribunt Pterelam depereunti, qui fuit Dejonis filius. Strab. lib. X. p. 452.*

istoriche è necessario di far parola di un'altra debolezza di Saffo. Comunemente dagli scrittori si è sparso il rumore, ch'è i suoi amori non si limitassero agli uomini, ma che sfrenatamente la tenessero occupata anche con quelle del proprio sesso, quindi ci han trasmesso il catalogo delle donne da lei amate colpevolmente. Queste furono Attide, Telesippa, Megara, Anactoria, Cirene, Cidno, Pirino, Mnaide, Girinna (o Erinna come altri credono) Dorica, Andomeda, e Gellonia. Ella istessa non lascia nominarne alcune, come si vede da' suoi frammenti; ma chi fa se veramente appartengono questi amori alla Saffo di Mitilene, e non più tosto a quella d'Erresso? Chi fa se questo non fosse stato un rumor popolare sparso dalle invidiose donne di Mitilene ree la maggior parte del delitto, di cui volevan caricare la nostra poetessa? Chi fa in fine se innocenti non sieno stati i di lei amori? Massimo Ti-

rio li crede semplici, onesti, e morigerati

rati ; e fra i moderni Madama Dacier , Thevet e Oleario si uniformano al pensar di quel filosofo . L' aggiunto di *Mascula* dato a Saffo dagli autori Latini , ha fatto sospettar male a' moderni , ma se questa *virilità* si voglia limitare alle doti dell' animo , come a' suoi talenti , al suo coraggio , al suo genio non ordinario , cesseranno i sospetti e le imputazioni maligne .

Queste congetture a favore di Saffo si rendono vieppiù certe quando si pon mente a' sentimenti virtuosi , e filosofici sparsi nelle sue opere . Non v' è miglior testimonio della propria confessione . Ella dice—

*dem antiquiora cum recentioribus conferre fas est ) quid est aliud quam amatoria ars Socratis ? Videntur enim mihi idem spectare uterque : hic cum virorum , illa cum mulierum celebrat amores . Uterque plurimum se amare fateatur , & ab omnibus formosis facillimè capi . Quod enim Alcibiades illi , & Charmides , & Phaedrus , hoc Sapphoni Lesbiae Gyrinna , Arthis , & Anaëtoria ; & quod Socrati aemuli illi Prodicus , Gorgias , Thrasymachus , & Protagoras , hoc Sapphoni Gorgo , & Andromeda . Interdum namque increpat illas , interdum arguit , tum ubique urbana illa Socratis elucet dissimulatio .*

diceva: io desidero di vivere onestamente, e con decoro 1. Io non sono fornita di costumi iracondi, ma son di buon cuore, e di mente placata 2: Tutti quelli, che son buoni compariscono subito belli; e all'opposto quelli che solamente son belli lo sono finche si guardano, e non più 3. Le ricchezze non sono ospiti innocenti, ma formano un uomo felice quando sono accompagnate dalla virtù 4. Bisogna dissipare in petto l'ira, ed impedire che giunga alla lingua, per non dire cose improprie 5. La morte è un male, e così lo han giudicato gli Dei altrimenti sarebbero morti anch'essi 6: Presso Ateneo dice a Dorica: Tu, Dorica, ornati le chiome di vaghe corone, cogliendo rami d'aneto colle tenere mani: le vittime coronate son più care agli Dei, i quali odiano

M 4

le

- 1 Athæn. lib. xv. p. 687.
- 2 Scriptor Etymolog.
- 3 Galen. tom. II. cap. 8.
- 4 Scoliaft. Pindari, in Olymp. B. v. 96.
- 5 Plutarch. tom. II. p. 456.
- 6 Aristot. Rhetor. lib. II.

*le vittime senza corona* 1. Abbiám veduto poco innanzi la risposta data ad Alceo. Questi quando non era accecato dal dispetto per le repulse di Saffo, chiamava la nostra poetessa coll' aggiunto di *casta*. Nè è da ometterfi la sua pietà verso gli Dei, mentre nell' invocazione, che ne fa ne' suoi inni, e nelle sue poesie mostra il rispetto, e la venerazione dovuta alla divinità.

Ad alcuni soverchio scrupolosi non bastano questi documenti, supponendoli o mentiti, o falsi, perchè ve n' hanno in contrario di quelli, che smentirebbero questi: Ma in quel che rimane della medesima poetessa non v' è cosa, che dica l' opposto del già detto. Il redarguir la poi perchè si scagliò contro la meretrice Rodope, o Dorica come altri la chiama, non è giusto, o non è certamente un delitto per Saffo, anzi l' istesse invettive usate contro suo fratello per questa cagione le recano onore, e non vergogna, e confermano l' idea vantaggiosa di lei concepita da  
suoi

suoi sentimenti già riportati. Nel considerare, che Caraxo divenuto perduto amante di questa meretrice, profuse colla medesima tutti i suoi averi, la condusse dall'Egitto in Lesbo e si ridusse a tale stato di mendicizia, che prese l'idegno mestiero di fare il corsaro, o almeno quello di un semplice remigante <sup>1</sup> con facilità si accorderà perdono a' trasporti d'una sorella affettuosa, e interessata pel bene d'un fratello, e non se ne farà alla medesima un delitto, se pure non si voglia prestar fede al sospetto calunnioso di taluno, che asserisce i trasporti, e le invettive di Saffo contro Dorica nati da dispetto per non aver colei voluto secondare i suoi amori nefandi. Lo stesso asseriscono per Andromeda amata, e poi da lei vilipesa; ma queste assertive non hanno altro fondamento, che il genio di malignare. L'esser ella stata (secondo alcuni) troppo inclinata ad amare, non è delitto, che per colui, che ne abusa, riconoscendosi nell'amore la più nobile, e la pri-

<sup>1</sup> Petr. Burman ad vers. 49. epist. XV. Ovid.

prima delle passioni umane; da cui suol dipendere tutta la nostra felicità.

Ella fu portata per l'amicizia, e si faceva un dovere di coltivarla. Si contano fra i suoi amici il poeta Alceo, la poetessa Damofila di Pamfilia <sup>1</sup> Erinna <sup>2</sup> celebre nel verso elegiaco, e molte altre donne ingenuè, e di gran fama, che Ate-  
neo distingue col nome di *ἑταίρας*. <sup>3</sup> Dalla sua scuola poetica uscirono molte letterate, e poetesse, come Anagora di Miletto, Gongila di Colofone, Eunice di Salamina <sup>4</sup>. Saffo passò gran parte della vita nelle applicazioni letterarie, e consumò molto tempo leggendo e imitando le altrui opere. Fra gli antichi non vi farà l'eguale a Saffo, che avesse tanto sudato a perfezionare le proprie opere: ella era felice nell'invenzione, armoniosa, e robusta per la scelta de' metri, e per la locuzione, e  
nelle

<sup>1</sup> Philostr. de vita Apollon. lib. 1.

<sup>2</sup> Suid. voce *Ἑριννα* tom. II. Eustat. ad Ho. ILL. II.

<sup>3</sup> Athan. lib. XIII. p. 571.

<sup>4</sup> Suid. tom. III. p. 283.

nelle sue produzioni non si ravvisa nulla di trascurato, e d' inesatto. Ella inventò, e scrisse con felicità il verso *endecasillabo* 1 che volgarmente si chiama *saffico*, se bene taluno ad Alceo ne attribuisca l' invenzione. Era composto di versi *saffici* di quattordici sillabe il secondo libro, che vien detto *Eolico* 2 e di versi di sedici era tutto il terzo libro. L' *endecasillabo sa- leucio* 3 s' incontrava frequentemente nel suo quinto libro, nel quale si vedeva usato l' *asclepiadeo* 4. Ella usò ancora l' *anacreontico* 5 e l' *antispastico* 6, di cui fu inventrice, e pose in uso il mezzo verso di cinque sillabe, chiamato volgarmente *saffico adonico* 7, non trascurando

1 Atil. Fortunatian. apud Putsch. 2676. 23. & p. 2681. 6. Terentian. Maur. de metris in Putsch. autor. p. 2440. 8.

2 Hephæst. p. 23.

3 Atil. Fortunatian. in arte p. 2674.

4 idem p. 2700.

5 idem p. 2701.

6 idem p. 2694.

7 Terentian. Maur. p. 2431. 26.

do opportunamente il verso *esametro* 1; l' *elegiaco* 2 e il verso *giambico*, del qual verso ne formò degl' inni agli Dei 3, anzi tante volte con novello innesto unì metri diversi in un componimento.

Fra i pregi del suo ingegno Aristodemmo ci racconta, ch' ella fosse l' inventrice dell' armonia detta *mixolidia* 4. Questo modo si credè attissimo alla tragedia per la commozione degli affetti, giacchè per l' unione colla Dorica gravità ne risultava il tuono maestoso, e patetico. Ella inventò pure l' istrumento detto *maggadis*, e *pectis*, 5 che taluno ha creduto istrumento da fiato simile alla tibia, talun altro da corde; e finalmente ritrovò il *plectro*, ch' è l' archetto, o la penna da suonare gli strumenti a corda.

Questa poetessa si meritò con ragione un luogo fra i primi lirici Greci, avendo

1 Demetr. Phaler. n. 145.

2 Anthol. lib. 111.

3 Julian. Imper. epist. 30. ad Alypium.

4 Plutarch. de music. tom. 11.

5 Athæn. lib. xiv. p. 635.

do scritti nove libri 1 di squisite, ed eccellenti poesie liriche specialmente nel genere amatorio. Fra questi l' ultimo si è creduto, che contenesse gli *epitalamii* 2 di cui rimangono de' frammenti, e gl' *inni* a' Numi 3 fra quali può contarfi l' inno a Venere. Rimane ancora qualch' uno de' suoi *epigrammi* 4 ma non rimangono le sue *elegie*, di cui si vuole che avesse composta qualch' una. Scrisse pure delle *monodie* 5, cioè le parti a solo per i cori lugubri. In queste uno del coro narrava cantando i pregi del defunto, e con questo genere di poesia celebrò le lodi di Adone, e di Etolino. Antifane presso Ateneo ricorda l' *enigma* 6 che Saffo scrisse sulla lettera; e finalmente vien cita-

1 Suid. tom. III. p. 283.

2 Dionys. Halicar. ἐν τέχνῃ cap. 4. tom. II. Aristenæt. lib. I. epist. 10.

3 Julian. Imper. loc. cit. Menand. Rhet. γενεῶν θλίων διαίρεσει cap. 2. degli inni Cletici.

4 Suid. tom. III. p. 283. & Antholog. loc. cit.

5 Suid. loc. cit. & in Boeotic. Pausan. c. 29.

6 Lib. X. p. 450.

tato uno *scolio*, o sia canto da convito scritto sopra Admeto. <sup>1</sup>

Tanto gli antichi, quanto i moderni rammentando questa donna illustre, non fanno farlo senza un interno piacere, e con profondere in suo onore le lodi a larga mano, chiamandola chi *prima poetessa*, chi *nona lirica*, chi *decima musa*, chi *poetessa divina*, e cose simili. Si possono vedere gli elogj, che Socrate, Platone, Aristotele, Strabone, Dionisio di Alicarnasso, Longino, l'Imperator Giuliano, Orazio, e cento altri autori han fatti di Saffo. Le statue, le medaglie, le gemme che i Greci le consacrarono indicano a' posteri il concetto in cui fu tenuta presso i suoi, avendo essi voluto, che fosse palese al mondo la stima, che fecero de' suoi rari talenti delle sue opere eleganti, del suo profondo sapere, per cui ella tanto si è inalzata, che ha eguagliato, e sorpassato molti del sesso forte. E' celebre il quadro di lei fatto dal pittore Leone, <sup>2</sup> ed è celebre ancora

<sup>1</sup> Eustath. ad Ill. 11.

<sup>2</sup> Plin. Hist. natur. lib. xxxv. cap. 11.

DI SAFFO LESBIA. 191

ra la statua, che fusc in bronzo 1 Sila-  
nione situata nel Pritanco, e che Verre  
rapì. E l' altra nella cittadella d' Atene  
accanto alla statua d' Anacreonte. Ma più  
di tutti i suddetti monumenti, vagliono le  
poche poesie, che ci rimangono, ad atte-  
starci qual perdita abbiain fatto ne' suoi  
libri, che o un trasporto di zelo, o il  
tempo nemico ci hanno per sempre involati.

1 Cic. lib. iv. orat. in Verrem. & Tatian. in  
Orat. ad Graecos lect. 52.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
540 EAST 57TH STREET  
CHICAGO, ILL. 60637  
TEL. 773-936-3200  
WWW.CHICAGO.EDU

1998

1998

ΣΑΦΟΤΕ ΤΗΣ ΛΕΣΒΙΑΣ  
Μ Ε Λ Η.

---

LE ODI  
DI  
SAFFO LESBIA.

ΑΣΜΑ ΕΙΣ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ.

Ω Δ Η Α. 1

Ποικιλόντρον' ἀθάνατ' Αφροδίτα, 2  
 Παῦ Διὸς δολοπλόκε, λίσσομαί σε  
 Μή μ' ἄταισι μηδ' ἀνίαισι δάμνα,  
 Πότνια, θυμόν.

Ἀλλὰ

1 **D** Obbiamo a Dionisio d'Alicarnasso la conservazione di quest' inno di Saffo nel suo trattato della *struttura delle parole*. Menandro dice, che l' inno sia una lode agli Dei: promiscuamente si usa la parola ὕμνος, ᾠδή, e ἄσμα per indicare il canto sacro a' numi. L' inno dalle diverse occasioni prendeva diverso nome. Si diceva προσῶδια μέλη quella litania, o preghiera, che si cantava nell' andare all' altare degli Dei; ὑπορχήματα erano le cantilene, che accompagnate dalle tibie, e mischiate col ballo dall' uno, e l' altro sesso si dicevano intorno alla tribuna del tempio, e dal genere di ballo, che vi si accoppiava talune volte furono dette Cretiche. Veniva detto στάσιμον μέλος il canto, che ripetevasi in piedi innanzi all' altare in tempo del sacrificio. Gl' inni liturgici per lo più avevano l' invocazione, la preghiera, e il voto: alle volte son mancanti di qualch' una di queste tre parti. Come gli *euctici*, che avevano la preghiera, e il voto, e gli *apeuctici*, che avevano solamente il voto. Quelli che avevano l' invocazione, come è questo di Saffo, si dicevano *clitici*. Le Deità  
ave-

## INNO A VENERE.

## O D E I.

O Bella Diva Idalia ,  
 Che da per tutto imperi,  
 Che frodi ordisci al credulo  
 Innamorato cor,  
 Non funestar quest' anima  
 Co' torbidi pensieri ;  
 Figlia di Giove ascoltami ,  
 Solleva il mio dolor .

N 2

S' a

avevano gl' inni col nome particolare, e non solamente quelle del Cielo, ma ancora quelle dell' inferno: μητρωακοί, ἔρωτικοί, πρόσοδοι, ἰοβάκχοι, ἴουλοι, οὔπιγγοί etc. Si dicevano gl' inni a Cibeles, a Venere, a Mercurio, a Bacco, a Cerere, a Diana dette Οὔπις, della qual denominazione si vegga Spanemio al vers. 204. dell' inno a Diana. Quest' inni eran differenti da' peani, e dagli epinicii. I peani si cantavano coll' acclamazione ἦ παῖαν in occasione di vittoria riportata contro i nemici, e gli epinicii si cantavano a' vincitori de' giuochi, o in altre contese di valore come sono gl' inni di Pindaro. Nulla diciamo degl' inni de' mestieri da noi ricordati all' ode XLII. d' Anacreonte, e di quelli fatti per le particolari occasioni, come i crepalocomi, gli apoxentici, i sifici, i mitici, i genoalogici, i peplasmeni, ed altri molti ricordati da Celio Rodigino.

2 Παικίλόθρον' ἁθάνατ' Ἀφροδίτα, καὶ Δίος δα-

5 Ἀλλὰ τῆδ' ἔλθ', αἴποτε κατ' ἔρωτα, 3  
 Τὰς ἐμᾶς αὐδάς αἴτις, ἄς πολλάκ'  
 Ἐκλυες πατρός δὲ δόμον λιποῖσα  
 Χρῦσεον, ἦλθες.

Δρμ.

λοκλόκι. *O Venere immortale, che hai diversi troni, figlia di Giove, artefice d' inganni.* Pindaro chiamò Venere εὔθρονος, e altri la chiamarono χρυσόθρονος. Le Fevre interpetra l' epiteto ποικιλόθρον' *praeptiens*. Madama Dacier crede, che tanto l' εὔθρονος, quanto il ποικιλόθρονος si può tradurre *pulchra, seu varia veste utens*. Bastero *folio versicolori*, e qualche altro, leggendo con Vossio ποικιλοθρον, come Samuele Birkow, nella sua traduzione in versi saffici latini, interpetra *versutae mentis*. A noi è sembrato più conveniente spiegare l' attributo di Venere, che corrisponda all' esercizio del suo potere, ed alla natura della sua divinità, che all' eterna bellezza del suo foglio, come han fatto l' Abate Conti, dicendo

*Che tanti hai troni  
 Vario--dipinti*

e il Marchese Ippolito Pindemonte, che spiegò

*Venere eterna in vario-pinto foglio*

All' incontro il dotto P. Pagnini tanto benemerito delle Greche muse, tradusse il ποικιλόθρον' *ricca di templi*;

S' è ver , che tu propizia  
 Già tante volte , e tante  
 Volgesti a me dall' auree  
 Sedi paterne il piè;  
 Vieni , richiesta Venere,  
 Alla più fida amante :  
 Ah! le mie voci flebili  
 Giunsero un giorno a te.

N 3

Sul

*pli*; e così parimente il Sig. Parny nella sua versione  
 Francese presso a poco dell' istessa maniera come noi  
 l' abbiamo interpretato :

*Toi qui pour temple à l' univers .*

Il Δολοπλόκι non è certamente una lode , che si dà a  
 questa Diva; ma gli antichi avevano altra idea de' lo-  
 ro numi, e ne cantavano ancora le imperfezioni dell'  
 istessa maniera che i pregi. Orazio dicea di Mercurio;

*Callidum quidquid placuit jocosò  
 Condere furto .*

3 Αλλὰ τῆδ' ἔλθ', αἴ ποτε κατ' ἔρωτα τὰς ἑμὰς  
 αὐδᾶς αἰοῖς, ἃς πολυακ' ἔκλυες. *Ma vieni qui se mai  
 tu per amore udisti le mie voci , che spesso esaudisti .*  
 Il ricordare altrui gli antichi favori ottenuti , è uno  
 de' modi di renderli benevola la persona , che si pre-  
 ga , mentre noi fogliamo amare nella persona benefica-  
 ta i nostri benefizj.

4 App.

Ἀρμ' ὑποζεύξασα· καλοὶ δέ σ' ἄγον 4  
 10 Ὠκέες εὐρυτοὶ πτέρυγας μελαίνας  
 Πυκνὰ δινέοντες ἀπ' ὠράν' αἰθέ-  
 ρος διὰ μέσσω.

AĪ-

4 Ἀρμ' ὑποζεύξασα· καλοὶ δέ σ' ἄγον Ὠκέες εὐ-  
 ρυτοὶ πτέρυγας μελαίνας. *Posto in ordine il cocchio:*  
*vi tiravano i vaghi, e veloci passeri dall' ali nere.*  
 Si è detto comunemente da' mitologi, e da' poeti,  
 che il cocchio di Venere vien tirato dalle colombe.  
 La nostra poetessa dice, che questo uffizio sia proprio  
 de' passeri; e vi è stato chi la vuol tirata da' cigni.  
 Nell' ode a Venere il Conte Savioli con molta venu-  
 stà ricorda questa invenzione di Saffo: egli dice

*Il gentil carro Idalio ,  
 Ch' or le colombe addoppia ;  
 Lieve trasa di passeri  
 Nera amorosa coppia.*

Ateneo nel riportare questo passo, aggiunge : sono i  
 passeri portati alla libidine, quindi Terpsicle dice,  
 che coloro, che si cibano di passeri sono più degli al-  
 tri proclivi alla Venere, perciò forse Saffo sapendo que-  
 sto scrisse, che il carro di Venere era tirato da' pas-  
 seri, poichè questo uccello è sempre portato alla  
 lussuria, ed è fecondo. E' abbastanza risaputo il verso  
 a Priapo ne' Cataletti :

*Vernis passeribus salaciores.*

L' au.

Sul pronto cocchio, ed agile  
 Scendevi, o Diva, allora  
 Dagli amorosi passeri  
 Tratta in un punto al fuol:  
 Che, mentre abbandonavano  
 L' altissima dimora,  
 I bruni vanni, e celeri  
 Spesso batteano a vol.

N 4

Sciol.

L' autore dell' *Avventure di Saffo*, siccome ha fatto un romanzetto della vita di questa poetessa, così si è molto allontanato dal testo nella sua parafrasi, e senza ragione, e senza necessità cambia i passeri in colombe

*Tempo già fu, che vidi al carro avvinte  
 Le colombe veloci in mezzo a' venti  
 Spiegar l' ali per man d' Iride pinte...*

Un altro Francese fa di questa strofe una parafrasi, in cui si perde il bello tutto dell' originale. Egli lascia di dire, che il carro era tirato da' passeri, e che questi nello svolazzare battevano sollecitamente le ali per l' aria: ecco la versione di questa strofe:

*Mais ainsi qu' autrefois sensible à ma prière  
 Tu quittois la céleste cour.  
 Sur son char, sans tarder, de l' air fend le carrière,  
 Et vien soulager mon amour.*

5 Ai-

Αἴψα δ' ἐξίκοντο τὸ δ', ὦ μάκαιρα, 5  
 Μειδιάσασ' ἀθανάτῳ προσώπῳ  
 15 Ἦρε' ὅττι δ' ἦν τὸ πέπονθα, χ' ὅττι 6  
 Δεῦρο καλοῖμι. Κ' ἔτ-

5 Αἴψα δ' ἐξίκοντο. *E subito arrivarono.* Madama Dacier dietro la scorta di suo Padre traduce questo luogo: *il s' en retournerent si-tôt, qu' ils vous eurent amenée.* Qui Saffo ricorda a Venere la lunga dimora, che solea fare nella sua casa, quando andava a visitarla, quasi si deliziaffe di trattenerfi con lei. Comunemente i traduttori, e i comentatori traducono *subito giunsero*; in fatti l' Abate Conti traduce *appena giunte*; e l' erudito Marchese Pindemonte *ma giunser ratti*. A noi è piaciuta più l' interpretazione de' Francesi le Fevre, Dacier, e Longepierre; quindi abbiam creduto meglio di allungare un poco più questo inciso per rendere il senso più chiaro; così ha fatto ancora il Sig. Parny

*Tu comande à ces oiseaux fideles  
 De me laisser seule avec toi.*

6 Ἦρε'

Sciolti dal freno roseo

Moveano indietro il volo ,

Lasciando te nell' umile

Mia povera magion .

E tu fral riso amabile

Poi la cagion del duolo ,

Tu mi chiedevi , o Venere ,

De' voti la cagion .

E qua-

ὁ ἦρ' ὅττι δ' ἦν τὸ πέπονθα, χ' ὅττι δεῦρο καλοῖ-  
μι . *Mi chiedevi che mai aveva sofferto, e perchè io  
ti aveva invocata.* Fedele, e bella è la traduzione di  
Birkow

... rogitabas quid essem

*Passa; te Caelo quibus invocarem*

*Anxia curis.*

Le domande, e le risposte in bocca di Venere rendono così verisimile l' invenzione della discesa della Dea nella casa di Saffo, che fanno illusione al lettore di credere, che non sia finzione poetica, ma una verità istorica. Ecco la traduzione intera di questa strofe del lodato P. Pagnini in versi saffici Italiani:

*E quei ratto discesi; a me svelata*

*Tu in beato semblante almo ridevi,*

*Ed a qual uopo s' avess' io chiamata*

*Quaggiù chiedevi.*

7 K'

Χ' ὅττι γ' ἐμῷ μάλισ' ἐθέλω γενέσθαι 7  
 Μαινόλα θυμῷ, τίνα δ' αὔτε πειθῶ,  
 Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα· τίς σ', ὦ  
 20 Σαπφοῖ, ἀδικεῖ;

Κα)

7 Χ' ὅττι γ' ἐμῷ μάλισ' ἐθέλω γενέσθαι μαινόλα θυμῷ. ( *Mi chiedevi* ) che mai particolarmente il mio animo agitato desiderava, che si facesse; Proseguendo a dire chi mai voleva persuadere ad amare, o chi voleva tirar nella rete amorosa. Nel ricordare questa familiarità, e queste confidenze ufatele dalla Dea, la riconviene della antica sua protezione, quasi avesse acquistato dritto di esser patrocinata, e protetta anche in questa occasione. La parola μαινόλα furioso, è un epiteto che suol darli a Bacco; in fatti presso Altilio Fortunaziano si trova ufato da un incerto poeta Latino.

*Huc ades o Liaee, Bassareu, bicornis,  
 Maenola, bimater, crine nitidus apta.*

nel 1. lib. dell' *Antologia epigr.* 11. Bacco vien detto μαινόλιος; ed Eustazio nelle note all' *Illiadē* VII. dice che Bacco alle volte si chiama μαινόλην, e le sue ministre μαινόδας, o βάκχας. Emilio Porto traduce, *qualem suadelam tibi adferam, que philtera amorem conciliantia?* quasi questo parlare fosse rivolto a Venere

E quale in seno m' agiti  
 Fervida brama il core,  
 E in chi destar doveasti  
 Novello amor per me.

Dicevi allor: qual perfido  
 Ufa con te rigore?  
 Saffo, chi mai t' ingiuria,  
 Quel barbaro dov' è?

Ah! se

nere: quali ragioni posso addurre per persuaderti a soccorrermi, con quali mezzi posso renderti propizia al mio amore? Ma non è così, giacchè Saffo in questo luogo non prega più Venere, ma racconta alla Dea, ciocchè una volta la Dea stessa le diceva, dipendendo questo senso dalla strofe precedente, e dalla parola ἤρ᾽ interrogabas. In fatti le Fevre per rendere più intelligibile questo senso, in vece di πείθω suada legge πείθω suadeo, ed in luogo di σαγήνευσαν φιλότητα amorem illecebris capientem, legge σαγήνευσ' ἄν φιλότητα pellicerem in amorem; correzione giudiziosa, che toglie l'equivoco, in cui è caduto Emilio Porto. Tutto il senso può leggerfi così: quem ( adolescentulum ) in amorem suasionibus meis inducerem, aut reti amatorio captarem? Nella nostra traduzione ci fiam valuti di questa correzione.

Καὶ γὰρ αἶ φεύγει, ταχέως διώξει. 8  
 Αἶ δὲ δῶρα μὴ δέχεται, ἀλλὰ δώσει.  
 Αἶ δὲ μὴ φιλεῖ, ταχέως φιλήσει.  
 Χ' ὅτι κελεύεις.

ΕΛ-

8 Καὶ γὰρ αἶ φεύγει ταχέως διώξει. *Imperciocchè se egli or ti fugge fra breve ti seguirà.* Continua Saffo a numerare, e a rammentare a Venere le antiche promesse, che ella le faceva. Ciocchè Saffo dice in questo luogo Madama Dacier ha creduto appartenere a Faone dopo la partenza da Lesbo per la Sicilia, e qualche altro ha detto, che fosse stato composto quest' inno pochi momenti prima di precipitarsi dal promontorio di Leucate: ma ciò non par verisimile, giacchè nello stato di tumulto, e di disperazione difficilmente Saffo sarebbe andata rammentando la bontà di Venere, il carro, i passeri, che battevano per l' aria l' ali brune, e cose simiglianti. E' più credibile, che ella avvedutasi, mentre ancora era in Lesbo della freddezza di Faone, avesse scritto questo inno per riaccendere in lui la fiamma illanguidita. Nel tempo, in cui  
 fu

Ah! fe l' ingrato giovane

Fuggir da te procura,

Or or pentito, e docile

A te ritornerà:

Darà i tuoi doni in cambio,

Se i doni tuoi non cura:

Sarà per te men rigido;

Quel che tu vuoi farà.

Vic-

fu scritta quest' ode par, che vi fosse il costume in Lesbo, che le donne regalassero gli uomini, giacchè Saffo, continuando a rammentar le promesse della Dea, dice αἰ δὲ δῶρα μὴ δέχεται, ἀλλὰ δώσει & si dona non accipit, quin ipse dabit. I tempi son mutati: una volta perchè gli uomini donassero alle donne, v' era d' uopo d' un miracolo di Venere: ora poi le donne, avendo preso il tuono di superiorità sugli uomini, non sogliono quasi mai donare, e farebbe certamente un miracolo di quella Dea se avvenisse l' opposto: anzi nel bel sesso si è portato tanto innanzi il vizio di ricevere de' doni, che vi sono di quelle, che contano per trofei della propria bellezza, l' aver rovinata la fortuna, e dilapidate le sostanze di tanti scongiurati amanti. Con ciò non s' intende di far la satira alle donne tutte, ma solamente a quelle, che abusando della più gentil passione, fanno servir l' amore per un pretesto, e come di mezzo per faziare la naturale avarizia.

25 ΕΛΘέ μοι καί νῦν, χαλεπᾶν δὲ λύσον 9  
 Εκ μεριμνᾶν, ὅσσα δέ μοι τελέσσαι  
 θυμὸς ἰμείρει, τέλεσον σὺ δ' αὐτὰ  
 Σύμμαχος ἔσσο.

EIS

9 ΕΛΘέ μοι καί νῦν, χαλεπᾶν δὲ λύσον ἐκ μεριμνᾶν. *Vieni a me anche adesso, e mi libera dalle gravi cure.* Quest' inno, che comincia coll' invocazione, finisce colla preghiera. Più letteralmente di quello, che ha tradotto l' Abate Conti questa conchiusion non può forse desiderarsi, la traduzione però è priva d' una certa venustà: egli per altro si scusa dicendo: *nella mia traduzione vedete lo scheitro dell' ode: se mi fossi allontanato dal senso letterale avrei più vezzosamente impinguato, e colorito il verso, ma non vi tralucerebbe l' originale.* Tutto va bene: sarebbe stata anche più fedele in prosa, la traduzione: ma la fedeltà non fa sentire al cuore le grazie, che nascono dalla vivacità delle espressioni, dal fuoco poetico, e dall' armonia del verso. Noi abbiamo desiderato di conservare le grazie, e la fedeltà nella nostra traduzione, e di farvi passare quel calore, che si trova nell' originale. Abbiamo noi conseguito l' intento? Non sappiamo lusingarcene: i lettori lo giudicheranno con imparzialità. Conchiuderemo queste osservazioni col riportare l' analisi, che ne fa Dionisio d' Alicarnasso nel suo trattato della *struttura delle parole.* *Hujus orationis ( egli dice ) venustas, & gratia ex contextu verborum, & compositionis laevitate proficiscitur. Nam verba sibi invicem apponuntur, & necessitudi-*

Vieni , pietosa Venerè ,  
 Che co' soavi accenti  
 Il cor da tante angustie  
 Già sollevasti allor .

Vieni , e per te sia libera  
 L' alma da' suoi tormenti :  
 Seconda , o Diva Idalia ,  
 I voti del mio cor .

ALL'

*rudine quadam , ac naturali conjunctione literarum  
 contexta implicantur . Mutis siquidem , & semivocalibus  
 vocales per totam fere oden , quæ proponi solent , aut  
 postponi coaptantur . Sunt autem semivocalium cum  
 semivocalibus , vocaliumque inter se concursus , qui so-  
 nos perturbent prorsus paucissimi . Mihi quidem totam  
 diligenter oden dispicienti , inter tot nomina , & verba ,  
 aliasque partes orationis , quinque , aut etiam sex li-  
 terarum semivocalium connexiones , quæ sibi invicem  
 a natura permisceri nequeant , repertæ sunt ; easque non  
 ita multum invenio dictionis aptam concinnitatem ex-  
 asperare : Vocalium concursationes , quæ ipsis membris  
 acciderunt , aut totidem , aut etiam pauciores : earum  
 vero , quæ mutuo sibi membra connectunt , paulo plu-  
 res . Jure itaque facta est hæc oratio in primis & pul-  
 chra fluens , & mollis ; siquidem verborum structura  
 sonum non reddit inquietum . Caetera quoque huic  
 compositioni , quæ familiaria sunt , & propria enar-  
 rassent , & quæ mihi sunt tradita hac de re , allatis  
 exemplis vera esse ostendissem , nisi quod in nimium  
 inde excrevisset oratio , & quandam iterationis otiose  
 speciem præbuisset .*

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΡΩΜΕΝΗΝ.

Ω Δ Η Β. Ι

Φάινεται μοι κείνος ἴσος θεοῖσιν 2  
 Ἐμμεν' ἀνὴρ, ὅσῃς ἐναντίον τοῖς  
 Ἰζάνει, καὶ πλασίον ἀδὺ φωνέ-  
 σασ ὑπακίει,

Καὶ

I **D**ionisio Longino nel capitolo VIII. del *sublime* dove tratta della sublimità, che si tira dalle circostanze riporta quest' ode se bene non intera, accompagnata da queste parole: *Così Saffo volendo esprimere il furore amoroso raccoglie da ogni parte gli accidenti, che seguono, e che accompagnano effettivamente questa passione. Ma dove mostra maggiormente la forza del suo talento? Nello sceglier fra questi accidenti quelli, che più di tutti distinguono l' eccello, e la violenza della passione, e nel riunirgli insieme con arte. Profiegue poi a dire, dopo riportata l' ode. Non ti reca meraviglia com' ella raccolga in uno l' anima, il corpo, le orecchie, la lingua, gli occhi, e finalmente il color del volto, e tutto questo come se fossero tante cose improntate, ch' ella fosse obbligata ad abbandonare? Osservate da quanti movimenti dell' animo, e del corpo contrarj fra loro ella agitata e geli, e avvampi, e impazisca, e ritorni in se, che anzi per timore svenga, e solamente non muoia*

## O D E II.

**C**ontento al par de' Numi  
 Parmi colui, che siede  
 Incontro a' tuoi bei lumi  
 Felice spettator ;  
 Che sparfe le tue gote  
 Talor d' un riso vede .  
 Ch' ode le dolci note  
 Dal labbro tuo talor .

Tom. II.

O

AI

*muoia; di modo che non una sola passione, ma in lei sembri riunito uno stuolo di passioni. Tutto questo realmente accade a gli amanti: ma questa scelta di grandi accidenti, e la riunione insieme con giudizio delle medesime forma la sublimità. E' sicuro, che quest' ode benchè monca, sia una delle più belle non solamente di Saffo, ma di tutti gli antichi lirici. Taluno ha sospettato, che quest' ode fosse scritta a Dorica amica di suo fratello Caraxo: ma son sospetti rimoti. Qualche altro l' ha creduta diretta ad un uomo; ma questa congettura non corrisponde al senso, e alle parole dell' ode. Catullo ne fece una versione delle tre prime strofe, come ognuno può di leggieri osservare. A forza di varie lezioni i comentatori l' han talmente trasformata, che Saffo non riconoscerebbe più l' opera sua: le lezioni di Vossio son le più regolari, ma tutte debbon cedere alla volgata, ch' è sempre la meno guasta.*

2 Φαίεται μοι κείνος ἴσος θεοῖσιν. *A me pare  
 colei*

5 Καὶ γελώσας ἰμερόεν' τό μοι τὰν  
 Καρδίαν ἐν σήθεσιν ἐπτόασεν,  
 Ὡς ἴδον σε, βρόγχον' ἐμοὶ γὰρ αὐδάς 3  
 Οὐδὲν ἔθ' ἤκει.

Ἀλλὰ

*colei simile agli Dei.* Non si può meglio esprimere l' altrui felicità, che paragonandolo a' numi, così ha fatto Saffo in questo luogo, dicendo: *è simile agli Dei colui, che sedendoti incontro ha la sorte di sentirti parlare, e di vederti ridere soavemente*: così pure han fatto molti autori gravissimi, anzi per dinotare l' altrui felicità hanno chiamato taluno un Dio. Un innamorato presso Plauto nel veder la sua bella diceli *sum Deus*. Elettra in Euripide ἐγὼ σ' ἴσον θεοῖσιν ἡγέμοι φίλον; *ego Diis aequalem amicum duco*, e l' istessa presso Sofocle diceva Νῖόβα σείδ' ἔγωγε νέμω θείον, *Niobe te vero egomet existimo Deam*: tralasciando ogni altro esempio riporteremo un bell' epigramma tratto dal libro VII, dell' Antologia:

Εὐδαίμων, ὃ βλέπων σε· τρισόλβιος ὅστις ἀκούει,  
 Ἡμίθεος δ' ὃ φίλων· ἀθάνατος δ' ὃ συνῶν.

*Felix*

Al riso, a' detti ufati  
 Il cor, che s' innamora,  
 Fra i spiriti agitati  
 Non osa palpar.  
 Veggo il tuo vago aspetto  
 E alle mie fauci allora  
 Non somministra il petto  
 Voce per favellar.

O 2

Ten-

*Felix qui te videt: ter felix qui te audit:*

*Semideus qui osculatur: immortalis qui congregitur.*

3 Ως ἴδον σε, βρόγχον ἔμοι γὰρ αὐδᾶς ἐνδὲν  
 ἔειπ' ἤκει. Subito che ti vidi non arrivò più la mia  
 voce alle fauci. Le Fevre vuol che si legge ὡς βρόγ-  
 χον in gutture, questo è il vox faucibus haesit.  
 Tollio legge ἐκ βρόγχου e gutture, quasi dicesse, niun fiato  
 dalle fauci veniva alla bocca. Ma avendo le sue fauci  
 le radici nel polmone, secondo c' insegna Polluce, e più  
 di lui la notomia, la correzione de le Fevre è oppor-  
 tuna. Da Nemesio della natura dell' Uomo il  
 bronco vien descritto così: all' aspra arteria sta ar-  
 rattato il bronco, il quale è composto delle tre gran carti-  
 lagini; al bronco è unita la gola, ed alla gola, la  
 bocca, e le narici.

Ἀλλὰ καμμέν γλῶσσ' ἔαγ', ἄν δὲ λεπτόν 4  
 ἸΟ Αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,  
 Ομμάτεσσιν δ' ἔδεν ὄρημι, βομβεῦ-  
 σιν δ' ἀκοαί μοι.

Καθ-

4 Ἀλλὰ καμμέν γλῶσσ' ἔαγ', ἄν δὲ λεπτόν αὐ-  
 τίκα χρῶ πῦρ ὑποδεδρόμακεν. *Chi anzi la lingua istu-  
 pidò, e per la sottil pelle subito corse un fuoco.* Chi si  
 è trovato al caso di un gran timore, d' uno sdegno  
 violento, e d' ogni trasporto sente meglio la verità di  
 questi accidenti. Lucrezio nel *lib. III.* tentò di tras-  
 portare in latino questi segni, ch' egli applica al timo-  
 re.

*Rerum ubi vehementi magis est commota metu mens,  
 Consentire animam totam per membra videmus,  
 Sudores itaque, & pallorem existere toto  
 Corpore, & infringi linguam, vocemque aboriri,  
 Caligare oculos, sonare aures, succidere artus,  
 Denique concidere ex animi terrore videmus  
 Saepe homines.*

Catullo felicemente traduce:

Lin-

Tenta la lingua invano  
 D' articular parola,  
 Corre un ardore infano  
 Di vena in vena al cor.

Un denso velo il giorno  
 Alle mie luci invola;  
 Odo confuso intorno,  
 Ma non fo qual rumor.

O 3

Lar

*Lingua sed torpet, tenues sub artus  
 Flamma demanat.*

E Boileau che fa una bella traduzione di quest' ode traduce questo luogo con maestria:

*Je sens de veine en veine une subtile flame  
 Courir par tout mon corps, si tôt que je te vois:  
 Et dans les doux transports où s'égare mon ame,  
 Je non saurois trouver de langue, ni de voix.*

Avverte le Fevre, che negli otto versi che terminano quest' ode vi è ripetuto sette volte la particella *d'*: egli lo crede fatto con arte, e non a caso per esprimer la mancanza di respiro in quegli, che svengono, e son costretti a far pausa. Non so se Saffo avesse pensato a questo: ma è certo, che Dionisio d' Alicarnasso nel trattato della struttura delle parole dice cose simili.

5 Kad'

Καδδ' ἰδρῶς ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ 5  
 Πᾶσαν αἰρεῖ· χλωροτέρη δὲ ποίας  
 15 Ἐμμί· τεθνᾶναι δ' ὀλίγη δέοισα,  
 Φαίνομαι ἄπνους. 6

ΕΙΣ

5 Καδδ' ἰδρῶς ψυχρὸς χέεται τρόμος δὲ πᾶσαν αἰρεῖ.  
*E un freddo sudore m' inonda, e un tremore mi affale.*  
 Il tremore suol nascere così dalla paura, come da un subitaneo furore; lo stesso accade a quelli che sono accesi dallo spirito divino, che in Latino si direbbe *horror*, e corrisponde al *metus* d' Orazio.

*Evoe recenti mens trepidat metu.*

Ecco un epigramma di Valerio Edituo, che ha molta analogia co' sentimenti di quest' ode.

*Dicere quum conor curam tibi, Pamphila, cordis:  
 Quid mi abs te quaram? Verba labris abeunt.  
 Per pectus miserum manat subito mihi sudor  
 Sic tacitus, subidus duplo ideo perco.*

6 χλωροτέρη δὲ ποίας ἐμμί· τεθνᾶναι δ' ὀλίγη δέοισα, Φαίνομαι ἄπνους. Sono più pallida dell' erba: e senza sensi sembro poco distante dalla morte. L' ode non finisce qui; Longino riporta il seguente verso che solo non fa alcun senso, onde da noi si è stimato di tralasciare.

Ἄλλ' παντοδατόν· ἐπεὶ πάντα.

*Sed quidvis agendum est; quia agentem.*

Dice

Largo fudor m' inonda ,  
 Spesso tremor m' affale ,  
 Al par d' arida fronda  
 Comincio a impallidir :  
 Sì nelle fredde membra  
 Langue il calor vitale ,  
 Che a me vicin rassaembra  
 L' istante del morir .

O 4

SO.

Dice un dotto francese, da questo principio sembra, che ne' versi che seguivano Saffo volesse consolarsi, e prender coraggio, per malmenare la donna, a cui va diretta l' ode . Chi sa se questa profezia sia vera ? La traduzione che si trova nel romanzetto intitolato le avventure di Saffo è bella: ecco la chiusa:

*Scorre per le convulse membra il gelo  
 Delle stille di morte: io mi scoloro  
 Siccome il fior diviso dallo stelo  
 Ecco già moro.*

Plutarco parlando di quest' ode nel suo *amatorio* dice: *An non haec aperte ostendunt a Deo occupatum animum? Non hic animi aestus divinus? Quid tale, aut tantum accidit Pythiae cum tripodem attigit? Quenam orgia agentium tibia, & Magna matris carmina atque tympanum sic animo abalienaverunt?* E le Fevre colpito dal fuoco di quest' ode, e quasi fuor di se esclama: *itaque εἰς ἑρωμὲνῃν suam hoc admirabile odarium scripsit, quod tale est, ei ut ignoscendum putem si quando a viris ad foeminas desultoriam faceret.*

1 Que-

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΑΥΤΗΝ.

Ω Δ Η Γ. Ι

|   |                              |   |
|---|------------------------------|---|
| △ | ἔδουκε μὲν ἅ Σελάνα,         | 2 |
|   | καὶ Πλειάδες, μέσαι δὲ       | 3 |
|   | Νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεσθ' ὄρα· |   |
|   | Εγὼ δὲ μόνα καθεύδω.         | 4 |

1 **Q**uesto frammento, se pure non è un intero componimento, benchè di una sola strofe, si trova presso Efestione. Noi tanto più c'induciamo a crederlo intero, quanto il sentimento regge da se, ed è finito; Dionisio d' Alicarnasso nel trattato della *struttura delle parole* ci attesta che Saffo, ed Alceo solean fare delle picciole strofe, e noi delle così brevi ne abbiamo osservate in Anacreonte. Questi versi convengono molto bene alle circostanze di Saffo abbandonata da Faone.

2 Ἄεδουκε μὲν ἅ Σελάνα. *La Luna è già tramontata.* Col tramontar della Luna sembra mancar la speranza di Saffo, che aspettava il suo amante. Nelle tenebre i pensieri s' intetriscono, e si pensa sempre al peggio quando l'animo sta agitato, cosa, che di giorno avvien più di rado. Amore nell' *ode III.* di Anacreonte per muovere più a compassione l'ospite diceva ch'errò ἀσέληνον κατὰ νύκτα *per la notte senza Luna.*

3 Καὶ πλειάδες; μέσαι δὲ νύκτες. *Son già tramontate le Plejadi; ed è la mezza notte.* Anacreonte misura il punto della mezza notte nell' *ode* citata dal girare che fa la costellazione dell' orsa intorno alla mano di Artosilace; e Saffo misura la mezza notte già

## S O P R A S E S T E S S A .

## O D E III.

**G**l'ia in grembo al mar s' ascolero  
 Le Plejadi , la Luna ,  
 E della notte bruna  
 Già scorsa è la metà .  
 L' ora già passa , e vigile  
 Io sulle piume intanto  
 Sola mi struggo in pianto  
 Senza sperar pietà .

già passata dall' esser già tramontate le Plejadi , che sono le sette stelle sulla coda del Toro : Noi la misuriamo dalla campana dell' oriuolo ; ma in poesia che paragone vi farebbe fra il moto delle stelle , e quello dell' oriuolo ?

4 Εγώ δ'ε μόνα καθεύδω . Io frattanto dormo sola . La conchiuisione dalla premeffa cade bene , e noi abbiamo stimata stenderla un poco più per dare maggior risalto al sentimento . Ovidio dicea in caso simile :

*Non ego deserto jacuissem frigida lecto .*

Ecco come Longepierre traduce questo verso :

*Cependant je dors seule, & triste sans secours,  
 Je passe à soupirer une nuit solitaire .*

Le Fevre fa una bellissima parafrasi di questo frammento , che per brevità convien tralasciare .

THE HISTORY OF THE  
CITY OF BOSTON  
FROM 1630 TO 1800

The history of the city of Boston, from its first settlement in 1630 to the present time, is a subject of great interest and importance. It is a city which has played a prominent part in the history of the United States, and its story is one of struggle and triumph. The city was founded by a group of Puritan settlers who sought a place where they could live in accordance with their religious principles. They were met by a hostile Native American population, and the struggle for survival was a hard one. But the settlers persevered, and the city grew and prospered. It became a center of commerce and industry, and a stronghold of the American Revolution. Its history is a story of courage and sacrifice, and its people are proud of their heritage.

S A G G I O  
D I  
P O E S I E.



## R I F L E S S I O N I

SUL DRAMMA INTITOLATO

## ARMIDA ABBANDONATA.

*Pregiatissimo Amico**Napoli 10 Gennaio 1784.*

**V**Oleva io pure che il mio dramma intitolato l' Armida Abbandonata rimanesse sepolto nell' obbligo fintanto almeno, che in tempi più felici avessi abbastanza d' ozio da ritoccarlo, e renderlo migliore, anzi che ristamparlo tale quale vide la luce la prima volta senza mio nome nella primavera del 1770. Ma come avviene ne' figli adulti, che difficilmente si pieghino alle paterne correzioni, o per la pazienza, che manca a questi per emendarli, o per la docilità, di cui non soglion quelli abbondare nel ricevere le opportune istruzioni, così ho esitato lungo tempo, se dovesti dargli luogo nel picciolo saggio di poesie, che appongo dopo le mie versioni d' Anacreonte, e di Saffo. Voi pregiatissimo

*tiſſimo amico ad onta de' miei dubbj , e ſenza voler ſentire le mie ragioni imperioſamente mi avete coſtretto a pubblicarlo. Ecco- vi ubbidito : ma ora , che non è più tempo di tornare indietro , ſoffrite almeno , ch' io vi paleſi ingenuamente i motivi , che m' inducevano a non ſecondare il voſtro piacere , af- finchè da voi non venga attribuita ad inurbanità la mia , e affinché il pubblico non ignori , che l' amor di padre non mi ſeduce e non mi occeca a ſegno , da non vedere ne' miei figli que' difetti , che mi fanno giuſtamente arroſſire .*

*Nell' inverno del 1770. ritornò in Napoli dalla corte di Manheim il Pindaro della muſica Italiana , il gran Jommelli : i ſuoi Cittadini deſideroſi di ſentire dopo molti anni d' aſſenza una qualche ſua nuova muſica lo invitarono a ſcrivere un dramma nel teatro reale . Egli non diſdiſſe alle premure , che gli vennero fatte , ma deſiderò di avere una nuova poeſia . Queſto deſiderio era quaſi inſeguibile ſenza traſgredire le Reali iſtruzioni , di non ammetterſi in quel tea-*

ero altri drammi fuori di quelli del *Metastasio*, o di qualche altro autore celebre, che più non vivesse. Si dispensò alla legge, si chiese da' direttori del teatro una *Armida*, e me ne fu addossato il carico sul principio del mese d' *Aprile* con alcune limitazioni, cioè di fissare il colpo di scena, e l' azione più interessante, qual' è la partenza di *Rinaldo*, l' abbandono d' *Armida*, e la distruzione del palazzo incantato in fine del II. atto del dramma. Invano opposi per distringermi da questo spinoso lavoro, l' angustia del tempo, dovendo impreteribilmente l' opera comparire sulle scene nel dì 30. Maggio giorno sacro al nome del nostro augusto Sovrano, per cui non rimanea tempo, nè a me, nè al maestro di cappella, di comporre scambievolmente la poesia, e la musica: invano dimostrai l' inopportunità dell' argomento, che non somministrava materia sufficiente a formare l' esposizione, l' intreccio, lo scioglimento del dramma sopra un piano bene ordinato, attesa anche l' importuna limitazione delle scene, e invano con

*candidezza esposi la mia poca pratica del teatro, la mia poca perizia nello stile drammatico-lirico, e l'età non ben ferma ancora, giacchè era io allora appena entrato nell'anno ventunesimo di mia vita. Per ogni altro erano queste belle, e buone ragioni, ma non valsero per me: dopo mille complimenti e scuse, dovei accettare l'onore, e fra l'angustie di pochi giorni scrivere il dramma richiesto, e non fu picciola la mia sorte d'aver trovata molta indulgenza nel pubblico a contemplazione dell'impareggiabile musica, che riuscì uno de' capi d'opera dell'arte armonica, e della felice esecuzione de' cantanti di primo ordine, che secondarono le mire del maestro, e ajutarono, coll'azione, e coll'espressione ad occultare le debolezze del poeta. I. La riuscita di questo dramma,*  
*ne*

I. Il Signor Giuseppe Aprile primo soprano eseguì con tal' valore la parte di Rinaldo, e la Signora Anna de Amicis-Buonfollazzi con tale energia quella d'Armida, che l'istesso Jomelli, pieno di soddisfazione protestò d'aver poche volte avuto il piacere di sentir così eseguita la sua musica.

ne fece desiderar la replica sulla fine di primavera del 1771. replica, che riscosse eguali gli applausi, e non minori ne ottenne nel 1780. quando per la terza volta sull' istesso teatro se n' eseguì da altra compagnia la rappresentazione 1.

L' esito felice della musica non toglie i difetti poetici a questo dramma, e non assolve il poeta dalle giuste censure del filosofo. Io vi andrò notando le principali macchie, che lo deturpano, e quindi mi lusingo, che voi sul mio esempio deponendo l'occhio d' amico, e prendendo quello di critico illuminato qual voi siete, deciderete a favore della mia ripugnanza, e se non vi piaccia per urbanità assolutamente pronunziare contro questo dramma, non indugereate a dichiararlo degno di molta riforma, e converrete con me, che questo lavoro sente molto dell'età, e della debolezza del suo autore.

Cominciamo dal soggetto. E' canone in-  
Tom. II. P dubi-

1 Si deve lode al Signor Luigi Marchesi, e alla Signora Marina Balducci, che in questo anno ci fecero gustare questa musica eccellente,

dubitato che oggi la favola non meno che la storia somministri gli argomenti a' drammi per musica. Coloro che son d' avviso, che il melodramma sia differente dall' antica tragedia sostengono, che si debbano attingere i soggetti da' fonti favolosi, e fra questi i Francesi, che credono le loro opere in musica diversissime dalle tragedie, che si declamano. La favola come, secondo i meno scrupolosi, non esige le strette regole delle unita, dà tutto l'agio alla poesia, alla pittura, al ballo, e alla musica, di fare uno spettacolo che diletta i sensi, anzi il più bello che abbia adesso l' Europa culta: quindi malgrado le regole del buon senso circa alle rappresentazioni sceniche dettate da Aristotele, e da Orazio si sostiene, che 'l dramma non è soggetto alle leggi, a cui è obbligata la commedia, e la tragedia. Quegli all' opposto, che credono, e forse con più fondamento, che l' opera d' Italia più che quella di Francia sia la stessa, che la tragedia Greca, fra' quali Voltaire, Metastasio, e Mattei, danno la preferenza alla storia, o almeno agli argomenti favolosi, che confinino colla verisimiglianza, e colla stessa verità.

A me

*A me dunque non per mia, ma per altrui elezione toccò in sorte una favola diciam così della moderna mitologia, che già da se era opposta al sistema del melodramma in quanto esso sia l'antica tragedia Greca. E' vero, che non fui il primo in Italia a trattar questo soggetto, giacchè fin dal 1639. Benedetto Ferrari detto della Triorba pubblicò la sua Armida: nel 1669. il Marchese Francesco Maria Santinelli dette alla luce l'Armida nemica, amante, e sposa: Nel 1686. il celebre Quinault in Francia fece rappresentare la sua Armida colla musica del Lulli: l'Abate Silvani nel 1707. fu l'autore dell'Armida abbandonata, e dell'altra intitolata l'Armida in campo rappresentata il 1708. Il Braccioli nel 1711. fece l'Armida in Damasco, Gioseppe Maria Buina pubblicò nel 1726. l'Armida delusa: Domenico Lalli Napoletano con Gio. Boldini Veneziano unitamente composero l'abbandono d'Armida nel 1729. un tal Durante scrisse in tempi a noi più vicini l'Armida abbandonata; e finalmente Ambrosio Migliavacca*

*va ca nel 1760. fece rappresentare in Vienna la sua Armida formata sul piano del Quinault. La differenza fra queste due ultime opere non è altra, che l'una è scritta in Francese, e l'altra in Italiano, che la Francese è intitolata Tragedia, e l'Italiana Azione teatrale, che quella si trova divisa in cinque atti, e questa è fatta in una tirata colla divisione di venti scene, nel resto poi sono simili, fingendosi da ambedue il luogo della scena ora in Damasco, ora nell' isoletta del fiume, dove Rinaldo dormendo fu sorpreso da Armida, ora in un isola delle Atlantidi, e finalmente nel palazzo incantato. Genj, furie, demonj trasformati in ninfe, macchine, e quanto si desidera di strano è comune agli autori suddetti. Anche Marco Coltellini, autore di molti belli drammi, che ci è stato rapito da immatura morte, fece in in Vienna intorno a questo stesso tempo un Armida, dramma di quattro soli interlocutori, che a me per altro non è riuscito di poter vedere, ed è sfuggito alle mie ricerche. Tutto ciò non rende i difetti del mio dramma più scusabili, nè*

il soggetto più opportuno per formarne un dramma, avrò, dunque compagni nell' errore, ma questo non è perciò minore, nè difende il mio dalla giusta critica.

Oggi mai sente anche il volgo, che ama sempre il meraviglioso, e il sorprendente, che l' ombre, le furie, la verga magica, le tempeste, i fulmini, i lampi, la regia incantata, il carro portato a volo da' draghi, e tutte le macchine, e le apparizioni sianò cose senza interesse, e di pochissimo effetto, giacchè essendo cose fuor della natura, l' illusione non agisce sopra i nostri sensi; che debolmente, e di rado, e il cuore non è impegnato dagli affetti. Zeno, e molto più Metastasio in queste tragedie per musica ci hanno insegnato a cercare nell' imitazione della natura i quadri i più toccanti, e i soggetti pieni d' interesse, purgando il teatro dall' inverosimile, dal favoloso, dal chimerico, scacciandone gli enti immaginarj, le magie, il portentoso, e le macchine tutte, e sostituendo a queste cose l' esposizione delle umane azioni, o vere, o verisimili, dando così luogo

P 3

all'

*all' illusione, ch' è l' anima degli spettacoli teatrali, la quale prendesse sembianze della verità, e agisse con più efficacia e con minore inverisimiglianza possibile.*

*Io dunque per la scelta del soggetto sono stato costretto a introdurvi nuovamente si fatte bassezze, e quindi nel tribunale del buon senso merito castigo. E sebene la spontanea confessione, e la necessità sceminò in parte il mio reato, pur tutt'avia non mi rendono affatto innocente. Che se per mia discolpa addur si potesse l' esempio, e l' autorità del gran Torquato, d' onde è tratto l' argomento, non mancherebbe chi mi rispondesse, che altro è un episodio d' un poema epico, altro un dramma; in quello giova l' introduzione d' un racconto secondario a sollevare e a distrarre il lettore, ed il poeta dalla gravità, e dall' applicazione dell' argomento principale, e se non interessa quanto porterebbe l' intrigo della favola principale, trattiene almen tanto il lettore, quanto basta a non recagli noja la lettura del principal soggetto: in questo all' opposto  
nuoce*

nuoce ; giacchè avendovi formato il piano assoluto del dramma viene l' interesse , la verosimiglianza , e l' illusione a mancare , e per conseguenza a rovinare il grande edificio dello spettacolo in musica , cui certamente l' episodio recherà perciò maggior nocumento .

Il soggetto obbligato mi ha strascinato a' difetti anche maggiori . L' unità di tempo , di luogo , d' azione prescritta a noi dalla ragione e dal buon senso più che da Aristotele , e da Orazio , ed usata con giudizio , e con discretezza fa il fondamento , e la base delle sceniche rappresentazioni . Nel trattare questo soggetto , e adattarlo al teatro ho dovuto talora sacrificare questo punto interessante , e variarne alcune parti per render meno visibili i difetti . Ho finto il luogo dell' azione non già nell' Isole fortunate , ma nel castello d' Armida , ed ecco variata una delle più note circostanze della favola , cosa che rincresce allo spettatore illuminato il quale ricordandosi donde è tratto il soggetto , non può non condannare il poeta del cangiamento sensibile ; e sarebbe pure a me dispiaciuto , se altri avesse o-

fato altrettanto. Comprende ognuno, che se così non avessi fatto, a riserva di quattro interlocutori, due de' quali d' un istesso carattere, niun altro senza maggiori inverisimiglianze poteva aver luogo in questo dramma, e con ciò avrei controvenuto al canone inviolabile dell' odierno teatro in musica, in cui debbon non meno di cinque, non più di sette essere gl' interlocutori del dramma, composti da un primo uomo, e da una prima donna, da un secondo uomo, e da una seconda donna, e questi per lo più soprani, e taluno anche contralto, da un tenore, e da una ultima parte, che per uso si fa eseguire da una donna, o da qualche mediocre eunuco: e per serbare una almen soffribile unità di luogo ho dovuto forzare il soggetto, e aggiungervi per episodio un'altra azione dello stesso Tasso qual' è quella d' Erminia amante non amata da Tancredi, che niun legame, o vincolo avean coll' azione d' Armida, e Rinaldo, e che potrebbe interamente levarsi senza apportar detrimento, anzi giovare al soggetto principale. Poiché secondo

l' in-

*L' insegnamento d' Aristotele nel Capitolo VIII. dell' arte Poetica tutto quello, che può esser tolto o aggiunto, senza alterar visibilmente la costituzione d' una favola, non è membro della medesima.*

*Con tal licenza neppure ho scrupolosamente provveduto a questa unità, giacchè avendo finto un castello circondato da un lago navigabile, alle sponde del quale fosse situata la famosa selva incantata, ed avendo per due atti trattata l' azione nell' interno del castello, coll' introdurre nella selva gli stessi attori, è venuta a soffrire non poco l' unità del luogo, e per conseguenza quella del tempo, e dell' azione, imperciocchè dal Tasso si mette molto tempo fra il ritorno di Rinaldo dall' isola fortunata, e l' azione di recider la selva incantata, quandoche, secondo il lodato Greco Maestro, la tragedia deve procurare al possibile di contenersi in un solo giro di Sole, o di poco trascorrerlo.*

*Inoltre l' opera 1 non essendo altro, che*

*1 La tragedia ( al dir d' Aristotele cap. vi. del.*

che l'imitazione in musica d' un azione illustre e memorabile per eccitarci con diletto a tale, o tale altra passione, o meglio per imprimerci nell' animo qualchè verità; partendo dallo spettacolo dell' Armida, qual profitto avrem tratto da questa rappresentazione? Taluno mi risponderà: oggi al teatro non si va per questo, ma per sentir cantare un' aria d' aspettazione, e per far la conversazione nel resto della rappresentanza, onde importa poco, se acquistiamo nella morale, e basta se gli uditori partan contenti; e rad-

della Poetica ) e l'imitazione rappresentata d' una seria, e grande azione, che con locuzione ornata, ed atta a dilettere, per mezzo della compassione, e del terrore giunge a purgarci da siffatte passioni. Come la tragedia per mezzo di queste due sole passioni ci purghi dall' altre, se totalmente le distrugga, o moderandole le rettifichi, io non saprei ben concepirlo; e non mi pare che per seguire Aristotele si debba rinunciare al senso comune, nè perchè in un dramma manchi la compassione, o il terrore, sarà questo men buono quando vi sia il soggetto ben disposto, i caratteri, la locuzione, il costume, e il giuoco delle altre passioni opportunamente e con destrezza maneggiate.

dolciti da quel pezzo di musica. Questa risposta che presume l' abuso dello spettacolo in musica non soddisfarà il filosofo, giacchè il fine è tutt' altro; onde io posso rispondere, che l' insegnamento, che deve tirarsi da questo dramma è quello di fuggire gli allentamenti d' un amore illegittimo, che avvilitisce e deteriora quasi la natura umana, e rende gli stessi Eroi simili agli uomini più abietti, e agli stessi bruti. Ma mi si potrebbe opporre, che molto pericolo nasconde l' esposizione al naturale degli stessi nostri vizj, e di certi tali specialmente, come appunto è questo, giacchè, invece di allontanarcene, c' invita a conservarceli, e a farne i nostri idoli. Se Armida giunge a impietosire lo spettatore, se Rinaldo è creduto crudele, si bilancerà se sia bene o male l' azione del secondo, e l' opera produrrà un effetto contrario all' intenzione, ed al fine della tragedia; e questo soggetto avrà recato più danno, che utile. Non è l' istesso del soggetto di Tiro, di Temistocle, di Attilio, mentre il primo coll' esempio insegna a perdonar le proprie offese, ed a vincer se stesso, il secon-

dc

do a non obbltare per qualunque torto ricevuto la gratitudine, e le obbligazioni anche verso gl' ingrati, il terzo, che al bene pubblico si deve sacrificare anche la propria vita.

Fra gli scrittori di Poetica vi è stata sempre grande contesa, se nelle tragedie si dovessero soffrire gl' intrighi amorosi. Alcuni di loro austeramente li voglion banditi dalle tragiche rappresentazioni, le quali in certo modo vengono snervate, ed avvilité dall' amorose vicende; in fatti il padre della tragedia Francese Pietro Cornelio sosteneva, che l' amore era una passione troppo piena di debolezza per formare il soggetto in un dramma: altri più ragionevoli sostengono, che si soffrono gli amori principali, su di cui si fonda tutto il dramma: ma convengono e questi, e quelli, che ne' drammi si debbono fuggire, ed onninamente gli amori episodici, gli amori secondari, quasi posti per passatempo. Lo spettatore facilmente soffrirà gli amori di Armida, e di Rinaldo come risaputi, e gli applaudirà ancora, quando lo meritano come azione principale, ma si disgusterà senz'

al-

altro degli amori di Erminia per Tancredi, di Rambaldo per Armida, inventati, e strascinati a forza nel dramma per dar agio a' cantanti di dire un'aria di passione, e nulla più.

E' vero, che il dramma non può farsi di due, o di tre soli attori, imperciocchè così facendo ne nascerebbe il tedio nello spettatore per aver sempre avanti gli occhi i medesimi oggetti, e l'impossibilità nell'attore di star tanto tempo in iscena a bocca aperta, oltre dello scioglimento dell'illusione per la mancanza del verosimile; ed ecco quindi nato il bisogno degli episodj. Ma è vero altresì, che la regolarità, la buona condotta, la perfezione del dramma, consiste nell'evitare gli episodj, o quando ciò non possa riuscire è necessario di trovarli talmente stretti coll'azion principale, che lo spettatore si distraiga alquanto, ma non perda il filo delle idee, e non gli si dissipino l'illusione. Gli antichi eran più scrupolosi di noi nel serbare l'unità, e la semplicità dell'argomento; ma non eran minori gl'inconvenienti de' loro drammi, giacchè il loro argomento o prologo, i mimi, i sa-

iir,

tiri, le atellane, l' epilogo, e finalmente i loro cori formavano nelle tragedie e nelle commedie spesse volte non episodj, ma intermezzi, e canilene affatto separate, e niente connesse col soggetto 1. Queste riflessioni potrebbero far in qualche parte la difesa del mio dramma, ma io non vi scrivo per questo fine, anzi per l' opposto, onde ripiglio le osservazioni.

Che dirò de' caratteri degli attori? Armida figlia d' Idraotte Re di Damasco per causa di stato, e di religione è nemica de' cristiani, quindi non ha scrupolo d' impiegar le arti, le frodi, e la magia per nuocere a' suoi nemici: le manca dunque una grandezza d' animo, e di sentimenti proporzionati alla magnificenza de' suoi natali. L' amore la rende più umana: adescà il gio-  
vane

1 Gli antichi chiamavano *tragedia* il coro, che si cantava in onore di Bacco ed *episodio*, cioè aggiunta al canto, tutta la rappresentazione, che per tanto tempo non aveva che fare col coro, e che i poeti per motivo di religione per tanto tempo conservarono.

vane Rinaldo per far male all' esercito di Buglione, ma resta presa dalle attrattive, dal brio, dalle sembianze del giovinetto. Malgrado tutto questo, Armida in iscena ha più del virile, dello stesso Rinaldo; ed infatti ella canta per lo più arie di bravura, assai meglio convenienti a Rinaldo, che canta cose effeminate, e piene di debolezza, e di viltà. Cotesto è un carattere capriccioso, e ideale, che non esiste, e non poteva esistere. Con tal protagonista non sembra, che possa giammai ottenere il fine d' illudere lo spettatore, e di tirarlo nell' interesse, insegnandogli a fuggir l' amore illecito, poichè si figura di non poter giammai essere alle prese con una donna di tal carattere. Rinaldo, che si pente, e ricade, che promette, e si lascia nuovamente sedurre ha più del verisimile, e vi sarà anche qualch' uno, che scorgerà il proprio ritratto in quel carattere. La gelosia, il rimorso, i sospetti son necessarie conseguenze dell' amore, e ognuno troverà de' tratti copiati dal carattere di Poro, e da quello di Achille, ma forse con minor forza, e  
 con

con minore energia degli originali, non essendo questo amore accompagnato nè da trasporti del rivale d' Alessadro, nè dallo spirito marziale del distruttore di Troja.

In Rambaldo traspira una languida, e servile imitazione del carattere di Sesto. Il carattere di Tancredi è tradito, giacchè non si conosce in lui nè l' emolo d' Argante, nè l' uccisor di Clorinda. Erminia sostiene un carattere da romanzo, che ama freddamente, freddamente si duole della prigionia del suo amante, e freddamente s' impegna per la costui libertà; e si vede apertamente, che il poeta l' ha situata nel dramma per lo meccanismo delle attuali compagnie, in cui deve onninamente esservi una seconda donna. Dano, e Ubaldo non son che un sol personaggio diviso in due. Nel dramma di sette attori è un difetto il far due caratteri simili, e per conseguenza due personaggi che rappresentino la stessa cosa; tanto più che gli attori soverchi ingombrano inopportuna mente la scena, e nojano spesso lo spettatore. Nel poema epico non è lo stesso, poichè il lusso ne' personaggi

sonaggi rende l'azione più magnifica, e più decorata, e il quadro per dir così meglio aggruppato.

Caro Amico passate un poco con me ad esaminare lo sceneggiamento, l'esposizione, il nesso, e lo sviluppo dell'azione. Questo dramma si espone, si aggruppa, e si scioglie in due atti: nel terzo si rappresenta un'altra azione, che può servire d'episodio alla principale, e che pure ha la sua protasi, epistasi, e la sua catastrofe sebbene più breve. Dunque questo dramma ha vizj nella condotta, e vizj tali, che non troverà perciò mai indulgenza presso la gente di buon senso. Ma scendendo più al particolare, la prima scena comincia con un duello fra Rambaldo, e Tancredi, che s'introducono combattendo nel castello d'Armida; la facilità, con cui il valoroso Tancredi nella seconda scena si lascia disarmare ad un semplice consiglio d'Erminia è impropria per un guerriero di prim'ordine. Nella terza scena la sollecitudine d'Erminia per la libertà di Tancredi è opportuna, ma debole è il motivo della gelosia della medesima, nel

quale si ravvisa troppo apertamente l'artificio del poeta, che vuole ingelosir Rambaldo amante pacifico d' Armida. Il monologo della scena quarta è colà appiccato a caso, e non trovandosi altro luogo di far cantar Erminia, si è così situato, perchè ella dica la sua arietta, e nulla più, tantochè per l'intreccio del dramma se vi sia, o no poco importa. Il dialogo, che fanno i cavalieri inviati, è senza artificio: più che fra loro, sembra che storicamente raccontino agli ascoltanti la cagione della venuta, il sito dove sono, e quali mezzi adopereranno per forzare Rinaldo al ritorno. La scena sesta di accuse, di proteste, e di gelosia fra Rinaldo, e Armida è sul tuono delle scene fra Poro, e Cleofide. E' troppo inverisimile la scena settima fra Rambaldo, e Armida, poichè costei con troppo avvilitamento manda un amante a placar le furie dell' altro, e Rambaldo è troppo uomo dabbene, nell'assumerfi l'oltraggioso incarico di mezzano, e di paciere fra il rivale, e l'amante. Siegue la scena ottava, in cui compariscono de' mostri per divorar Tancredi: questa invenzione  
non

non è commendabile in una Tragedia. Che impressione poteva fare allo spettatore questa inezia? Addio illusione.

Nella scena nona per un altro incantesimo scompaiono i mostri, e per non lasciar Tancredi inutile, il poeta lo aggiunge alla spedizione de' due mentovati cavalieri; se per altro non scendeva dal cielo questa provvidenza Tancredi non esisteva più, e senza Tancredi il dramma sarebbe andato anche bene. In questo giudizio Armida non può sfuggire certamente la taccia di barbara condannando Tancredi, che fa il proprio dovere, e di scelerata pronunziando massime contro il buon costume; cose per altro, che son tutte leggiere se si consideri in Armida una prostituta di Rinaldo, carattere ben indegno di stare in una Tragedia, e di fare l'onesto trattenimento di spettatori morigerati. Nella scena decima fra Tancredi, e Rinaldo s'imita la scena decima dell'atto I. del Catone in Utica fra Cesare, e Marzia, e vi è della puerilità. La scena undecima è imitata dalle scene dell'atto III. fra Achille, e Deidamia, e malgrado che sia

la meno infelice di quest' atto, non lascia di essere anch' essa un' imitazione .

Le prime scene dell' atto II. sono poco interessanti. Armida condanna, e assolve con poca, o niuna ragione, come avviene nella seconda, e sembra che le scene sieno quì poste ad arte dal poeta per dar tempo, ed agio allo spettatore, di prendere il sorbetto: infatti la scena terza è fatta per comodo del primo soprano, di cantare un' aria spianata, e larga. Potrei di questo errore scusar me, e addossarne la colpa al maestro di cappella, che così volle; ma le scuse non migliorano il dramma: è certo però, che quest' aria nel primo piano del libretto non v' era; e con altr' ordine, ed in altra situazione v' era per Rinaldo un' aria di bravura, assai più confacente al suo carattere guerriero: ma si crede, che mancasse al primo soprano il mezzo di farsi onore con un' aria cantabile, onde bisognò, che in una nottata io rifacessi interamente il secondo atto come si trova presentemente. Questi legami non si conoscono da chi giudica dal gabinetto, e non scrive  
pel

pel Teatro . La scena fra Rambaldo e Armida è una replica della stessa vivanda , che il poeta ci ha dato nella scena fra questi attori al primo atto . Il soliloquio d' Armida nella scena quinta non produce altro effetto , che il sentir la prima donna cantare un aria di più . Dalla scena sesta dipendeva l' esecuzione dell' ambasceria de' due cavalieri , e questo dovea essere un colpo di scena interessante , ma non ci si trova che gelo , languore , e stento , e lo spettatore , che fa l' impressione , che fa quest' azione nel poema del Tasso , resta deluso , e ingannato nel vederla in questo dramma come per una aggiunzione e non per un colpo principale ; tanto più che il Tasso suava in altro modo , e con altra forza il punto di questo incontro : in questa scena si gittano i semi per far sorgere con minore inverisimiglianza possibile il terzo atto . Ma che pro se il terzo atto non ha che fare con quest' azione , che si tratta nel primo , e nel secondo ?

Tancredi nella scena settima mostra troppo scoraggiamento nelle avversità , e non conserva

il carattere d' un eroe qual ci vien dipinto da Torquato . Potrebbe taluno credere questo carattere tanto più vero , ma nel dramma non si cerca la verità storica , ma la verità poetica , vale a dire la verisimiglianza . Nella scena ottava l' aria di paragone non è nè nuova , nè felicemente espressa , e si vede fatta a bella posta per non dirsi , che in un intero dramma mancasse un aria di paragone ; sebbene questa mancanza sarebbe piaciuta a taluni stitici , che vorrebbero da' drammi bandite le arie di paragone . Le scene , che sieguono fino al termine del second' atto , non sono infelicissime , o almeno son più soffribili delle altre , e questo è avvenuto , perchè io mi sono poco allontanato dalle espressioni , e dall' azione dell' Originale , purchè se ne tolga l' incantesimo , il volo , il carro , le furie , e la distruzione del palazzo incantato : questi però son intrinseci vizj del soggetto , non assolutamente miei , e quindi la mia colpa sarebbe soltanto la scelta ( se almeno in questa mi si fosse lasciata la piena libertà ) non l' uso , che ne ho fatto in questo dramma . Con tuttociò mi si può oppor-

opporre, che la scena nona di quest'atto sia una ripetizione dell'undecima dell'atto primo, colla differenza che in quella Rinaldo combatte, ma cede, in questa combatte, ma vince, per cui lo spettatore si tedia nel vedere più volte l'istesso amore nella medesima situazione, e a ragione condanna la sterilità del poeta.

Della niuna connessione del terzo atto co' due antecedenti si è detto abbastanza. Tutte le scene di quest'atto potrebbero ridursi ad una qual'è quella di Rinaldo che nella selva si sforza di superar gl'incanti, col troncare il famoso mirto, alla quale azione si attraversano mille ostacoli. Taluno dirà, perchè non si traslascia in questo dramma il terzo atto? Perchè l'uso del nostro teatro non vuole che sianò due, ma tre. Ognuno basta che non sia pregiudicato intende bene, che per dirsi opera, melodramma, tragedia non si richiede nè la divisione in tre, nè in cinque atti onninamente. Metastasio ci ha lasciati gli esempj di drammi divisi in due, ed in un sol atto; La Partenope, l'Atenaide, il Natale di Giove, il Sogno di Scipione

l'Isola disabitata, la Corona, e tutti gli oratorj sacri confermano la mia assertiva. E sarebbe pur desiderabile, che i drammi oggi si restringessero in due soli atti, giacchè avendo l'opera ceduto a' pantomimi de' ballerini molto di quel tempo, che dovrebbe impiegare nell'istruire, e dilettae lo spettatore; costui partirebbe dal teatro meno stanco, e annojato quando non vi fosse il terzo atto, che spesso gli spettatori non soglion sentire, e che i maestri di cappella totalmente soglion trascurare. In Napoli con tanto scrupolo si osserva questo canone della poetica, che al dramma del Bellerofonte, composto dal suo autore in due sole parti, dovendosi rappresentare nel real teatro, fu d'uopo appiccarvi, Dio sa come, un terzo atto, perchè non fosse mancante di questo requisito.

Non si deve trascurar di riflettere, che sovente in questo dramma manca la ragion sufficiente, per cui gli attori sogliono andare, e venire in scena, difetto, che rende il dramma poco verisimile, e che pregiudica non poco all'illusione e alla concatenazione delle idee, e alla condotta del dramma.

In-

Inorno allo stile con cui è scritto , non mancherà chi mi apponga ch' io ho copiate , piucchè imitate l' espressioni , le frasi , e la dicitura del Metastasio . Questa cosa è così vera , che se la negassi potrei esser convinto di falsità ; ma pure è cosa in cui non son riuscito quanto avrei desiderato . Se questo è difetto io confesso d' esserne reo . Subito che la poesia si scriva per servire al teatro , vale a dire per la musica , non v' è altra poesia , che quella di Metastasio per potervi bene adattare . I declamatori , che han studiato le regole della poesia sopra i libri di precetti , o che innamorati di qualche autore antico per partito , e non per riflessione , credono che non vi sia altro , che l' autore cui compartiscono la loro protezione come altrettanti cavalieri erranti , che giostrino per qualche Dulcinea del Tuboso , non son giudici competenti , e se vogliono deporre i pregiudizj inveterati prendano la penna , scrivano , e chiamino il maestro di cappella , perchè metta in musica la loro poesia , che vedranno allora in qual' altro mondo si ritrovino . Io  
non

non entro ad esaminare se lo stile del Metastasio sia opportuno per l' epopeja, se lo sia per un canzoniere, o per scrivere in tanti capitoli la divina comedia; ma so bene, che lo stile della divina comedia, del poema, del canzoniere non è opportuno per una tragedia in musica: e Metastasio stesso, quando trattò lo stile epico, o il lirico assoluto si valse di quelle tali espressioni, ch' evitò sempre ne' drammi. Il bello in ogni genere, che si prenda a trattare è un punto, è una meta, alla quale giunto che taluno sia, se altri voglia arrivarci non gli rimane, che calcare l' istesse pedate, e abbandonare il lavoro. Se alcuno imitasse il Petrarca, l' Ariosto, l' Alighieri, il Tasso, si stimerebbe opera degna, e meritevole di molta lode l' imitazione: ognun ne vede la ragione: l' invidia è cessata per quei modelli, e non è ancora estinta per il migliore de' tragici Italiani. I successori più imparziali decideranno altrimenti. Se poi lo stile di Metastasio abbia toccata la meta, se alla perfezione dove egli è giunto, è vano che altri aspiri, non lo chiedete agl' innamorati

morati di Dante, di Ariosto, di Petrarca, a quelli che hanno sposato un partito, chiedetelo agli uomini di gusto, a' filosofi, a' poeti senza pervenzione, e se bisogna anche al popolo, che sentirete il vero.

Queste sono le osservazioni sull' Armida, ma forse non son tutte. Molte di più se ne potrebbero aggiungere, che si tralasciano al vostro criterio, e che da se l' avranno già fatte i lettori; E sebbene molte di esse non sieno veri difetti, e ammettano la scusa, e la difesa, pure io non son contento di quelle cose, che non sono certamente nè pregi, nè bellezze, ma o sono errori, o sono vicine ad esserlo, e che abbisognano d' un comento per sostenersi; nè l' esempio altrui può servir di scusa. Uno scrittore di poetica nella definizione di questo genere di poesia, dice, che il dramma per musica sia un lavoro bizzarro di poesia, e di musica, dove il poeta, e il musico scambievolmente l' uno schiavo dell' altro si logorano il capo per fare una cattiva opera, e per dar peso a questo paradosso cita Saint-Evre-  
mont

mont, Dacier, Crescimbeni, Martelli, Maffei e Gravina, autori molto gravi, ma che volendo, che il dramma per musica fosse un terzo genere differente dalla commedia, e dalla tragedia, andarono beccandosi il cervello, e mettendo a conto d' improprietà quelle stesse, che si trovano nelle antiche commedie, e tragedie. La maggiore delle improprietà credono che nasca dalla musica, giacchè il piangere in musica, il ridere in musica, il pregare, il dolersi, l'adirarsi, il morir finalmente in musica sembrano inescusabili errori di raziocinio. Questa è opposizione, che si fa da coloro, che ignorano la natura dell' imitazione: imperciocchè, essendo l' imitazione più perfetta quella, a cui l' autore, senza cambiar la materia, dà più gradi di somiglianza col vero, ed essendo stato sempre il materiale della poetica imitazione l' armonia, e il canto, non ripugna alla verisimiglianza, che in un dramma gli attori esprimano tutto cantando, poichè il dramma per musica è una poetica imitazione, e il merito dell' imitatore non si misua dalla sola somi-

somiglianza col vero, ma dagli ostacoli superati nel procurarla. Oltre che se è certo, come non può difficoltà, che ogni arte d'imitazione è fondata sopra una finzione, e che questa finzione nel dramma per musica è l'ipotesi ammessa, nella quale son convenuti tacitamente il poeta, e lo spettatore, uno d'illudere, e l'altro di lasciarsi illudere, non ha il dramma nel resto inverisimiglianza veruna, anzi tutto sembra naturale, e vero, e l'inganno renderà piacevole la rappresentazione; e quindi le opposizioni di quei tali autori son fuor di luogo. E che possa farsi un bravo dramma a dispetto de' giudizj severi de' lodati autori lo han palesato Apostolo Zeno, e Pietro Metastasio colle loro immortali fatiche, dandoci de' drammi perfetti quanto le tragedie di Sofocle, d' Euripide, e di Eschilo.

A giudizio degl' imparziali, non è difetto dell' arte drammatica, a cui ingiustamente si attribuisce il pessimo lavoro, ma dell' artefice ignorante, e superficiale, che senza valore ha presa sopra di se un operazione ch'  
 ecc-

eccede le sue forze. Mi guardi il Cielo, eh' io per iscusare i difetti della mia poesia mi valga mai dell' addotta definizione, che anzi io confesso d' esser convinto dell' opposto, e lo sarebbe stato egualmente Saint-Evremond, e Dacier, se avessero voluto paragonare le antiche tragedie con quelle del Zenó, e del *Metastasio*. Fra questi difetti non sono da contarli quelli che *humana parum cavit natura*, giacchè questi son comuni agli antichi, a' moderni, e a' quegli che verranno; e di questi è inutile a scagionarmi.

Ma io forse vi sarò noioso nel voler fare un mezzo trattato di quest' arte, in cui tanti uomini sapienti mi han preceduto. Perdonate la proflissità al desiderio di comparire ingenuo, ed incolpare voi stesso, che avendomi obbligato a ristampar la mia *Armida*, mi avete posto in circostanze di dovervene far avvertire i difetti, e la trasgressione di quelle leggi, a cui sono i poeti drammatici sottoposti. Sono intanto ec.

ARMIDA

ABBANDONATA.

AT-

## A T T O R I.

- ARMIDA, *Principessa di Damasco amante di*
- RINALDO, *Guerriero del campo di Goffredo prigioniero, ed amante d' Armida.*
- ERMINIA, *Principessa di Antiocchia amante di Tancredi vestita dell' armi di Clorinda.*
- TANCREDI, *Guerriero del campo di Goffredo, amante di Clorinda.*
- RAMBALDO, *Cavalier di Guascogna ribelle di Goffredo amante d' Armida.*
- DANO, ) *Cavalieri spediti da Goffredo in*  
 UBALDO, ) *traccia di Rinaldo.*

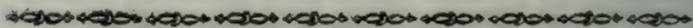
AR-

## A R G O M E N T O.

**I**L risaputo argomento dell' *Armida dell' immortale* autore della *Gerusalemme*, ha somministrato il fondamento al presente dramma. Questo stesso soggetto si vede da molti trattato: nell' adattarlo però al teatro, ognuno ne ha variate a suo modo le circostanze, fingendo l' azione altri in Damasco, altri, parte nell' isola, e parte anche in quella reggia, ed altri in un palazzo in riva del mare nelle vicinanze del campo di Goffredo, convenendo tutti, che laddove in quell' isola si fosse finita interamente l' azione, appena sarebbe stato capace il soggetto d' un picciolo componimento, stante il ristretto numero degli attori. Noi dunque, con più verisimiglianza, abbiamo scelto, per luogo dell' azione, il castello d' *Armida*, circondato dal lago navigabile, descrittoci dallo stesso *Torquato* in poca distanza del campo. E siccome è noto, che colà la maga tenesse ristretti i guerrieri del campo Latino, e fra quelli anche *Tancredi*, il quale, andando in cerca di *Clorinda*, fu per inganno colà trattenuto; così per dare un giusto torno al dramma, si è finito, che là giungesse ancora *Erminia*, la quale, facendo uso delle spoglie di *Clorinda*, fu, secondo il *Tasso*, la cagione della prigionia di *Tancredi*. La venuta d' *Ubaldo*, e *Carlo* (quì chiamato *Dano*)

Tom. II. R è con-

è condotta sul fare dell' originale . Si è finto , che nel giorno istesso della fuga , Rinaldo avesse eseguito il taglio della selva incantata , posta sulle spiagge del lago , pel cui motivo era stato richiamato da Goffredo ; accoppiandosi in un sol giorno , e questa , e quell' azione , con anacronismo insensibile , ad oggetto d' esporre verisimilmente in un sol dramma spettacoli così interessanti . Crediamò , che i più delicati non abbiano a disgustarsene , se vogliono riflettere , che il principe degli epici Latini , senza le limitazioni del Teatro , non ebbe difficoltà d' unire tempi più disparati nelle persone d' Enea , e di Didone . Comincia l' azione dal combattimento di Tancredi , e Rambaldo sul ponte del castello .



L' azione si finge nel Castello d' Armida , posto sul lago , e nelle sue vicinanze .

## A T T O I.

## S C E N A I.

Veduta interna del castello d' Armida , con ponte levatoio.

*Tancredi , e Rambaldo combattendo ; Erminia  
con spada in mano , e visiera calata , in  
abito da Clorinda per dividerli .*

*Erm.* **A** Lfin cessate . . . .

*Tan.* Invano

T' ascondi all' ire mie , finchè non vegga  
Dell' infame tuo fangue il ferro tinto ,  
Ti seguirò fin nell' inferno . . . .

*Ram.* Ho vinto . (a)

*Tan.* Ma qual fosca improvvisa

Notte m' invola al mio trionfo ! Oh Dio !

*Erm.* ( Ah difendimi , o Ciel , l' idolo mio . )

*Tan.* Dunque pagni così ? Quando alla fuga  
Il viver devi , a che ti val la vita ?

Dove sei traditor ? torna al cimento .

*Erm.* ( Erminia , e che farai ? Tutto pavento . )

*Tan.* Ove trascorfi , o stelle !

R 2

Che

(a) *In fuggir Rambaldo si vede subito oscurare il  
Cielo , ed alzare il ponte del castello .*

Che far dovrò? Forse a ragione Argante  
 Dirà, che troppo al mio dover mancai.  
 Quando indarno m' aspetti  
 Al nuovo dì .... Ma intanto,  
 Clorinda, oimè! disparve. Ah mio tesoro;  
 Dove fei? Non risponde ....

*Erm.* ( Ed io non moro! )

S C E N A II.

*Rambaldo, con seguito, e detti.*

*Ram.* **O** Tu, che baldanzoso  
 Nella foglia fatal d' Armida entraffi,  
 Il ferro cedi, e alla fervil catena  
 Porgi l' incauto piè: non ti lusinghi  
 Speme di scampo .... (a)

*Tan.* Ah traditor, per prova  
 Tu fai, se avvezzo a contrastar con morte,  
 Pria di lasciar la vita,  
 Lasci il ferro Tancredi. Invan fuggisti,  
 Se torni sconigliato... (b)

*Ram.* Olà Compagni,  
 Si disarmi costui. (c)

*Erm.* Signor, ti piaccia

In

(a) *Si rischiaran le tenebre.*

(b) *Siegue nuova zuffa fra Tancredi, e Rambaldo.*

(c) *Corron le guardie per disarmare Tancredi, che se difende.*

In questa ignota mano  
 Deporre il brando. Un disperato ardire  
 E' furor, non virtù. Nella tua gloria,  
 Nella tua vita, assai più, che non pensi,  
 D'interesse ha il mio cor. Se chiedo il brando,  
 E' preghiera, o Tancredi, e non comando.

*Tan.* ( Chi resister potrebbe all' idol mio,  
 A Clorinda, che impone? Eccolo io cedo, (a)  
 Ma cedo a te: ma tu Rambaldo, altero  
 Non gir della vittoria,  
 Se tutta devi a labbri fuoi la gloria.

Non è viltà, s' io cedo  
 In quella man l' acciario,  
 Se da que' labbri imparo  
 Lo sdegno a moderar.  
 Soffro per or l' orgoglio,  
 Soffro il tuo fasto, e 'l foco:  
 Forse, chi sa, fra poco  
 Tutto farò mancar? (b)

S C E N A III.

*Rambaldo, ed Erminia.*

*Ram.* **E** Tu, che tanta hai cura  
 Di Tancredi, chi fei? Come qui giungi?

R 3

*Erm.*

(a) *Tancredi dà la spada ad Erminia, la quale la consegna ad una guardia.*

(b) *Parte seguito dalla metà delle guardie.*

*Erm.* Lunga de' mali miei  
 E' l'istoria, o Signor. Erminia io sono.  
 In Antiochia nacqui, e a regia cuna  
 Pur debbo il mio natal.

*Ram.* Erminia, oh Dio!  
 So, che nel gran cimento  
 Pel Franco Boemondo  
 L'incostante fortuna a te nemica  
 Si dichiarò. Che cadde il regno, e preda  
 Fra le spoglie del vinto  
 Fosti tu di Tancredi.

*Erm.* Ah! Da quel giorno  
 Di Tancredi a' bei rai  
 Si accese il cor. Non so, se ancor più forte  
 Laccio mai finse amor. La lontananza,  
 Di riveder l'amante  
 Accrebbe in me il desio. Risolvo alfine,  
 Coll'armi di Clorinda, alle Latine  
 Tende, fra l'ombre oscure,  
 Girne a lui stesso, e pria, che alcun mi scopra,  
 Con un solo scudier mi accingo all'opra.

*Ram.* Siegui.

*Erm.* Come spingessi  
 Un messo a lui, come m'affalse intanto  
 Nemico stuol, che mi credea Clorinda,  
 Lungo fora il racconto, e a te noioso.  
 Fuggii la notte, e 'l giorno  
 In balia del destriero. Alfin qui presso  
 Stanca al suol m'abbandono. All'improvviso  
 Fra-

Fragor delle vostre armi indi mi desto:  
Mi frappongo fra voi. Ti è noto il resto?

*Ram.* Donna real, ti assicura. In questa  
Dell' umano piacer regia amorosa,  
Dove Armida il mio ben regge l' impero,  
Null' avrai da temer. Ormai deponi  
Il grave usbergo, e 'l lucido elmo,

*Erm.* Amico,  
Tu puoi la già perduta  
Calma rendermi in sen. Tutto a te noto  
E' il povero mio cor. Tancredi adoro,  
Da te per lui la libertade imploro.

*Ram.* Nò quì, come tu credi,  
Io l' arbitro non son. Pende da Armida  
De' vinti il fato. A lei dirò . . . .

*Erm.* Ma l' opra  
Affrettarsi convien. Chi fa, che intanto  
A quei rai non s' accenda Armida istessa,  
Di Tancredi il sembante  
Tremar mi fa . . . .

*Ram.* ( Quest' altro inciampo ancora  
Manca al mio amor ). E ben, la mia Regina  
Si vada a prevenire, a lei m' invio:  
Farò per te quanto mi lice. Addio. (a)

R 4

SCE-

(a) Parte col resto del suo seguito;

*Erminia sola.*

**N** Umi del Cielo, avete  
 Più sventure per me? La patria, il regno  
 Il genitor, l'amante io perdo. E quale  
 Altra mai speme a consolar m' avanza?  
 Ah! più regger non può la mia costanza!  
 Da quel primiero istante,  
 Che aprii le luci al giorno,  
 Sempre mi vidi intorno  
 Sdegnato il mio destin.  
 Muovon per me procelle  
 Nemiche ognor le stelle:  
 Quando nel Cielo un raggio  
 Vedrò sereno alfin? (a)

S C E N A V.

Delizioso giardino nell' interno del palazzo d' Armida ,  
 sparso tutto di vaghi fonti, e di statue di genj; e nin-  
 fe, che scherzano intrecciati tra festoni di fiori. In  
 prospetto si vede da lontano parte del maestoso palazzo.

*Dano, ed Ubaldo.*

*Dan.* **D** A' torti auguili avviluppati calli,  
 La verga, e 'l foglio amico Ci

(a) *Parte*

Ci ha tratti alfin.

*Ubal.* Ecco l' albergo. In esso  
Giace immerso nell' ozio, e nell' amore  
Il figlio di Sofia.

*Dan.* Finor sepolto  
Abbastanza languì da se diverso  
Il suo valor. Da lui l' Europa aspetta  
La bramata vendetta. Al fin si desti  
La sospita virtù: si specchi in questo  
Di lucido adamante  
Scudo fatal. Vegga una volta... (a)

*Ubal.* Dano,  
Qui di leggiadre ninfe un vago coro  
Si appressa. A miglior uso  
Serbiamci ascosi. (b)

*Dan.* Ah! l' innocente zelo  
De' nostri voti oggi fecondi il Cielo:

## S C E N A VI.

Stuolo di ninfe leggiadramente vestite, che danzando  
precedono Rinaldo mesto, e pensoso, cui offrono varj  
doni di fiori, frutti, e rami di alberi.

*Rinaldo, indi Armida.*

*Rin.* **M**A lasciatemi alfin. (c) Cotesti doni (d)  
Recate ad altri. Ad intrecciar la danza  
Gite.

(a) *Comincia ad udirsi il ritornello del Ballo.*

(b) *Si nascondono in distanza.*

(c) *Alle ninfe.* (d) *Ricusando i doni.*

Gitene altrove. Altri non voglio meco,  
 Che il mio solo dolore... (a) E pur nojose  
 Mi tornate d' intorno (b)... Olà! Men vado (c)  
 Se non partite... Ormai (d).. Ma lode al Cielo,  
 L'importune sen vanno... (e) Oh Dio! qual pena  
 Io provo in mezzo al cor, qui non ho pace,  
 Ho mille furie in sen. Veggo che Armida  
 Ama Rambaldo, ed io gelo, ed avvampo  
 Di gelosia. Mi ho da vedere intorno  
 Il mio rival, ho da soffrirlo, e vuole  
 La mia nemica, a mio maggior cordoglio,  
 Ch' io la creda fedel: E non è meglio  
 Mille volte morir... Ecco l' infida,  
 E viene a me serena,  
 Come fosse innocente, e non leggesti  
 In fronte a lei scolpita  
 La nera infedeltà.

*Arm.* Mio ben, mia vita,  
 Dell' Itale contrade  
 Ornamento miglior. Dell' alma mia  
 Cura soave, eccomi, a te ritorno.  
 Per te questo foggiorno  
 Formai Rinaldo, e sol per te mi piace:  
 Ma di, mia bella face,  
 Come ti sto nel cor? De' tuoi pensieri  
 Son'

- (a) Siede pensoso. (b) S' arrestano le ninfe.  
 (c) S' alza per partire. (d) Adirato.  
 (e) Fuggono le ninfe.

Son' io l' unico oggetto ? Udirlo ognora  
 Da' tuoi labbri mi piace: Idol mio ,  
 Ma tu mi guardi, e non rispondi ?

*Rin.* ( Oh Dio!  
 Che menfognera! )

*Arm.* O caro,  
 In sì pochi momenti  
 Sì diverso ti trovo! Alta di Regno  
 Cura mi tenne con Rambaldo; è tutta  
 Sua colpa il lieve indugio .

*Rin.* ( E in faccia mia  
 Lo viene ad ostentar! )

*Arm.* Che? taci ancora?  
 Qual silenzio importuno? Ah spiega almeno  
 Della fredd' accoglienza  
 Qual' è mai la cagion ?

*Rin.* Merita è vero  
 Tutta la pena altrui sì degna amante:  
 Pure ho desio di compiacerti . Acolta ,  
 Ma per l' ultima volta .  
 La mia presenza è un periglioso inciampo  
 All' amor tuo . Tu non m' amasti mai .  
 Vuoi , ch' io parta ? Ne andrò . Meglio è partire,  
 Che viver quì così schernito : invano  
 Tenti più d' ingannarmi : ecco l' arcano .

*Arm.* Che! Partir? Quì con noi  
 Solo è Rambaldo . Ingiusto sei, se pensi  
 Ch' io sia rea d' un pensiero . Io per Rambaldo  
 Potrei sentir amor ? A' miei disegni

Egli è opportuno, e giova  
Finger così.

*Rin.* Scuse, e menfogne aduna,  
A ingannarmi non giungi.

*Arm.* A te lo giuro,  
Che sol per me sei Nume. Ah se t'inganno,  
Un fulmine del Ciel ...

*Rin.* Il Ciel, spergiura,  
Non irritar. No, non ti credo. Avrei  
Sempre un rimorso in seno,  
Se ti credesti, e basta  
Quanto soffrii finor. Più non mi fido  
De' tuoi fallaci accenti:  
In quei primi momenti,  
Quando amor mi giurasti,  
Così ancor favellavi, e m'ingannasti.

Resta, ingrata, io parto: addio,  
Ardi pure ad altra face;  
Ma chi turba a me la pace  
Tremerà del mio furor:  
Ah! che amore, e gelosia  
Già mi spargono nel seno  
Il gelido veleno,  
Il più barbaro dolor. (a)

SCE-

(a) *Parté.*

*Armida, e poi Rambaldo.*

*Arm.* **D** Alle furie gelose, oh Dei, si plachi  
Il mio ben, la mia vita, il mio tesoro..  
Come senza di lui per un momento  
Viver potrei. Si segua,  
Si persuada alfin...

*Ram.* Regina, io vengo  
Nunzio felice. Il Ciel, per opra mia,  
Già ti accresce i trionfi. Il più possente  
Terror dell' armi Assire, il gran Tancredi,  
E' già tuo prigioniero. Io lo precedo:  
Or, or fra tuoi custodi  
Qui giungerà!

*Arm.* Corri, Rambaldo, oh Dio!  
Và raggiungi Rinaldo:  
Se mi ami, ecco la prova.  
Digli, che non paventi, e che alto affare  
Teco mi tenne a ragionar finora:  
Che tu della dimora  
Fosti cagion, che quanto  
Egli di me sospetta,  
E' dal vero lontan: che io son sincera,  
Ch' io non l' inganno, e sono ancor qual' era.

*Ram.* E tu pretendi ingrata,  
Ch' io stesso rechi al mio rival le scuse,  
Onde fedel ti creda, e poi non vuoi,  
Ch'

Ch' io mi lagni a ragion?

*Arm.* Chè mai vedesti?

Di che puoi lamentarti? Ah, non è questa

Di piacermi la via. L' essermi grato

Se t' è caro, deponi

I sospetti nojosi: esecutore

Sii fedel de' miei cenni.

*Ram.* ( Ah! chi mai vide

Del mio più reo destin! )

*Arm.* E ancor non parti?

*Ram.* Vado, son qual più vuoi, ma non sdegnarti.

Non ti sdegnar, mio bene,

Perdona a' dubbj miei,

Bacio le mie catene,

Tutto farò per te.

Ma volgi a chi fedele

Ti adora, un guardo almeno:

Questo rigor crudele

Soffribile non è. (a)

## S C E N A VIII.

*Armida, e Tancredi.*

*Tan.* **D**A me, che si pretende? A nuove frodi  
A nuovi tradimenti io vengo, o forte  
Di già pronta è la morte? Agli infelici  
E' sol-

(a) *Parte.*

E' follievo il morir.

*Arm.* Prence, che dici ?

*Tan.* E che altro mai pefs' io

Qui sperare, o temer ? Orror m' ispira  
Questo albergo infedel, non mi spaventa  
L' ultimo fato, e vorrei pur morire,  
Ma fra' nemici.

*Arm.* E che follie mai queste

Son, Tancredi, le tue. Qui non ha luogo  
Così funesta cura. Onore, e lode,  
Son nomi vani. A tuo piacer qui godi.  
In più soavi oggetti,  
Inganna i di. Fatiche, armi, e destrieri,  
Son molesti pensieri.

*Tan.* Ad altri serba

Questi accorti configli :

*Arm.* E ben: nemico al genio tuo guerriero

E' questo albergo ? Parti,  
Vanne pure, se vuoi; ma, o resti, o parti,  
Segnar dovrai di propria mano il voto  
Contra Buglion: legge di regno è questa.  
Or' eleggi a tua voglia, o parti, o resta.

*Tan.* D' un empio giuramento

Detestabil mercede. Invan tu sperì,  
Che 'l bel cammin della paterna legge  
Per tuo cenno abbandoni: e se la frode;  
E se l' incauto piede  
Mi se tuo prigioniero,  
Libero ho ancora in seno il cor guerriero:

*Arm.*

*Arm.* Così d' Armida a fronte  
Parla Tancredi!

*Tan.* A fronte ancor di tutta  
L' Asia favellerei come or ragiono.

*Arm.* Ma pensa, che i tuoi giorni  
Dipendono da me.

*Tan.* Ma il cuor d' un forte...

*Arm.* Abbastanza, superbo,  
Tu dicesti, io soffersti. A te già noto  
E' il mio giusto decreto. Ora in tua cura  
Abbandono la scelta, o mori, o giura.

*Tan.* Pria di giurar, la morte  
Eleggerò.

*Arm.* Dunque morrai. Venite  
A vendicarmi alfine orridi mostri,  
Ministri del mio sdegno;  
Questa vittima rea, già vi consegno.

Se la pietà, l' amore,  
Barbaro non t' alletta,  
Del giusto mio rigore  
Prova la crudeltà.

Forse al cimento appresso  
Conoscerai l' errore :  
Condannerai te stesso  
Ma tardi allor farà. (a)

SCE-

(a) Parte, ed in distanza si vedono comparire varj mostri per combattere con Tancredi.

## S C E N A IX.

*Tancredi, e poi Ubaldo, e Dano.*

*Tan.* **P** Erfida donna, e credi,  
 Che nel cor di Tancredi  
 Abbia luogo il timor? Io ben m' avveggiò,  
 Che morir mi convien. Ma, o Ciel, che vedi  
 Del cor gl' interni moti,  
 L' innocenza difendi. In te ripongo  
 Il mio valor. Questo, che m' offre intanto  
 Legno opportuno, amico il caso, unito  
 Al mio coraggio, in parte  
 Ritardi il mio morir.

*Ubal.* Olà sotterra .... (a)  
 Tornate onde partiste, io vel comando,  
 Che tutto lice a questa verga. (b)

*Tan.* Amici,  
 O mia ventura! E come in questo luogo?  
 Forse voi pur qui prigionieri? All' armi,  
 Che vi aggravano il fianco,  
 Tali non vi ravviso. Al sen venite,  
 Fidi compagni.  
*Tom. II.* S *Ubal.*

(a) Siegue la zuffa fra i mostri, e Tancredi, ed alla voce di Dano si arrestano dal combattere.

(b) All' alzare la verga scompaiono i mostri.

*Ubal.* Alfine il nostro duce,  
 Di Guelfo a' prieghi, e del Latino campo,  
 A Rinaldo permise  
 Di ritornar.

*Tan.* Mi è noto.

*Dan.* In questo albergo  
 Con Armida si asconde il Prencè. A noi  
 Fu commesso di sciorre i lacci suoi.  
 Quì presso al fiume, un vecchio  
 Ci fè dono del foglio, e della verga,  
 Con cui, vinto ogni intrico,  
 Siam giunti ignoti.

*Ubal.* Ah! tu con noi seconda  
 Il giusto impegno.

*Tan.* All' opra illustre, amici,  
 Indiviso compagno  
 Con voi m' avrete.

*Dan.* E ben l' incanto a sciorre  
 Del palazzo fatal, si vada Ubaldo;  
 E se quì vien Rinaldo  
 Prima di noi, quell' alma  
 Disponi a poco a poco. Al nostro campo,  
 Pria, che rinasca il giorno,  
 Forse chi sa? Con lui farem ritorno.

Odo, che un zefiro  
 Leggier si desta,  
 Che la tempesta  
 Calmando v`a.

Per me, che veggomi  
 Vicino al lido,  
 Il mare infido  
 Più orror non ha. (a)

## S C E N A X.

*Tancredi, e poi Rinaldo.*

*Tan.* **F** Elice lui, cui tanto  
 E' concesso dal Ciel! Me pure armato  
 Aspetta il campo, ed io,  
 Per un vago sembiente  
 Qui resto prigionier... Ecco Rinaldo;  
 All' opra.

*Rin.* E chi è mai questo  
 Della reggia d' Armida  
 Ignoto abitator... Sarebbe mai  
 Nuovo rival?... Straniero,  
 Chi sei?... Tancredi! Oh Dio!  
 Come qui giungi, e qual fortuna amica,  
 Qui ti guidò? Deh vieni a questo seno  
 Compagno... O Cielo! A miei  
 Amplessi, a che t' involi...

*Tan.* E tu chi sei?

*Rin.* Chi sono? E qual richiesta?...

Non mi conosci? E in così breve gir...

S 2

(a) *Parte con Ubaldo.*

Tanto d' aspetto agli occhi tuoi cangiai .

*Tan.* Tu mi fei nuovo ! lo non ti vidi mai !

*Rin.* Rinaldo non vedesti ?

Delle sventure tue , de' tuoi contenti

Fedel compagno , e amico ,

Ch' ambo Italia <sup>non</sup> produsse ,

Che mai non separò destin rubello ,

Che morte sol potrebbe ...

*Tan.* E tu fei quello ?

Se quello fei , come tu qui ? L' invitto

Brando dov' è ? Dov' è lo scudo , e l' elmo ?

D' uno spirto guerriero

I fegni dove son ? Dove il fudore

Compagno alle grandi opre ?

*Rin.* ( Ah ! Qual rossore ! )

*Tan.* A te non scorgo intorno ,

Che delicate vesti ,

Che profumi odorosi ,

Che crini inanellati

Sparsi di bianca polve : il volto ad arte

Composto : il portamento

Che spir' amore , e quanto in te si vede ,

Diverfo assai ti mostra agli occhi miei .

No : che tu quel Rinaldo or più non fei .

*Rin.* Oh Dio ! Qual ne' tuoi detti

Incognita virtù si asconde , e quale

Di me rossor mi prende ! Orror mi fanno

I miei passati giorni , e tutto sento

Della colpa li rimorso . Ozio , ed amore ,

Mi

Mi traſſer dal ſentiero . Alfin ſi prenda  
 La ragione per guida ,  
 Si ſpezzi il giogo . . . ( E che direbbe Armida ! )

*Tan.* Or cominci a moſtrarti  
 D' eſſer Rinaldo : Ah , ſe tu ſei pur quello ,  
 Deſta la tua virtù , vinci il tumulto  
 De' contumaci affetti ,  
 Non eſtinguere in ſen le giuſte voci  
 Del tardo pentimento . All' alme grandi  
 Facile è trionfar . Lo veggo anch' io ,  
 Che è affai difficil prova  
 Vincer ſe ſteſſo . Ah , ma vorrai qui oſcuro  
 Paſſare i giorni ? E ſoffrirai , che 'l filo  
 Tronchi a' trionfi una donzella , e paſſi  
 Con queſta macchia il vergognoſo nome  
 Alla futura età ?

*Rin.* Non più Tancredi ,  
 Riſolvo già . . . . Ma come uſcir da queſto  
 Laberinto funeſto , e come al campo ,  
 Al duce ritornar ?

*Tan.* Il duce iſteſſo ,  
 Qui ſpinſe Ubaldo , e Dano ; e già ſon giunti ,  
 Una verga potente a lor conceſſa  
 Da mano amica , il varco  
 Libero n' aprirà .

*Rin.* Dunque . . . . Si parta .  
 Andiam Tancredi . . . .

*Tan.* Aspetta ,  
 Finchè io cerchi i compagni . Quei della Reggia

L' incanto scioglieran. Qui tu prepara  
 L' alma intanto al gran passo; e se a' trionfi  
 Ti chiama, e al campo un bel desio d' onore,  
 Comincia a trionfar pria sul tuo core. (a)

## S C E N A XI.

*Rinaldo, e poi Armida.*

*Rin.* **S** Enfi d' onor, di gloria, e perchè in feno  
 Vi cerco, e non vi trovo?  
 Dell' amico alle voci, io vi ho sentito  
 Rinascermi nel petto. Ah sì. D' Armida  
 Il periglioso incontro  
 S' eviti almeno. E come a fronte a lei  
 Soffrire il suo dolor? Io non mi sento  
 Valor, che basti a sì crudel cimento.  
 Ah, di Tancredi, e Ubaldo,  
 Si prevenga il venir...

*Arm.* Mio ben t' arresta.

*Rin.* Quale incontro fatal! Che prova è questa!

*Arm.* Io di te corro in traccia, e tu non curi  
 Il mio giusto dolor. Lode agli Dei,  
 Già ti fidi di me: puro il mio foco  
 Supponi alfin. ... Ma tu sospiri! Ah forse  
 Rambaldo m' ingannò? Che, torneresti  
 A dubitar?

*Rin.* Nò.

*Arm.*

(a) *Parte.*

*Arm.* Ma tranquillo intanto  
 Non ti veggo però? Che mai vuol dire  
 Quel cangiar di color? Quelle fugli occhi  
 Lacrime a forza trattenute, e il mesto  
 Tuo silenzio crudel?

*Rin.* ( Che inferno è questo! )

*Arm.* Ma parla alfin, ma spiega,  
 Idol mio, che t' affligge?

*Bin.* Armida, oh Dio!  
 Meglio è forse tacer; Che dir poss' io?

*Arm.* Parla? Mi fai gelar!

*Rin.* Anima mia....

Se ti ho amato.... se ti amo....  
 Io lo so... tu lo fai... Ma il Cielo altrove,  
 Lungi da te mi chiama.

*Arm.* Eterni Dei!  
 Che colpo inaspettato! E risoluto  
 Sei di lasciarmi?

*Rin.* Ho risoluto.

*Arm.* E quando?

*Rin.* Questo... ( morir mi sento. )  
 Questo è l' ultimo istante....

*Arm.* Ingrato, e puoi,  
 Ed hai cor di lasciarmi? E chi ti forza  
 Fuggir questo soggiorno?

*Rin.* A te mi toglie  
 Legge d' onor. Più non cercar: consola  
 Il tuo dolor. Per te non nacqui, o cara,  
 Non nascesti per me. ( Se qui più resto,

Comincio a vacillar . ) Addio .

*Arm.* M' ascolta .

Io , che ti feci ? In che mancai ? Qual colpa ,  
Misera , in me punisci ?

*Rin.* ( Io già mi sento

Tutta l' alma in tumulto . )

*Arm.* Almen ti muova ( ne . . . . (b)

Questo mio pianto . (a) Ah non partir , mio be-

Ma tu già parti ? . . . Infido . . . Anima rea

Questa è la fè , che mi giurasti , e queste

Son le promesse ? E le follie gelose ,

Onde ardeva il tuo cor ? Or ti comprendo ,

Perfido ! Ad ingannarmi

Penfavi allor . Và dove onor ti chiama ,

Và , pugna , vinci , alza trofei . Spergiuro !

Ma comincia da me . Questo è l' acciaio . (c)

Svenami ; eccoti il fen . Ricusi ? Ah guarda ,

Pria di partir . (d)

*Rin.* Che fai , r' arresta , oh Dio ! (e)

( Mia ragion dove sei ? Si romperebbe

Un fasso ancor ) . . .

*Arm.* Lasciami ; invan r' opponi . (f)

Io

(a) *Piange.* . . (b) *A Rinaldo in atto di partire.*

(c) *Caccia uno stile , e lo presenta a Rinaldo , che non l' accetta.*

(d) *Vuol scriverfi.*

(e) *Corre a trattenerla.*

(f) *Armida tenta svincolare la mano da Rinaldo ; che la trattiene.*

Io vuò morir .

*Rin.* Ah nò . (a) Che fai ? Mia vita  
 ( Ah resista chi può . ) Ti cedo , hai vinto .  
 Basta non più : fra lacci  
 Torno tuo prigionier , perdona , un folle  
 Desio d' onor mi trasportò : Son reo :  
 Prescrivi , imponi , o cara ,  
 Il fallo emenderò . Calma gli affanni ,  
 Non partirò , pria che la pace io senti  
 Di nuovo a te turbar , pera Goffredo ,  
 Pera il campo con lui .

*Arm.* Và , non ti credo .

*Rin.* Non mi credi ! Ah , dimanda  
 Qual più vuoi , mio tesoro ,  
 Prova da me ; non partirò , fedele  
 Qui trarrò teco i giorni miei . Le vanè  
 False leggi d' onor sprezzo , e non curo .

*Arm.* Giuralo .

*Rin.* Oh Dio ! per quei bei rai lo giuro .  
 Ah tornate , oh Dio , serene ,  
 Care luci del mio bene ,  
 Più resistervi non so .

*Arm.* Ah placata , o Dio , già sono ,  
 Care luci vi perdono ,  
 E più palpiti non ho .

*Rin.* Dunque sei . . . .

*Arm.*

(a) *Rinaldo toglie lo stile ad Armida , e lo gitta .*

*Arm.* Di te ficura .

*Rin.* Dunque io son . . .

*Arm.* L' oggetto amato .

( E a dispetto ancor del Fato ,

<sup>a</sup> <sup>2</sup> ( Fido sempre il cor farà .

( Ma non fo qual cura audace , (a)

Qual pensier funesto intanto ,

Va turbando in me la pace

Fra le mie felicità . )

*Fine dell' Atto Primo .*

(a) *Ciascuno da se :*

ATTO

## A T T O II.

## S C E N A I.

*Erminia, e Rambaldo.*

*Ram.* I N questa guisa dunque  
La promessa mi ferbi?

*Ram.* E in che mancai?

*Erm.* Tu già più non rammenti,  
Che in favor di Tancredi...

*Ram.* E in suo favore  
Che non diffi ad Armida!

*Erm.* E che ottenesti?

*Ram.* E che ottener potea? Se appena ei stesso  
Parlò con lei, che altero  
Ne irritò la clemenza: E pur pietosa  
La libertà, se vuole,  
La Regina gli offrì, sol che l' insegne  
Segua d' Assiria. Ei pien di vano orgoglio,  
Ogni offerta ricusò; e alla vendetta  
Sfida l' offesa maestà, che alfine  
Stanca di più soffrir l' oltraggio, e' l torto,  
A morte il condannò...

*Erm.* Tancredi è morto?

*Ram.* Nò: non morì; qual fortunato evento  
Poi lo salvò da' mostri è ignoto: intanto,  
Per

Per comando real va fra catene  
L' audace prigionier . . .

*Erm.* Come ? . . . il mio bene !  
Oh Dio ! . . . Che crudeltà ! .. Sapeffi almeno,  
Che far per lui . . . .

*Ram.* Tu stessa alla Regina  
T' invia : chi sa, che non si muova al tuo  
Giustissimo dolor ? La tua presenza  
Forse potrà . . . Ma viene  
Quì la Regina : a lei . . .

*Erm.* Son pronta . Intanto  
Tu ancor del mio Tancredi  
Non ti scordar : alleggerisci in parte,  
S' altro non puoi, le sue ritorte : e scema  
Del carcere l' orror . . .

*Ram.* Basta, comprendo :  
D' un' amante il martir per prova intendo (a) .

## S C E N A II.

*Armida, e detta.*

*Arm.* **D** Unque del mio potere  
Dell' arti mie trionferà Tancredi ?  
Non fia ver . . . morirà . . .

*Erm.* Pietade, Armida . (b)

*Arm.*

(a) *Parte.*

(b) *S' inginocchia.*

*Arm.* Principessa , che fai ? Sorgi : (a) Che chiedi?

*Erm.* Tancredi . . .

*Arm.* E per Tancredi  
Vieni grazie a implorar ?

*Erm.* Sì . . .

*Arm.* Datti pace :  
Secondar non ti posso : E' reo di morte ,  
E vuol , che mora .

*Erm.* Ah senti . . .

*Arm.* Ogni preghiera  
E' inutile per lui . . .

*Erm.* Pietà ti desti  
Questo pianto , ch' io verso .  
( Nacqui pur infelice ! ) Ah , se giammai  
Provasti in seno amor ; se mai vedesti  
Il tuo bene in periglio : alla mia pena  
Sia norma il tuo dolor . E' reo Tancredi ,  
Io morirò per lui . Pietà . . .

*Arm.* Mi sento  
A poco a poco intenerir .

*Erm.* Ma veggo ,  
Che hai pietà del mio duol . Deh non mentirla  
Sotto vani pretesti .

*Arm.* ( Ah resistere non so . ) Basta , vincesti .  
Questa gemma real (b) prendi , e conteso  
Non ti farà della prigione il varco . Van.

(a) *Armida la solleva .*

(b) *Le dà il segno .*

Vanne a Tancredi, e purchè a mè palesi,  
 Chi lo salvò da' mostri, e se altro ascoso  
 Evvi con lui, lo cedo a te: sospendo  
 Il castigo per or: se nega, il fatò  
 E' già deciso.

*Erm.* Io volo

Ad ubbidirti. I Dei  
 Reggan pietosi i tuoi disegni, e i miei.

Cercar fra perigli  
 L' amato suo bene,  
 Trovarlo ristretto  
 Fra lacci, e catene,  
 E' affanno che opprime,  
 Che lacera un cor.

Ma poi di sua mano  
 Discioglier chi si ama:  
 E' gioja, è contento,  
 Che vince ogni brama,  
 Che tutta compensa  
 La pena, e il dolor. (a)

S C E N A III.

*Armida, e poi Rinaldo.*

*Arm.* **O** H Dio! Chi sa chi giunse  
 Di Tancredi in difesa! Io mi confondo!  
 Al-

(a) *Parte.*

Altro del mio più forte  
Sconosciuto poter gl' incanti miei  
Tutti ha già vinti ... Ah per Rinaldo io tremo...  
Nè forse invan ... Ma penetrare in questo  
Chiuso albergo chi può? Dove non sono,  
Mi figuro i perigli! Eh, son pur troppo  
Ingegnosa a mio danno...

*Rin.* Io non dovrei,  
Regina, a te venir: ma chi potrebbe  
Viver senza vederti? Io non ho core...  
Dopo il delitto mio...

*Arm.* Non più d' offese,  
Si ragioni d' amore, e son placata.  
Solo, mio ben, se m' ami,  
Se mi credi fedele,  
Questo chiedo da te?

*Rin.* Dubbio crudele!  
Pena dovuta al mio fallir: ma pure  
Se il pentimento mio, se il tuo bel core  
Mi rendono l' amor tuo; mi ascolta Armida,  
Ti amo, mio ben, ti adoro, ed altro Nume  
Non conosco, che te.

*Arm.* Ma son sinceri  
Questi accenti, Idol mio?

*Rin.* Se un solo istante  
D' amarti cesserò, sdegnato il Cielo,  
Uno spergiuro in me punisca; e sia  
Quello, che ti abbandonano il punto estremo  
Del viver mio.

*Arm.*

*Arm.* Felice me! Soavi  
 Tenere voci! O degno  
 Oggetto del mio amor! Tutta in te trovo  
 La mia felicità... Ma pur tranquilla  
 Non son... nè so perchè.

*Rin.* Forse ritorni  
 A dubitar di me?

*Arm.* Volendo ancora  
 Non lo potrei.

*Rin.* Ma che ti affanna?

*Arm.* Ignoro  
 La cagion del mio duol.

*Rin.* Ma spiega almeno  
 Da qual dolore oppressa...

*Arm.* Che posso dir, se non l'intendo io stessa!

*Rin.* Caro mio ben, mia vita  
 Deh non turbar que' rai;  
 Tu fosti, e tu farai  
 L'arbitra ognor di me.  
 Ah perchè mai t'affligge  
 Questo dolor tiranno?  
 Questo crudele affanno  
 Onde si desta in te? *Parte.*

#### S C E N A IV.

*Armida, e poi Rambaldo.*

*Arm.* **A**H! Ch'io ritorno a' miei  
 Terri pensieri. Il cor, a mio dispetto,  
 Mi

Mi presagisce...

*Ram.* In questo albergo, Armida,

Gente armata si cela.

*Arm.* Ond' il sapesti?

*Ram.* Mentre poc' anzi ascendo

Della Reggia le scale, ignoto vedo

Stare un guerrier. Chi è mai, gli chiedo, e donde

Viene, e perchè? Quei l'armi impugna, ed io

Accetto la tenzon; e quando alfine

Superarlo io credeva, in fuo foccorso

Altri corre: alla pugna anche ineguale

Io non cedo. Di lor già la vittoria

Parmi ottenere.

*Arm.* E allora?

*Ram.* Io non so come,

Allora in un momento

Sparvero agli occhi miei, qual nebbia al vento.

*Arm.* Ah sì, ch' ora comprendo

La mia tema, il sospetto. Essi a Tancredi

Serbaro i dì. Se del mio cor ti è cara

La pace, abbi pietà de' miei timori.

Scopri gl' inganni, e i rei...

*Ram.* Ma di che temi,

Essi che mai potran?

*Arm.* Forse Rinaldo

Altrove trasportar.

*Ram.* ( Ah! fosse vero. )

E l' arti tue, che fanno?

*Arm.* Arte con arte

*Tom. II.*

T

Si

Si delude talor. Volgo le carte:  
 Scuoto la verga, e ignoto a' miei ministri  
 E' quel che chiedo.

*Ram.* E pensi dunque...

*Arm.* Io penso  
 Che venner per Rinaldo.

*Ram.* E s' egli ingrato  
 I beneficj tuoi disprezza....

*Arm.* Oh Dio!  
 Più pace non avrei...

*Ram.* (Speranze addio.)

*Arm.* Io ti dovrò la vita  
 Se i malvagi ritrovi. Ah, s' io li veggio,  
 E posso esaminar l' incanto ignoto,  
 Rinaldo almen non partirà, lo spero.  
 Distruggerò di questa  
 Nuova magia tutto il potere ascoso.  
 Vanne, corri Rambaldo:  
 Pietà del mio tormento: in te riposo.

*Ram.* Troppo da me pretendi:  
 O fingi, o non intendi:  
 Crudel! qual vuoi da me  
 Prova funesta?  
 Altrui pietà richiede,  
 Chi mai pietà non ha,  
 Che strana crudeltà,  
 Che legge è questa! (a)

SCE-

(a) *Parto.*

SECONDO. 291  
S C E N A V.

*Armida sola.*

**M**isera me! già provo  
Avverati i presagi: Ah! Chi saranno  
Questi ignoti guerrieri? A che qui giunti?  
Rinaldo, oh Dei! Rinaldo...  
Quasi veggio partir... Mi sdegno invano,  
Con chi non so... Vorrei... Ma non intendo  
Io stessa i miei desiri! E il pianto io trovo  
Non chiesto in su le ciglia:  
Numi, che deggio far? Chi mi consiglia?  
Ah, ti sento mio povero core,  
Agitato da speme, e timore,  
Palpitarmi dubbioso nel sen.  
Ma chi turba la pace, e la calma?  
Ma chi sveglia tempeste nell' alma?  
Ah! potessi comprenderlo almen. (a)

S C E N A VI.

*Rinaldo, e Ubaldo, indi Dano.*

*Rin.* **N**O: non sia ver, ch' io manchi  
Alla fede, all' amor. Armida è il primo,  
E l' ultimo pensier...

**T** 2

*Ubal.*

(a) *Parte.*

*Ubal.* Ma pensa, o Prence ...

*Rin.* Ho già pensato.

*Ubal.* E vuoi ...

*Rin.* Qui rimaner,

*Ubal.* (Giunse l' amico alfine.)

Torni opportuno. (a) Io mi diffido, o Dano

*Dan.* Dunque avremo per te sudato invano?

Come! risolvi a' detti

Dell' amico Tancredi, e poi ti penti?

Di Goffredo, e del campo

Il perdono, la cura, e il venir nostro,

Dunque inutil farà? Fra l' ire, e l' armi

Bolle l' Asia, e l' Europa, e tu ...

*Rin.* (Che amaro

Rimprovero crudel!)

*Dan.* Ov' è Rinaldo?

Un' immagine, un' ombra

Di te non trovo. Emenda il fallo, e mostra,

Che dal letargo scosso

Ritorna in te Rinaldo.

*Rin.* Oh Dio, non posso.

Vorrei ... Sì ... Ma l' amor ...

*Dan.* Guardati in questo (b)

Scudo. Ti riconosci?

*Rin.* O mia vergogna! (c)

O mio

(a) A Dano.

(b) Dano gli presenta lo scudo.

(c) Tutto sbigottito, e rammaricato.

O mio roffore ! Ed io chi fono ? Amici  
 Non più : Che vidi ! In petto  
 Rifvegliar già mi fento  
 L' eftinto foco . Io fon altr' uom . Vi feguo .  
 Amici , andiam .

*Ubal.* Ah lode al Ciel !

*Dan.* Deh vieni

Anima grande a quefto feno . Io fento  
 Per gioja umido il ciglio . Il campe armato  
 Te folo aspetta . E' a te dal Ciel concesso  
 Troncar la felva , altrui finor contefa ,  
 Là vieni , o Prence ; e di tal gloria onufto  
 Ti rivegga Buglion . L' Afia fuperba  
 Tremi al tuo nome : e le nemiche mura  
 Cadran fotto il tuo braccio . Andiam ,

*Rin.* Andiamo .

*Ubal.* Sì : ma Tancredi intanto

Tra' lacci lafcerem .

*Rin.* Povero amico !

Egli è per me in periglio . Io vado a lui ,  
 Nè partirò , fe prima . . .

*Ubal.* A cimentarti ,

Prence , non ritornar . Io di Tancredi  
 Già volo alla prigione : al minor varco ,  
 Che ha l' adito ful lago andate , ed ivi  
 Con lui farò . Per tragittarne un legno  
 Pronto è colà .

*Rin.* Si rompa ogni dimora .

Io già mi veggo alfine

Arbitro di me stesso. E tutto avvampo  
Di novello valor. Si vada al campo. (a)

*Ubal.* Ecco de' miei sudori,  
Ecco il frutto aspettato alfin già vedo.  
Grazie, o Ciel: son contento: io più non chiedo.

L' arte, e l' ingegno  
Giova all' imprese,  
Se il Ciel cortese  
Regge l' ardir.

Ma il Cielo amico  
Se non vi ha parte,  
Si stanca indarno  
L' ingegno, e l' arte,  
Nè il gran disegno  
Si può compir. (b)

## S C E N A VII.

Carcere, in cui sono ristretti i prigionieri di Armida.

*Tancredi, indi Erminia.*

*Tan.* **I**N odio della forte, eccomi alfine  
Forse presso a morir. Chi fa? Rinaldo  
Quindi parti cogli altri, ed io fra lacci?  
Misero me! Col mio morir finisce

La

(a) *Parte con Dano.*

(b) *Parte.*

La mia gloria, il valor. Dudon felice,  
 Che pugnando morì: de' miei nemici,  
 Chè fra l'armi periro, oltre l'oblio  
 Guida i nomi la fama! E il nome mio?  
 Ah giusto Ciel!... Ma sento (a)  
 Strider della prigion le porte: Ah forse  
 Già la morte è vicina. Eccomi. Oh Dio. (b)

*Erm.* Tancredi!

*Tan.* Erminia! E quale  
 Nemica forte, or qui ti guida? Ah fuggi  
 Questa barbara sede. A che venisti?  
 E come qui?

*Erm.* Teco qui venni. Io sono  
 Che accesa a' tuoi bei rai, notturna volsi  
 Alle tue tende il piè. Sola fugii  
 Nell'armi avvolta di Clorinda. Il brando  
 A me cedesti. All'amoroso affanno  
 Cercava in te ristoro.

*Tan.* ( Oh Dio! Che inganno! )

*Erm.* Qui mi conduce, o Prence,  
 Il desio di salvarti. A' prieghi miei,  
 Già ti concede Armida. Ella m'invia,  
 La libertà ti dona: altra non chiede  
 Emenda al tuo fallir, che a lei palesi  
 Chi ti sottrasse a' mostri, e s'altro teco  
 Si asconde in questa reggia. Il suo desio  
 T 4 Ap-

(a) Con attenzione.

(b) Maraviglioso.

Appaga alfin .

*Tan.* Ah Principessa ! Armida

Mal conosce Tancredi . E' de' tiranni  
Questo lo stil , vendono i doni a prezzo  
Dell' innocenza altrui .

*Erm.* Deh , se non curi

Il viver tuo , pietade  
Abbi di me .

*Tan.* Ma qual pietade ? Ingrato

Io ti vivrei , se più vivessi . Io vedo ;  
Quant' oprasti per me , quanto ti deggio ;  
Ma d' altra fiamm' acceso  
Che posso fare ? Ah lascia , o Principessa ,  
Lascia , ch' io mora .

*Erm.* Oh Dio !

Così non dir . E qui raminga , e sola  
Deggio restar ! Nacqui infelice . . .

*Tan.* Ascolta :

Se concedeva il Cielo  
Men corti i giorni a me , senza difesa  
Nò , non ti avrei lasciata  
Della forte in balia ; ma che posso io  
In questo stato ? Ah , prendi  
Questa gemma , e in mio nome a Boemondo  
Vanne , narra i miei casi : a lui domanda  
Per te soccorso ; ei di riporti in foglio  
Forse non sdegherà . Questo soggiorno  
Deh lascia , o Principessa .  
A più sereno Ciel ! . . . Ma chi riapre

Quest'

Quest' orrida prigion! (a)

S C E N A VIII.

*Ubaldo, e detti.*

*Ubal.* **T** Ancredi, andiamo.

*Tan.* Come ancor qui? Io già lasciai Rinaldo  
Pronto a partir.

*Ubal.* Ah! Ch' ei rivide Armida,  
E dagli incanti, e da quel volto affretto,  
Del pentimento istesso  
A pentirsi tornò. L' ultima prova  
Tento con Dano allor; colto il momento  
Scopriam lo scudo; ei vi si guarda, e vede  
Qual di prima è diverso, e in se già riede.

*Tan.* Ed or?

*Ubal.* Con Dano al varco,  
Presso il lago n' attende; un legno è pronto;  
E sol di noi l' arrivo  
Da lor s' aspetta.

*Erm.* Andiamo.

*Tan.* Ah sì, che in Cielo  
Veglia chi tutto regge,  
E l' innocenza, e la virtù protegge:  
Fra l' orror di notte oscura,  
E 'l furor del mare infido,

Più

(a) Si apre il carcere.

Più trovar non crede il lido;  
 Si confonde il buon nocchier;  
 Ma si vede a un raggio amico  
 Poi vicino a quelle sponde,  
 Ch' ei confuso in mezzo all' onde  
 Disperò di riveder. (a)

## S C E N A IX.

Largo del rotondo, e ricco edificio d' Armida, adorno di varj ordini di logge, sostenuto da colonne, circondato dalle acque del lago, con palischierno pronto per la partenza di Rinaldo.

*Rinaldo, e Dano.*

*Rin.* **E** Non giungono ancor Tancredi, e Ubaldo?  
 Il luogo è questo pur, è questo il legno  
 Ch'ei ne accennò! Qualche sventura...

*Dan.* Io lodo,  
 L' intolleranza tua; ma il tempo, o Prence,  
 E' men veloce alfine  
 Dell' umano pensiero. Or si è diviso  
 Ubaldo, e qui siam giunti appena; alfine  
 Vincer dovea gl' intrighi, e inosservato  
 Condursi a noi, ne ruinar l' impresa  
 Per un breve momento.

*Rin.*

(a) *Parte.*

*Rin.* E' ver, ma temo,  
 Chi fa, potrebbe forse  
 Accorta della fuga ... Ah, quali grida ..  
 Egli è Ubaldo, che vien!  
*Dan.* No: giunge Armida.

S C E N A X.

(*Armida, e detti.*)

*Arm.* **D**Ove corri Rinaldo. Ah ferma! Ah senti!  
 Dunque mi lasci?

*Dan.* ( Andiamo. (a)  
 Non mancherà ad Ubaldo  
 Altra via di salvarsi. )

*Arm.* Ah perchè tanto  
 Sdegno con me? Forse quest' odio è pena  
 D' averti amato? Ah se la colpa è questa  
 Son rea, lo vedo, e al par di me sei reo  
 Tu stesso ancor ...

*Rin.* Armida oh Dio! ...

*Dan.* ( Rinaldo. ) (b)

*Rin.* ( Pochi accenti. ) (c)

*Dan.* ( Ah, ch' io temo. ) (d)

*Rin.* Alto dovere

Mi chiama altrove, io secondar lo deggio.  
 Co-

(a) *Piano a Rinaldo.*

(b) *Piano a Rin.*

(c) *Piano a Dano.*

(d) *Piano a Rin.*

Così prescrive il Ciel. L' Italia , il duce ;  
 L' armi , la gloria , i genitori , e tutto  
 Mi allontanan da te : Più che non credi  
 Di te mi duole , e non è sdegno il mio ,  
 Che mi astringe a partir . Entrambi errammo ,  
 Il pentimento entrambi  
 Ci assolva del fallir .

*Dan.* ( Basta Rinaldo . (a)

Nè qui giungon gli amici . )

*Rin.* Si parta alfin ...

*Arm.* Tu mi abbandoni ? Oh Dio !

Senza volgermi un guardo , o dirmi addio ?  
 Lascia almen ch' io ti segua , in veste umile  
 Raccorcerò le chiome , e qual tua serva  
 Ti seguirò : fra i tuoi trionfi avvinta ,  
 Preda me condurrà .

*Rin.* Dano , chè dici ? (b)

*Dan.* E resti ancor dubbioso ,  
 E chiedi ancor consiglio ?

*Rin.* ( Giusto Ciel , deh mi aita in tal periglio ! (c)

*Arm.* Pensi , non parli , e non mi degni ingrato  
 Neppur d' un guardo solo ? Ove s' intese  
 Tirannia più crudel ? Giurava l' empio  
 Costanza in faccia mia : chiedeva scuse  
 Al mio tradito amor .

*Rin.* ( A questi accenti

Le

(a) *Piano a Rinaldo.*

b) *Rivolgendosi a Dano.* — (c) *Da se.*

Le magnanime idee d' onor, di lode  
Fuggon dal cor. ) Io...

*Dan.* ( Se più resti , tutto (a)  
Perduto hai già della vittoria il frutto . )

*Rin.* ( Eccomi accinto . ) Io già ti lascio Armida .  
Va , cediamo alla sorte ,  
Rimanti in pace , e come faggia alfine  
Consola il tuo dolor . Ah ! Tu non fai  
Come io mi stia nel fen : quanto mi costa  
Questa eroica fortezza . Addio . Non lice  
A te meco venir . Vivi felice .

*Arm.* Vivi felice ! Indegno ,  
Perfido , traditore ; e tu nascesti  
Nell' Italo terréno ? Ah non lo credo !  
Nè te Sofia produsse , e non sei nato  
Dall' Azio fangue tu . Barbaro , infido ,  
Il Caucaaso gelato , o qualche scoglio  
Ti diè la vita , e nelle selve Ircane  
Te una tigre lattò . Per questi indegni  
Un fulmine non vi è ? De' Numi in Cielo  
La giustizia che fa ? Ma quali Numi  
Io vò fognando ! Ah ! Che son nomi vani ,  
O non curan di noi : l' inferno tutto  
Svolgerò contro te . Vanne , ma pensa ,  
Che nudo spirito , ed ombra  
Mi avrai sempre seguace , e un dì fra l' armi  
Godrò veder da mille colpi , e mille  
Passarti il core , e dall' aperte vene

Uscir

(a) *Piano a Rinaldo .*

Uscir l' anima rea : presso a morire

Udirti spero ancora

Chiamarmi a nome , e farà tardi allora. (a)

*Rin.* Ah che l' oppresse il duol ! Ma Dano alfine  
E' crudeltà

*Dan.* Debole a questo segno

Non ti credeva . Io t' abbandono : addio .

*Rin.* Ferma .. nò .. và .. Che fiero caso è il mio !

Guarda chi lascio (b) ... ascolta ... (c)

Risolvermi non sò !

Deh senti ... amato bene ! (d)

Oh Dio ! ... non partirò .

Ah no ! ... Che dissi ! ... o pene ! ...

Che barbaro dolor !

Ah ! mi si spezza il cor

Fra tanti affanni .

*Dan.* Alfin giunge Tancredi .

## S C E N A XI.

*Tancredi , Ubaldo , Erminia , e detti .*

*Rin.* O H Dio !

*Dan.* O Ma lode al Cielo

Op-

(a) *Sviene sopra un sasso .*

(b) *A Dano , che si volge severo .*

(c) *S' incammina per seguir Dano , e poi si ferma .*

(d) *Ad Armida svenuta .*

Opportuni giungette . . .

*Ubal.* Andiamo amici . . .

*Dan.* E Rinaldo qui resta?

*Tan.* Come?

*Erm.* Perchè?

*Dan.* Vacilla in faccia a lei.

*Tan.* Prence, deh qual viltà . . . (a)

*Ubal.* Non più si vada . . .

*Rin.* Ah, dura è pur della virtù la strada! (b)

S C E N A XII.

*Rambaldo, ed Armida svenuta.*

*Ram.* **D**I Rinaldo il partir, l' amor sprezzato  
 Della Regina, e la fedel mia cura,  
 Tutto mi fa sperar. Ecco fra l' acque  
 Già fugge il legno . . . E quale  
 Spettacolo funesto! . . . Armida, o stelle!  
 Come ha pieno di morte il volto! Ah forse  
 Il dolore l' oppresse!

*Arm.* O Dio!

*Ram.* Ma torna

L' alma agli usati ufficj.

Armida . . .

*Arm.*

(a) Prende per mano Rinaldo, che si ferma, pensa e poi parte dicendo .

(b) Li siegue .

*Arm.* E tu chi sei? ...

*Ram.* Mio ben . . .

*Arm.* Fuggi crudel dagli occhi miei. (e)

*Ram.* Or non conviene un duolo

Disperato irritar, nè abbandonarla

In questo stato . . .

*Arm.* Oh Dei... Rinaldo?... (b)

*Ram.* Armida, . . .

Già Rinaldo parti. Deh mira il legno . . .

*Arm.* Dunque parti l' indegno! Ed ha potuto

Me qui lasciare. Ah ch'io dovea nell' empio

Incrudelir, quando fortun' amica

Mi aprì la via: pietà funesta allora,

Che or tanto costa a me. Miser' Armida!

Che ti giovar le tante

Arti Tessale alfin? Questa bellezza

Che ti giovò? Dono infelice, e vano

Di natura, e d' amore, io ti rifiuto.

A no! Pera Rinaldo, e se può nulla

La mia beltà negletta,

Tutta si adopri; e la mercè sia questa

Del troncator dell' esecrabil testa.

Odio, furor, dispetto,

Dolor, rimorso, e sdegno,

Vengon nel punto estremo

Tutti a squarciarmi il petto:

Ardo, deliro, e fremo,

Ho cente smanie al cor.

Udi-

(a) *Riconoscendolo . . .*

(b) *Sorga . . .*

Udite , o furie udite ,

Vi muova il mio tormento .

A vendicar venite

Il mio tradito amor .

Ecco Aletto , e Megera . Ecco le faci

Scuoter fanguigne ! Udiro i prieghi miei ,

Ecco i fegni funesti : il Ciel si oscura ! (a)

Il fuol vacilla , e mugge

L' inferno sotto i piè ... Vadasi ... E questa

Reggia de' miei contenti , or degli affanni

Monumento crudel ? Pera , ruini , (b)

Arda , in cener si sciolga . (c) Il carro ufato

Deh recatemi , o Furie : Andiam Rambaldo ,

E si punisca il traditor : tu sai

Quanto per quell' indegno

Fece il mio amore . Or che farà lo sdegno . (d)

Tom. II.

V

AT-

*Fine dell' Atto Secondo .*

- (a) *Si vede oscurato il Cielo da spesse nubi ; trema la terra , e s' empie d' una folta caligine la Scena la quale di quando in quando viene diradata dall' interrotto lume di lampi , seguiti da tuoni ; s' odono tra 'l muggire del vento improvvisi urli , rumori e spaventevoli voci .*
- (b) *Cade la reggia , e resta un' orrido desolato piano fra le acque del lago , dalle cui ruine sorgano continue fiamme .*
- (c) *Si vede da terra sorgere un carro , tirato da Draghi alati .*
- (d) *Armida sale il carro , seguita da Rambaldo .*

## A T T O III.

## S C E N A I.

Spiaggia del lago alle falde di un folto bosco; fra le cui acque in lontano si veggia la situazione ancor fumante, ove era il macioso palazzo di Armida.

*Rinaldo, Tancredi, Ubaldo, Dano, ed Erminia, indi seguito di Guerrieri del campo di Goffredo.*

*Rin.* C Ome! Dunque sì breve  
Era il tragitto? . . .

*Tan.* Sì. (a) Vedi fra l' acque  
Quel rozzo scoglio ancor fumante?

*Rin.* Il vedo .

*Tan.* Là, dell' indegna maga  
La magione forgeva .

*Rin.* E agli occhi miei  
Come apparìa diverso? A me sembrava  
Esser fra l' ocean', ch' ivi d' albergo  
Fra quelle di Fortuna una ridente  
Isoletta ci fusse .

*Dan.* Opra d' incanti  
Era ciò, che vedesti, il nostro campo  
Quin-

(a) *Accennando nel lago un' eminente scoglio, da cui sorge del fumo.*

Quindi lungi non è; la selva è questa,  
Che superar tu dei. (a)

*Ubal.* Del Duce? ... (b)

*Erm.* E questo (c)

Stuol d' armati?

*Ubal.* Il Duce a noi l' invia.

Leggi quel che a me scrive. (d)

*Erm.* O Ciel, che fia!

*Rin.* Amico (e) armi, ed armati

*Presso il bosco v' invio: prescritta è in Cielo*

*Di Rinaldo al valore*

*Di recider la selva; alcun mi rechi*

*Del suo arrivo l' annunzio. Io più non sono*

*Oggi sdegnato: e a lui l' error perdono.*

*Goffredo.* Ah, qual mi desta

*Nuova fiamma nel sen, questo del Duce*

*Lieto foglio.*

*Tan.* Tu stesso Ubaldo, al campo

*Vanne, reca l' avviso.*

*Ubal.* Io ...

*Rin.* Senti: al Duce

*Di che pentito, a lui*

*Ritornero, che del perdono indegno*

*Non mi vedrà, che in questo punto istesso*

V<sub>2</sub>

Ver-

(a) *Accenna il bosco.*

(b) *Ad una Guardia, che gli presenta una lettera,*

(c) *Vedendo comparire uno squadrone di soldati.*

(d) *A Rinaldo, che prende il foglio.*

(e) *Legge.*

Verfo il bosco m' invio, che tutt' emendo  
Le passate follie...

*Ubal.* Non più t' intendo. (a)

S C E N A II.

*Rinaldo, Tancredi, Dano, ed Erminia.*

*Dan.* **T**Ogliam' gl' indugj.

*Rin.* **E**ccomi ....

*Tan.* Ascolta, o Prence

Pria di partir; che di te prima invano  
Questa impresa tentai. Sono a me noti  
Della selva i portentosi. Acceso foco,  
D' argine in guisa, al passo  
Ti arresterà con cento armati, e cento.  
Passa fra lor, che nè l' ardor, nè l' armi  
T' impediran la via. Notte, e tempesta  
T' imgombrerà d' orror; ma presto il giorno  
Qual pria farà ritorno.

*Rin.* Altro vi resta

Nella selv' a veder?

*Tan.* Umato spirito

Agli alberi dà vita,

Stilla sangue da' tronchi ogni ferita.

*Dan.* Degli incanti d' Ismen, questo è il potere,

Ma non temer, che al tuo valore, aperta

Sarà la strada.

*Rin.*

(a) *Parte.*

*Rin.* Addio, quì m' attendete.

*Dan.* Teco all' impresa...

*Rin.* Alcun non voglio, io solo  
N' andrò...

*Tan.* Permetti amico,

( Se tanto in te confidi )

Che almen colà fra quell' orror ti guidi.

Vieni ove onor ti chiama,

Vieni, combatti, e vinci:

O quanto un dì la fama

Ragionerà di te! (a)

## S C E N A III.

*Erminia, Dano, e poi Rambaldo.*

*Dan.* **E**cco il bramato istante, alfin già sgombro  
Si vedrà dagl' incanti il bosco, e in esso  
Legni opportuni le Latine schiere  
Avran pel gran cimento...

*Erm.* Ah! Qual rumore  
Di ripercossi acciari...

*Dan.* E' vero! (b) E fugge  
Disarmato un guerrier...

*Erm.* Dov' è?

*Dan.* Rimira,

V 3

Ecco-

(a) *Parte con Rinaldo.*

(b) *Guardando verso la Scena.*

Eccolo giunge...

*Ram.* Ah, chi mi salva... (a)

*Dan.* Oh Dio!

Rambaldo!... Indegno!... (b)

*Ram.* Dano, pietà? (c)

*Dan.* Sorgi. (d)

*Ram.* Infeguito

Da Rinaldo, e Tancredi, io fuggo, alfin  
 Anch' io con voi, vò dell' error pentito  
 Al Duce ritornar.

*Dan.* Quante in un giorno

Felicità promette il Ciel! Rambaldo  
 Scaccia la tema. Armida  
 Chi non fedusse!...

*Ram.* Ah viene...

#### S C E N A IV.

*Tancredi, e detti.*

*Tan.* **A** Nima rea...

*Dan.* **A** Ferma Tancredi, i già passati errori  
 A Rambaldo perdona. Egli detesta  
 I suoi trasporti, e vuol...

*Tan.*

(a) *Frettoloso senza spada, e volgendosi di tanto in tanto.*

(b) *Sguaina la spada.*

(c) *S'inginocchia.*

(d) *Lo solleva.*

*Tan.* Non fi funesti

Questo felice dì, torna qual pria,  
Io ti perdono, alla smarrita via.

*Ram.* O delitto! O rossor!

*Erm.* Dimmi non lice, (a)

Prence, veder le valorose pruove  
Di Rinaldo?

*Tan.* Ei non vuol compagni all' opra,  
Tu pur l' udisti.

*Erm.* Almen da lungi...

*Tan.* E dove?

*Dan.* Là d' onde s' erge in facile pendio  
Ineguale il terren, forse potremo  
Veder non osservati.

*Erm.* Andiamo amici.

*Tan.* Andiamo. (b)

*Ram.* O quante insieme

Mi si affollano in ten cure mordaci!  
Il perdono, l' onore, il pentimento,  
L' idea del mio delitto, il mio rossore,  
Vengono tutti a lacerarmi il core.

L' onor tradito

Nel folle eccesso.

Col sangue istesso

Ricomprerò. (c)

V 4

SCE:

(a) *A Tancredi.*

(b) *Parte Erminia, seguita da Tancredi, e Dano.*

(c) *Parte.*

## SCENA V.

Parte interna di ameno bosco, in cui vi sia un largo, che lasci però vedere il restante della spaziosa selva. In mezzo si veda il famoso mirto: con veduta di fiume, e ponte di oro, per cui si entra nel diviso largo.

*Rinaldo solo.*

**Q**uesta è la selva? E dove è il fuoco? E dove  
 Le Sfingi, i mostri? Altro non miro intorno  
 Che verdi piante, e placidi ruscelli,  
 Che invitano al cimento, e ben si vada (a)  
 Il fiume alfin si varchi (b)... O come cresce  
 Tortuoso il torrente. e il ponte aurato  
 Seco ne porta al mar... (c) Ma, qual soave  
 Odor portan sull' ale i venticelli!  
 Quai novelle sembianze il bosco piglia  
 Al garrir degli augelli! (d)... O meraviglia!  
 Tutto seduce il cor... D' ogni cimento  
 Ah! Che forse è peggior questo, ch' io veggio  
 Soave inganno, ed io restar non deggio.  
 Giu-

(a) *S' incammina verso il ponte.*

(b) *Passa il ponte.*

(c) *Il ponte cade nel fiume, dopo passato Rinaldo.*

(d) *Si va sempre più rischiarando l' ombra del bosco.*

Giusto Cielo, s'è ver che m' accendi

Dell' ardore,

Che sento nel core,

Tu mi guida nel dubbio sentier:

Ma che più tardo? E' omai

Colpa l' indugio. (a) E sotto il ferro cadà

Questo mirto (b) ... Ah quai ninfe

Sorgono, oimè, da' tronchi... e donde viene

Questo suon!...

## C O R O :

Torna pure al caro bene,

Che t' aspetta in questo istante;

Non guerrier, ma torna amante,

Le sue pene a consolar.

*Rin.* Qual tumulto d' idee m' eccita in seno

Questa dolce armonia! Che grato oggetto!

Che farà ...

## C O R O .

Questo Cielo, e questo bosco,

Già

(a) Si avvia verso il mirto.

(b) Mentre vuol ferire il mirto, compariscono varie ninfe leggiadramente vestite, ciascuna delle quali con in mano un' istromento musicale, e al suon de' medesimi cantino il coro.

Già finora oscuro, e fosco,  
 Or riveste un lieto aspetto,  
 I tuoi passi a fecondar.

*Rin.* Ah si vincan gl'incanti. (a) E il seduttore  
 Canto non s'oda. Olà! Sgombrate (b) il varco  
 Infidiose larve a passi miei.  
 Sperate forse essermi inciampo? Invano  
 Vi opponete al mio brando, al mio valore.  
 Cada la pianta. (c)

## S C E N A VI.

*Armida, e detto.*

AH non ferir! r'arresta,  
 Passami prima il core.

Ti muova il mio dolore,  
 Abbi di me pietà. (Dio!)

*Rin.* ( Che inopportuno incontro. Armida! Oh

*Arm.* Io pur ti veggo. Ah! Non volendo ancora  
 Torni a chi fuggi. A che ne vieni? Amante  
 Qui giungi, o pur nemico?  
 Il ricco ponte, il grato

Ame-

(a) *Risoluto.*

(b) *Alle ninfe, che gli impediscon il passaggio al mirto.*

(c) *Nell'alzare il ferro, il mirto si apre, e si vede Armida.*

Ameno albergo, io qui per un nemico  
Preparato non ho.

*Rin.* Sogno, o son desto!  
E' questa Armida, o pure  
Una larva rimiro?

*Arm.* E pensi, e taci?  
Forse nemico ancor . . .

*Rin.* ( Non più, del Duce  
Il comando si esegua ) . . . (a)

*Arm.* Arresta i colpi (b)  
Non soffro oltraggio tal. Se vuoi crud le  
Troncar le piante, al braccio tuo qui mille  
N' offre la felva. Ah! Solo al caro mirto  
Perdoni il ferro, e se giammai provasti  
Amor per me, se tutto in seno estinto  
Non hai l' antico ardor. Deh non negarmi  
Questo infelice don . . .

*Rin.* Va: le lusinghe  
Io più non curo: il mirto al fuol ruini ..  
Ti opponi invan.

*Arm.* Ingrato: e ancor dispregzi  
Il mio tenero amor? Volli di nuovo  
Tentar le usate vie, crudel, ma vano  
E' già tutto con te; si adopri alfine  
Il trattenuto sdegno; ah se non fai,  
Che

(a) S' incammina al mirto, ed alza il braccio per ferire.

(b) Armida si frappa a Rinaldo, ed al tronco.

Che può sdegnata Armida, or lo vedrai . (a)

*Rin.* Oh Dio ! Quai strani mostri ,  
 Quale orribile suon mi scuote , (b) e quale  
 Caligine profonda il Ciel ricopre . (c)  
 E tu temi Rinaldo ! Ah non mostrarti  
 Così vil . . . . (d)

## C O R O .

Sconfigliato ! Ah fuggi ! Ah parti ,  
 Che non resta a' giorni tuoi  
 Scampo alcun , se tu non vuoi  
 Colla fuga i di salvar .

*Rin.* Ed io m'arresto ! Ah qual viltà ! D' invito  
 Sian gl' inciampi al cimento , e se morire  
 Debbo ancor ... (e)

## C O R O .

Tu farai fra queste felve ,

Preda

- (a) *Nel finire le parole Armida sparisce , e si vede tutta la selva ingombra di mostri , che si fanno incontro a Rinaldo .*
- (b) *Si comincia a sentire il ritornello del coro de' mostri .*
- (c) *Si oscura il Cielo , e lampeggia .*
- (d) *Va verso il mirto .*
- (e) *Risoluto di recidere , e poi s' arresta al canto .*

Freda or or di mostri, e belve,  
 E non giova il folle ardire,  
 Che il tuo fato ad affrettar .

*Rin.* E voi credete intanto  
 L' opr' arrestar ! E fiamme , e armate schiere ;  
 Mostri , belve , chimere  
 Nulla potranno ; e mi saprò fra voi  
 Aprire il bel camin noto agli Eroi . (a)  
 Ecco cade la pianta , ecco ritorna  
 A serenarsi il Ciel... (b) Fuggon le larve ;  
 Vinto è l' incanto , e tutto alfin disparte .  
 Compagni... Eccoli... E seco  
 E' pur Rambaldo... Ah ! L' empio...

SCENA ULTIMA.

*Tancredi , Rambaldo , Erminia , Dano , e detto :*

*Tan.* **O** Mai pentito  
 Quel Rambaldo non è. Prence tu fai.. (c)  
 Comune è il fallo , anch' io sedotto errai .

*Ram.* Ah perdona il mio trasporto : (d)

*Rin.* Sì : rammento anch' io l' error . (e)

*Tan.*

(a) *Si fa largo con la spada , indi a' replicati colpi vacilla , e poi cade il niro .*

(b) *Si sgombrano le tenebre , e torna la selva nello stato naturale .*

(c) *A Rinaldo .*

(d) *A Rinaldo .*

(e) *A Rambaldo .*

*Tan.* Ecco alfin fiam giunti in porto.

*Erm.* E fra l' onde io resto ancor ?

*Tan.* Non temer, non ti abbandono. (a)

*Rin.* A riporla un dì sul Trono, (b)

Tuo compagno anch'io faró.

*Dan.* Dunque al campo andiamo amici.

( Corso d' ore si felici,

*Tutti.* ( Altro giorno aver non può.

F I N E.

(a) *Ad Erminia.*

(b) *A Tancredi.*

# PIGMALIONE

DEL SIGNORE

GIO: GIACOMO ROUSSEAU.

*... arte sua miratur, & haurit  
 [i] Pectore Pygmalion simulati corporis ignes.  
 Sape manus operi tentantes admovet, an sit  
 Corpus, an illud ebur: nec adhuc ebur esse fatetur.  
 Ovid. Metam. x. vers. 252.*



*Il teatro rappresenta una scuola di scultore: a' lati si veggono de' marmi, de' gruppi, e delle statue abbozzate. Nel fondo della scena vi è un' altra statua nascosta sotto un padiglione di seta leggiadro, adorno di frange, e di festoni.*

PIGMALIONE seduto, e appoggiato al gomito in fambianza di uomo inquieto, e melanconico: Si alza ad un tratto, prende dalla sua tavola gli strumenti della sua arte, e dà interrottamente de' colpi di scalpello fu di qualcuno de' suoi abbozzi; retrocede, e guarda con un aria malcontenta, e scoraggita.

PIGMALIONE.

O Imè! d' alma, di vita  
 Questa immagine è priva ... altro che un falso  
 Ella dunque non è ... di oprar cotanto  
 Non mi è concesso? O genio, o miei talenti  
 Ove siete! che avvenne! Ov'è il mio spirito.  
 Ove le belle idee? Freddo il macigno  
 Esce dalle mie mani: il tuo scalpello  
 Pigmalone, oh Dio!  
 Or più Numi non fa: nò, tu non sei,  
 Che un artefice vil: gitene al suolo  
 Istrumenti infelici. Ah! più non siete  
 Della gloria i ministri: il braccio mio

Avvilir più con voi, no, non vogl' io. **Y**

Ma qual altro io divenni

Uom da quel, ch'era! Oimè! qual nuovo è questo  
Cangiamento nell' alma!

Quegli, onde adorna sei

Monumenti dell' arte, illustre Tiro,

Or non mi allettan più, non più gli ammiro.

De' vati, de' pittori in mezzo al coro

Co' filosofi stessi io già non traggo

In dolce ragionar, come solea,

L' ore più con piacer: non ha la gloria

Più lusinghe per me; desio di fama,

Onde pur giunga a' posteri il mio nome,

Accendermi non fa: non fa l' amore,

L' amicizia non fa destarmi in seno

Un grato, un dolce moto. Ah! voi, voi stessi

Portenti di natura,

Giovani oggetti, e belli,

Che ho tentato imitar, per cui talora

Mi sedusse il piacere, orchè son giunto

A superarvi, ah! voi, mie vaghe altere

Immagini, onde al foco

Del genio, e dell' amor mi ardeva il petto.

Tutte

*Y* Getta con isdegno gli strumenti, si agita, si avvanza, si arresta, fissa con dispiacere gli occhi verso il padiglione, da cui è nascosta la statua, ne allontana gli sguardi, e cade in una profonda tristezza.

Tutte or mi fiete indifferente oggetto. 1

Ma quale ignoto incanto  
 Qui mi trattiene intanto?  
 Fra stupido, e pensoso  
 Muover la man non oio,  
 Non oso, oh Dei! partir.

Scelgo un fasso, una immago, e un altro fasso,  
 Un' altra immago a scieglier torno, e ancora  
 Ove drizzarsi ignora  
 Incerto il mio scalpello. Ah! resteranno  
 Imperfette quest' opre,  
 Nè avran mai più d' intorno

L' esperta man, che l' animava un giorno. 2

Tutto finì, tutto cambiò d' aspetto,  
 Mancò il mio genio; or che mi giova oh Dio!  
 Che all' estinto mio genio io sopravviva  
 Inutile così? Ma sento in seno  
 Destarsi un dolce ardor: sento una fiamma  
 Che mi riscalda: ah che farà? Se langue  
 Il mio genio, or perchè sento nell' alma  
 Questi tumulti, queste  
 Torbide idee funeste, e l' inquieta  
 De' violenti affetti interna guerra  
 Ond' è che in petto io provo,  
 E la cagion non trovo? Ah! forse io stesso  
 Quest' opra in ammirar tutti interrompo

X 2

I miei

1 *Siede, e contempla gli oggetti d' intorno.*

2 *Si alza impetuosamente.*

I miei lavori. E pur la toglie al guardo  
 Invido vel... Come! la man profana  
 Quest' osò ricoprir della sua gloria  
 Eterno monumento! Eh che più mesto,  
 E più inquieto, oh Dio!  
 Or son che non la vedo. Io l' amo, e cara  
 Mi è quest' opra immortal. Quando l' estinto  
 Mio genio, altro di grande,  
 E di me degno, altro di bello al mondo  
 Non produrrà, la vaga  
 Galatea mostrerò: questa produsse  
 Pigmaliione un giorno  
 Allor dirò: mia Galatea, tu sola,  
 Quando tutto perisca, ah! sì, tu sola  
 Se meco resterai,  
 Altro non vò, farò contento assai.

Ma perchè la nascondo? E che mi giova  
 Ascosa oh Dio! così? La più leggiadra  
 Dell' opre mie, perchè in vil ozio immerso,  
 Cesso di vagheggiar? Qualche non visto  
 Fallo potrei fors' emendare, e forse  
 Altro aggiunger potrei  
 Nuovo ornamento alla beltà di lei.  
 Di un oggetto sì bello esser compagne  
 Debbon le grazie tutte. E chi sa mai,

Se il

*» Si avvicina al padiglione, se ne allontana,  
 va, viene, e si ferma qualche volta a guardarlo so-  
 spirando.*

Se il mio languido spirto ella ravnivi?  
 Si sì di nuovo io voglio  
 Vederla, esaminarla ... Ah! forse mai  
 Non la vidi finor? Sì, che abbastanza  
 La vidi, la mirai ... 1 Ma qual terrore  
 Provo in sen mentre al velo io mi avvicino,  
 Quale orror si m'ingombra ... 2 ecco m'inchino.  
 Ah no: Stolto che fai? Di qualche Nume  
 Entri forse nel tempio? Un freddo fasso  
 Questo non è? Non è della tua mano  
 Opra, e lavoro ... E che? Forse sull' are  
 D' altra materia, e d' altra man gli Dei,  
 Ch' adoriamo son fatti?

I voti miei

Cortese accetta:

Ah! che perfetta

Nel farti errai:

A' tuoi be' rai,

Mia Galatea,

L' istessa Venere

Cede in beltà.

X 3

O pen-

1 Va per alzare la tenda, e la lascia ricadere  
 come intimorito.

2 Ritorna ad alzare il velo con una mano timo-  
 rosa; si rassicura, scuopre la statua di Galatea, sem-  
 bra, che voglia inginocchiarsi, e si trattiene. Si vede  
 questa statua posta su di un picciolissimo piedestallo,  
 alzato sopra una scalinata di gradi semicirculari.

O pensier vano! o mia  
 Debolezza fatal! cieca follia!...  
 Mai d' ammirar non cesserò quest' opra?  
 Ebro del proprio amore  
 In ciò, che ho fatto amo me stesso: e forse  
 Non ho ragion? Cosa più vaga al mondo  
 Non comparve finor... Ah! che in quest' opra  
 Quasi gli stessi Numi  
 Io giunsi a superar... di sì leggiadro  
 Spettacolo gentile è produttrice  
 Sol la mia man?... questa felice mano  
 Toccò tanta beltà... questa mia bocca  
 Pigmalion dunque ha potuto.. oh Dio!..  
 M' inganno, o pure è quello  
 Un difetto, che or vedo? Ah troppo, ah troppo  
 Agli sguardi, al desio, le grazie, i vezzi  
 Cela l' invida veste avvolta in onde,  
 Meglio è svelar, qualche gelosa asconde. 1  
 Qual orrore!... qual palpito! oh Dio!..  
 Già non osa... all' acceso desio  
 Timorosa.. la mano obbedir. 2  
 Ah!

1 Prende il suo martello, e lo scalpello, e avanzandosi lentamente sale dubbioso i gradini della statua, che pare non ardisca toccare, alza il braccio, e poi si arresta.

2 Si fa animo, dà un colpo di scalpello, indi preso da un terrore lo lascia cadere, alzando un grido.

Ah! qual gelo per l' ossa mi sento :

Lo spavento ... raffrena l' ardir. 1

Santi Numi del Ciel! Oimè respinto

Lo scalpел mi rassetembra

Dal palpar dell' animate membra .

O terror vano ! o cecità ! no : mai

Mai non ti toccherò : sdegnato il Cielo

Mi spaventa così : già fatta Diva

Ella a' Numi appartien ... ma che vorresti 2

Cangiar .... guarda ... qual nuovo

Vezzo aggiunger potresti ... ah ! nulla : ah ! forse

L' esser perfetta è sol cagion , che sia

Difetto in te . Mia Galatea divina ,

Null' a te mancherebbe

Se perfetta men fossi 3 or a te manca ,

Giacchè perfetta sei , giacchè non sembri

Più freddo simulacro , or a te manca

L' alma nel sen ... Come può mai senz' alma

Inutile lasciarsi

Si bella immago ? 4 Ah ! qual dall' alte sfere

Bell' alma scenderà , spoglia si vaga

X 4

Ad in-

1 Scende tremante , e confuso .

2 S' interrompe , e considera di nuovo la statua .

3 Teneramente dopo un picciolo silenzio .

4 Egli si tace per qualche momento , indi ripiglia con maggior tenerezza .

Ad informar... <sup>1</sup> Che difsi? O stolti voti!  
 O folle desiderio! Io riconosco  
 Le mie follie: par, che dagli occhi il velo  
 M' si tolga importuno! Ah! che son giunti  
 I miei strani deliri a tanto eccesso,  
 Ch'io son di scorno oggetto anche a me stesso. <sup>2</sup>

Ecco qual mi trasporta:  
 Nobile affetto! Oimè! chi mi trattiene  
 Qui stupido, e sospeso! un marmo, un sasso  
 Che dal ferro infensato  
 Forma riceve! Ah! Stolto in te ritorna,  
 Conosci il tuo furor <sup>3</sup>, vedi... ma oh Dio!  
 No che stolto non son, no non deliro:  
 Io di nulla son reo; non è quel marmo,  
 Che mi accende d'amore: è il vago oggetto,  
 A cui simiglia, è la leggiadra vista  
 Di lei che m' offre al guardo: ovunque almeno.  
 Ella si trovi mai, qualunque informi  
 Umana spoglia, e di chiunque sia  
 La man, che la compose, avrà del core  
 I miei fervidi voti. Ah! sì: son folle  
 Perchè il bello conosco: il mio delitto  
 E' questo ardor, che provo,

Altro

<sup>1</sup> Fissa alla statua uno sguardo languido, ed espressivo, poi tornando a sedere dice con voce fiavole e lentamente.

<sup>2</sup> Lunga pausa in una profonda malinconia.

<sup>3</sup> Impetuosamente in alzandosi.

Altro di che arrossire in me non trovo . 1

O quante amabili  
 Dolci scintille  
 In sen mi vibrano  
 Le sue pupille ,  
 E par , che rendano  
 La calma al cor .

Oimè ! l' amato oggetto

Freddo , di senso privo  
 Rimane allor , che da suoi vezzi acceso  
 Vorrebbe questo core ,  
 Per passar nel suo seno ,  
 Abbandonarmi , oh Dio ! ne' suoi deliri  
 Fuor di me già mi credo : e vita , e spirto  
 Infondergli mi par : già l' alma mia  
 Sen vola a lei : Pigmalion già muore  
 Per viver nel suo sen : Che dico ? O Cielo !  
 Io non farei più quello ,  
 Che l' ama allor ; se mi cangiassi in lei  
 Il piacer di vederla io perderei .  
 Ah no ! da me distinta  
 Sia Galatea : viviamo entrambi : ognora  
 Un' altro io sia , per vagheggiar l' altero  
 Suo leggiadro sembante .

Per

1 Cerca di calmarsi , e non pud : si avvicina alla statua , se ne allontana , e fissando gli occhi in lei , dice meno vivamente , ma sempre con passione .

Per viver sempre riamato amante . 1  
 Smanie... voti... tormenti... odio... dispetto...  
 Amor funesto, e stolto  
 Che più?.. Tutto l' inferno ho in seno accolto . 2

O Numi clementi,

Che il popolo adora,

De' vostri portenti

Un solo ne implora

Il cor dagli esempj

Avvezzo a sperar.

D' un alma ascoltate

Le preci fedeli;

L' oggetto mirate,

Non siate crudeli,

E l' ostie ne' tempj

Vedrete svenar .

E tu principio eterno

Tu, che a' sensi nascosto, al cor ragioni

Alma del Mondo, e fonte

Di ciò ch' esiste, che per man d' Amore

Somministrando vai

Agli elementi l' armonia, la vita

Alla materia, il sentimento all' uomo,

E la forma a' viventi, o sacro fuoco,

O Ve-

1 *Tace un momento, ma conserva nell' azione il fuoco del sentimento già espresso, si appoggia alquanto sulla tavola, e se ne rialza impetuosamente.*

2 *La sua agitazione si fa maggiore.*

O Venere celeste,  
Per cui tutto si serba, e tutto ognora  
Si riproduce, ah l' equilibrio ufato  
L' ufata forza ov' è? Della natura  
Dov' è la legge in queſti alterni moti,  
Ch' io provo in petto? Ove la pura face,  
Che i miei deſiri è d' avvivar capace?  
Ah la tua fiamma ignota  
Nel mio cor ſi è celata; e della morte  
Il freddo gel ricopre  
Queſto marmo inſenſato. Or della vita  
L' eccello in me, come il difetto in lui  
Perir mi fa. Ma che ragiono? Invano  
Prodigj attendo; or s' egli eſiſte, un giorno  
Dovrà mancar: l' ordine è già confuſo:  
La natura è oltraggiata: alle ſue leggi  
Rendi il potere, e l' eſercizio antico:  
Verſa l' inſuſſo amico,  
Manca ad entrambi, il vedi  
La lor felicità? dividi almeno  
In due, pietoſa Dea,  
Quel ch' ora indarno intollerante ardore,  
Senza l' altro animar mi ſtrugge il core.

Tu, che già la mano ardita  
Mi reggeſti all' alta imprefa,  
La metà della mia vita  
A lei dona, o bella Diva,  
Onde viva-inſiem con me.

Ah! s' uopo è ancor tutto me ſteſſo in lei  
Tras-

Trasfondi , o Dea , che in lei mi basta alfine  
 Vivere in avvenir . O tu , che accetti  
 Con facile sorriso  
 Gli omaggi del mortal , chi d' alma è privo  
 Onorarti non può : colle tue grandi  
 Opere divine ah la tua gloria spandi .

Deh ! risparmi , o Citera ,  
 Questo affronto alla natura ,  
 Che un modello sì perfetto  
 Resti immagine , e figura ;  
 Di un' oggetto che non è . 1

Già torno in me : qual calma inaspettata ;  
 Qual mi ravviva ignoto  
 Soccorso oh Dio ! Par , che il piacer , la speme  
 Mi sollevi , e conforti ; e più non scorra  
 Impetuoso il sangue  
 Che bollià nelle vene . Io son tranquillo  
 Già rinascere mi sembra : i voti miei  
 Forse il Cielo esaudi : l' effer soggetti  
 Ci è di conforto ancor : giova la speme ,  
 Che siavi un Nume , e ch' esaudisca : in mezzo  
 Alle angosce , agli affanni  
 Respirano i mortali , allorche i Dei  
 Invocano col cor : ma ingannatrice  
 E' la speranza a chi si forma i voti  
 Strani insensati : oh Dio !

In que-

1. Ritorna in se a poco a poco con un aria di  
 sicurezza , e di gioia , si siede , e poi dice .

In questo stato ognuno invoco, e ognuno  
 E' sordo al mio pregar. Sì questa volta  
 La speme è de' miei voti ancor più stolta.  
 Più dal rossor non oso

Di tanti miei trasporti  
 Contemprar la cagione... un nuovo io provo  
 Tumulto in sen: se miro

Quest' oggetto fatal, palpito, e sento,  
 Che un secreto m' ingombra alto spavento. 1

Guarda, guarda, infelice! E più sicuro  
 Quel freddo sasso ad osservar t' arresta 2...  
 Come!... ed è ver... che illusione è questa?

O Cieli!... che miro!...

Vaneggio... deliro...

De' labbri il vermiglio...

L' ardore del ciglio...

I moti del piè!...

E non bastava al fine

I prodigi sperar?... Per mia sventura  
 Avverati gli veggio 3... E' giunto ormai  
 Al colmo il mio furor ... come il mio genio;  
 Mi lascia e la ragion? non ti dispiaccia  
 Pigmalion, che la ragion ti lasci,

Che

1 Dopo un breve combattimento con se stesso dice a se medesimo ironicamente.

2 Vede animare la statua, si alza, e si rivolge con ispavento.

3 Eccesso d'oppressione.

Che sen fugga da te: no: ti consola,  
Ch' ella, infelice, al tuo rossor t' invola. 1

All' amante di un fasso è forte ancora  
Il traveder: ma non travedo!!! è vero..  
No: non m' inganno 2 o Numi! o Citerea!  
O portento di amore! o Galatea! 3

## G A L A T E A.

Ah son io!..

## P I G M A L I O N E.

Che ascolto o Dei!... 4

## G A L A T E A.

Sì, son io... 5

PIGMA-

1 Da un oppressione passa ad un vivo sdegno, dice a se stesso.

2 Egli si rivolge; vede la statua scendere i gradini, s' inginocchia, alza le mani, e gli occhi al Cielo.

3 Galatea lascia il piedestallo, fa qualche passo incerto si rocca, e dice.

4 Trasportato.

5 Toccandosi ancora.

PIGMALIONE.

De' sensi miei  
 Bello incanto lusinghiero  
 Non lasciarmi, oh Dio! mai più. 1

GALATEA.

Freddo fasso or più non sono : 2  
 Ah! ch' io pure ho il core in petto. 2

PIGMALIONE.

Ah! tu fei l' amato oggetto  
 Il mio bene, oh Dio! fei tu. Tu fa-

1 Galatea fa qualchè passo, e tocca un marmo.

2 Ella si allontana da quest' oggetto. Pigmazione nella sua agitazione, fra' suoi trasporti, che appena sa contenere, segue i di lei movimenti, l' ascolta, l' osserva con attenzione, che appena gli permette di respirare. Ella lo vede s' incammina verso lui, si arresta, e lo considera. Pigmazione si alza precipitosamente, le stende le braccia, e la rimira con estasi: ella gli si avvicina, dubita, posa una mano su di lui, egli gioisce, prende questa mano, e la porta sul suo cuore.

3 Con un sospiro.

Tu farai finchè io respiro,  
Dolce fiamma a questo cor:  
Nè degli anni al lungo giro  
Può cangiarsi il nostro amor.

FINE.



Ma tu di nuovo ... addio ... frena l' affanno  
Sarà breve l' indugio , io non t' inganno .

Io farò lontano ancora  
Fille amata a te dappresso  
Col pensier tornando ognora  
Quel sembiante a riveder .  
Perche voli a te vicino  
Più veloce , Amore istesso ,  
Per l' insolito cammino  
L' ali aggiunge al mio pensier .

## LA DISPERAZIONE.

**B**ella Nice , idol mio , di questo core  
Tenera cura ah ! dove sei ? Qual nero  
Destino a me t' invola ? Oh Dio ! Per uso  
A rivederti ove solea m' aggiro  
Ti cerco , e non ti trovo . Invan ti chiamo  
Tu sei lungi non m' odi , e i fassi , i venti  
Rispondono pietosi a' miei lamenti .  
La tenebrosa notte  
Già il mondo accheta : in dolce obbligo sopito  
Riposa ognun : io nel silenzio amaro  
Piango le mie sventure : il sonno invoco  
Egli fugge da me : degl' infelici  
Ei non cura le preci

Ei non

Ei non sente pietà... ma che vegg' io  
 Che mi parve mirar!... Mio bene, o Dio!  
 Bella Nice fei tu? Meffa pensosa  
 Dipinta di pallor... ah! si tu fei  
 Sento gli ufati in seno  
 Bei palpiti d' amor... Tu taci? In volto  
 Fissarmi i rai non osi? Io che ti feci  
 Parla, guardami almen... tu ti confondi  
 Piangi, fuggi, sospiri, e non rispondi?

Senti... ti arresta... almeno

Volgiti a dirmi addio...

Ma con chi parlo? In seno

Fra tanti affanni oh Dio!

Sento mancarmi il core

Comincio a delirar.

Ah! chi del mio finora

In petto ha mai provato

Più tormentoso stato

Più barbaro penar.

Mifero me vaneggio! E mi delude

Un acceso desio.

Bella Nice, idol mio, l' ingiusta legge

E' scritta per me solo? A me negato

E' sol di rivederti? I dolci accenti

Più non udrò da' tuoi bei labbri; il vivo

Seren di tue pupille a me permesso

Non è più di mirar? Tu più non vivi

Dunque o Nice per me? Che pena! Ad altri  
 Tanto concede il ciel! Al mio rivale  
 In braccio ho da mirarti! Io non mi fido  
 Immaginarlo: una gelata mano  
 Mi ferra il core, e ne divengo infano.  
 Che fmania, che tumulto  
 Di confusi pensieri: io non ho pace  
 Io mi sento morir: da mille affetti  
 Lacerata ho quest' alma:  
 Ne involano la calma  
 A vicenda fra loro odio, rimorso,  
 Sdegno, amor, gelosia. Numi foccorso!  
 Ma voi Numi tiranni  
 De' miseri mortali  
 O non curate i mali, o il caso regge  
 Gli umani eventi ... ah ... dove oimè l' affanno  
 Mi trasporta così. Son folle: il veggo  
 Ma merito pietà. Nice perdei  
 Non ho più che temer barbari Dei.

Ah! si mora, il viver mio  
 Per chi mai ferbar degg' io?  
 Già perdei colei, che adoro,  
 Non mi resta che morir.  
 Pur m' è cara alfin la morte,  
 Se pietoso il mio tesoro  
 Sparga un dì sulla mia sorte  
 Una lagrima un sospir.

## L' IMPAZIENZA.

**G**ia s' asconde--il sol nell' onde  
 L' astro già d' Amor scintilla  
 E alla villa - ancor non riede  
 Tirsi mio dalla Città.

Che fa ? Perchè non viene ? Impaziente  
 Sa che Nice l' attende : i bianchi agnelli  
 A vender col germano  
 Tirsi andò full' aurora  
 E' già la notte, e non ritorna ancora.  
 Le accorte cittadine assai più colte  
 Se non più fide, e belle  
 Son delle pastorelle :  
 Semplice è Tirsi , e alle lusinghe il core  
 Sconsigliato offrirà : gli alti palagj  
 Le ricche vesti , il fasto lo splendore  
 Abbaglieran l' incauto : egli confuso  
 Nuovi pensieri andrà formando , e forse  
 Credulo alla speranza , che l' inganna  
 Il gregge , e la capanna  
 Mentre con altra forte  
 Cangiar già si figura  
 A me non pensa , e l' amor mio non cura .

Ritorna amato bene

Costante al primo ardor.

Finiscano le pene

Se a me ti rende Amor;

Chi vive, e non s' affanna

Lungi dal caro oggetto

O finge amore, e inganna,

O più infensato in petto

Ha d' un macigno il cor.

Ritorna amato bene

Costante al primo ardor.

## L' INFEDELTA'.

**E'** Dunque ver? Dilegua i dubbj miei  
 Licori per pietà: no, non lo credo  
 Tu rea non sei; no, non è ver: Licori  
 Ingannarmi non può. Ma parla, e almeno  
 Rendimi più sereno.  
 Oh Dio! Tu taci ancor! Ma perchè in volto  
 Arroffisci così? Perchè non osi  
 Levar dal suolo i rai? Tu non rispondi?  
 Cominci, ti confondi. E' dunque vero  
 Di me già ti scordasti?  
 Ah! Licori crudel già m'ingannasti!  
 Infelice mio cor! Poveri affetti!  
 Lagrime sventurate!

Del

Del tenero amor mio  
 Il premio è questo è questa la mercede  
 Spergiura difical, questa è la fede?

Tua farò finch' io respiro  
 ( Mi dicea la menfognera )  
 Poi chiudea con un fôspiro  
 Le proteste del suo amor :  
 Non temer dicea, che in petto  
 Serbi amore ad altro oggetto  
 Ma d' accodo allor non era  
 Il suo labbro col suo cor .

Tu piangi ingrata ! Ah che pietà non sento  
 Di quel pianto fallace : umido il ciglio  
 Cagion del mio periglio  
 Avevi ancor quel giorno  
 Quando amor mi giurasti ! O giusti Numi  
 A chi fidai finora ! Ingannatrice  
 Che non feci per te ? Tu lo rammenti ,  
 E l' alma non ti senti  
 Lacerar da' rimorfi ? Orror mi fai  
 Io t' odierò , quanto finor t' amai .  
 Ma invendicato il fallo  
 Restar dovrà ? No . L' efecrate figlie  
 D' averno a te compagne  
 A te propizie invoco : Esse nel seno  
 Ti scuojano i serpenti : Esse . . ma invano  
 Io le furie ti prego . In fen le tento ,  
 Y \* Ecco

Ecco i fegni temuti. Oh Dio son meco  
 E mi squarciano il cor: Pace perdono  
 Tremende Dive. Ah pur che l' infedele  
 Non goda col rival, purchè un momento  
 Al loro scempio io sopravviva aperto  
 M' ingoi il fuol: io scenderò contento  
 Senza curar le pene  
 Del nero stige ad abitar le arene.

Perfida la vendetta

Già contro te s' affretta

A incenerirti il fulmine

Ecco s' accende in Ciel.

Presso a morir chi fa

Mi chiederai pietà,

Ma farà tardi o perfida,

Che amor pietà non merita

Un anima infedel.

## LA RIPUGNANZA.

**S**Ei tu, Musa, che miro! a che venisti  
 Sollecita così? L' ombre notturne  
 Venere non fugò, non forse ancora  
 A riportarne il giorno  
 La biond' Aurora, e già mi sei d' intorno!  
 Comprendo a che mi rechi

Cote-

Cotesta cetra, a celebrar m' inviti  
 Il bel nome d' Asteria: oggi segnato  
 Colla vermiglia luce  
 Sull' ali porporine  
 Dell' aure mattutine a noi ritorna  
 Da' lidi Eoi: lo fo: ma fo che indarno  
 Mi stimoli all' impresa: altro che carmi  
 Dell' inquieto foro  
 Le garrule contese,  
 Lo strepito, il tumulto entro la mente  
 Risvegliando mi van: attà la mano  
 Più al cimento non è: lo spero invano.

Ma tu parti irata? Ah no:

Bella Diva oh Dio! perdono,

Io rammento ogni tuo dono,

Tanto ingrato il cor non ho.

Se mi affisi a' vati accanto;

La mia Nice, i mali miei

Se placai talor col canto

Fu tuo dono, ed io lo fo.

Si lo confesso, è ver: son reo: ma tutto

Bella figlia di Giove il mio pensiero

E' noto a te: Tu fai, che Asteria è un nome

Ch' eccede i carmi miei: nò, non mi fido

I pregi di quel core,

Di quel volto ridir: se spiega il canto,

Se in regolati giri

Volge

Volge alla danza il piè, rapisce, incanta,  
 Un rispettoso amore  
 Accende in fen: full' Istro, o fulla Senna  
 Se credi alla favella  
 Par, ch' ebbe il suo natal. In finta scena  
 Se mai talora imita  
 D' un' amante tradita  
 È lo sdegno, e l' amor; l' istesso affetto  
 Altrui costringe ad alternare in petto.  
 Di faggia madre amante,  
 Di tenera consorte ogni dovere  
 Come adempie fedel, come del volge  
 L' infano fasto abborre; e le lusinghe  
 Di labbro adulator; degl' avi illustri  
 Più che i nomi vantar, full' orme loro  
 Come regola i paffi  
 Se mi accingo a narrar, è troppo, il sento  
 Peso ineguale al giovanil talento.

Io racerò: tacendo,  
 Se non le rendo - onore,  
 Le grazie di quel volto,  
 Le doti di quel core  
 Non avvilisco almen.

E full' eburnea cetra,  
 S' io non l' inalzo all' etra,  
 Per lei tacendo i voti  
 Andrò formando in fen.

## L'INDUGIO.

**E**cco la bell' aurora!  
 Ecco il felice giorno!  
 E non si vede ancora  
 Melpomene infedel!

Par mi promise

Di precedere il sol. Or va ti fida  
 A' femminili accenti! Ella non chiesta  
 M'è intorno ognora: e poi, che genio strano!  
 Se meco la desio, la chiamo invano.  
 Sa pur, che giorno è questo, e sa che al nome  
 D' Asteria è sacro, e io deggio  
 Ogni anno a Lei fra nuovi plausi, e voti  
 Alternando cantare inni devoti.  
 Ah! comprendo il mistero. Asteria stessa  
 Di scender dal Parnaso in questo giorno  
 Alla Musa vietò. Fra tanta gloria  
 Modesta, umil, delle sue lodi il suono  
 Sdegna di udir: gode in se stessa, e paga  
 Abbastanza la rende  
 La sua virtù. Dunque la cetra or taccia:  
 Augurj soli, e voti  
 Recitiam senza canto. Ov' è? Guidatemi  
 Alla gran donna. Ove segreto s'erge

Nel

Nel nuovo albergo al talamo vicino  
 Un tempio alle Beltà, là d' inoltrarmi  
 Conteso a me non sia : mentre l' industrie  
 Regofator del crin nuovi difegna  
 Sulla fronte di lei fregi diverfi,  
 Reciterò, ma senza canto i verfi .

Io lo fo : Dell' alto oggetto

Non fon degni - i verfi miei ;

Ma fon figli del rifpetto,

Ma fon fegni - dell' amor .

Ella è grande , e imita i Dei ,

Che non fdegnano dal trono

Anche il dono - d' un pastor .

## IL SACRIFICIO.

**E**Cco la felva : un aura lufinghiera  
 Nunzia di Primavera a noi rimena  
 L' alba gentil : D' Aferia al nome è facro  
 L' avventurofo di : ninfe , e pastori  
 Qui fra l' ombrofe piante ,  
 Dove al Genio di lei devota cura  
 Un' ara alzò venite , e pria , che il fole  
 Sorga dal mar il facrificio ufato  
 Si compia : Arabi odori  
 Arda ciafcuno , e i fiori a piene mani  
 Spar-

Spargendo all' ara accanto  
Il Genio invochi, ed incominci il canto.

Dalla stella, in cui tu fei,  
Scendi a noi propizio Nume  
Genio amico di Colei,  
Che del festo è gloria, e onor.  
Gl' inni ascolta, i voti accetta,  
Che alterniamo oggi in tua lode:  
Qui deh scendi, ove t' affretta  
Ogni ninfa, ogni pastor.

Tuona a sinistra il Ciel... Io non m' inganno.  
Che miro?... olà tacete: ecco sull' ali  
Di Zefiro leggièr candida nube  
A noi s' appressa, e incontro al sol nascente  
Si abbellà, e s' i colora: ecco già mostra  
Un ridente fanciul; il crine ornato  
Di rose, il braccio armato  
Ha di picciola face: annoda al fianco  
Sul porporino vel dorato nastro:  
Apre i bei labbri al riso....  
Questo è il Genio d' Asteria, io lo ravviso:  
Ah! s' i tu fei: ti ricònosco: ascolta,  
Vago fanciullo, ascolta i nostri voti:  
A te cadran full' ara  
Ogn' anno in questo dì, com' or svenati  
I figli dell' ovil: tazze di latte  
Si verferan: ma tu d' Asteria a lato  
Veglia

Veglia la notte, e il dì: placidi sonni  
 Sereni giorni, e fortunati eventi,  
 Unita al saggio sposo, a' cari figli,  
 Tu le reca: sien tardi a Lei serbati  
 Della fredda vecchiezza i giorni ingrati.

Mai non ricopra nembò  
 Il Sole in questo giorno:  
 Ma chiaro ognor dal grembo  
 Sorga del mar così.  
 Sorga, e nel suo ritorno,  
 D' Asteria i pregi a noi,  
 E a chi verrà di poi,  
 Rammenti in questo dì.

## P E R N O Z Z E.

AH! ferma, Erato, ah! senti: in sì grand' uopo  
 Vorrai partir? Tu mi guidasti, io venni  
 Dagli Arcadi foggjorni a questo fuolo,  
 Or vuoi lasciarmi abbandonato, e solo?  
 Ah nò: ti arresta, o teco  
 Men riedo anch' io: pur troppo il sò, che avvezza  
 A' silenzi di Pindo a te dispiace  
 Fral popol risonante  
 Qui confusa restar: ma senza colpa  
 Quindi non partirebbe

La

La sinistra di Amor: E' questo giorno  
 Sacro al tuo Dio: d' intorno  
 Odi gli inni festivi: ognun ragiona  
 Del felice Imeneo: Di Tirsi, e Nice  
 S' odono i nomi replicare: ascolta  
 De' musici strumenti  
 La concorde armonia: ve', come turba  
 Nel tetto fortunato  
 Di mille faci il lume all' atra notte  
 Il fosco orror: senza la cetra, e senza  
 L' amico tuo favore a' versi miei  
 Fra la gioia comune io che farei?  
 Tu non rispondi, e pensi?... Ah! sì lo veggo,  
 Già secondar mi vuoi. Deh qui t' affidi,  
 E meco alterna intanto  
 Sulla cetra febea l' usato canto.

Se m' ispiri amabil Dea  
 Quel valor, che in sen non ho:  
 Del bel fior di Citerea  
 L' aureo crin t' adorerò.

Non più: tacete: Ecco Imeneo: Sull' ara  
 Si desti il sacro fuoco: Amore il rito  
 E nume, e sacerdote  
 Già si accinge a compir: Le grazie il riso,  
 I vezzi, i giuochi, e quanti  
 Ha Venere ministri, ivi raccolti  
 Pendon da' cenni suoi; Già pronti insieme  
 Ecco

Ecco assistono i Sposi, e questa, e quello  
 Ecco Talaffio invoca. Altro non manca:  
 Olà silenzio; impegna  
 Eterna fede a gara  
 Già la coppia felice innanzi all' ara.  
 Su via: cessi il rumor, sì fidi amanti  
 Restino soli alfin... Ma tu di pianto  
 Bagni o Nice le gote: Intendo intendo  
 Il tuo dolor: le non ufate piume  
 A te spiace calcar: semplice! Ormai  
 Serena i mesti rai,  
 Forse pentita al nuovo dì, favella  
 Ti udrò cangiar: dirai perdute l' ore  
 Che non passasti in compagnia d' Amore.  
 Odi, o Ninfa, t' affretta  
 Sul talamo novello  
 L' impaziente Sposo. Ah! sciogli alfine  
 Sciogli la ricca veste... Erato! oh Dio!  
 Erato già partì: troppo pretesi  
 Da una vergine è ver: che feci! ah! sento,  
 Che a ragion mi abbandona il tal cimento,  
 Parto anch' io: deh riposate,  
 Alme fide, ore tranquille,  
 E la Parca a mille a mille  
 A voi fili i giorni ognor.  
 Poi non tardi il dì felice  
 Portator di lieta prole,  
 Che desia la genitrice,  
 Che sospira il genitor.



Crudel m' esponi al vergognoso stato,  
Di comparire, o irrispettoso, o ingrato.

Quand' era il Ciel sereno,  
Sempre mi fosti a lato:  
Oggi, ch' è il Ciel turbato,  
Tu più non sei con me.  
Che barbaro rigore!  
Fino de' Numi in seno  
Per me si cangia il core,  
Per me pietà non v' è.

A riparare il fallo, Erato ingrata,  
Se tu venisti, io ti perdono: ascolta  
Voglio di te fidarmi un' altra volta.  
Ma prima un pegno aspetto  
Dal pentito tuo cor: egro languente  
Sulle incomode piume  
Son mal atto al cammin: tu in vece mia  
Fra l' Iripine contrade  
Vanne dunque ad Asteria: ella fra i boschi  
Accanto a' figli, ed all' amato sposo  
Lungi dalla Città lieti, e ridenti  
Mena in pace i momenti: ivi per gioco  
Gode il focco calzar: la tua germana  
Talia l' assiste, e sulle umili scene  
La guida a suo piacer: ella si cangia  
Si trasforma così, che incerto ognuno,  
Fra i finti oggetti alla sembianza nuova,  
Cerca

CANTATE. 355

Cerca Aferia in Aferia, e non la trova.  
Innanzi a lei la cetra  
Tempra colà per me: premio del merito  
Sulle corde fonore alla gran donna  
Drizza un inno novello: a lei confessa  
L' error tuo, l' error mio:  
E allora, o Musa, io crederò verace  
Il tuo foccorfo, e torneremo in pace.

Se i miei voti fecondi cortefe  
Bella Diva ministra d' Amore,  
Io mi scordo le ingiurie l' offefe,  
E ritorno all' antica amiftà.  
Finchè vivo la cura più bella  
Tu farai de' miei dolci penfieri,  
Nè la forte, o l' invidia rubella  
Quefti nodi recider potrà.

LA DISPERSIONE.

O D E.

Questa che il cor mi lacera  
A cui refitto invano  
Delle efecrate Eumenidi  
E' la gelata mano

Odo de' serpi il sibilo  
 Veggo le faci, e sento  
 Oimè! per l' ossa scorrere  
 Freddo il veleno, e lento

Che mai farà? Qual vindice  
 Irato Nume offeso  
 In me di falli incognito  
 Oggi a punirmi è sceso

Non io con man sacrilega  
 ( Ogni rimorso vinto )  
 Spinfi le ruote impavido  
 Sul Genitore estinto.

Di Lajo, o d' Agamennone  
 Eh! non son' io la prole  
 Nè indietro al rio spettacolo  
 Per me si mosse il sole.

Amor mi perde: ei barbaro  
 Il mio dolor non cura  
 Ei la fanciulla instabile  
 Mi rende, e oh Dio! spergiura.

Sento il furor, che m' agita  
 Che un Dio peggior m' ispira  
 E fra' sospetti torbidi  
 A voglia sua m' aggira

Sento

Sento dubbioso , e timido  
Che oppormi a lui non basto :  
E chi potria resistere  
All' immortal contrasto ?

Sì la ravviso al pallido  
Semiante avvelenato  
E' gelosia, ch' esercita  
In me l' imperio ufato :

Oh Dio tutto è silenzio  
E le vast' ali ombrose  
Stende la notte tacita  
Sopra l' umane cose .

Ah ! negli aurati talami  
La mia fanciulla intanto  
Forse ora il sonno placido  
Dorme al rivale accanto

Mentr' io fra mille palpiti  
Che il mio timor seconda  
Stanco del letto incomodo  
Or l' una , or l' altra sponda

E irrequieto , e vigile  
Poi forgo , e per le chete  
Ombre ricerco incognite  
Oscure vie segrete

Corro per cupa inospita  
 Valle d' orror foggiorno  
 Tutta aggravata, e gelida  
 D' ossa insepolti intorno

Ivi impaluda un torbido  
 Lago, e il maligno augello  
 Canta fra 'l bruno aconito  
 Ed il feral nappello.

Ivi sanguigne orribili  
 Larve al furor devote  
 Empion gemendo l' aria  
 Di spaventose note.

Dall' amorosa infanzia  
 Così si vide errando  
 Per l' infedele Angelica  
 L' innamorato Orlando,

Allorchè in vil tugurio  
 Di lui scordata appieno  
 Ella giaceva al giovane  
 Novello amante in seno.

O neri Dii dell' Erebo  
 E voi tremende fuore  
 Alle cui porte vegliano  
 Lo sdegno, ed il furore

S' è ver

S' è ver ch' eterno è l' odio  
Che infiamma i sacri petti  
Udite giù dal Tartaro  
D' un disperato i detti :

Colla spietata forbice  
Fra questo immondo offame  
Tronchi la Parca indocile  
L' abominato stame ,

E se di qua da' Stigii  
Gorghi poi l' ombra arriva  
Mai non la varchi il pallido  
Nocchiero all' altra riva

Ma resti ognor ludibrio  
D' ingrata pioggia , e vento  
La sulla spiaggia immemore  
Sol per altrui spavento

Lasso del mare Adriaco  
Più fordi al rio periglio  
Non date alle mie suppliche  
Nè aiuto nè consiglio ;

E che giovò di porgervi  
O Numi inni devoti?  
Che valsero le lagrime  
Che mi giovarò i voti

No : Dii non v' han : la vindice  
 Mia man pietosa imploro  
 Ei son fognate immagini  
 Il ferro io vibro, e moro.

## LA CONTESSA :

**M** Etilde al parto proffima  
 Mentre s' angustia, e duole,  
 Nacque nel Ciel litigio  
 Sulla futura prole :

Un fanciullino aspettano  
 Le Dive in quella culla,  
 Dove vagir udirono  
 Una gentil fanciulla.

Rivali i numi bramano  
 In tutto eguale a quella  
 Un' altra veder nascere  
 Amabile donzella.

Ciascuno il proprio genio  
 Giva così appagando,  
 E s' accingea la disputa  
 A sostener col brando.

Giove

Giove, che Padre, e Giudice  
 A tanta lite siede,  
 Che i giusti desiderii  
 Del cuor materno vede ;

Prima intimò silenzio :  
 Poi disse tai parole :  
*Non più : s' affretti a forgere*  
*Dopo l' aurora, il sole :*

Cedero i numi : risero  
 Le Dive: e Giove tacque:  
 E da Metilde subito  
 Un bel fanciullo nacque .

## PER UNA FESTA DI BALLO :

**O**rchè nell' onde Esperie  
 Scioglie dal carro adorno  
 Stanchi gli ardenti alipedi  
 Il condottier del giorno ;

Vieni immortal Polinnia  
 In riva d' Ercolano,  
 Recami l' arco Aonio  
 Del buon cantor Tebano :

Lungi

Lungi le triste immagini  
Della Cittade antica,  
Rimanga oggi a Melpomene  
Questa feral fatica.

La bella idea sol t' occupi  
Del fortunato istante,  
In cui dal Ciel Partenope  
Ottenne il Regio Infante.

Qui dove a' placid' ozii  
S' offre la Villa altera,  
Di Lui, che fra le belliche  
Reali squadre impera;

Vieni: cantiam l' amabile  
Soggiorno de' diletti:  
Qui a passar l' ore invitano  
Mille ridenti oggetti .

E Tu, che di Trinacria  
Sei lo splendore, il vanto,  
Non isdegnar, che al nobile  
Tuo Genio indirizzi il canto .

Tal di Vopisco, e Pollio  
Pur altri all' ombre amiche  
Sul plettro di Femonoe \*  
Cantò le Ville antiche.

E rifuonar s' udivano  
Di cantici Latini  
Le selve di Telegono,  
E i lidi Sorrentini.

Ve' quante faci splendono  
Per le marmoree scale,  
Dentro a' superbi portici,  
Nelle dorate fale:

Qui gli apparati Persici  
Fan pompa oltre al costume,  
E i fidi specchi rendono  
Moltiplicato il lume

Le cetre ascolta, e i languidi  
Notturni traversieri,  
Com' empiono dell' aria  
I taciti sentieri:

E men-

\* Inventrice del verso eroico, con cui Stazio cantò le ville di Manlio Vopisco, e di Pollio Felice.

E mentre dallo strepito  
Cacciato il volo scioglie  
Il rigido Silenzio  
Dalle beate foglie .

Eco risponde a giubilo  
Dell' armonia festiva ,  
Anch' essa dal Vesuvio  
E dall' opposta riva .

Già di te pria Tersicore,  
Maestra delle danze ,  
Qui venne , e i balli regola  
Per le lucenti stanze .

La giovane Letizia ,  
Tutta contenta in viso ,  
Va seco , e l' accompagnano  
La Libertà , col Riso .

Chiamato fin dall' etere  
Venne de' Numi il coro ,  
Solo non v' è del fulmine  
L' alto Rettor fra loro .

Ei non osò di scendere ,  
Che il primo onor presume ;  
Altro qui regna , e cederli  
Deve l' istesso Nume .

Già

Già fra la schiera nobile  
La Real Coppia onora  
Questa de' prischi secoli  
Degnissima dimora.

Vesti al figliuol di Semele  
Sacre ognun cinge, e sembra  
Quasi il furor dell' Orgie  
Ch' agiti altrui le membra.

Fra le affannose taici,  
Fra le coree leggiere  
La gioventù si esercita  
Colle patrizie altere.

Poi stanca posa; e tempera  
Con patere gelate  
Di bei liquor l' incomodo  
Del ballo, e dell' estate.

Lascia immortal Polinnia  
La luminosa sede,  
Volgiam fra l' ombre, e gli alberi  
Giù nel parterre il piede.

Da mille faci tremole  
Qui pur sono interrotte  
Le taciturne tenebre  
Dell' oziosa notte.

Ve' fra

Ve' fra le piante in ordine  
 Qual s' apre opaca scena,  
 Che per frondoso trivio  
 In riva al mar ne mena.

Sentier nel mezzo spazia,  
 E a' colli d' ambo i lati  
 Co' rami lor sovraffano  
 E Ciparisso, ed Azi.

C quante elette immagini  
 In questa, e in quella parte!  
 O come insiem gareggiano  
 Qui la natura e l' arte!

La fontaniera Najade  
 Dalla sua conca spinge  
 L' acqua, che al lume in aria  
 Di più color si tinge:

In alabastro Venere  
 Nuda presiede al fonte,  
 Qual già da' flutti equorei  
 Espose al di la fronte.

I Dei del mar, le cerule  
 Dee dall' algose trecce  
 Qui tesson colle Driadi  
 Le danze boscherecce:

E men-

E mentre un aura mobile  
Calma gli estivi ardori ,  
Osserva quanti aggiransi  
Fra i mirti , e fra gli allori .

Colle fanciulle tenere  
Altri passeggia , e ride ;  
V' à chi solingo medita ,  
Chi a ragionar si affide .

Oltre l' obbligo dimentichi  
Di noi , gli amanti spirti  
Così , cred' io , si aggirano  
Là per gli Elisii mirti .

Così godeva immemore ,  
Senza la ferrea veste ,  
D' Armida errar nell' isola  
Il giovanetto d' Este .

Ma già le danze cessano ,  
E il lieto stuol qui viene ,  
Dove fu i deschi fumano  
Le fontuose cene .

L' amabil Dea di Sibari ,  
La Voluttà qui regna ,  
Che l' atre cure incommode  
A dissipare insegna :

Sopra le piumé morbide  
 Con lei fiede un fanciullo,  
 Egli è l' amico Genio  
 D' Apicio, e di Lucullo.

Mira, ne' vasi argentei  
 In giro a' convitati,  
 Quanti garzon ministrano  
 I cibi delicati.

V' à il francolino Jonico  
 Grata, e gentil vivanda:  
 V' à i rari augei, che l' Africa  
 A sì gran costo manda:

Il rombo v' à; le ruvide  
 Conche del mar Bajano:  
 Lo scaro del Carpazio  
 Che vietò Numa invano.\*

Quanto Anfitrite, e Cerere,  
 Dal freddo al polo adusto,  
 Di bel, di raro accolgono,  
 Tutto qui sacro è al Gusto.

Taccian

\* Questo Re proibì per la spesa eccessiva il pesce scaro con una legge, inserita poi nelle XII. tavole.

Taccian Falerno, e Cecubo  
L' antico vin pregiato,  
Da' confolar d' Opimio  
A' tardi di serbato.

Di Toschi vin, di Gallici  
Ricolmans i bicchieri,  
Che mentre al fen discendono  
Rallegrano i pensieri.

D' Iberia la vendemmia  
Qui brilla, e il buon liquore,  
Che andò su i colli a premere  
L' Ungaro agricoltore.

Gli ultimi doni apprestano  
Or già Pale, e Pomona,  
E al nuovo ballo stimola  
L' orchestra, che rifuona.

Su via... ma i lieti Zefiri  
Riportano full' ale  
Della foriera Venere  
L' albore Orientale.

Febo s' appressa, e cessano  
I balli strepitosi:  
Languon le faci, e Morfeo  
Richiama a' bei riposi.

Ognun fu' cocchi fervidi  
 In altra parte muove:  
 Noi pure alma Polinnia  
 Volgiamo i passi altrove.

## E N D E C A S I L L A B I

## S U L D A R S I B E L T E M P O .

**T**U spargi Aurelio l'acque odorose  
 Sulle mie vesti: tu il crin circondami  
 Nearco amabile di fresche rose.

A piè d' un albero, comodo tetto  
 Incontro al sole, voi preparatemi  
 Di erbe tenere morbido letto.

Le coltri feriche, le delicate  
 Piume, e le pinte stoffe dell' India  
 Io non desidero, non mi son grate.

Ponete in ordine gli ampi bicchieri  
 Su' coronati deschi, e di gelide  
 Nevi si cingano i vini Iberi.

E fra le repliche del here a gara,  
 M'ingombri il sonno co' tuoi papaveri;  
 Così la misera vita mi è cara.

Chi fa

Chi fa nel prossimo giorno qual forte  
 Ci attende mai? Pensiamo a vivere:  
 Invan deludere sperì la morte.

## PER IL NOME DI FOLOE.

**D**El giorno ruzia, sull' Orizzonte  
 La matutina stella di Venere  
 Già fra le tenebre mostra la fronte.

Su i vanni lucidi l' Ore diurne  
 Già in Oriente l' Alba precedono,  
 E intorno versano fiori dall' urne.

Di madre amabile figlia più bella,  
 Lascia le piume, leggiadra Foloe  
 Leggiadra Foloe gentil donzella.

Oggi sollecita più dell' usato  
 Effer tu devi; questo di candido  
 Va del tuo nobile nome fregiato.

Deh forgi, e adornati pari alle Dive;  
 La man t' attende, che in fogge estranie  
 Al crine indocile leggi prescrive:

Per lei sfavillino chiare com' astri  
 Sull' ampia fronte disposte in ordine  
 Le gemme nitide tra fiori, e nastri.

Di panni rofei le membra ammantata,  
 Quefti al tuo viſo bellezza accreſcono,  
 L' Alba più vividi color non vanta.

S' ornan di ſimili veſti vermiglie  
 ( Come nel reſto ſono a te ſimili )  
 Le tre d' Eurinome ridenti figlie.

Oggi all' Olimpico ſentier più colta  
 Co' Genitori ſul cocchio moſtrati,  
 E i lieti augurii beara aſcolta.

Odi: già un zefiro leggier ſi deſta,  
 Le corde ſcuote del plettro eburneo,  
 E tempra l' ignea ſtagion moleſta.

O come affollanſi ſulla mia cetra  
 Figli dell' eſtro gli endecaſillabi,  
 Per trar l' amabile tuo nome all' etra!

Nome, che celebre, per l' aurea culla,  
 Per tanti pregi del tuo bell' animo,  
 N' andrà fra poſteri, gentil fanciulla.

Cominci l' ordine de' lieti eventi  
 Da queſto giorno: ſempre a te ſegnino  
 Degli anni il numero nuovi contenti.

Leggiadra Foloe, cresci, e fra poco,  
 Delle tue pari com' or l' invidia,  
 Sarai de' giovani la cura, il foco:

Forse già formano dolci catene,  
 E il genial letto preparano  
 Per Te solleciti Amore, e Imene.

La curva, e debile figlia degli anni  
 Tarda a Te giunga: per l' onde Cretiche  
 Disperda Borea cure, ed affanni.

E sempre candido, sempre ridente  
 Questo bel giorno su i vanni lucidi  
 L' Ore riportino dall' Oriente.

Poi quando forgere fra' di futuri  
 Si vegga al mondo, le Dive Aonie  
 Per te rinnovino lodi, ed auguri.

### IL CONSIGLIO:

**N**on sempre gemono le querce alpine  
 Sotto le nevi non iempre turbano  
 E noto, e Borea l' onde marine.

Dopo le torbide nubi, ed i lampi,  
 Di fosca notte dopo le tenebre,  
 Il sol più fulgido rischiara i campi.

A a 3

Tu fem-

Tu sempre, o forgere si vegga il giorno  
Dall' Oriente, dagli antri gelidi  
O l' ombre tacite faccian ritorno ,

Tu sempre in lagrime , sempre in querele ,  
Signor , ma invano dolente , e vedovo  
Chiami la tenera spofa fedele ,

Che inesorabile ful fior degli anni  
Al tuo la tolse pudico talamo  
Troppo sollecita morte a' suoi danni .

Cessò di piangere l' afflitto Admeto  
Pur sulla Spofa , che per lui vittima  
Offrissi all' ultimo fatal decreto .

Frenò le lagrime già il pio Trojano  
Sulla perduta Conforte amabile ,  
Fra 'l foco d' Illio cercata invano .

Le voci flebili, l' amaro pianto  
Lascia una volta : l' alme non tornano  
Dopo il giudizio di Radamanto :

Indarno il Tracio cantor discese  
Per Euridice sul lido Stigio ,  
Indarno Cerere la figlia chiese .

Ch' una da Ascalafo fu già tradita ,  
 E in pena l' altra d' un guardo ahi misera !  
 Di nuove all' Erebo tornò smarrita .

All' urto indomito del tempo edace  
 Qual resta scampo , chi può resistere ,  
 Se al forte il debole sempre foggiate ?

Nè l' oro pallido, nè l' innocenza  
 Può della Parca fermar la forbice ,  
 O almen sospenderne l' atra sentenza .

Mori Penelope fida allo sposo ,  
 Preda di morte pur giacque Ippolita ,  
 E lei che all' Asia tolse il riposo .

Se di correggere non si concede  
 A noi del Fato le leggi , e l' ordine ,  
 Ne altrove torcere possiamo il piede .

Signor , deh modera quel tuo dolore :  
 Ah ! col soffrirlo costante , e intrepido  
 Il duol medesimo si fa minore .

### IN MORTE D'UNA CAGNOLINA:

**C**Inte di lugubre ferale ammanto  
 Accompagnate, Vergini Grazie,  
 Della mia tenera fanciulla il pianto .

Tocca da barbaro fatal malore ,  
 Morta è la bella Canina amabile ,  
 Ch' era di Lalage delizia amore .

L' arte Peonia non valse , e nulla  
 ( Onde vivesse ) a' Dii dell' Erebo  
 I voti valsero della fanciulla .

Morì ; non erano , da ch' ella nacque ,  
 Tre lune appena , con lei morirono  
 I scherzi facili , per cui già piacque .

Era di Lalage dolce trastullo ,  
 Qual fu la Teja colomba candida ,  
 Qual' era il passero del buon Catullo .

Oh ! come celere al dolce invito  
 Della Padrona correa festevole ,  
 E poi mordevale per giuoco il dito .

Con lei le placide notti dormiva , ,  
 Con lei forgea , con lei cibavasi ,  
 Nè da lei timida giammai partiva .

Se all' uscio battere del bel foggiorno  
 Udia talunò , l' aer fea subito  
 Suonar di piccioli larrati intorno .

Avea sì morbidi , sì lunghi i velli  
 D' aurate sparsi gentili macule,  
 Come di Lalage sono i capelli

Questo sì docile fido animale,  
 Preda di morte , parti pel torbido ,  
 D' onde non tornasi stagno infernale :

O cara , o amabile canina bella !  
 O fato duro e inesorabile !  
 O afflitta , e misera gentil donzella !

Ah ! vi si accreticano l' ombre funeste  
 Sedi maligne , che alla mia Lalage  
 La sua delizia toglier poteste .

Se a te dell' Erebo nume si ferba  
 La messe bionda ; deh perchè barbaro  
 Così reciderla , mentr' ella è in erba ?

Ch' or melanconica non si vedria ,  
 Cogli occhi rossi dal lungo piangere ,  
 L' amabilissima fanciulla mia ,

## CANZONETTE PER MUSICA :

## SOPRA LA ROSA.

1

**O** rosa pallidetta,  
 Regina d' ogni fior,  
 Del prato sei l' onor;  
 D' Aprile il vanto.  
 Della soave auretta  
 Il fiato t' educò;  
 Il sen ti fecondò  
 Dell' alba il pianto.

2

La mammola odorosa,  
 Il bianco gelsomin,  
 Il giglio, ed il turchin  
 Mesto giacinto,  
 Più belli, o vaga rosa  
 Accanto a te non son,  
 Ciascuno al paragon  
 E' da te vinto.

3

Le vergini tue foglie  
 D' Amor la madre un dì  
 Col sangue colori  
 Della sua mano.

A' zefi-

PER MUSICA. 379

A' zefiretti scioglie  
L' aurora il roseo vel,  
Quando s' inalza al ciel  
Dall' Oceano.

4

Più caro per le belle,  
Più amabile di te  
Fra tutti i fior non v' è,  
Tenero fiore .  
Sembri sul sen di quelle,  
Fra il mobile ondeggiar,  
Qual altra in mezzo al mar  
Diva d' Amore.

5

Pur non mi piaci, e allenti,  
O spandi il grato odor,  
O vinci nel color  
Viole, e gigli .  
Ma sol co' languidetti  
Colori del tuo sen ,  
Al volto del mio ben  
Perchè fomigli .

IL SOSPIRO:

A<sup>i</sup> Nice crudele  
Deh vola, o sospiro,  
Ministro sedele  
D' affanno, e dolor.

Dell'

## CANZONETTE

Dell' empia nel petto  
 Furtivo t' inoltra,  
 Là geme ristretto  
 Fra lacci il mio cor .

2

Ne ignoro la forte  
 Da che lo perdei ,  
 Dall' aspre ritorte  
 Mai più non uscì .  
 Che fa l' infelice ,  
 Tu cerca pietoso ,  
 Che pensa , che dice ,  
 Se vive , o morì .

3

Tu digli che intanto .  
 Non lascio , ma invano ,  
 Co' prieghi , col pianto  
 L' altera placar ,  
 Tu digli , che invoco  
 Talor la ragione ,  
 Che spero fra poco  
 Que' lacci spezzar .

4

Ascolta un consiglio ,  
 Sospiro innocente ,  
 L' ardor di quel ciglio  
 Apprendi a fuggir .  
 Se incauto a quei rai ,  
 T' appressi , t' aggiri

Ne' van-

Ne' vanni vedrai  
Punito l' ardir.

Deh parti, e se riedi  
Poi nunzio felice,  
Avrai ciocchè chiedi  
Sospiro da me.

Amor nel cammino  
Ti scorga, ti guidi,  
Sia meno il destino  
Tiranno con te.

LA PARTENZA.

**R**esta in pace, amata Irene,  
Da te lungi io vado alfin,  
Resta in pace, addio mio bene,  
Così vuole il mio destin.

Fra le schiere in faccia a morte,  
Degli acciari il balenar,  
Il terror d' avversa sorte  
Son costretto a fecondar.

Pur nè il gel, nè il caldo estivo,  
Nè la tema del morir  
Ma il vedermi di te privo  
Mi fa solo impallidir.

Questo

4

Questo istante sfortunato,  
 Ch' io credea lontano un dì,  
 Come or giunge inaspettato  
 Velocissimo così?

5

Teco oimè la gioja, il riso  
 Scarso parve a me finor:  
 Non sapea da te diviso  
 Qual farebbe il mio dolor.

5

Da me lungi oh quanti ognora  
 Ti offriranno amore, e fe!  
 E un bel cor da chi l'adora  
 Mai sicuro o Dio! non è.

7

Il girar di tue pupille,  
 E l' amabile beltà.  
 Tu non sai quante faville  
 Dentro i cuor destando va.

8

Mentre parto, ah! mia tu sei,  
 Ma tranquillo il cor non ho.  
 Quando torno, ah! san gli Dei,  
 Se più mia ti troverò.

9

Nò: che dissi! il tuo riposo  
 Non pretendo io già turbar:

Ah! per-

Ah! perdona al mio geloso

Inquieto dubitar.

10

Ma tu piangi! o Dio! quel pianto

Fa più acerbo il mio martir

Nò: che forse amara tanto

Non è l'ora del morir.

11

Sorda a' voti, il suo ritorno,

Ecco l'alba affretta in Ciel;

Che riporta il nuovo giorno,

Giorno barbaro, e crudel.

12

Ecco s'ode il terzo invito

Già del timpano guerrier.

Già s'accinge ognuno ardito,

A seguire il condottier.

13

Ah! non più: partir degg'io

Questo è il segno, amato ben.

Deh concedi al labbro mio

Sulla destra un bacio almen.

14

Resta in pace, amata Irene,

Da te lungi io vado alfin.

Resta in pace, addio mio bene,

Così vuole il mio destin.

## L A P A C E.

**P**ace <sup>1</sup> Amarille,  
 Torniamo in pace,  
 L' alme pupille  
 Serena alfin .

Pietosa , o rigida  
 Qual più ti piace,  
 Sempre fei l' arbitra  
 Del mio destin .

Alfin che diffi ,  
 Che si t' adiri ,  
 Che in fosca ecchiffi  
 Ti mostri a me ?

Diffi : *Amarillide*  
 Tu amor m' ispiri ,  
 Io non so vivere  
 Senza di te .

<sup>3</sup>  
 Perché t' annoja  
 Questa favella ,  
 Che fa la gioia  
 D' ogni aspro cor .

Pur non si sdegnano  
 Clori , e Nigella  
 Allor che ascoltano  
 Parlar d' amor .

4

Altro pastore

Pur disse: *io t' amo* :

Nè tal rigore

Da te soffri.

Se di quest' anima

Fiamma, io ti chiamo,

Ah! perchè in odio

Ti son così?

5

Ma se non vuoi,

Ch' io sveli il foco;

Victar non puoi

Che il chiuda in fen.

Il mio silenzio

Chi fa fra poco,

Se meno barbara

Ti renda almen.

6

Invan lo spero:

Troppo Amarille

Nel suo pensiero

Ferma si sta.

Ah! sono amabili

Le sue pupille,

Ma tutto spirano

Fuor che pietà!

## CANZONETTE.

7

Tu ridi?... Ah! il segno

Questo è di pace:

Alfin lo sdegno

Cede all' amor.

Pietosa, o rigida

Qual più ti piace,

Sempre fei l' arbitra

Di questo cor.

## IL PARAGONE.

1

**C**on placido susurro,

Zefiro sul mattin,

D' un fresco fiore azurro

Errava intorno al crin.

2

Nell' umide sue foglie

Or l' ali temprà, ed or

Tacito il vol raccoglie

Sul delicato fior.

3

Fugge talor dal fiore,

Poi torna, onde partì.

D' uno in un altro errore

Passa contento il di.

4

Borea lo vide, e volle  
 Col fiore anch' ei scherzar:  
 Corse inquieto, e folle  
 Le fronde ad agitar.

5

Prima una foglia, e appresso  
 Un'altra ne involò.  
 Poi con rabbioso eccesso  
 La chioma gli sfrondò.

6

Coll' ali sue di gelo,  
 Nel raddoppiare il vol,  
 Alfin dal molle stelo  
 Spinse quel fiore al suol.

7

A Fille Coridone  
 Così cantava un dì.  
 Ed ella il paragone  
 Spiega al pastor così.

8

Quel vago fiore è il segno  
 Del combattuto cor.  
 Borea è il geloso sdegno,  
 E' il zefiretto amor.

## I L M A R E.

**G**là la luce matutina  
 Spunta, o Nice, in Oriente;  
 Ed in faccia al sol nascente  
 Perde ogni astro il suo splendor.

Cangia alfin colla marina  
 I tuoi boschi, amato bene,  
 Hanno l' onde, ed han le arene  
 I suoi pregi, o Nice, ancor,

**E'** la selva, il fonte, il prato,  
 Vago oggetto alla pupilla;  
 Ma del mar l' onda tranquilla  
 E' più vago, e più gentil.

**E** più belli al tempo usato  
 Nascon qui perle, e coralli,  
 Che non forgon per le valli  
 L' erba e il fior se torna April.

**Là** rinnova fra le fronde  
 L' usignuol la sua canzone;  
 Canta il querulo Alcione  
 Qui sull' alba ancor così.

**E** s' ascolta dalle sponde  
 Della lieta Mergellina  
 Replicar l' eco marina  
 Questi carmi al nuovo dì.

Lieve

4

Lieve quì la fresca aurette  
Batte ormai le molli piume,  
E le bianche equoree spume  
Già s' affretta ad increspar.  
Una celere barchetta  
Quì ne attende, andiamo, o cara,  
A goder per l' onda amara  
I diletti ancor del mar.

5

Odi come il mare infranto  
Sotto i remi a destra, e a manca,  
E gorgoglia, e geme, e imbianca  
Tutte l' onde nel cammin.  
Nel mirare il lido intanto,  
Tu vedrai fuggir le sponde,  
Non è ver, s'iam noi per l' onde  
Che fuggiam col lieve pin.

6

Lungi osserva altera nave,  
Che l' instabile elemento  
Colle vele aperte al vento  
Ha imparato a non temer.  
Or di merci onusta, e grave,  
Superato il mar profondo,  
Dal remoto opposto mondo,  
Torna il porto a riveder.

7

Sparfi intorno i legni mira  
 Degli adusti pescatori ,  
 Gir de' muti abitatori  
 A insidiar la libertà .

Mentre all' esca si raggira  
 La famiglia ampia di Teti ,  
 O nell' amo , o nelle reti  
 Prigioniera alfin si fa .

8

Sprezzator d' ogni periglio  
 Vedi qui , che scende a nuoto  
 Fin del mar nel fondo ignoto,  
 Nuove prede a ricercar .  
 A colui rivolgt il ciglio ,  
 Che sen va fra' sassi algosi  
 Da' pacifici riposi  
 Le conchiglie a disturbar .

9

Dalle sponde ancor tu puoi  
 L' amo qui trattare , o Nice ,  
 Pastorella , e pescatrice  
 Diverrai così mio ben .  
 Si vedrà fra' lacci tuoi  
 Volontario il muto gregge  
 Correr lieto , e senza legge  
 A colmarti o cara il sen .

10

Ogni oggetto a noi d' interno  
 Spira quì piacer diletto;  
 Ma si accresce ad ogni oggetto  
 La mia fiamma, oh Dio! per te.  
 Se del mar fra i boschi un giorno  
 Mai rammenti i bei piaceri,  
 Qualche volta i tuoi pensieri  
 Volgi, o Nice, ancora a me

## LA PRIMAVERA:

**S**ULL' ali d' oro  
 La molle aurette  
 I giorni affretta  
 Del verde April.

E il prato intorno,  
 Di fiori adorno,  
 Depone il gelido  
 Manto senil.

2

S' orna di fronde  
 Già la foresta,  
 E tutto desta  
 Contento, amor.  
 Scorre il ruscello,  
 Canta l' augello,  
 L' api susurrano  
 Fra l' erba, e il fior.

B b 4

Pur

3

Pur non m'è grata  
 La primavera,  
 Bella Glicera,  
 Lungi da te.  
 E più ridente  
 L'inverno argente  
 Mio ben rassembrami  
 Se torni a me.

## IL VOTO.

1

**D**I rose, e di ligustri  
 Nati sul primo albor,  
 Queste corone industri  
 io ti consacro, Amor.

2

Picciolo è il don novello,  
 Ch'oggi a te reco, è ver.  
 Ma fai d'un pastorello,  
 Che picciolo è il poter.

3

Dopo fei lune, e fei  
 Oggi ritorna il dì;  
 In cui de' mali miei  
 Nice s'impietosì.

4

Giurò d'amarmi, e in pegno  
 La bella man mi dié.

A te fu sacro il segno  
Della giurata fè.

5

Se fido il caro oggetto,  
Mi ferbi, Amor, così;  
Ogni anno io ti prometto  
I ferti in questo dì.

LE VICENDE DELL' AMORE. \*

1

**A** Vara, e tutta orgoglio,  
Dicea Nice a Filen.  
Per un sol bacio io voglio  
Trenta agnelette almen.

2

Per una sola agnella,  
Sia dono, o sia mercè  
Un altro dì la bella  
Poi trenta baci diè.

3

Di prima più cortese,  
Un altro giorno ancor,  
Per un sol bacio rese  
Le agnelle al suo pastor.

B b 5

Offre

\* Imitata dal Francese dell' Autore du double  
jeuage.

4  
 Offre il suo gregge , e chiede  
 Un bacio il quarto di .  
 Ma l' incoostante il diede  
 A Fille , e la schernì .

### LA FINZIONE.

1  
**C**Hi mi ascolta il canto ufato  
 Lieto sciogliere talor ,  
 Crederà , ch' io sia beato ,  
 Che a' miei voti arrida Amor .

2  
 Non è ver: con questo canto  
 Vo sfogando il mio martir ;  
 Vo celando agli altri il pianto ,  
 Interrompo i miei sospir .

3  
 Canto ancor, perchè colei  
 Che così mi fa penar ,  
 Del mio duol, de' mali miei  
 Mai non s' abbia a consolar .

### IL CAPRICCIO.

1  
**U**n bacio tenero  
 Lieta fral riso  
 Mi nega Fillide  
 Senza pietà .

Poi

Poi fra le lagrime,  
 Dolente in viso,  
 Un bacio tenero,  
 Fille mi da.

2

Cortese è Fillide,  
 Fra il duolo, e intanto  
 E' avara, è barbara  
 Fral rifo ognor  
 La gioja insolita  
 Nasce dal pianto,  
 Dal rifo amabile  
 Nasce il dolor.

3

Amanti miseri,  
 Se il caro bene  
 E' d' un istabile  
 Genio leggier,  
 Fin dalle lagrime  
 Sperar conviene,  
 Convien del facile  
 Rifo temer.

SOPRA I TRE GELSOMINI.

**I** L bianco, il rosso, il pallido  
 Soave gelsomin,  
 Accetta, o bella Erisile,  
 Dall' infelice Elpin.

B b 6

Ravvi-

2

Ravviferai nel candido  
 Fioretto, ch' offro a te :  
 La più vivace immagine  
 Della mia bella fe.

3

Dal gelsomin purpureo  
 Comprenderai l' ardor,  
 E da quest' altro pallido  
 La pena ch' ho nel cor .

4

I tre fioretti tremoli  
 Nacquero insiem col dì;  
 Ma pria, che l' ombre cadano  
 Più non faran così .

5

D' Elpino i fior ti svelano  
 La fe, l' ardore, il duol.  
 Da' fior tu apprendi, Erifile,  
 L' età, che fugge a vol.

## I N D I C E

*Delle cose contenute nel primo Tomo della  
Traduzione di Anacreonte e di Saffo.*

|   |      |
|---|------|
| Dedicatoria   | V    |
| Vita di Anacreonte  | I    |
| Discorso preliminare  | XIII |
| Le odi di Anacreonte dalla prima fino<br>all' ode quarantadue | I    |

## Nel Tomo II.

|   |     |
|---|-----|
| Le odi di Anacreonte dalla quarantadue<br>fino alla sessantasei | I   |
| Vita di Saffo   | 161 |
| Odi di Saffo  | 193 |
| Riflessioni sul dramma intitolato Armida<br>Abbandonata         | 221 |
| Armida Abbandonata  | 255 |
| Pigmalione  | 319 |
| Cantate   | 337 |
| Ode   | 355 |
| Endecasilabi  | 370 |
| Canzonette per musica   | 378 |

## G R E C H E

Tavola delle Odi di Anacreonte , e di Saffo .

Il numero Romano indica l' ode , la lettera A il primo tomo , la lettera B il secondo tomo , e il numero Arabico la pagina .

|                            |          |    |      |
|----------------------------|----------|----|------|
| Αγε δὴ Φεῖ ἡμῖν, ὦ παῖ     | LVII.    | B. | 96.  |
| Αγε, ζωγράφων ἄρισε,       | XXVIII.  | A. | 150. |
| Αγε, ζωγράφων ἄρισε,       | XLIX.    | B. | 40.  |
| Αἱ Μυσαι τὸν Ερωτᾶ         | XXX.     | A. | 174. |
| Ἀνὰ βάρβιτον δονήσω        | LXII     | B. | 124. |
| Ἀνακρέων ἰδὼν με,          | LXVI.    | B. | 152. |
| Ἄρα τις τόρευσε πόντου,    | LI.      | B. | 48.  |
| Ἀφες με τὸς θεός σοι       | XXXI.    | A. | 178. |
| Γενῆμαί σ', ἐλαφηβόλε,     | LVIII.   | B. | 102. |
| Γράφε μοι Βάθυλλον ἔτω     | XXIX.    | A. | 160. |
| Δεδυκε μὲν ἄ Σελανᾶ,       | III.     | B. | 216. |
| Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων      | VIII.    | A. | 40.  |
| Δότε μοι, δοτ', ὦ γυναῖκες | XXI.     | A. | 118. |
| Δότε μοι λύρην Ομήρου,     | XLVIII.  | B. | 36.  |
| Ἐγὼ γέρον μὲν εἶμι,        | XXXVIII. | A. | 218. |
| Ἐδόκεν ἕναρ τροκάζειν,     | XLIV.    | B. | 18.  |
| Ἐὶ φύλλα πάντα δένδρων     | XXXII.   | A. | 184. |
| Ἐν ἰσχυίοις μὲν ἵπποι      | LV.      | B. | 86.  |
| Ἐπειδὴ βροτὰς ἐτέχθην      | XXIV.    | A. | 132. |
| Ἐπὶ μυρσίναις τερεΐναις.   | IV.      | A. | 20.  |
| Ἐρασμὴ πέλεια,             | IX.      | A. | 46.  |

Ερως

|                                |         |    |      |
|--------------------------------|---------|----|------|
| Ερωε ποτ' ἐν ῥόδοισι           | XL.     | A. | 232. |
| Ερωτα κήρινόν τις              | X.      | A. | 56.  |
| Ηγή μέλαινα πίνει,             | XIX.    | A. | 106. |
| Η Ταυτάλη ποτ' ἔση             | XX.     | A. | 110. |
| Θεῶν ἀνασσα Κύπρι,             | LXIII.  | B. | 138. |
| Θέλω θέλω φιλήσαι.             | XIV.    | A. | 76.  |
| Θέλω λέγειν Ατρείδας,          | I.      | A. | 2.   |
| Ιδε πῶς ἕαρος φανέντος         | XXXVII. | A. | 210. |
| Ιλαροὶ πίωμεν οἶνον,           | XLI.    | A. | 238. |
| Καλὴ τέχνα, τρέυσον            | XVIII.  | A. | 100. |
| Λεγυσιν αἱ γυναῖκες,           | XI.     | A. | 62.  |
| Μακαρίζομέν σε, τέτιξ,         | XLIII.  | B. | 10.  |
| Μεσονυκτίοις ποτ' ἄραις,       | III.    | A. | 10.  |
| Μή με φυγῆς, ὀρῶσα             | XXXIV.  | A. | 198. |
| Ο ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης           | XLV.    | B. | 22.  |
| Ο δραπέτας μ' ὁ χρυσὸς         | LXI.    | B. | 114. |
| Οἱ μὲν καλὴν Κυθήβην           | XIII.   | A. | 70.  |
| Ο πλῆτος ἔειγε χρυσῶ           | XXIII.  | A. | 126. |
| Οτ' ἐγὼ νέοις ὀμίλειν          | LIV.    | B. | 80.  |
| Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,         | XXXIX.  | A. | 224. |
| Οταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ,         | XXVI.   | A. | 142. |
| Οταν πῖνω τὸν οἶνον,           | XXV.    | A. | 138. |
| Ο ταῦρος ἕτος, ὦ παῖ,          | XXXV.   | A. | 202. |
| Ο τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ,        | L.      | B. | 42.  |
| Οὔμοι μέλει Γύγασ              | XV.     | A. | 84.  |
| Παρὰ τὴν σκιὴν, Βάθυλλε,       | XXII.   | A. | 122. |
| Ποθέω τὴν Διονύσα              | XLII.   | B. | 4.   |
| Ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Αφροδίτα, | I.      | B. | 194. |
| Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη            | LVI.    | B. | 90.  |
| Πῶλε Θρηϊκίη, τί δή με         | LIX.    | B. | 106. |

|                                  |         |    |      |
|----------------------------------|---------|----|------|
| Στεφανηφόρος μετ' ἡρώς           | LIII.   | B. | 66.  |
| Στεφάνους μὲν κροτάφοισι         | VI.     | A. | 32.  |
| Στεφος πλέκων ποδ' εὔρον         | LXV.    | B. | 150. |
| Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,          | XVI.    | A. | 92.  |
| Σὺ μὲν, φίλη χελιδών,            | XXXIII. | A. | 190. |
| Τι καλὸν ἔστι βαδίζειν           | LX.     | B. | 112. |
| Τί με τοὺς νόμους διδάσκεις,     | XXXVI.  | A. | 206. |
| Τὶ σοι θέλεις ποιήσω,            | XII.    | A. | 66.  |
| Τὸ ῥόδον το τῶν Ερώτων           | V.      | A. | 26.  |
| Τὸν ἄργυρον ταρεύσας,            | XVII.   | A. | 94.  |
| Τὸν μελανοχρῶτά βότρυ            | LII.    | B. | 56.  |
| Τὸ Διὸς ὁ παῖς ὁ Βάκχος,         | XXVII.  | A. | 146. |
| Τακινθίην με ῥάβδω               | VII.    | A. | 36.  |
| Φαίνεται μοι κείνος ἵτος θεοῖσιν | II.     | B. | 208. |
| Φιλῶ γέροντα τερπνόν,            | XLVII.  | B. | 34.  |
| Φύσις κέρατα ταύροις,            | II.     | A. | 6.   |
| Χάλεπόν τὸ μὴ φιλήσαι,           | XLVI.   | B. | 28.  |
| Ἢ ναξ πανδαμάτωρ Ερως            | LXIV.   | B. | 144. |

Tavola delle Odi di Anacreonte, e di Saffo  
recate in Italiano.

|                                    |            |      |
|------------------------------------|------------|------|
| Ah! se il poter dell' oro          | IV. A      | 21.  |
| Allorche ricetto                   | XXVI. A    | 143. |
| Al mirto, e al tenero              | IV. A      | 21.  |
| Altri di Tebe l' armi              | XVI. A     | 93.  |
| Buon pittor come io t' insegno     | XXIX. A    | 116. |
| Cara amabile colomba               | IX. A      | 47.  |
| Chi scolpì l' azzurro mare         | LI. B.     | 49.  |
| Cicala felicissima                 | XLIII. B.  | 11.  |
| Cinto il crin di vaghe rose        | VI. A.     | 33.  |
| Contento al par de' numi           | II. B.     | 209. |
| Del ciel gli umori                 | XIX. A.    | 107. |
| Della musa i poetici accenti       | XLIX. B.   | 111. |
| Destriero ardito, e franco         | LV. B.     | 87.  |
| Di Bacco si canti                  | XLI. A.    | 239. |
| Di cera un vago Amore              | X. A.      | 57.  |
| Di quest' albero, che ingombra     | XXII. A.   | 123. |
| Donzelle amate                     | XXI. A.    | 119. |
| Ecco fra noi già scende            | L. B.      | 43.  |
| E' duro il non amare               | XLVI. B.   | 29.  |
| E' piacer se il buon Lieo          | XLII. B.   | 5.   |
| Fabbro industrie di lucido argento | XVIII. A.  | 101. |
| Fra le notturne larve              | LXVI. B.   | 153. |
| Fra le notturne tenebre            | VIII. A.   | 41.  |
| Già calve, e tremole               | LVI. B.    | 91.  |
| Già la feconda Niobe               | XX. A.     | 111. |
| Già le donzelle, e i giovani       | LII. B.    | 57.  |
| Già in grembo al mar s' ascosero   | III. B.    | 217. |
| Gige un dì Signor di Lidia         | XV. A.     | 88.  |
| I di già riedono                   | XXXVII. A. | 211. |
| Il miser Ati                       | XIII. A.   | 71.  |
| Il vecchierel vivace               | XLVII. B.  | 35.  |
| Io di Cadmo, io degli Atridi       | I. A.      | 3.   |
| Le donzelle pronte                 | XI. A.     | 63.  |
| Le leggi a che m' insegni          | XXXVI. A.  | 207. |
| Le rose                            |            |      |

|                                     |          |    |      |
|-------------------------------------|----------|----|------|
| Le rose gradite                     | V.       | A. | 27.  |
| Mentre tardo io seguo amore         | VII.     | A. | 37.  |
| Nacqui mortale è ver                | XXIV.    | A. | 133. |
| Nei fare un' ferto                  | LXV.     | B. | 151. |
| O amica rondinella                  | XXXIII.  | A. | 191. |
| O bella diva Idalia                 | I.       | B. | 195. |
| O figlia di Giove                   | LVIII.   | B. | 103. |
| Oggi vogl' io col canto             | LIII.    | B. | 67.  |
| O giovane figlia                    | LIX.     | B. | 107. |
| O quanto piace , e alletta          | LX.      | B. | 103. |
| O rondinella garrula                | XII.     | A. | 67.  |
| O tu , che il mondo regoli          | LXIV.    | B. | 145. |
| Perchè ful mio crine                | XXXIV.   | A. | 199. |
| Per gli Dei le mie preci seconda    | XXXI.    | A. | 179. |
| Presto, fanciullo , recami          | LVIII.   | B. | 97.  |
| Quando alla man d' Arturo           | III.     | A. | 11.  |
| Quando Bac. gran figlio di Giove    | XXVII.   | A. | 147. |
| Quando fugge infedele inconstante   | LXI.     | B. | 115. |
| Quando lieto il vin tracanno        | XXV.     | A. | 139. |
| Quando ricolmo il seno              | XXXIX.   | A. | 225. |
| Questo toro bene espresso           | XXXV.    | A. | 203. |
| Qui la cetra or cogli emoli accanto | LXII.    | B. | 125. |
| Recatemi d' Omero                   | XLVIII.  | B. | 37.  |
| Saggia natura , e provvida          | II.      | A. | 7.   |
| Se di festivi giovani               | LIV.     | B. | 81.  |
| Se numerar degli alberi             | XXXII.   | A. | 185. |
| Si desti l' ardore                  | XIV.     | A. | 47.  |
| Sognai di correre                   | XLIV.    | B. | 18.  |
| Son vecchio , e intanto             | XXXVIII. | A. | 219. |
| Te delle Dee regina                 | LXIII.   | B. | 139. |
| Tu , che in argento esprimi         | XVII.    | A. | 95.  |
| Tu , che nell' arte illustre        | XXVIII.  | A. | 151. |
| Un di le Aonie                      | XXX.     | A. | 175. |
| Un giorno Vulcano                   | XLV.     | B. | 23.  |
| Volle cogliere una rosa             | XL.      | A. | 233. |

## CANTATE.

|  |      |
|--|------|
| Addio: non piangere                            | 337. |
| Ah! ferma, Erato, ah! senti: in sì grand' uopo | 350. |
| Bella Nice, idol mio, di questo core           | 338. |
| E' dunque ver? Dilegua i dubbj miei            | 342. |
| Ecco la bella aurora!                          | 347. |
| Ecco la selva: un aura lusinghiera             | 348. |
| Già s' asconde - il sol nell' onde             | 341. |
| No: L' Aonie sorelle a questo segno            | 353. |
| Sei tu, Musa, che miro! a che venisti          | 344. |

## O D E.

|                             |      |
|-----------------------------|------|
| Metilde al parto prossima   | 360. |
| Orchè nell' onde Esperie    | 361. |
| Questa che il cor mi lacera | 355. |

## ENDECASILLABI.

|                                    |      |
|------------------------------------|------|
| Cinte di lugubre ferale ammanto    | 375. |
| Del giorno nunzia, dell' orizzonte | 371. |
| Non sempre gemono le querce alpine | 373. |
| Tu spargi Aurelio l' acque odorose | 370. |

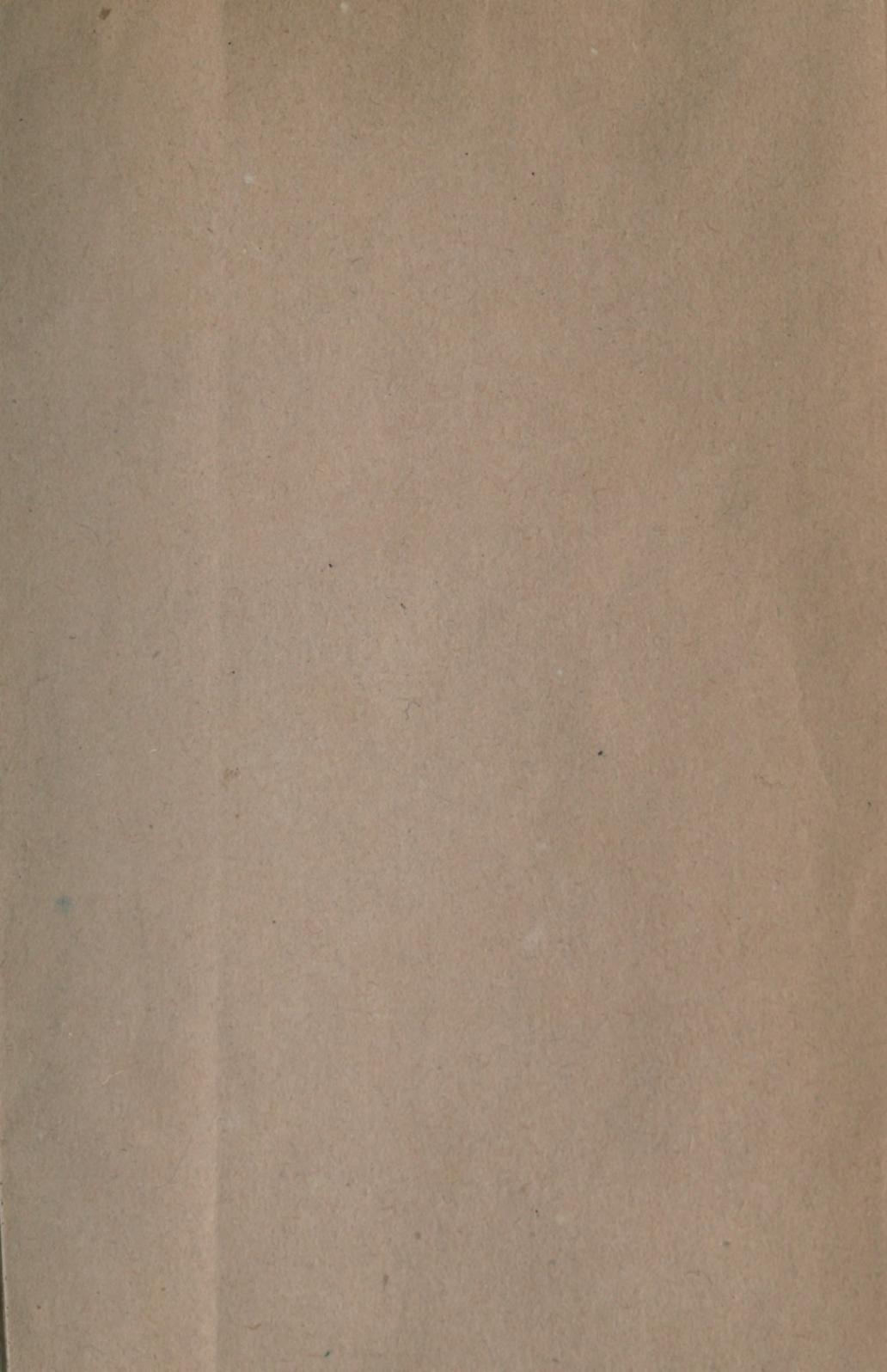
## CANZONETTE PER MUSICA.

|                                 |      |
|---------------------------------|------|
| A Nice crudele                  | 379. |
| Avara, e tutta orgoglio         | 393. |
| Con placido susurro             | 386. |
| Chi mi ascolta il canto usato   | 394. |
| Di rose, e di ligustri          | 391. |
| Già la luce matutina            | 388. |
| Il bianco, il rosso, il pallido | 395. |
| O rosa pallidetta,              | 378. |
| Pace Amarille,                  | 384. |
| Resta in pace, amata Irene,     | 381. |
| Sull' ali d' oro                | 391. |
| Un bacio tenero                 | 394. |

## Errori

## Correzioni

| Pag. | Lin. | Errori              | Correzioni                      |
|------|------|---------------------|---------------------------------|
| 36   | 5    | ἀνευθε              | ἀνευθε                          |
|      | 16   | tbaliarcb'          | tbaliarca                       |
| 38   | 2    | χορευσω;            | χορευσω,                        |
| 39   | 20   | inintelibile        | inintelligibile                 |
| 64   | 3    | ἀγγελ               | ἀγγελ                           |
| 70   | 4    | φωτόν               | φυτόν                           |
| 73   | 6    | riede               | viene                           |
| 104  | 2    | Δινησι,             | Δινησι'                         |
|      | 9    | i dritti detta Dea  | i dritti alla detta Dea         |
| 120  | 8    | εμης                | εμης                            |
| 128  | 12   | gran                | grandi                          |
| 161  | 14   | Goffredo            | Goffredo                        |
| 191  | 3    | nel Pritaneo, e che | nel Pritaneo di Siracusa<br>che |
| 195  | 17   | dette               | detta                           |
| 207  | 12   | Contexta            | Contexta                        |
| 252  | 24   | mi sua              | misura                          |
| 264  | 23   | Augusti             | angusti                         |
| 265  | 9    | sospita             | sopita                          |
| 268  | 24   | Il gelido           | Il più gelido                   |
| 283  | 4    | Ram.                | Erm.                            |
| 319  | 4    | bauriv              | baurit                          |
| 356  | 9    | Sceso               | Sceso?                          |
| 357  | 16   | il                  | in                              |
| 339  | 25   | voti                | voti?                           |
| 364  | 6    | a                   | al                              |
| 394  | 24   | Uun                 | Un                              |





PA  
3865  
A1  
1782

Anacreon  
Le odi Anacreonte e di  
Saffo recate in versi italiani  
da Francesco Saverio de'  
Rogati

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

